

Edizioni dell'Assemblea
161

Memorie

Francesco Venuti

Memorie di guerra e di prigionia

**L'internamento dei militari italiani
attraverso le testimonianze**

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Aprile 2018

CIP (Cataloguing in Publication)
a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Memorie di guerra e di prigionia : l'internamento dei militari italiani attraverso le testimonianze / Francesco Venuti ; [presentazione di Eugenio Giani ; intervento "Perché questo libro?" di Sergio Paolieri ; prefazione di Luana Collacchioni]. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2018

1. Venuti, Francesco 2. Giani, Eugenio 3. Paolieri, Sergio 4. Collacchioni, Luana

940.5472092

Internati militari italiani – 1943-1945 - Testimonianze

Volume in distribuzione gratuita



Associazione Nazionale Combattenti e Reduci di Prato

In copertina elaborazione grafica di Fernando Montagner

*Le informazioni e dati qui raccolti sono il frutto di un accurato lavoro di studio;
l'autore si riserva tuttavia di rettificare eventuali involontarie inesattezze.*

Consiglio regionale della Toscana
Settore "Biblioteca e documentazione. Archivio e protocollo.
Comunicazione, editoria, URP e sito web. Tipografia"
Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo
Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo
ai sensi della l.r. 4/2009
Aprile 2018

ISBN 978-88-85617-10-0

Sommario

Presentazione	9
Ringraziamenti	12
Perche' questo libro?	13
Prefazione	15
Prefazione dell'autore	21
Prima parte - Il quadro di riferimento	23
Introduzione - Gli internati militari italiani	25
Capitolo I - Le premesse: la guerra e l'armistizio	29
1.1 Le premesse	29
1.2 L'invasione tedesca	30
1.3 Le inefficaci direttive dell'esercito italiano	34
1.4. La crescente sottomissione dell'Italia alla Germania	37
1.5 L'8 settembre	39
1.6 Alcune conclusioni	41
Capitolo II - Un esercito allo sbando	45
2.1 La dissoluzione dell'esercito italiano	45
2.2 Il cosiddetto "tradimento"	47
2.3 I tentativi di resistenza	50
2.4 Conclusioni	54
Capitolo III - La cattura e la deportazione	59
3.1 Introduzione	59
3.2 Il disarmo del regio esercito italiano	59
3.3 La cattura: l'aspetto giuridico	61
3.4 Le condizioni della deportazione	63
3.5 Considerazioni conclusive	65
Capitolo IV - La vita nei lager	67
4.1 L'universo concentrazionario nazista	67

4.2 Le procedure di internamento e le condizioni di vita e di lavoro	70
4.3 I soldati nell'inferno dei campi	74
4.4 La "civilizzazione"	79
4.5 La propaganda fascista	82
4.6 Le reazioni in Italia	85
4.7 Il mancato aiuto della Croce Rossa Italiana e Internazionale	88
4.8 I caduti e gli eccidi di internati	91
4.9 Una riflessione sociologica	93
4.10 Conclusioni	95
 Capitolo V - La scelta (Werveigerer = resistente, ribelle)	97
5.1 Introduzione	97
5.2 Gli internati di fronte alla scelta	99
5.3 I motivi del "NO"	100
5.4 In conclusione: le conseguenze del "NO"	105
 Capitolo VI - La liberazione e il rimpatrio	109
6.1 Introduzione	109
6.2 La liberazione	111
6.3 Un difficile rimpatrio	113
6.4 L'accoglienza dei governi	118
6.5 I reduci in Toscana	121
6.6 Le tarde iniziative dei governi repubblicani a favore degli Imi	123
 Capitolo VII - Conclusioni	125
7.1 Imi e Resistenza	125
7.2 Un caso esemplare di resistenza disarmata: radio Caterina	127
7.3 La resistenza degli ufficiali	128
7.4 Congedo: la resistenza senza armi	129
 Seconda parte - Le testimonianze	133
 Introduzione	137
Presentazione generale	137

La memorialistica	139
La psicologia dell'internato	142
Conclusione	143
Provincia di Prato	145
Provincia di Firenze	199
Provincia di Pistoia	223
Provincia di Arezzo	237
Provincia di Siena	255
Altre localita'	267
Prima appendice	
Un caduto in un campo di internamento, il carabiniere Arturo Toccafondi	311
Seconda appendice	
Elenco degli IMI presenti nell'archivio dell'ANCR della Federazione di Prato privi di testimonianze	317
Terza appendice	
internati militari di Pescia	333
Sigle	339
Sigle dei principali centri di ricerca e documentali	340
Bibliografia	341
Elenco delle immagini	347
Indice dei nomi	351
L'autore	362

Presentazione

Questo nuovo volume delle Edizioni dell'Assemblea ha un valore speciale perché fa emergere una parte ancora non del tutto conosciuta, ma assolutamente importante, della nostra storia. Stiamo parlando dell'eroismo di una parte dei nostri militari italiani – si calcola che furono circa 650.000 – i quali, per restare fedeli alle loro convinzioni, sfidarono la deportazione nei lager nazisti. Davanti al bivio a cui furono posti – la durissima prigionia o l'adesione al nazifascismo – in grande maggioranza preferirono la lealtà alle istituzioni e rivendicarono la loro dignità di uomini con una tenace resistenza all'ideologia fascista. Scelsero quindi di restare nei lager in condizioni durissime, cosa che costò la vita a circa 45.000 di loro. Il Consiglio regionale negli scorsi anni ha già cercato di mettere in luce questa drammatica vicenda tutta italiana che è stata per troppo tempo sottaciuta ma che invece getta nuova luce su quel travagliato e drammatico momento storico. Come giustamente celebriamo la Resistenza e la lotta partigiana, allo stesso modo dobbiamo rendere onore al coraggio di questi militari che pagarono in prima persona per la loro fedeltà alla Patria. Voglio perciò ringraziare di cuore l'autore Francesco Venuti e l'Associazione nazionale combattente e reduci per questo importantissimo lavoro di ricostruzione storica, poiché, com'è stato correttamente rilevato, la vicenda degli internati militari rappresenta un caso unico nelle guerre del novecento. Una ricerca, quella di Venuti, che impreziosisce la nostra collana e – ne sono certo – sarà uno strumento utilissimo per gli appassionati e gli studiosi. Soprattutto, il mio augurio è che possa essere utile alle nuove generazioni per comprendere meglio quanta sofferenza subita e quanto valore ci siano alla base della nostra democrazia.

Eugenio Giani

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Aprile 2018

*Il ricordo della felicità non è più felicità;
il ricordo del dolore è ancora dolore*
George Byron

Ringrazio

Il Presidente Ancr Sergio Paolieri

per la determinazione con cui ha voluto questa ricerca.

Luana Collacchioni

per l'apprezzamento espresso nella sua presentazione.

Fernando Montagner

per la ricerca di alcune foto e l'immagine di copertina.

Le associazioni d'arma

per la collaborazione nella fase di ricerca di documenti e testimonianze.

La **Famiglia Vialli**

per l'autorizzazione all'uso delle foto.

Alberto ed Enrico Mencattini, Marco Paolini, Arturo Pasquinelli,

Orlando Materassi, Gen. Antonio Ceglia

per il materiale messo a disposizione.

Luana Cecchi, Silvana Santi Montini, Lucia Pasquetti, Sergio Mari

per la raccolta di alcune testimonianze.

Un ringraziamento particolare a

mia moglie Luciana per i preziosi consigli tecnici e la revisione delle bozze

e

mio nipote Francesco che ha sempre creduto in ciò che faccio.

Perche' questo libro?

La prigionia dei soldati italiani nei lager della Germania nazista costituisce un nodo di eventi ed episodi orribili avvenuti nel secondo conflitto mondiale, al quale ha partecipato parte dei nostri ormai anziani soci, ex Combattenti e Reduci. Questi nostri fratelli, seppur con ritrosia e sofferenza, hanno a volte testimoniato le loro esperienze belliche, accompagnate da una tormentata prigionia e si sono sempre impegnati a tramandare alle generazioni più giovani, che per loro fortuna non hanno mai vissuto la guerra in prima persona, il monito e l'insegnamento per il futuro, con un ammonimento che è sintetizzato in una sola frase: "MAI PIU' DOVRA' ACCADERE!".

RAMMENTARE E ONORARE. La diuturna attività di testimonianza e di diffusione della conoscenza storica svolta dall'Ancr trova un momento significativo nella pubblicazione di questo libro dedicato in prevalenza agli Imi di parte cospicua della Toscana (Firenze, Prato, Pistoia, Arezzo, Siena). Queste pagine di ricordo ci devono far riflettere ma anche farci ricordare, in particolare nella Guerra di Liberazione, oltre che le figure dei partigiani con le stellette, dei soldati del nuovo esercito, anche e soprattutto degli Imi (650.000 soldati di cui 45.000 non tornarono), resistenti senza armi che dimostrarono al mondo la grande dignità del soldato italiano. Sono stati dimenticati da una società distratta, spesso incapace di rivolgersi al proprio passato alla ricerca di risposte valide per il presente e per il futuro, che pratica la smemoratezza e l'oblio della sofferenza vissuta di chi ha subito l'orrore della guerra e del nazifascismo. Dobbiamo provvedere celermente a riportare alla memoria di tutti queste vicende, ed è con quest'animo che nella mozione finale dell'ultimo Congresso nazionale dell'Associazione Combattenti, svoltosi nella città di Prato, è stato approvato l'impegno di non dimenticare queste figure. Noi vogliamo ricordarle e riportare alla memoria del popolo italiano questo loro estremo sacrificio e ci adopereremo perché ciò avvenga".

Con la frase: "MAI PIU' CITTADINI INCONSAPEVOLI" vogliamo ribadire che la memoria, che spesso rischia di essere svalutata e alterata, non deve essere cancellata, in quanto è il filo che ci lega al passato e "non interrompere il filo che ci lega al passato è indispensabile per costruire qualsiasi futuro si abbia in mente, nella consapevolezza che chi non conosce il passato è condannato inevitabilmente a riscriverlo, ciò che non deve avvenire, se vogliamo costruire speranze di pace per le prossime generazioni".

Sergio Paolieri
Presidente Nazionale Ancr

Prefazione

Il libro di Francesco Venuti, dal titolo *Memorie di guerra e di prigionia. L'internamento dei militari italiani attraverso le testimonianze*, si compone sostanzialmente di due parti. Nella prima, riporta gli eventi storici conseguenti all'armistizio dell'8 settembre 1943 e quindi il momento di totale sbandamento dell'esercito italiano che si trova a dover affrontare, senza direttive precise, un nemico, che peraltro fino a prima della firma dell'armistizio era invece alleato. Venuti ben descrive cosa accadde in Italia a partire dagli eventi precedenti l'armistizio e quindi cosa storicamente stava accadendo dal luglio 1943: le relazioni del governo con gli Alleati e contemporaneamente di Mussolini con Hitler. Senza anticipare troppo su quanto il lettore troverà in questo interessante volume, si può comunque affermare che lo sbandamento dell'esercito, in Italia ma anche nella vicina Albania, dove questo era presente come occupante affiancato dalla Germania, emerge in modo generalizzato ovunque, un disorientamento totale in ogni truppa e in ogni luogo, ma gli episodi specifici che vengono narrati permettono di comprendere tante diverse situazioni, i diversi pensieri dei soldati, le diverse emozioni, i diversi comportamenti di chi si trovò in quel preciso contesto storico. Nel momento in cui il proclama di Badoglio viene divulgato, le reazioni dei soldati e degli ufficiali sono accomunate da gioia nell'immediatezza dell'evento ma in tempi brevissimi tale gioia viene spazzata via dai fatti, dalle imprevedute situazioni che i soldati si trovano a vivere, anzi a subire e cioè il disarmo totale da parte dei tedeschi e il cambio di ruolo dei soldati da alleati a prigionieri. Il tutto accade in tempi rapidissimi, e il lettore potrà farsi un'idea del ruolo avuto anche dagli ufficiali nel dare o non dare indicazioni, ma verrà soprattutto individuata la fuga del re e dei capi militari, avvenuta la notte del 9 settembre, come la causa di tale confusione; scrive infatti Venuti che la fuga della famiglia reale "accelerò in modo decisivo il disfacimento dell'esercito", del tutto impreparato alla capitolazione.

Seguono episodi di tentativi di resistenza, di eccidi e stragi nazi-fasciste a partire da quella di Cefalonia, che vengono documentate con dati assolutamente significativi soprattutto in termini di cifre di persone massaccate.

Si arriva così al focus del volume: la cattura e la deportazione dei

soldati italiani in Germania che diventano giuridicamente, per volere di Hitler, “internati militari italiani” prima e “lavoratori civili” dopo, ma di fatto essi sono, sia come Imi che come “civilizzati”, soldati ridotti in schiavitù, utilizzati come forza lavoro in condizioni inumane, violati, denutriti, non sostenuti da nessun organismo internazionale, proprio perché non considerati “prigionieri di guerra”, con esplicito riferimento alla Convenzione di Ginevra. Tutto ciò accade per la scelta di ognuno di loro di non aderire alla Repubblica di Salò e per non voler combattere a fianco dei tedeschi. Scelta che viene riproposta loro più volte: nella fame più cruda e feroce, aderire avrebbe significato mangiare ma nonostante ciò, furono un numero esiguo quelli che accettarono, rispetto a coloro che continuarono a ribadire il loro NO.

Il volume riflette opportunamente sui motivi dei “No”, che si ritrovano sì in una scelta etica, umana e di dignità, “scelta” di non aderire al nazifascismo, per combattere a fianco dei tedeschi, che avrebbe significato combattere anche contro altri italiani, ma ben evidenzia Venuti che non sempre la scelta è stata così consapevole, talvolta i soldati hanno semplicemente seguito gli altri, talvolta hanno detto di no senza piena consapevolezza, anche in considerazione del caos vissuto dopo l’8 settembre.

Si legge in proposito, dai diari della seconda parte del volume:

Venne scartata subito l'adesione ai Tedeschi di continuare una guerra ormai considerata irreparabilmente perduta. [...] la prigionia fu quindi per noi una vera e sentita scelta; perché sebbene si presentasse tutt'altro che rosea, preferimmo chiaramente di fare con essa il bene della patria.

Ed anche:

La propaganda fascista nell'intento di ottenere adesioni alla Rsi continuava frattanto la sua opera fra gli internati affamati e talvolta coglieva qualche frutto; raccolse la seduzione un carissimo amico di adolescenza. Gli aderenti venivano mostrati al di là del reticolato mentre consumavano abbondanti pasti.

E, nonostante queste continue tentazioni, quel NO lo hanno ribadito anche nel momento in cui avrebbero dovuto firmare per scegliere di diventare “lavoratori civili”, cosa che in pochi fecero; anche in quell’occasione scelsero di non firmare nessuna proposta che venisse da chi

li stava maltrattando enormemente e verso cui pertanto non poteva esserci nessuna fiducia.

Di fatto però, indipendentemente dai motivi dei NO, ciò che è stato determinante per le sorti della guerra è che gli oltre 650.000 soldati internati, non hanno combattuto a fianco del popolo tedesco, hanno lottato “senza armi” per il proprio Paese. Di fatto, la loro, è stata una scelta di resistenza, una vera e propria “Resistenza senza armi” e come tale è importante che ancora oggi venga considerata perché è grazie alla Resistenza e alla lotta antifascista che si è potuti arrivare in Italia a scegliere la Democrazia e la libertà.

Le pagine scritte sulle scelte, sulla vita nei Lager e sul rientro in Italia, immettono il lettore in una dimensione assolutamente realistica, importante non solo come fonte documentaria ma necessaria per avvicinarsi a comprendere cosa possa aver significato quest’esperienza, lunghissima, per ogni persona che l’ha vissuta e da cui ha riportato segni indelebili, esteriori ed interiori. Nonostante ciò il rientro in patria non è stato caratterizzato dal riconoscimento di quanto subito né dalla portata valoriale storica del loro vissuto. Tutto è caduto nell’oblio e solo troppo tardivamente ci sono stati alcuni riconoscimenti, anch’essi elencati nel volume.

La seconda parte del volume riporta le testimonianze di un notevole numero di internati militari del territorio pratese in particolare, ma anche del più ampio territorio toscano. La voce degli internati permette di dare senso e significato alla prima parte, trasportando virtualmente il lettore in giro per l’Europa, all’interno di diversi lager, affiancandoli empaticamente in un viaggio disumano e disumanizzante, fuori da ogni logica di potere e di civiltà.

Racconta un nipote del nonno internato:

Un capitano delle SS gli tirò una botta fortissima col calcio del fucile spaccandogli il naso e buttandogli giù qualche dente, mettendolo in difficoltà quando la fame veniva a bussare al suo uscio. Mio nonno, che nel dolore gli disse sputando sangue ‘ti ripiglio alla fine del mondo’, avrebbe portato i segni di quel colpo fino alla morte [...] Infatti sul labbro era presente una cicatrice a eterno ricordo di quel momento. Ma le cicatrici peggiori sono quelle delle ferite interiori, che i tedeschi amavano lasciare nelle persone che loro consideravano soltanto dei numeri col loro disumano sadismo.

In altro diario si legge:

Questo è il trattamento ricevuto dai tedeschi, da coloro che si professano

fattori di una razza superiore. Invece si sono dimostrati essere gente barbara e incivile.

Le foto che accompagnano le testimonianze scritte ci ricordano che erano giovani, le loro parole lette ci insegnano che sono stati i valori che li hanno tenuti in vita: i valori di solidarietà, gli affetti, le speranze. Eppure l'internamento è stato drammatico, dalla deportazione, al lavoro, alle condizioni quotidiane di vita, allo sfruttamento, alle gratuite violenze, alla convivenza continua con la morte, alla convivenza con i bombardamenti, alle scarse possibilità di ricevere notizie da casa (che si azzeravano del tutto per chi abitava nell'Italia meridionale), al freddo, alla fame, agli stenti e alle malattie. In questo tentativo di annientamento della dimensione umana di coloro che diventavano un numero e che erano maltrattati anche perché considerati traditori, badogliani, qualche raro gesto di umanità da parte della popolazione o di qualche kapò, ha contribuito a mantenere in vita alcuni internati.

Scrivo un internato:

Il nostro gruppo faceva l'avanzamento della miniera ed era un lavoro duro e rischioso [...] e avemmo anche molti incidenti, mi ricordo un caro amico [...] che morì schiacciato per il crollo dell'armatura della galleria. Ricordo anche un altro di Pesaro, che fece la stessa fine. C'era poi il fatto che noi Italiani eravamo discriminati dagli altri prigionieri, perché eravamo stati alleati dei tedeschi, e allora Francesi, Russi, Polacchi ci sputavano addosso e spesso facevamo anche a botte.

Ma succedeva, pur se raramente, anche il contrario:

Fuggimmo io e un altro compagno di prigionia, il conducente tedesco mi aveva dato anche un grosso pacco di tabacco dicendomi che vendendolo alle varie fattorie della zona avrei trovato cibo ed ospitalità perché il tabacco era raro e molto prezioso, in quelle circostanze. Ed infatti fu così.

La cortesia e gentilezza dei Polacchi si manifestò con diverse elargizioni di viveri. Ricordo [...] si ricevè un chilo di mele e un chilo di cipolle.

Queste testimonianze sono importanti per non cadere in forme di pregiudizio nel ritenere genericamente che la popolazione "sapeva ma non fece niente". Alla popolazione era fatto divieto assoluto di aiutare gli internati e queste forme di aiuto rimangono nel silenzio; è solo grazie

alla voce dei testimoni che possiamo dunque comprendere meglio, perché questi diari sono Storia vera, fatta di storie vissute e non solo ipotizzata, interpretata astrattamente e trascritta. Queste vite umane hanno scritto la Storia e i loro diari sono documenti storici importantissimi, patrimonio culturale e umano, oltre che storico.

La lettura delle testimonianze è avvincente, coinvolgente, opprimente, almeno finché non arrivano i giorni della liberazione:

*Era il 1° maggio 1945: quel giorno è un giorno che io non me lo sono mai dimenticato. La libertà è una delle cose più belle del mondo, io che ho conosciuto anche la dittatura vi dico 'Amate la libertà'.
la gioia per la riconquistata libertà. [...] Non ho parole per esprimere la reazione di tutti noi [...] ecco, uno dei momenti in cui la felicità rasenta la follia e ciascuno rivela inconsciamente e senza finzione il suo proprio intimo essere!*

Per concludere, il messaggio che accomuna moltissime testimonianze è un messaggio di speranza, di non odio e di invito alla pace:

*Speriamo che non avvengano più le guerre e che i nostri figli e nipoti non abbiano mai più a ritrovarsi a passare quello che abbiamo passato noi della nostra generazione.
Al termine di questo mio scritto, mi sia consentito esprimere il mio augurio a tutti i giovani d'Italia e del mondo intero, di vivere sempre in pace, senza più guerre di nessuna sorta, e di non aver mai la sventura di correre tanti rischi e sopportare tante sofferenze, come quelle che abbiamo sopportato noi, per venti lunghi mesi, nei lager nazisti.
Ho lasciato tante cose importanti, scrivendo pensavo a una cosa e me ne dimenticavo un'altra. Quegli anni sono stati duri. Le guerre non ci vorrebbero mai. Lottate voi giovani e difendete la Repubblica e la libertà! [...] Non dimenticate mai le brutalità che avevano le SS. Non odiate, ma non dimenticate. Questo racconto lo dedico al mio nipote, che giudichi lui stesso che cosa è stata la prigionia.*

La storia degli internati militari italiani sta trovando spazio, finalmente, nei libri scolastici, in eventi organizzati dalle Associazioni impegnate al mantenimento della memoria o da alcune scuole che hanno docenti sensibili alla tematica.

È fondamentale che la storia degli Imi sia conosciuta, come parte della Resistenza italiana, pur se agita senza armi e in territorio tedesco. È fondamentale che i diari vengano letti, in quanto fonte preziosa per

conoscere e per sensibilizzare ad un impegno civico e umanitario.

Questo volume è importante, sia come prospettiva storica, che come strumento pedagogico e didattico e quindi concludo ringraziando l'Autore, per la preziosa opera di raccolta di fonti, di dati e soprattutto di testimonianze. Ce n'era proprio bisogno!

A chi si trova in mano questo libro ... il mio più sentito invito a leggerlo e ...

... Buona lettura!

Luana Collacchioni

Prefazione dell'autore

Quando mi sono accinto alla stesura di questo lavoro, cioè nel 2016, gli storici italiani e stranieri avevano ormai da diversi anni colmato l'immane "vuoto di memoria" e il silenzio che aveva accompagnato la vicenda degli Imi sia nell'esperienza atroce della prigionia sia nella difficile sopravvivenza, nel corso degli anni del dopoguerra, all'interno del perimetro di una società e di un'opinione pubblica tesa a dimenticare gli orrori della guerra insieme alle sue vittime. Perfino il nuovo esercito, ricostituito nel clima della democrazia antifascista e partecipe nel periodo bellico del movimento di liberazione, sembrava avesse steso un velo su quanto era accaduto ad una massa sterminata di soldati ingannati dai nazifascisti, abbandonati dagli alti comandi e dal governo del Sud nelle mani del nemico e dimenticati nei luoghi di prigionia e di morte dell'universo concentrazionario del Terzo Reich. L'oblio e la rimozione erano divenuti per decenni una sorta di parola d'ordine che coinvolgeva anche i nuovi governi repubblicani nati dalla Resistenza: sembrava in altri termini che fosse stato stipulato un tacito accordo tra partiti politici, istituzioni democratiche, vari poteri pubblici e perfino le Forze armate della Repubblica per cancellare dalla coscienza la lunga notte del fascismo e della guerra oltre che l'esperienza atroce dell'occupazione nazista e in tal modo insabbiare il ricordo del disastro della società italiana dopo l'8 settembre.

Il colpevole ritardo con il quale a distanza di decenni si è capito il significato del sacrificio compiuto dagli Imi non ha tuttavia impedito che, sia pure a fatica, si ricomponessero i pezzi del mosaico della loro sofferenza e dell'alto valore della loro scelta, se non altro per tentare di sanare un'ingiustizia tanto più intollerabile quanto più era compiuta da una società che, sia pure in mezzo a difficoltà e a contrasti, godeva liberamente dei frutti di questo sacrificio, non secondo a quello compiuto dalla Resistenza armata nel processo di liberazione del territorio nazionale.

Di conseguenza il presente lavoro non può avere la pretesa di aggiungere niente di nuovo all'imponente lavoro compiuto da storici di valore nell'impegno di liberare dalla melma dell'oblio la mole di sofferenza e di lotta compiuta dalla "Resistenza senza armi", ma piuttosto, in modo sommesso, si affianca ad altri lavori con lo scopo di non disperdere il ricordo di alcune decine di militari toscani (alcuni anche di altre località italiane)

e di ciò che hanno vissuto, così come appare nelle loro testimonianze, allo scopo di offrire un modesto contributo nell'arduo lavoro di recupero di un passato che, una volta perduto, altro non sarebbe che un segno di barbarie e una sconfitta non solo per tutti coloro che hanno vissuto e subito gli orrori della guerra e della prigionia ma anche per le generazioni future escluse in tal modo dalla vitale conoscenza del passato. Questo nella speranza, e sarebbe la maggiore soddisfazione che l'autore ricaverebbe dalla sua fatica, che il loro ricordo divenisse nei lettori che si avventurassero a percorrere queste pagine, autentica memoria condivisa.

Prima parte
Il quadro di riferimento

Introduzione

Gli internati militari italiani

L'armistizio firmato dal governo di Badoglio con gli Alleati a Cassibile il 3 settembre 1943 e reso noto l'8 settembre successivo rappresentò il momento più drammatico della guerra italiana e della storia delle Forze armate nazionali, al punto che la situazione di sfacelo dell'esercito oltre che delle istituzioni, aggravata dalla fuga del governo e dei vertici militari¹ a Pescara, ha indotto alcuni storici a parlare di "morte della patria"²: in realtà è giusto affermare che

la patria [...] continua a vivere tra i militari che non si arrendono ai tedeschi, tra i giovani che salgono in montagna per la guerra partigiana, tra i soldati che nei lager tedeschi rifiutano a caro prezzo la guerra antifascista³.

E' vero infatti quanto sostiene un ex internato, Nicola Della Santa, quando precisa che parlare di morte della patria confonde, secondo la concezione fascista, la patria con lo Stato e lo Stato con il regime di governo, mentre l'8 settembre morì sì lo Stato fascista, com'era giusto, ma la patria restò ben viva nel cuore di coloro che combatterono l'invasione straniera e che resistettero nei campi di concentramento nazisti nella speranza di poterla rivedere. La drammaticità della situazione determinatasi con la guerra fu in ogni caso aggravata dalle disperate condizioni di vita della popolazione civile, segnate nel profondo dalla *ossessiva ripetitività della vita quotidiana appiattita su un presente carico d'angoscia*, dalla *paura* dei bombardamenti che devastavano le nostre città con la conseguenza di una assillante percezione di *precarietà* che provocava *incertezza del domani*, dalla

- 1 Essi erano formati, oltre che dal monarca e da Pietro Badoglio, già responsabile militare durante la Prima Guerra Mondiale e in occasione dell'aggressione dell'Italia fascista all'Etiopia, dal capo di Stato Maggiore generale Vittorio Ambrosio, dal capo di Stato Maggiore dell'esercito Mario Roatta, dal ministro della Real Casa Pietro Acquarone.
- 2 Cfr. Ernesto Galli Della Loggia, (2003) *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Bari: Laterza.
- 3 Come osserva Giorgio Rochat nella prefazione a M. Avagliano, M. Palmieri, (2009) *Gli internati militari italiani, diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Torino: Einaudi.

ricomparsa della fame, un male antico che sembrava definitivamente espulso dagli scenari urbani della rivoluzione industriale, dalla convivenza continua con la *morte*. La sconfitta militare dell'Italia fascista, di dimensioni bibliche, produsse i seguenti principali effetti: a) nell'agosto 1943 sul territorio nazionale erano dislocati circa due milioni di soldati in condizioni di assoluta incapacità operativa, escluse una decina di Divisioni di fanteria che non erano certamente in grado di opporsi alle forze meccanizzate tedesche o degli Alleati, b) non esisteva più una difesa antiaerea delle nostre città e c) i reparti dell'esercito al di fuori dei confini nazionali si erano ritrovati senza ordini né rifornimenti di alcun genere. Si trattava dunque di uscire dalla guerra attraverso una strettoia costituita da una parte dalla richiesta di una resa incondizionata proclamata da Roosevelt alla *Conferenza di Casablanca (14-24 gennaio 1943)*⁴ e resa ancora più dura nei confronti dell'Italia dai britannici⁵ e dall'altra dalla certezza nutrita dai tedeschi che la destituzione di Mussolini era il preannuncio della defezione italiana.

Ciò che emerge con evidenza da questa complicata situazione è che le disposizioni emanate dagli alti comandi, con la loro contraddittorietà, inefficienza e ridicola segretezza, riflettevano pedissequamente gli orientamenti del governo Badoglio. Come è stato osservato⁶,

Non fu [...] la preoccupazione di evitare perdite che indusse il re e Badoglio a non prendere posizione (sul comportamento da tenere da parte dei soldati, *n.d.r.*), ma un'angustia di prospettive etico-politiche, una concezione dello Stato in cui contava soltanto il vertice istituzionale e non le sorti dei cittadini; pesò anche la loro scarsa fiducia nelle Forze armate nazionali. [...] Il fatto indiscutibile è che, in un momento così drammatico, il re e il suo governo si sottrassero alle responsabilità che avevano verso il Paese e le truppe, lasciate senza ordini alla reazione tedesca, e si preoccuparono soltanto della loro salvezza personale⁷.

4 In quella circostanza riguardo all'Italia fu pianificata l'invasione della Sicilia.

5 Secondo il generale Giuseppe Castellano, che aveva firmato l'armistizio a Cassibile, una delle cause della mancata sincronizzazione delle operazioni militari tra Forze Armate alleate e italiane, che avrebbe impedito la caduta di queste nelle mani dell'esercito tedesco, era la diffusa diffidenza degli ambienti politici e militari alleati nei confronti del re e di Badoglio, accusati di complicità con il fascismo.

6 Cfr. G. Rochat, (2000) *L'armistizio dell'8 settembre 1943*, in AA.VV. "Dizionario della Resistenza. Vol I: Storia e geografia della liberazione", Torino: Einaudi, p. 36.

7 E' significativo che la cronaca della fuga del governo ci racconti di una fiamana di generali che si disputarono l'imbarco sulla *Baionetta* (una corvetta antisommergibile della Regia Marina) con tanta furia da richiedere l'intervento dei carabinieri.

Il risultato della viltà e dell'ignavia di costoro fu che la sfiducia accumulata negli anni precedenti da parte del regime nazista nei confronti dell'alleato-subordinato fascista nonché lo sdegno di Hitler verso Mussolini e gli italiani a partire dal 25 luglio si riversarono sui soldati lasciati senza ordini dai propri Comandi o sopravvissuti ai combattimenti con le truppe tedesche⁸ e che furono fatti prigionieri e deportati nei campi di concentramento.

Furono quindi specifiche considerazioni di ordine politico (come quella esplicitata in precedenza, *n.d.r.*), economico (la Germania dell'estate - autunno 1943 aveva sempre più bisogno di manodopera) e anche razziale a segnare assai presto e in modo particolarmente vessatorio la sorte di quei prigionieri di guerra⁹.

Come vedremo più dettagliatamente in seguito, non va dimenticato che sotto il profilo giuridico la definizione di "internato", prevista nelle convenzioni internazionali, è applicabile esclusivamente a quei cittadini (generalmente civili) di uno stato neutrale confinante che, a causa di atteggiamenti ostili nei confronti dell'occupante straniero, sono stati da questo internati per motivi di sicurezza: tale definizione non poteva certamente applicarsi ai soldati italiani fatti prigionieri in seguito all'armistizio; dunque si può affermare che l'esclusivo motivo della denominazione e del conseguente trattamento sta nella volontà delle autorità naziste di avere mano libera su questa gran massa di italiani destinata a divenire manodopera servile.

Il trattamento dei militari internati nei campi tedeschi comporta che l'occuparsi della loro sorte si risolve inevitabilmente in una documentazione della mancanza di umanità, del disprezzo per i propri simili, delle umiliazioni portate a sempre nuovi eccessi da una sadica fantasia, delle vessazioni fisiche e psichiche, nonché dello sfruttamento spietato¹⁰.

Qualunque ricostruzione storica delle vicende degli Imi non può prescindere dal racconto dei maltrattamenti inflitti loro da guardiani

8 Molti reparti italiani furono sterminati senza pietà dalla Wehrmacht col pretesto di considerarli "franchi tiratori".

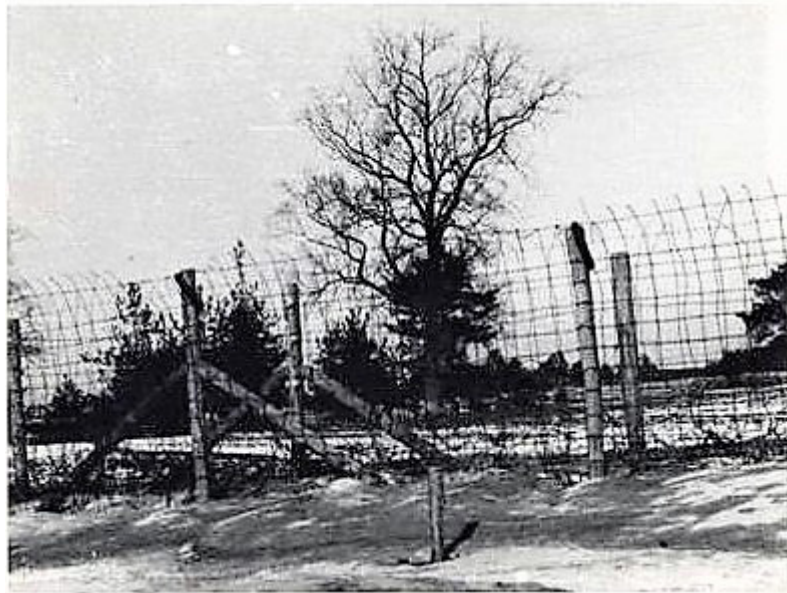
9 Nicola Labanca, *Internamento militare italiano*, in AA.VV. "Dizionario della Resistenza. Vol. I°: Storia e geografia della liberazione", cit., p. 113.

10 Gerhard Schreiber, (1997) *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, Roma: Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, pp. 794 segg.

e sorveglianti, tramite la privazione del cibo, le punizioni umilianti, la mancanza di assistenza sanitaria e il totale isolamento.

Nonostante tutto la massa dei soldati italiani disarmati ebbe la forza di resistere alle offerte e alle pressioni. Fin dai primi giorni da questa forza si sviluppò una resistenza cosciente che pare essere stata motivata soprattutto politicamente ed eticamente da sentimenti antifascisti - intesi in forma molto elementare, cioè non teorizzata¹¹:

La scelta di massa compiuta da questi soldati rimane un caso unico nella storia delle guerre del Novecento. Non a caso dunque Alessandro Natta¹², uno dei soldati deportati e nel dopoguerra uomo politico e segretario del Pci, definì l'internato militare «Una via di mezzo tra il prigioniero di guerra e il perseguitato politico» e per lui il campo di concentramento non è soltanto il luogo della battaglia quotidiana per la dignità di soldato, per la salvaguardia della sua identità umana, ma è una vera e propria “*scuola di democrazia*”.



1. Reticolato di un campo di internamento

11 Ibidem, pp. 795 e segg.

12 L'esperienza di Natta nei campi di prigionia nazisti è narrata in un libro di memorie: *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, (1997) Torino: Einaudi.

Capitolo I

Le premesse: la guerra e l'armistizio

La situazione dell'Italia era senza via d'uscita, stretta tra un alleato che si preparava ad agire da nemico, riversando nel Paese divisioni per occupare posizioni strategiche, e dei nemici che si apprestavano a sbarcare sulla penisola, rifiutando ogni patteggiamento preventivo¹³.

Poiché la tragedia degli internati militari italiani affonda le sue radici negli eventi bellici e nel collasso del regime fascista è da lì che bisogna che si avvii la narrazione.

1.1 Le premesse

Sebbene durante l'intero ventennio la dottrina fascista avesse considerato la potenza militare come uno degli obbiettivi prioritari dell'organizzazione dello Stato e come il fondamento del progetto di formazione dei giovani, il 10 giugno 1940 l'Italia era entrata in guerra in una situazione di impreparazione delle Forze armate, che fu aggravata da errori clamorosi nella strategia, compresi quelli relativi alla dispersione di tante unità su diversi fronti e all'impossibilità di assicurare adeguati rifornimenti: non a caso, a giudizio di Luigi Bolla, funzionario non fascista della Rsi in qualità di segretario di Serafino Mazzolini, facente vece di ministro degli Esteri,

il nostro soldato non si sarebbe più battuto contro nessuno perché l'avevano smidollato con le varie riforme, perché aveva perduto ogni fiducia nei capi; perché aveva acquistato un senso fisico della sua inferiorità di fronte al nemico, in seguito alla costante situazione di svantaggio in cui era venuto a trovarsi¹⁴.

Se si considera che proprio per questa impreparazione l'Italia fascista rimase completamente subordinata alla Germania nazista sul piano militare e che il regime non si mostrò mai in grado di mobilitare pienamente le

13 Elena Aga Rossi, (1993) *Una nazione allo sbando*, Bologna: Il Mulino.

14 Il giudizio si trova nel suo diario (1982) *Perché a Salò. Diario della Repubblica Sociale Italiana*, Milano: Bompiani.

risorse del Paese ai fini della guerra, si può senz'altro parlare di suo completo fallimento. A conferma di ciò si consideri come, alla vigilia della caduta, il 6 luglio 1943, il duce aveva pronunciato il cosiddetto discorso della "linea del bagnasciuga" («Bisogna che non appena il nemico tenterà di sbarcare sia congelato su quella linea che i marinai chiamano del bagnasciuga») col risultato che il 10 luglio avveniva lo sbarco alleato in Sicilia senza incontrare nessuna significativa resistenza.

Tuttavia già in precedenza la sconfitta di El-Alamein e l'occupazione alleata del Nord Africa avevano rappresentato, per la condotta di guerra delle potenze dell'Asse, inequivocabili segnali d'allarme. Hitler si era convinto fin dal marzo 1943 che la perdita della Tunisia avrebbe comportato anche quella dell'Italia e decise che le truppe tedesche avrebbero dovuto proteggere il fianco occidentale dello schieramento delle potenze dell'Asse rispetto ai Balcani. Quando a metà maggio venne redatta dal Comando Supremo della Wehrmacht la bozza della *Direttiva n°48*, che prevedeva la difesa dell'area sudorientale senza il concorso delle truppe italiane, di fatto i Comandi tedeschi dimostrarono di avere acquisito la certezza della necessità di prepararsi ad uno scontro con esse: il successo *dell'operazione Husky*¹⁵ portò non solo alla irreversibile crisi del regime fascista ma anche alla sua perdita di credibilità rispetto all'alleato nazista.

1.2 L'invasione tedesca

L'invasione del territorio nazionale ad opera delle truppe alleate provocò nel governo fascista e nelle alte sfere dell'esercito disorientamento e sgomento che si evidenziarono nell'*incontro di Feltre del 14 luglio 1943*. In una memoria elaborata dal Comando Supremo nello stesso giorno si può leggere:

Possiamo batterci con i nostri soli mezzi, ma con risultati così scarsi, che non sarebbero neppure sufficienti a salvare l'onore delle armi nei confronti del mondo intero. D'altra parte l'alleato non può convincerci che per l'Asse sussistano ancora possibilità di vittoria, qualora non si riesca a impedire l'apertura di un altro fronte terrestre in Europa, finché dura la guerra con la Russia. Se non si riuscisse ad impedire l'apertura del suddetto fronte, sarebbe compito delle massime autorità politiche valutare se non sia consigliabile e necessario risparmiare al paese ulteriori

15 Si tratta dell'importante operazione militare che, con lo sbarco in Sicilia (10 luglio 1943), consentì agli Alleati di mettere piede per la prima volta in Europa.

lutti e rovine ed anticipare la conclusione del conflitto, dal momento che il suo risultato finale sarà indubbiamente ancora peggiore uno o più anni dopo.

E' stato giustamente rilevato che

In questa memoria non solo pesa l'impatto psicologico della recente disfatta avvenuta in Nord Africa (aprile 1943)¹⁶, ma si evidenzia un netto distacco dai piani strategici di Hitler e dei suoi vertici militari e si anticipano considerazioni che saranno sviluppate nel settembre successivo: essa testimonia come il Comando Supremo avesse fornito a Mussolini argomenti dei quali armarsi per la discussione sull'uscita dalla guerra dell'Italia. Da parte italiana si puntava su un Duce che si mostrasse determinato: all'ordine del giorno era previsto uno scambio di vedute a viso aperto e non un tradimento segreto, come asserito in seguito dai tedeschi¹⁷.

Invece Mussolini in quella circostanza si accontentò di assumere ancora una volta il ruolo dell'interlocutore paziente e tollerante, per ascoltare con l'orecchio ben teso le chiacchiere sconclusionate del Führer tedesco. Nonostante questa *defaillance* da parte del Duce, durante l'incontro di Feltre i vertici militari italiani misero apertamente in guardia i tedeschi dalle conseguenze della loro noncuranza per le esigenze nazionali dell'Italia.

Sulla spinta della convinzione hitleriana, secondo la quale la deposizione del dittatore fascista si configurava come un "tradimento" italiano, a partire dal 25 luglio circa otto Divisioni tedesche erano entrate nell'Italia settentrionale occupando i principali valichi delle Alpi e degli Appennini, mentre le altre otto Divisioni di prima qualità (Panzer, Panzergrenadieren e paracadutisti) già dislocate nell'Italia centro-meridionale furono prontamente rafforzate: divennero ben presto operativi il *piano Alarich*¹⁸,

16 In questa circostanza Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, (1993) Torino: Bollati-Boringhieri, ricorda che già in quel momento i rapporti sulla crisi politica interna del regime fascista pervenuti in Germania parlavano di un possibile colpo di stato contro Mussolini e subito dopo la perdita di Tunisi l'OKW iniziò a prendere in considerazione un serio riesame del proprio atteggiamento nei confronti dell'alleato, a disegnare un autonomo piano di difesa per il settore mediterraneo e a considerare l'opportunità di una occupazione militare della penisola.

17 Cfr. G.Schreiber, cit., p. 46.

18 Il nome fu scelto in ricordo del re visigoto Alarico I° che saccheggiò Roma nel 410. Il piano si attuò sotto la supervisione del Feldmaresciallo capo dell'Oberkommando della Wehrmacht Wilhelm Keitel.

studiato a suo tempo per prendere il controllo dalla penisola in caso di fuoruscita dall'Asse mediante la neutralizzazione delle Forze Armate italiane dislocate in Italia e sulla Costa Azzurra e il *piano Konstantin*, riguardante quelle nella penisola balcanica: entrambi i piani furono riuniti a fine agosto nell'*Operazione Achse*¹⁹, pianificata dallo stesso Hitler e dall'Oberkommando della Wehrmacht fin dal maggio 1943, che prevedeva per l'Italia il passaggio del Brennero di 17 divisioni tedesche in aggiunta a quelle già presenti sul territorio nazionale²⁰. Il 30 agosto i comandanti delle divisioni tedesche ricevettero questo ordine a firma di Wilhelm Keitel, responsabile dell'Oberkommando della Wehrmacht:

Tenuto conto degli sviluppi della situazione nel Mediterraneo ed in Italia, vengono impartite le seguenti direttive per il caso Asse: è della massima importanza disarmare quanto più presto possibile le forze armate italiane. Facilitare lo scioglimento dell'esercito italiano con la parola d'ordine che per gli italiani la guerra è finita e ciascuno, dopo aver consegnato le armi, può ritornare alla vita civile oppure arruolarsi nella Wehrmacht come ausiliario. Disarmare immediatamente le unità italiane più facilmente raggiungibili, quindi procedere sistematicamente, continuando a disarmare le rimanenti, fino all'ultima.

Il disarmo del nostro esercito avvenne in una situazione di smarrimento generale e di incertezza politica, al punto che l'ingannevole promessa delle autorità militari tedesche ai soldati italiani di poter riabbracciare presto i propri cari conseguì un pieno successo.

Esaminati con sguardo retrospettivo, - commenta Schreiber - gli avvenimenti storici di quel periodo fanno comprendere chiaramente che il Governo italiano aveva tutta una serie di validi motivi per denunciare l'alleanza con la Germania²¹.

19 Secondo la testimonianza del feldmaresciallo Albert Kesserling l'operazione aveva lo scopo di sopraffare le Forze armate italiane, ovunque si trovassero, nel caso in cui l'Italia non avesse più potuto proseguire la guerra: ciò risulta a sostegno involontario della tesi storiografica del "tradimento tedesco".

20 L'operazione scattò alle ore 20,40 dello stesso 8 settembre, nemmeno un'ora dopo l'annuncio radiofonico dell'armistizio annunciato da Badoglio. Essa prevedeva il disarmo e la cattura dei soldati italiani che rifiutavano di proseguire la guerra a fianco dei tedeschi.

21 Ibidem, p. 37.

Il profondo mutamento nei rapporti italo - tedeschi provocato dalla caduta di Mussolini che aveva spinto le autorità tedesche a prendere provvedimenti atti a mantenere il controllo della situazione in Italia inviando una quantità sostanziosa di unità sia della Wehrmacht che delle Waffen SS al confine del Brennero doveva essere considerato dal governo italiano un segnale inquietante di volontà di guerra.

Una decisione che doveva far sorgere già dei sospetti, specie ricordando quanto fosse stato difficile ottenere prima del 25 luglio un maggiore contributo tedesco alla difesa del territorio italiano. Il fatto stesso che la massa di quei soldati non venisse avviata al fronte o, quanto meno, nell'Italia meridionale, per fermarsi invece al nord o al centro della penisola, avrebbe dovuto costituire un segnale di allarme per il Comando Supremo. Si può pertanto stabilire in linea del tutto generale che, in quei pochi giorni trascorsi dalla fine di luglio ai primi di agosto, gli italiani ebbero finalmente l'esatta percezione che non sarebbe stato più lecito fidarsi dei tedeschi²².

Il nuovo governo Badoglio era senz'altro al corrente delle preoccupazioni e delle incertezze dei tedeschi, così come era a conoscenza delle voci del "tradimento" italiano diffuse da certe trasmissioni radiofoniche. Ma continuava a restare in attesa. Da parte tedesca invece il rivolgimento in Italia portò ad una mutata e rapida valutazione operativa della situazione.

Gli ordini diramati in seguito dal Comando supremo della Wehrmacht per l'area del Mediterraneo si ripromettevano, nell'ipotesi di un crollo italiano, di garantire e di predisporre quindi le forze necessarie per una tempestiva assunzione di tutti i compiti affidati sino a quel momento all'Italia, compiti che dovevano assolutamente essere portati avanti²³.

Per quanto il nuovo capo del governo dichiarasse l'intenzione italiana di continuare l'impegno bellico, le autorità tedesche non gli accordarono credito. Esse continuarono sì a collaborare con il governo regio, ma soltanto ed esclusivamente allo scopo di attuare senza intralci l'invio di quelle Divisioni necessarie ad occupare quella parte del territorio italiano non invasa dagli Alleati. La situazione di debolezza del governo Badoglio dopo la destituzione di Mussolini si andava aggravando di giorno in giorno, ma

22 Ibidem, p. 71.

23 Ibidem, p. 53.

a nessuno dei responsabili passò per la testa di incaricarsi di chiudere per tempo le frontiere.

1.3 Le inefficaci direttive dell'esercito italiano

Nelle settimane precedenti l'armistizio, i Comandi superiori italiani avevano diramato alle 45 Divisioni presenti sul territorio nazionale e alle 35 dislocate in Corsica, in Croazia e Slovenia, in Dalmazia, in Albania, in Grecia e nelle isole dell'Egeo, una serie di disposizioni allo scopo di istruire comandanti e truppe sul comportamento da tenere in caso di ritiro dalla guerra e di possibili, conseguenti aggressioni da parte tedesca (*l'ordine n°111 del 10 agosto*²⁴, *la memoria o.p. 44* o *memoria Roatta* indirizzata ai Comandi periferici, del 2 settembre, *la memoria o.p. 45*, *i promemoria n°1 e 2 del 6 settembre* e infine *l'ordine di operazioni n° 24202 dell'8 settembre*), ma esse erano direttive generiche, prive dei necessari dettagli e in pratica inapplicabili²⁵: a conferma di ciò, così il generale Mario Roatta riassunse questa omonima memoria:

Mettere e mantenere i comandi, i reparti, le centrali di collegamento, ecc., in condizioni di non essere sorpresi dalle forze germaniche e di resistere in caso di aggressioni, predisporre operazioni per la distruzione e l'inutilizzazione di elementi tedeschi più interessanti come collegamenti, vie di comunicazione, parchi automobilistici, aeroplani, depositi di munizioni e di carburanti, ecc. Le ferrovie e le principali rotabili delle Alpi dovevano essere interrotte a qualsiasi costo; predisporre l'attacco, per mezzo di unità mobili, alle colonne germaniche in movimento, raggruppare tutti gli elementi che per strutture e attrezzamenti non fossero in condizione di partecipare alle azioni di cui sopra in maniera tale da poter tener testa collettivamente all'eventuale attacco tedesco.

24 Il documento si riferiva alla sorveglianza da esercitare sulle Divisioni tedesche ed accennava anche ad azioni da svolgere con la tecnica del colpo di mano contro impianti di importanza vitale.

25 Un esempio per tutti della colpevole ambiguità di Badoglio è costituito dal fatto che quando fu obbligato da Eisenhower a comunicare per radio la notizia dell'avvenuto armistizio, nella fase di chiusura si limitò a comunicare che le Forze armate italiane avrebbero reagito *ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza*, senza avere il coraggio di dichiarare esplicitamente che da quel momento solo i tedeschi erano i nemici dell'Italia.

La loro inefficacia, oltre che lo stato di confusione e incertezza, fu aggravata dal comportamento sia del generale Vittorio Ambrosio, che intendeva limitare eventuali iniziative a semplici misure difensive in caso di attacchi tedeschi, sia dello stesso generale Roatta, capo di Stato Maggiore, che era interessato esclusivamente ad evitare disordini e sedizioni fra le truppe e che, a scanso di equivoci, si diede alla fuga insieme a tutti gli altri²⁶; a giudizio di Giorgio Rochat «il problema fondamentale di costoro - come di tutto il gruppo dirigente e della monarchia - era di assicurare la continuità del loro potere (e quindi dello stato monarchico) nel passaggio di campo»²⁷. Chiunque legga il promemoria n°2 e l'ordine di operazioni n°24202 non può non rimanere sbalordito di fronte alla disposizione di dare in consegna ai tedeschi le posizioni di difesa costiera, di non prendere contro di loro iniziative di atti ostili e alla proibizione di far causa comune con i ribelli e con le truppe angloamericane che dovessero sbarcare. Il giudizio di Ugo Dragoni, nel dopoguerra vicepresidente della sezione fiorentina dell'Anei, su questo comportamento, è inappuntabile ed inappellabile ad un tempo:

Benché già impegnati, con l'armistizio, a fornire la massima collaborazione nelle operazioni contro i tedeschi, Badoglio e C. cercano con tutti i mezzi di tener buoni i nazisti, realizzando, con gli ordini impartiti, un vero e proprio tradimento a carico dei nostri soldati²⁸.

Sulla scorta delle dichiarazioni del generale Ambrosio, alcuni storici hanno congetturato che né il Comando Supremo né il servizio di intelligence dell'esercito (il Sim) sarebbero stati a conoscenza delle intenzioni dei tedeschi.

Ma più che deplorare il mancato funzionamento dei nostri servizi informativi, sono da condannare Badoglio ed il Comando supremo perché, al corrente dei movimenti dei tedeschi e delle sopraffazioni nei confronti delle nostre forze armate, lasciano fare, non reagisco-

26 La fuga a Pescara della corte, degli alti comandi delle forze armate e di una pletera di generali costituì, a giudizio di Rochat, il suggello del disastro, «del quale si deve chiedere conto soprattutto al regime fascista, che di questo disastro aveva posto le premesse obbligate, poi al governo Badoglio e agli stati maggiori che gestirono al peggio il necessario cambio di campo, non certo ai soldati e agli ufficiali che ne furono travolti». (Prefazione a M. Avagliano, M. Palmieri, cit.).

27 G. Rochat, cit., p. 32.

28 Cfr. Ugo Dragoni, *La scelta degli IMI*, Firenze, Le Lettere, 1996, p. 34.

no, preoccupati solo di arrivare nella massima sicurezza all'armistizio con gli alleati, per salvare la loro pelle²⁹.

Ancora Schreiber commenta:

Il principale difetto di questi ordini italiani [...] fu nel fatto che i singoli comandanti potevano agire in modo autonomo solo ed esclusivamente in seguito ad una precedente aggressione tedesca. Al momento dell'uscita dalla guerra ciò portò spesso a confusione, incertezza ed in ogni caso a fatali ritardi nel prendere le decisioni più opportune [...] l'ordine di considerare le truppe tedesche come nemiche venne infatti impartito con colpevole ritardo solo l'11 settembre, quando ormai l'esercito italiano era in preda al caos³⁰.

La mancanza di chiarezza delle disposizioni impartite alle Forze armate, oltre che la totale sfiducia in esse³¹ e la diffidenza verso gli Alleati, secondo la ricostruzione di altri storici³², sarebbe imputabile a un accordo segreto fra Albert Kesserling, comandante supremo di tutte le forze tedesche in Italia, e il governo di Badoglio atto a facilitare la fuga dei capi italiani da Roma. Le conseguenze furono disastrose: la capitale fu occupata dalle forze tedesche, le Divisioni italiane dell'Italia centro-settentrionale furono neutralizzate e catturate con estrema facilità e nell'immediato si sarebbe permessa la fuga di Mussolini dal Gran Sasso; inoltre, per i mesi successivi fino alla liberazione questo comportamento prolungherà la campagna d'Italia con gravissime perdite fra militari alleati e popolazione civile. Appare evidente che la maggiore preoccupazione del governo Badoglio e della monarchia, oltre che di salvare se stessi, fosse quella di mantenere la segretezza sulle trattative per l'armistizio, a causa della paura della reazione tedesca, nel totale e criminoso disinteresse per la sorte dei nostri soldati sia sul territorio nazionale che all'estero:

Soltanto gli alti comandi in Italia ricevettero istruzioni segretissime di reagire a un tentativo tedesco di rovesciare il governo Bado-

29 Ibidem, p. 43.

30 Ibidem, p. 97.

31 Non sembra possibile stabilire quale fosse l'atteggiamento prevalente all'interno dei vertici militari, ma certamente vi era una forte corrente contraria a un cambiamento di fronte e favorevole alla continuazione dell'alleanza.

32 Cfr. Ruggiero Zangrandi, (1964) *25 luglio - 8 settembre 1943*, Milano: Feltrinelli e I. Palermo, (1967) *Storia di un armistizio*, Milano: Mondadori, pp. 305-306.

glio. Nulla di più fu predisposto; si ha quasi l'impressione che il re, Badoglio e i capi militari avessero consumato tutte le loro energie nella decisione di arrendersi (ma si ricordarono di inviare tempestivamente in Svizzera beni e famiglie)³³.

Inoltre, come argomenta Elena Aga Rossi nel suo intenso libro sulla situazione italiana all'indomani dell'8 settembre³⁴, la decisione alleata, assunta sotto la pressione degli Americani, di relegare la campagna d'Italia in una posizione di importanza secondaria unitamente a quella del governo italiano di non organizzare una resistenza militare e un'attiva collaborazione con le truppe alleate fecero sì che l'iniziativa militare sul fronte italiano passasse nelle mani dei tedeschi. Infine se la scelta di mantenere il più assoluto segreto sia sulle trattative in corso sia sulla firma dell'armistizio prima dell'8 settembre può essere giustificata dalla necessità di non far trapelare niente ai tedeschi, rimane incomprensibile e ingiustificabile invece la decisione del re, del Comando supremo e dello Stato maggiore dell'Esercito, dopo l'annuncio dell'armistizio, di non emanare l'ordine di esecuzione della *memoria o.p. 44*³⁵, mentre soltanto l'11 settembre fu diramato da Brindisi il comunicato di considerare le truppe tedesche come nemiche: ma ormai era troppo tardi, perché nel frattempo i reparti del regio esercito erano sorpresi, sopraffatti, disarmati. Come abbiamo precisato, chi osava resistere era passato per le armi con l'accusa di franco tiratore, contro ogni norma del diritto internazionale.

1.4. La crescente sottomissione dell'Italia alla Germania

Le tappe che segnarono il processo di progressiva sudditanza dell'Italia, sia quella fascista che quella badogliana (fino alla dichiarazione di guerra) alla volontà del Führer, oltre al sintomatico *incontro di Feltre del 14 luglio*³⁶, furono, per il regime fascista, *i colloqui di Klessheim (7-10 aprile 1943)*, nei quali le richieste e i suggerimenti di Mussolini di «chiudere il capitolo

33 G. Rochat, cit., p. 35.

34 Cfr. E. Aga Rossi, cit.

35 Documento in cui si stabilivano i compiti delle diverse unità in vista di una possibile aggressione delle Forze armate tedesche.

36 A giudizio dello storico Luigi Ganapini "L'incontro di Feltre rappresentò un momento cruciale in quanto fornì la prova che Mussolini non era in grado di sciogliere i legami dell'alleanza con il nazismo", in AA.VV., *Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della Liberazione*, cit., p. 24.

Russia» e di spostare il centro del conflitto nello scacchiere mediterraneo non furono considerati degni di una sola parola. Mentre dopo il 25 luglio si ebbero altri contatti tra la Germania e il nuovo governo italiano, il quale decise di dichiarare guerra alla Germania solo il 13 ottobre.

In particolare *nell'incontro di Tarvisio del 6 agosto* i tedeschi si mostrarono interessati soprattutto al dislocamento delle loro truppe per *l'operazione Achse*, nel quadro della quale erano già stati previsti il disarmo e l'internamento dei soldati italiani e nonostante le proteste degli alti Comandi italiani e del generale Ambrosio, in quell'incontro si comportarono come se l'Italia fosse un territorio nemico occupato: di conseguenza i risultati ottenuti a Tarvisio, sotto il profilo della pianificazione di una comune concezione difensiva, furono nulli. Da quel momento i vertici italiani considerarono come un dato di fatto la fine dell'alleanza italo-tedesca. Il loro comportamento nei mesi di agosto e settembre 1943 fu influenzato in modo determinate da una sopravvalutazione della Wehrmacht e da una sottovalutazione delle potenzialità di combattimento delle proprie truppe: anche in questo caso essi esprimevano nei confronti dell'efficienza, della disciplina e della capacità combattiva dei soldati italiani la stessa diffidenza e sfiducia che nutrivano nei confronti di tutta la popolazione civile. Inoltre il governo di Roma faceva dipendere ogni sua eventuale iniziativa, nel quadro dell'uscita dalla guerra, dalle operazioni che avrebbero svolto gli anglo-americani.

L'incontro di Casalecchio del 15 agosto costituì l'ultimo incontro fra gli alti gradi militari italiani e tedeschi. Presenti nella villa Federzoni che ospitò l'incontro, per l'Italia il generale Mario Roatta e per la Germania i generali Alfred Jodl ed Erwin Rommel. La richiesta italiana consisteva nella possibilità di ritiro delle Divisioni dislocate nella Francia meridionale e nei Balcani, alla quale i tedeschi non si opposero, pur nutrendo il sospetto che l'Italia stesse trattando segretamente una pace separata con gli Angloamericani. Perciò si mostrarono decisi nel voler costringere i loro interlocutori ad accettare le proprie condizioni di difesa dell'Italia, che si traducevano nel controllo rigoroso e nel potere discrezionale sulle Forze armate italiane, mentre il generale Roatta, a sua volta, cercò di impedire che si arrivasse ad una assunzione *tout court* del potere politico e militare in Italia da parte di Hitler. La discussione si svolse in una villa circondata da una compagnia di Waffen-SS in assetto di combattimento. Il risultato dei colloqui fu per l'ennesima volta un nulla di fatto, perché i vertici della Wehrmacht non si attennero né agli accordi di Tarvisio né a quelli di Casalecchio, agendo solo

in base al proprio tornaconto, per esempio occupando il Sud Tirolo, senza il minimo rispetto per la sovranità territoriale italiana: la conseguenza fu che i Comandi tedeschi emanarono fin dal 30 agosto le direttive attuative dell'*operazione Achse*, secondo le quali già in quei giorni erano affluite in territorio italiano 17 Divisioni e un numero notevole di unità di supporto, soprattutto nel campo dell'artiglieria.

Premesso che al momento dell'invasione del territorio nazionale le Forze armate italiane, nonostante i due milioni di militari dislocati in Italia, non erano in nessun modo in grado di resistere all'aggressione tedesca, è opportuno precisare che, come ha supposto lo storico Gerhard Schreiber, il disarmo delle Forze armate italiane fu l'ultimo successo della Wehrmacht, garantito proprio dalla mancanza della parola data da parte dei generali di Hitler, i quali promisero in perfetta malafede ai loro alleati che li avrebbero rimpatriati una volta che avessero consegnato le armi. Sotto questo profilo le direttive di Hitler rappresentano un caso unico nella storia moderna e contemporanea. Nei confronti degli italiani infatti

non si trattò di una reazione commisurata alla situazione, bensì di vendetta. Alcune di queste direttive sono assolutamente uniche nella storia del secondo conflitto mondiale. Perfino nel corso della guerra di sterminio in Russia non sono stati mai emanati simili ordini. Ai russi, i tedeschi concessero almeno il diritto di difendersi, mentre nei confronti degli italiani la difesa militare contro l'aggressione armata fu considerata come atto meritevole di morte³⁷.

In sintesi va detto che la conferma più esplicita della sottomissione al Reich nazista da parte italiana e in particolare della Rsi è data proprio dal trattamento che i soldati italiani destinati all'internamento subirono da parte tedesca.

1.5 L'8 settembre

In particolare sul vergognoso episodio dell'abbandono della capitale lasciata senza difesa sono illuminanti le seguenti osservazioni:

Il piccolo gruppo dirigente italiano (il re, Badoglio, Ambrosio, altri generali un gradino più sotto) non pensò mai seriamente di dare disposizioni e ordini per fronteggiare la sicura aggressione tedesca

37 37 G. Schreiber, cit., p. 793.

al momento dell'annuncio dell'armistizio. Beninteso non ci fu una decisione formale in questo senso, ma un clima diffuso di passività e rinvii in cui non si ritrova un solo gesto energico o un ordine chiaro. [...] In un momento tragico per il Paese tutto il potere era nelle mani di un piccolo gruppo di generali dell'esercito, che si rivelarono incapaci di coesione, di autorità, di orizzonti di qualche respiro, in sostanza passivi, e più tardi capaci di mentire senza ritegno per salvarsi da un giudizio negativo comunque garantito in sede storica. Non c'è uno di questi generali che esca bene da queste vicende³⁸.

Non è un caso che, come ci narra V. E. Giuntella, testimone e storico dell'internamento, qualunque discorso degli internati italiani ruotasse sempre come punto di riferimento sull'armistizio dell'8 settembre, la data dell'inizio delle loro sofferenze ma anche della presa d'atto delle criminose responsabilità di chi la guerra l'aveva voluta senza una adeguata preparazione e l'aveva condotta attraverso clamorosi errori strategici. Ma non da meno era da considerarsi l'inadeguatezza e viltà degli alti Comandi, della monarchia e del governo Badoglio: quali le plausibili ragioni di ciò? E' impossibile forse offrire sul piano storiografico una risposta soddisfacente e completa, ma solo risposte parziali: certamente le grandi tensioni del momento e le difficoltà create dal rovesciamento improvviso del fronte provocarono un collasso morale e professionale in personaggi mediocri e vili come quelli preposti al comando della nazione; decisivi sotto questo profilo furono la mancanza di coesione di questo gruppo dirigente, l'inettitudine complessiva di questi personaggi a comprendere la gravità della crisi, che non permise loro di cogliere il quadro generale. L'ottusità e la colpevole lentezza nella comprensione dei reali rapporti di forza tra un Paese sconfitto e prostrato e i vincitori, che, come se non bastasse, si manifestò nell'assurda pretesa di dare consigli e illuminare gli angloamericani "ignari" del loro vero interesse. Ma più grave di tutto, l'assoluta mancanza di senso dello Stato e di coscienza della responsabilità verso la nazione: «un deficit di cultura e moralità che si può addebitare in parte (non del tutto) a vent'anni di dittatura»³⁹.

38 G. Rochat, *Le guerre italiane: 1935-1943*, cit., pp. 424-425.

39 Ibidem, p. 429.



2. Il gen. G. Castellano e il gen. Eisenhower

1.6 Alcune conclusioni

Riassumendo, si può delineare il seguente quadro della situazione, peraltro complessa e problematica, che perciò è stata oggetto di analisi e riflessioni da parte di molti storici:

Intanto l'eventuale decisione da parte del re e di Badoglio di rendere pubblici i piani tedeschi di invasione e di colpo di stato contro il governo in modo da potere mobilitare le Forze armate per la difesa territorio nazionale, anziché arroccarsi nella segretezza dei comportamenti e delle decisioni in una totale sfiducia e diffidenza verso gli italiani, l'opinione pubblica e lo stesso esercito, avrebbe probabilmente reso più agevole approntare la difesa del territorio e attenuato lo smarrimento indotto da una situazione estremamente precaria. Non è sicuro che la chiusura del Passo del Brennero avrebbe permesso di salvarsi dall'invasione, dal momento che esistevano altri accessi all'Italia da parte delle truppe tedesche (si pensi ad esempio al Passo del Tarvisio), che comunque erano già dislocate in buona parte sul nostro territorio nazionale, ma avrebbe costituito un segnale forte ai Comandi tedeschi, soprattutto se fosse stato attuata nei giorni immediatamente successivi al 25 luglio. Una seria ed efficiente organizzazione della difesa del Paese dall'aggressione tedesca avrebbe almeno in parte legittimato la decisione, altrimenti vergognosa, di abbandonare la capitale per sfuggire al rischio di essere fatti prigionieri,

lasciando i reparti dell'esercito che la presidiavano senza ordini e direttive e determinandone in questo modo la disfatta.



3. L'annuncio L'illusione

Un aspetto della questione che sfuggì al governo di Badoglio o di cui non tenne conto fu che la Germania non poteva rinunciare al controllo della penisola italiana⁴⁰ e dei Balcani (dai quali proveniva un flusso importante di rifornimenti): sulla base di questa necessità, era inevitabile che l'invasione della penisola sarebbe stata, come di fatto avvenne, la prima preoccupazione dei Comandi tedeschi. A conferma di ciò si consideri che malgrado la disfatta di Stalingrado, all'inizio di febbraio di quell'anno, la grande elasticità di movimenti dell'esercito tedesco permise di recuperare rapidamente le truppe necessarie per sopraffare le forze italiane in Italia e nei Balcani e garantendo l'afflusso delle otto Divisioni che abbiamo visto.

Inoltre una ragione in più per non abbandonare il Paese all'occupazione della Wehrmacht avrebbe dovuto essere proprio la consapevolezza che le Forze armate italiane non erano in nessun modo preparate a resistere all'aggressione tedesca: i due milioni di militari sul territorio nazionale erano dispersi in una miriade di posti e le trenta Divisioni presenti nei Balcani erano truppe d'occupazione di limitata efficienza, prive di mobilità e di appoggio aereo. Si trattava dunque di operare almeno un tentativo di riorganizzare la presenza delle nostre truppe nei vari settori di guerra,

⁴⁰ Per quanto riguarda l'Italia decisive erano considerate le risorse industriali del Nord.

ma soprattutto sul territorio nazionale, ancora prima che si decidesse di iniziare a saggiare presso gli Alleati la possibilità di ottenere un armistizio.

Infine non si dimentichi che le trattative per l'armistizio erano state condotte fin dall'inizio con molta incertezza e in un clima di reciproco sospetto all'interno dei Comandi militari e del governo. Pur nella generale convinzione che la guerra ormai fosse persa, rimase l'illusione di poter far uscire il Paese dal conflitto evitando uno scontro diretto con i tedeschi, da tutti considerato la prospettiva più temibile. La presenza degli Alleati sul territorio nazionale rimase ininfluenza sul piano della possibilità di dare un appoggio alle forze italiane contro quelle tedesche, sia per la modestia dell'efficienza delle loro Divisioni, nonostante l'abbondanza di mezzi, sia perché le forze a disposizione di Eisenhower sul fronte italiano furono dimezzate in preparazione dello sbarco in Normandia del giugno dell'anno successivo e da quel momento il fronte italiano divenne del tutto secondario.

Capitolo II

Un esercito allo sbando

L'8 settembre il prezzo fu pagato nel modo peggiore, perché il sacrificio di tanta parte delle forze armate era inevitabile, ma non il loro abbandono totale⁴¹.

2.1 La dissoluzione dell'esercito italiano

L'annuncio radiofonico letto dal generale Eisenhower la sera dell'8 settembre relativo alla firma dell'armistizio indusse erroneamente sia le truppe sia la popolazione civile a credere che la guerra fosse terminata. I festeggiamenti che seguirono si svolsero in contemporanea all'attuazione del *piano Achse* da parte della Wehrmacht, preparato con cura tramite l'invio di un telegramma ai Comandi e agli uffici interessati, col quale si fissavano le direttive per il disarmo delle truppe italiane, se necessario con brutale violenza, e per l'avocazione a sé dovunque del potere locale. Le stesse direttive prevedevano la cattura dei renitenti al disarmo con due obiettivi precisi: una selezione dei militari politicamente affidabili e l'utilizzo degli altri come serbatoio di manodopera in Germania sempre più scarsa, nonostante l'attuazione frenetica delle varie "operazioni Sauckel"⁴². I Comandi tedeschi si mostrarono fin dall'inizio sicuri che rari e insignificanti sarebbero stati gli atteggiamenti di resistenza e trovarono immediata conferma nella disgregazione in pochi giorni delle armate italiane.

Non pochi storici si sono interrogati sulla rapida dissoluzione dell'esercito regio, attribuendone la responsabilità ai capi militari, che nella loro colpevole inerzia mantennero all'oscuro la truppa e gli stessi ufficiali

41 G. Rochat, in N. Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Atti del Convegno di studi Firenze 14/15 novembre 1985, Giunti, 1986, p.23.

42 L'organizzazione Sauckel era una struttura operante nei Paesi occupati dall'esercito tedesco con l'incarico di procedere all'attuazione del programma nazista di reclutamento coatto di forza lavoro per l'agricoltura e per l'industria degli armamenti. Per quanto riguarda l'Italia il compito dell'O.S. dopo l'8 settembre si realizzò con lo sfruttamento dei militari italiani internati nei lager e con la razzia di manodopera maschile e femminile da impiegarsi in Germania "in modo da sfruttarli al massimo col minimo possibile di spese" (direttiva di Fritz Sauckel).

di ciò che stava avvenendo. Abbiamo narrato di come essi, inoltre, si rendessero colpevoli di non trasmettere ordini dettagliati e non si curassero del disorientamento provocato nei soldati dal repentino capovolgimento di fronte, che trasformò la crisi dello spirito di lotta nei soldati in una dissoluzione di proporzioni immani. Ma, come ormai dovrebbe risultar chiaro, un peso notevole su questa caduta verticale della volontà di combattere l'ebbe soprattutto la fuga del re, della corte e dei capi militari nella notte del 9 settembre: essa accelerò in modo decisivo il disfacimento dell'esercito. Come è stato acutamente affermato:

Si è sostenuto da più parti, anche con validi argomenti, che la fuga del re a Brindisi sia stata assolutamente necessaria per garantire la continuità dello Stato italiano. [...] Ma la stessa spiegazione non può essere ritenuta altrettanto valida per i generali che abbandonarono la capitale con il Sovrano e tutto il suo seguito, mentre le loro truppe stavano per affrontare la Wehrmacht. [...] Una volta ammesso che i soldati italiani non avrebbero avuto la pur minima possibilità di opporsi alle unità tedesche, sarebbe stato lecito attendersi un ordine di resa impartito da Comandi consapevoli delle proprie responsabilità. L'aver lasciato tutte le truppe in preda a un caos prevedibile e addirittura programmato data l'approssimazione nei preparativi, era in contrapposizione alle migliori tradizioni militari. Prescindendo nel modo più assoluto da qualsiasi valutazione della situazione, per quanto ottimistica o pessimistica potesse essere, i soldati avevano l'incontestabile diritto di essere ancora guidati dai loro superiori e di ricevere ordini ben precisi dal Comando Supremo o dallo Stato maggiore dell'Esercito. L'attesa dell'Esercito fu però vana. Gli ufficiali ed i soldati italiani vennero abbandonati dai vertici militari proprio nel momento peggiore della crisi e ciò in genere è considerato tradimento!⁴³.

La sopravvalutazione del potenziale tedesco da parte dei Comandi supremi d'armata italiani (come pure dallo Stato maggiore generale, la cui fuga fu appunto il risultato di questa errata valutazione) e la segretezza dei colloqui per l'armistizio colsero di sorpresa i Comandi intermedi dell'esercito, del tutto impreparati all'annuncio della capitolazione ed incapaci di garantire quale sarebbe stato l'atteggiamento di molte loro unità. Il numero dei soldati catturati nel settore dei Balcani ammontò a 393.000 uomini; sommati a quelli fatti prigionieri nell'Italia meridionale e

43 Cfr. G. Schreiber, cit. pp. 113-114.

centrale, e sul fronte occidentale, si arriva a una cifra di 810.000 prigionieri che furono internati in campi in Germania e in Polonia, e che nella stragrande maggioranza dovettero lavorare forzatamente nell'industria degli armamenti, in lavori di sgombero delle macerie o nell'agricoltura.

La deportazione dei prigionieri di guerra italiani in campi d'internamento, compiuta con l'inganno in quanto mascherata come un ritorno in patria per quelli dislocati all'estero, fu una gigantesca azione per procurarsi manodopera, e per l'economia di guerra tedesca costituì addirittura un colpo di fortuna. Subito dopo la capitolazione italiana, infatti, il Comando supremo della Wehrmacht si era reso conto delle possibilità che avrebbe offerto l'Italia come riserva di manodopera. A quella data, nella loro stragrande maggioranza, i soldati italiani avevano rifiutato di collaborare con l'ex alleato: questo comportamento venne considerato da Hitler come un "tradimento". E anche se tale accusa all'indirizzo degli italiani non trova alcuna giustificazione sul piano né giuridico né morale, dal punto di vista di Hitler apparve perfettamente chiara:

il *Führer* carismatico, sottratto com'è sia alla critica sia al controllo, non ammette che ci si distacchi da lui. Egli pretende obbedienza assoluta. Se questa gli viene negata, egli interpreta tale comportamento come un "tradimento". E la capitolazione italiana costituì un'aggravante di tale rifiuto⁴⁴. In sintesi: "Nel disarmo e nella deportazione furono coinvolti più di un milione di militari: ciò che avvenne in quelle circostanze assunse dimensioni tali da non trovare analoghi precedenti nella storia. Le Forze armate italiane non erano state sconfitte, né tantomeno si erano arrese ai tedeschi, quando venne annunciato l'armistizio⁴⁵."

2.2 Il cosiddetto "tradimento"

Il feldmaresciallo Albert Kesserling, il responsabile di crimini di guerra in Italia e nazista mai pentito, che dichiarò alla fine della guerra che gli italiani avrebbero dovuto innalzargli un monumento, fu uno dei primi responsabili della creazione del mito del "tradimento" che avrebbero compiuto gli italiani ai danni del Terzo Reich. In un documento d'epoca⁴⁶,

44 E' la tesi presente in L. Klinkhammer, cit.

45 G. Schreiber, cit., p. 29.

46 Ora presente in G. Schreiber, *ibidem*, pp. 124-125.

così si espresse:

Il Governo italiano, nel concludere alle nostre spalle l'armistizio con il nemico, ha commesso il più infame dei tradimenti. [...] Le truppe italiane dovranno essere invitate a proseguire la lotta al nostro fianco appellandosi al loro onore, altrimenti dovranno essere disarmate senza alcun riguardo. Per il resto non vi è clemenza per i traditori!

In questo modo egli interpretava un'opinione diffusa presso il governo nazista, gli alti comandi della Wehrmacht e l'intera popolazione tedesca, vittima di un'abile propaganda governativa, che considerarono la stessa firma dell'armistizio un "tradimento" e, sebbene fino al 13 ottobre l'Italia non dichiarasse guerra alla Germania, i tedeschi la considerarono immediatamente come un Paese nemico e il tentativo dei Comandi italiani di evitare a tutti i costi contrapposizioni e scontri con le truppe tedesche e di non prendere iniziative offensive ottenne l'unico tragico risultato di consegnare il nostro Paese e il nostro esercito alla Wehrmacht e alle Waffen-SS⁴⁷. Il successo delle *operazioni Achse e Konstantin* fu una conseguenza di questo atteggiamento degli italiani oltre che di un'azione accurata e preparata da molto tempo, prima ancora che il governo Badoglio prendesse contatti con gli angloamericani, sulla base della constatazione dell'inadeguatezza delle forze italiane a resistere.

Abbiamo notato come i comandanti tedeschi mancarono alla parola data ai nostri soldati all'atto del disarmo, illudendoli sul loro destino. E' probabile che si sentissero giustificati da quello che essi erano convinti si trattasse del tradimento degli italiani, che potrebbe spiegare il motivo dell'odio incontenibile contro gli italiani, ma non certamente giustificare l'atteggiamento criminale che evocheremo sia pur brevemente nel prossimo paragrafo.

Indubbiamente sul comportamento dei tedeschi pesò la capillare e asfissiante propaganda nazista, che conseguì tanto più successo su una popolazione civile sofferente per l'incipiente difficoltà di reperire generi alimentari, soggetta ai massicci bombardamenti alleati e sempre più condizionata dalla convinzione dell'imminente sconfitta: la tentazione di trovare un facile capro espiatorio scaricando disagio sociale, paura e miseria

⁴⁷ Si aggiunga che, nonostante la dichiarazione di guerra del 13 ottobre, l'Italia non fu mai formalmente alleata delle Potenze antinaziste, ma semplicemente cobelligerante, qualifica che consentì ad alcuni reparti dell'esercito regolare di partecipare alla guerra di liberazione.

proprio sullo stuolo di internati italiani colpevoli di “tradimento” fece breccia in moltissimi tedeschi. Inoltre le accuse rivolte agli italiani ebbero anche la conseguenza voluta dalla campagna diffamatoria governativa di rafforzare la coesione sociale della popolazione tedesca per prepararla all'ultimo sforzo bellico. Ma non bisogna dimenticare altresì che subito dopo il 25 luglio 1943 il governo del Reich inviò in Italia molte divisioni della Wehrmacht e delle Waffen-SS, quando prima della caduta di Mussolini si era sempre mostrato restio a garantire un più consistente contributo tedesco alla difesa del territorio italiano. Ma forse il dato più emblematico del “tradimento” tedesco, almeno per quanto riguarda le intenzioni di contrapposizione e di sfiducia verso l'alleato, è *l'operazione Schwarz*, una autentica operazione banditesca, se si considera che essa prevedeva l'arresto a Roma dei rappresentanti del governo Badoglio sospettati di “tradimento” nei confronti della Germania (compresi il re, la regina, il principe ereditario e la principessa insieme ad almeno due dei loro figli) ad opera delle unità speciali agli ordini del generale Kurt Student, oltre alla liberazione del Duce, ciò che avvenne di fatto il 12 settembre. In conclusione, possiamo fare nostro il giudizio dello storico tedesco che sintetizza egregiamente la questione:

E' certo comunque, che quando Hitler ordinò il colpo di mano contro il governo italiano formalmente alleato, creò fatti chiari. A questo punto i tedeschi non avevano più il diritto di parlare di “tradimento” nel caso che gli italiani tentassero - anche se segretamente - di ritirarsi dal conflitto. Già per questo motivo potevano disdire quella cosiddetta alleanza che Hitler “aveva tradito” *de facto* ancor prima di Badoglio⁴⁸.

Ancora nel momento della cattura ritornò effettiva la pratica del “tradimento”, se si considera come l'attuazione sistematica di manovre di occultamento delle reali intenzioni dell'esercito tedesco ai danni dei militari italiani abbia rappresentato un vero e proprio inganno della buona fede carpita alle vittime designate.

Un'ultima considerazione: il tema del tradimento in quelle circostanze storiche si può declinare anche in un'altra accezione, in quanto la consapevolezza del tradimento fu costante nei prigionieri italiani in

48 Ibidem, p. 65.

Germania, nel senso che essi si sentirono abbandonati al proprio destino sia a causa di mancanza di direttive dopo l'armistizio, sia per la fuga dei responsabili di governo e dei capi militari, a partire dallo Stato Maggiore dell'esercito per arrivare ai comandanti di reparto.

2.3 I tentativi di resistenza

Nel giro di due giorni sul territorio nazionale prevalse, in mancanza di ordini, il “*tutti a casa*”, con molti reparti che si sbandarono prima ancora dell'arrivo dei tedeschi. Come dovrebbe risultare evidente a questo punto, il tentativo imbarazzante dei Comandi italiani di evitare scontri e di non prendere iniziative offensive si rivelò inutile e addirittura dannoso, perché ebbe il solo risultato di consegnare l'Italia ai tedeschi, non certo di preservarne l'onore. Si dissolsero due milioni di soldati, aiutati dai civili e soltanto una parte fu catturata dai tedeschi. Per i territori balcanici l'elemento comune fu la mancanza di ogni via di salvezza: le truppe italiane rimaste in armi vennero facilmente sopraffatte e i prigionieri furono deportati nei lager tedeschi o polacchi. Nelle isole dell'Egeo l'assassinio di prigionieri fu pratica costante da parte tedesca. Lo sfascio delle forze armate italiane fruttò ai tedeschi oltre agli 810.000 prigionieri anche un grosso bottino di armi e materiali.

Tuttavia non mancarono importanti episodi di *resistenza ai tedeschi* (basti pensare alla difesa di Roma, al sacrificio della Divisione “Acqui” a Cefalonia, ai combattimenti a Coò e a Corfù, con l'esempio del colonnello Luigi Lusignani, la resistenza in Corsica, la Divisione “Perugia” in Albania, i combattimenti a Rodi, a Lero, la divisione “Bergamo” in Dalmazia) e ben 87.000 furono i caduti militari nel corso di tutta la guerra di Liberazione.



4. 10 settembre 1943: si combatte a Porta San Paolo

Già il 10 settembre 1943, all'indomani della fuga del governo e dei vertici militari dalla capitale, la 21a Divisione Fanteria "Granatieri di Sardegna", l'intera Legione territoriale dei RR. CC., il Reggimento Lancieri di Montebello, alcuni reparti della Brigata "Sassari", il 1° Squadrone del Reggimento di Cavalleria "Genova" e i paracadutisti del X Reggimento Arditi ingaggiarono duri combattimenti contro i tedeschi in diverse zone della città, coadiuvati dalla popolazione civile, nel tentativo disperato di impedirne l'occupazione, sebbene in assenza di direttive e di un piano di difesa della capitale⁴⁹. Gli oltre mille caduti furono tra i primi della storia della Resistenza.

Gli ufficiali e i soldati che ebbero il coraggio di reagire ai tedeschi e di opporsi al loro ordine di consegnare le armi furono molto più numerosi di quanto comunemente si pensi. Tuttavia la fragilità ed insieme la eroicità della loro scelta fu caratterizzata dalla individualità: per questo gli atti di resistenza, anche se furono isolati, assumono un'importanza e un significato fondamentali.

Sul territorio nazionale le forze armate italiane si dissolsero nel giro di quarantott'ore, dopo combattimenti sporadici: crollati i comandi, i soldati fuggirono in massa per tornare a casa o nascondersi con il generoso aiuto della popolazione. *Molte bande partigiane ebbero alla loro origine gruppi di soldati rifugiatisi in montagna all'8 settembre.* [...] Nei Balcani i tedeschi incontrarono maggiori difficoltà. [...] In Dalmazia, nel Montenegro, nella Grecia continentale ci vollero

49 La difesa della capitale era stata affidata nominalmente al gen. Giacomo Carboni.

alcune settimane perché i tedeschi avessero ragione della resistenza delle truppe italiane, con pesanti rappresaglie e centinaia di fucilazioni. Una parte dei soldati passò con i partigiani. Nelle isole le vicende furono più complesse. [...] Un calcolo approssimativo dà circa ventimila militari italiani caduti nei combattimenti successivi all'armistizio"⁵⁰.

Altri episodi significativi della resistenza ai tedeschi da parte delle Forze armate italiane nel Mediterraneo e nei Balcani furono:

L'eccidio di Cefalonia - «Il primo caso nella storia dell'Esercito italiano nel quale i soldati hanno spinto i comandanti alla lotta [...]»⁵¹. Alle ore 12 del 14 settembre, di fronte all'intimazione tedesca di cedere le armi e nonostante la posizione remissiva alle richieste tedesche espressa dal Comando d'Armata di Atene, la risposta fu: «*Per ordine del Comando Supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la Divisione Acqui non cede le armi*». Iniziò la Resistenza con una battaglia durata dal 15 al 22 settembre, quando il generale comandante Antonio Gandin chiese la resa per l'impossibilità di continuare a combattere. Dopo la resa, fu attuata la strage dei soldati italiani: «I tedeschi non fanno prigionieri ma li sterminano a raffiche di mitraglia, eccitati da quell'orgia di sangue»⁵². In totale caddero a Cefalonia 8.400 soldati italiani.

Strage di Coo - Il presidio italiano, costituito dal 10° Reggimento di fanteria facente parte della Divisione "Regina", dopo essere stato abbandonato da un corpo di spedizione britannico, combatté con la forza della disperazione finché, a resa avvenuta, dalla sera del 4 ottobre fino all'alba del 7 ottobre, i tedeschi effettuarono lo sterminio di 114 ufficiali.

Corfù - Il 10 settembre iniziò la resistenza al tentativo tedesco di sbarcare sull'isola e dopo una iniziale vittoria, a partire dal 13 settembre il presidio italiano fu sottoposto ad un devastante bombardamento aereo che permise ai tedeschi di sbarcare sull'isola il 23 settembre. Due giorni dopo il comandante del presidio, colonnello Luigi Lusignani, fu costretto alla resa. Seguì il massacro degli ufficiali mediante fucilazione e la deportazione della truppa.

50 G. Rochat, cit., p. 39.

51 U. Dragoni, cit., p. 47.

52 Ibidem, p. 48.



5. Soldati della Divisione "Acqui" catturati alla fine dei combattimenti

Spalato - Fu attuato il massacro degli ufficiali della Divisione Bergamo a fine settembre, dopo una resistenza congiunta dei partigiani jugoslavi e dei soldati italiani. Il 2 ottobre, a resa avvenuta, furono fucilati 3 generali e 46 ufficiali, mentre i soldati furono avviati nei Lager della Germania.

La Divisione "Perugia" - Tutti gli ufficiali furono fucilati fra il 4 e il 5 ottobre perché rei di avere ceduto le armi ai partigiani albanesi e la testa del generale Ernesto Chiminiello, comandante della Divisione, fu posta sul cofano dell'automobile del Comando tedesco.

La battaglia navale dell'Asinara e l'affondamento della corazzata "Roma" - La Regia Marina, agli ordini dell'ammiraglio Carlo Bergamini, determinato a non consegnare la flotta al nemico, nel momento di trasferirsi nei porti designati dagli Alleati, subì attacchi tedeschi determinati a vendicarsi dell'armistizio. Dopo avere reso inutilizzabili gli impianti bellici di terra e le unità navali non in condizione di prendere il mare, per sottrarli all'occupante tedesco, il 9 settembre 1943 partirono da La Spezia le corazzate Italia, Roma e Vittorio Veneto, cinque incrociatori e sette cacciatorpediniere. Al largo dell'Asinara la squadra fu attaccata da aerei tedeschi che provocarono l'affondamento della corazzata Roma e la morte di 1393 uomini d'equipaggio, compreso l'ammiraglio. Il resto del personale della Marina Militare di stanza a La Spezia si sottrasse alla cattura

unendosi o costituendo formazioni partigiane.

Infine vale la pena di citare un altro episodio senza peraltro avere la pretesa di offrire al lettore un quadro completo di questo capitolo della storia delle Forze armate, perché l'elenco è in realtà piuttosto lungo⁵³: nell'incertezza, disorientamento, ma anche debolezza e incapacità dei comandanti all'indomani della notizia dell'armistizio, quattro generali decisero di concordare con i movimenti di liberazione locali un'attività comune di resistenza; essi erano: Arnaldo Azzi, comandante la Divisione "Firenze" in Albania, Adolfo Infante, comandante la Divisione "Pinerolo" in Grecia, Lorenzo Vivalda, comandante la Divisione "Taurinense" e Giovanni Battista Oxilia, comandante la Divisione "Venezia", entrambe in Jugoslavia. Il 27 novembre 1943 queste due ultime Divisioni si fusero dando vita alla Divisione Italiana Partigiana "Garibaldi".

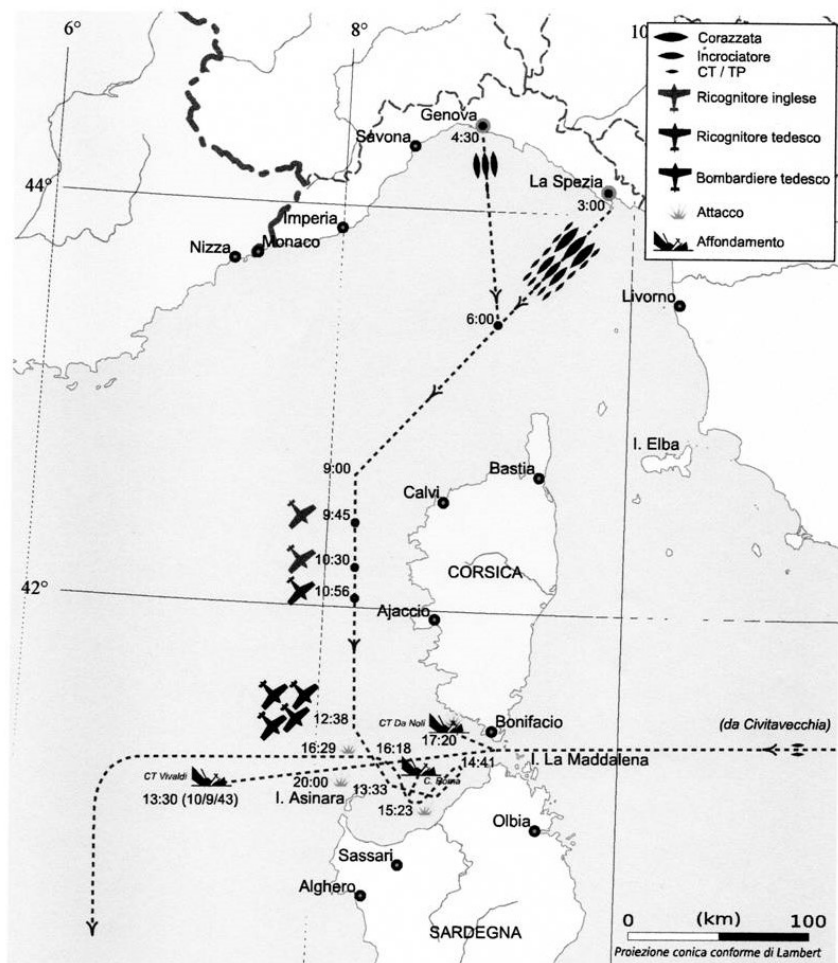
2.4 Conclusioni

All'interno di un bilancio conclusivo degli episodi di resistenza dei nostri militari e degli eccidi compiuti dai reparti della Wehrmacht, vale la pena di riportare questa breve riflessione:

Da un punto di vista storico si potrebbe avere comprensione per i provvedimenti e le azioni dei tedeschi, qualora corrispondenti alle costrizioni o alle esigenze della politica di potenza. Ma essi non si limitarono a quanto era necessario. Hitler ed i vertici della *Wehrmacht* impartirono invece tutta una serie di ordini criminali che non potevano trovare in alcun modo una pur minima giustificazione⁵⁴.

53 Basti ancora citare i Battaglioni "Matteotti" e "Garibaldi", inquadrati nell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia, il Battaglione "Antonio Gramsci" in Albania.

54 G. Schreiber, cit., p.793.



6. La battaglia dell'Asinara

Il già citato Erich Kuby, nella sua ricostruzione degli avvenimenti di quei drammatici momenti si chiede:

Che cosa accese, a partire dall'autunno del 1943, l'odio incontenibile contro gli italiani? L'inconscia bramosia di vendetta contro un popolo al quale già allora si doveva riconoscere che sarebbe uscito dalla guerra infinitamente meno macchiato e infangato della propria nazione? Contro un popolo che non voleva più saperne di partecipare alla guerra delittuosa e per questo motivo veniva bollato con l'epiteto di 'traditore', esattamente come la mafia perseguita e uccide chi tenta di uscire dall'ambiente della criminalità collettiva?

Quale molla era scattata? Il disprezzo oppure l'invidia?⁵⁵.

Gli episodi di opposizione ai tedeschi qui brevemente narrati ci permettono, d'accordo con Avagliano e Palmieri⁵⁶, di ricordare che gran parte dei soldati italiani combatté *due guerre*: quella voluta dal regime fascista in Spagna (durante la guerra civile), in Francia, in Russia, in Africa, e quella dopo l'armistizio, spontanea e motivata da convinzioni autentiche e profonde e costituita dalla

resistenza militare antitedesca subito dopo l'8 settembre, dall'appoggio dato alle forze partigiane sia all'estero che sul territorio nazionale, dalla partecipazione del nuovo esercito alla campagna d'Italia condotta dagli Alleati e infine, non ultima, dalla resistenza senz'armi degli Imi⁵⁷,

che nella stragrande maggioranza scelsero la fedeltà alle insegne delle Forze armate piuttosto che l'adesione al nazifascismo e alle sue false promesse.

La fine della guerra fascista fu duramente pagata dal paese e dalle forze armate, ma anche accompagnata da momenti e movimenti di riscatto e di rinnovamento che chiamiamo Resistenza, quanto mai diversi, ma uniti nella lotta contro il nazifascismo. [...] E' doveroso ricordare anche il prezzo pagato da 7.300 italiani ebrei, mandati a morire soltanto perché la bestialità nazifascista li considerava di razza inferiore⁵⁸.

In conclusione, come già notato, le condizioni che portarono l'Italia alla più grande catastrofe militare della sua storia contemporanea non costituirono solo l'effetto del progressivo annullamento delle posizioni di forza italiane all'interno e al di fuori del territorio metropolitano che avrebbero potuto rappresentare un riferimento essenziale per ogni tentativo

55 E. Kuby, cit. p. 192.

56 M. Avagliano, M. Palmieri, cit.

57 S. Peli, (2006) *Storia della Resistenza in Italia*, Torino: Einaudi, distingue i militari che aderirono alla Resistenza nel segno della "continuità della propria fedeltà al re" e quelli che, "pur privi di chiare prospettive politiche", si diedero alla macchia nel segno della "discontinuità non solo rispetto all'Italia fascista, ma anche rispetto alle tradizioni militari e al progetto monarchico badogliano".

58 G. Rochat, cit., p. 436.

di resistenza, perché anche il comportamento del governo di Badoglio in tema di ordine pubblico non fu di secondaria importanza: gli interventi brutalmente autoritari su questo terreno invece di rendere più omogeneo e compatto il fronte nazionale contribuirono ad accentuarne le divisioni, se si considera che l'atteggiamento duramente repressivo perfino degli atti di giubilo per la caduta del regime fascista dimostravano, nei confronti della società civile, una sostanziale diffidenza delle autorità politiche e militari ossia l'equivalente della sfiducia nelle capacità di combattimento dei nostri soldati, che si ripercosse anche nella conduzione delle trattative di armistizio, velate dalla massima segretezza. A questo atteggiamento si aggiunga che ebbero ripercussioni negative anche la mancanza di risolutezza, l'assenza di realismo e la confusione di intenzioni che contraddistinsero gli ordini emanati dal Comando Supremo e dallo Stato Maggiore dell'Esercito: forse ciò non fu determinante ma sicuramente contribuì in maniera decisiva allo sfacelo delle Forze armate. Nel loro complesso gli ordini emanati obbligavano espressamente le proprie truppe a concedere ai tedeschi assoluta libertà decisionale e d'azione; la disposizione tassativa di limitarsi a reagire produsse solo danni unitamente alla mancanza di collegamenti fra le unità dell'esercito sparse su un vasto territorio, dalla Francia alle isole dell'Egeo e lo Stato Maggiore e le autorità governative che avevano scelto la fuga dalla capitale.

Capitolo III

La cattura e la deportazione

Il trattamento dei soldati italiani disarmati si attuava in due modi: trattenere (*festhalten*) i volenterosi che si consegnavano spontaneamente e togliere di mezzo (*ausschalten*) tutti gli altri.

3.1 Introduzione

Le azioni sistematiche a carico dei soldati italiani al momento della cattura da parte delle unità tedesche furono costituite da pesanti intimidazioni e da manovre diversive attuate allo scopo di ingannare le vittime sulle reali intenzioni dei loro autori; esse tuttavia si resero chiare quando in modo generalizzato cominciarono ad attuarsi razzie a carico dei militari italiani già nella fase del trasporto ai campi di concentramento. Ricorrente fu infine la separazione tra ufficiali e soldati semplici. Nella memorialistica si ripete di frequente l'accusa dei deportati nei confronti degli alti Comandi, alimentata dalla consapevolezza di un tradimento e di un abbandono, costituito dalla assoluta mancanza di direttive, agli attacchi tedeschi: dalle ricerche risulta perfino che non pochi soldati erano stati consegnati ai tedeschi dai loro comandanti, magari in cambio della salvezza personale. E' superfluo descrivere il disorientamento creato da queste situazioni, aggravato dalla presa d'atto di andare incontro a un destino terribile nell'esperienza della deportazione attraverso gli interminabili viaggi nei vagoni piombati in condizioni disastrose o anche solo nella brutalità delle azioni di disarmo da parte degli ex alleati. Contrariamente a ciò che ci si poteva attendere, tuttavia, la grande maggioranza degli internati optò per la fedeltà alle "stellette" piuttosto che farsi catturare dalle lusinghe di Hitler e Mussolini.

3.2 Il disarmo del regio esercito italiano

In precedenza abbiamo constatato che al momento dell'annuncio dell'armistizio, alle ore 18,30 dell'8 settembre diramato da Radio Algeri su ordine del generale Eisenhower, il capo di Stato maggiore operativo del Comando supremo della Wehrmacht e lo stesso Führer non si fecero

cogliere impreparati, poiché da almeno due settimane era stato disposto nei dettagli quale comportamento avrebbero dovuto tenere i comandanti delle unità dislocate nei diversi teatri di guerra: l'imperativo era di disarmare più rapidamente possibile le Forze armate italiane informandole che per loro la guerra era finita⁵⁹, come di fatto avvenne. Come si è visto, i Comandi tedeschi avevano anche predisposto le misure necessarie alla cattura di questa ingente massa di soldati al punto che già il 9 settembre si orientavano a impiegarla come manodopera⁶⁰.

Già nel luglio 1943, infatti, Heinrich Himmler aveva elaborato un piano che prevedeva, in un primo tempo di far disarmare con l'inganno gli italiani, per deportarli in seguito al servizio dell'industria degli armamenti tedesca. Quando poi il 20 settembre l'ordine di Hitler che gli italiani catturati non dovevano essere considerati prigionieri di guerra (Kriegsgefangenen), ma internati militari (Militär-Internierten), a tutti furono chiare le conseguenze di tale denominazione: gli internati militari non erano tutelati dagli accordi internazionali sui prigionieri di guerra e potevano essere utilizzati come massa di schiavi al servizio del Terzo Reich. A questi prigionieri italiani venne soprattutto a mancare l'aiuto materiale della Croce Rossa Internazionale.

Le cifre documentate offerte dallo storico tedesco Gerhard Schreiber⁶¹ sono le seguenti: come abbiamo visto, 810.000 i militari italiani catturati dopo l'armistizio; di essi 58.000 catturati in Francia, 321.000 in Italia, 430.000 nei Balcani. 94.000 prigionieri optarono per l'arruolamento nelle truppe della Rsi o nelle SS italiane fin dal momento della cattura e altri 100.000 aderirono come combattenti o ausiliari lavoratori durante l'internamento⁶². In conclusione il numero di Imi che optò per il "NO" si aggira attorno a 620.000⁶³, compresi i caduti.

59 E' opportuno ricordare che, in contrasto con le intenzioni dichiarate dai tedeschi, fin dall'8 settembre un ordine dell'Okw parlava esplicitamente di internamento.

60 Secondo Schreiber, cit., lo stesso maresciallo Badoglio aveva previsto già da prima dell'8 settembre che l'annuncio dell'armistizio avrebbe provocato la deportazione di centinaia di migliaia di soldati italiani: ancora più criminosa dunque appare l'inerzia degli alti Comandi nel lasciare un intero esercito senza direttive.

61 Cfr. G. Schreiber, cit.

62 Le cifre riportate nel testo non combaciano con quelle presenti in altre ricerche sull'argomento: qui sono riportate a titolo puramente esemplificativo, senza la pretesa di considerarle le uniche a disposizione di chi si accinge a studiare l'argomento in questione.

63 Altri calcolano la cifra di almeno 650.000. In particolare cfr. C. Sommaruga, *1943-1945. Schiavi di Hitler*, in "Rassegna", ANPR, febbraio 2001.

3.3 La cattura: l'aspetto giuridico

La condizione di prigioniero di guerra era all'epoca regolata dalla Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929⁶⁴, basata sull'esperienza del conflitto di massa e totale della Prima Guerra Mondiale, che concedeva a organismi *super partes*, come il Comitato Internazionale della Croce Rossa, ampi poteri di controllo e di sostegno umanitario. Di essa si avvalsero in genere i milioni e milioni di prigionieri di guerra del secondo conflitto mondiale, ma il regime nazista non volle, nemmeno nella definizione giuridica, guardare ai soldati italiani catturati dopo l'armistizio come normali prigionieri. La definizione, loro imposta dalle autorità naziste, di Internati Militari Italiani, impedì che si avvantaggiassero della supervisione dei delegati della Croce Rossa Internazionale, delle norme consuete per l'alimentazione e per l'inoltro della corrispondenza verso e dalle famiglie e soprattutto della regola che esentava i prigionieri dall'obbligo di dare aiuto al nemico tramite il proprio lavoro. Sul piano del diritto internazionale la figura dell' "internato", come tra breve vedremo, non era in nessun modo compatibile, per definizione, con la condizione degli italiani catturati in seguito all'armistizio, visto che il solo scopo della definizione e del conseguente trattamento inumano risiedeva nella volontà tedesca di avere mano libera su questa grande massa di inermi, senza la minima considerazione che, in seguito alla dichiarazione di guerra del 13 ottobre, avrebbero dovuto essere considerati prigionieri di guerra e quindi beneficiari degli aiuti e delle garanzie internazionali.

Sotto il profilo della legislazione vigente nei rapporti internazionali la situazione giuridica dei militari italiani catturati dai tedeschi era disciplinata da norme ben precise sulla base delle quali hanno titolo alla qualifica di "prigionieri di guerra", col diritto al trattamento previsto, gli appartenenti alle Forze armate di una nazione belligerante caduti in mano al nemico: i nostri soldati quindi erano da considerarsi "legittimi combattenti" a partire dal 13 ottobre 1943, data di dichiarazione di guerra del Regno del Sud alla Germania. Tuttavia, secondo l'opinione di Roberto Socini Leyendecker, che ha studiato con attenzione la questione⁶⁵,

64 In seguito abrogata dalla III Convenzione del 1949.

65 Si veda a questo proposito il suo intervento al Convegno di studi tenutosi a Firenze il 14/15 novembre del 1985 dal titolo *Aspetti giuridici dell'internamento*, ora in N. Della Santa (a cura di), cit.

anche in precedenza, la loro cattura altro non è che un atto di belligeranza da parte delle Forze Armate Tedesche, ragione per la quale essi sono già dall'8 settembre nella condizione di combattenti soggetti alla Convenzione di Ginevra del 1929. Risultano quindi sussistere tutte quante le condizioni necessarie e sufficienti, dal punto di vista del diritto internazionale generale e del diritto internazionale bellico, per il riconoscimento della qualifica di "prigionieri di guerra".

A conferma di quanto scritto si consideri che La *Convenzione internazionale di Ginevra del 27 luglio 1929*, all'epoca dei fatti della deportazione dei militari italiani, era stata resa esecutiva con R.D. 23 ottobre 1930 n.1615: di questa Convenzione la Germania era parte contraente.

Ora si tenga presente che la figura dell'internato militare, di cui le Convenzioni di Ginevra non parlano, è comunque nota al diritto internazionale e si concretizza quando l'appartenente alle Forze armate di uno Stato belligerante sconfina in territorio neutrale. Lo Stato neutrale ha, in conformità con gli obblighi derivanti dalla sua condizione, il diritto-dovere di internarlo onde impedire che possa tornare a combattere. Non essendo l'internato militare in potere di uno Stato nemico, non si ritenne necessario nella Conferenza di Ginevra del 1929 di istituire la figura della Potenza protettrice né di attribuire al Comitato Internazionale della Croce Rossa la competenza di sovrintendere al suo trattamento⁶⁶. E' evidente che questa qualifica per i militari italiani deportati in Germania, escogitata dalle autorità militari naziste, è del tutto impropria ed è destinata a costituire un aggravio di sofferenze e persecuzioni a carico dei soldati italiani, sia perché la Germania era divenuta stato nemico dopo la dichiarazione di guerra del 13 ottobre, sia perché di questa dichiarazione non potevano essere responsabili gli stessi prigionieri.

All'interno della definizione di "internati" erano distinte due tipologie di prigionieri: quelli non disposti a collaborare, ma che si erano arresi senza combattere e quelli che invece avevano opposto resistenza. Il comportamento tedesco verso gli italiani si alimentò dei risentimenti storici per il "tradimento" nella prima guerra mondiale.

⁶⁶ Per l'Italia la legge relativa agli internati è istituita, in adempimento delle norme consuetudinarie internazionali, con R.D.L. 8 luglio 1938, n.1415. Per altre norme relative alla prigionia si veda anche il Codice penale militare di guerra, approvato con R.D. 20 febbraio 1941, n.303. Manca in questi decreti una normativa chiara circa la definizione del prigioniero di guerra.

Considerate le rivendicazioni dell'Italia nei confronti dell'Austria-Ungheria e le promesse in merito fatte dalle Potenze dell'Intesa, probabilmente la maggior parte dei sostenitori della *realpolitik* non avrebbe deciso diversamente da come aveva fatto il Governo di Roma. [...] Nel settembre del 1943 i risentimenti evocati e mantenuti in vita dopo il 1918 dalla parola "tradimento" investirono in pieno gli internati militari⁶⁷.

Risentimenti dunque mai sopiti e rinfocolati da una situazione bellica che stava volgendo a sfavore delle truppe naziste, soprattutto dopo la disfatta di Stalingrado del 2 febbraio 1943. Tuttavia è doveroso precisare, come è stato fatto, che

Non possono essere invece giustificati in nessun modo quegli ordini che prevedevano un trattamento diverso da quello stabilito per avversari o prigionieri di guerra nei confronti di quei militari che - fedeli al giuramento prestato - si attennero alle direttive del Governo Badoglio, rifiutando la collaborazione con gli antichi alleati⁶⁸.

Le autorità naziste, col loro comportamento verso i soldati italiani, hanno operato in modo da attuare una serie di crimini di guerra che possono essere annoverati tra le più infami atrocità del secondo conflitto mondiale. Migliaia di prigionieri persero la vita a causa delle direttive criminali messe in atto dai loro ex alleati.

Gli internati divennero, fin dall'arrivo nei campi di concentramento, elementi importanti per l'economia di guerra nazista in quanto impiegati nel lavoro coatto, così come lo era del resto tutta quanta la popolazione civile dell'Italia settentrionale, luogo di maggiore concentrazione delle industrie pesanti e ricco di risorse agricole.

3.4 Le condizioni della deportazione

Lo scopo della potenza cattrice e dei Comandi della Wehrmacht nel creare le condizioni disumane, penose e umilianti per i soldati italiani chiusi per giorni e giorni in carri bestiame sigillati, sovraffollati, maleodoranti

67 G. Schreiber, cit., p. 10.

68 Ibidem, p. 13.

per le feci, aperti una sola volta al giorno per la distribuzioni degli scarsi viveri e talvolta con i cadaveri dei commilitoni che soccombevano al trattamento, fu quello di inviare alle vittime un messaggio inequivocabile: la loro condizione di uomini e di soldati era negata per evidenziare la dimensione della bestialità a cui si deve preparare chi sarà condotto a vivere come “schiavo”.

Lo storico Lutz Klinkhammer esprime la convinzione che la deportazione dei soldati italiani verso l'internamento, attuata fingendo di trattarli come prigionieri di guerra tutelati dalle convenzioni internazionali, allo scopo di inserirli nell'economia di guerra tedesca, rappresenta una categoria unica nell'universo della deportazione messa in pratica dai nazisti ai danni delle popolazioni dell'Europa da loro occupata. Due caratteristiche dell'azione promossa dalle autorità naziste a carico dei nostri soldati appaiono particolarmente emblematiche per comprendere il significato più profondo della condizione alla quale furono ingiustamente condannati. La prima di esse è *l'inganno*, il mascheramento sistematico delle loro reali intenzioni fin dal momento del disarmo, proprio per facilitare la cattura: come abbiamo visto, si faceva credere che la guerra fosse finita, che la resa avrebbe comportato il ritorno a casa e che questa fosse l'unica possibilità di salvezza; appare superfluo sottolineare che il raggiungimento dello scopo voluto, cioè la remissività nelle operazioni di disarmo di una così grande massa di militari, era facilitato dalla assoluta mancanza di indicazioni, ordini o direttive in cui l'esercito italiano era stato lasciato dagli alti Comandi. La seconda era la progressiva, sistematica e totale *distruzione dell'umanità nelle vittime*, esattamente come stava avvenendo nei campi di sterminio a carico delle cosiddette “razze inferiori”, *in primis* gli ebrei. Questa ultima caratteristica dà ragione del trattamento al quale furono sottoposti i militari italiani fin nel corso dei lunghi viaggi di deportazione nelle condizioni già descritte. Distruggere in loro la dignità, il rispetto di sé stessi e degli altri, la stessa integrità psico-fisica era l'anticamera per ottenere un gregge immenso disposto ad accettare qualsiasi prospettiva o ordine che emanava dall'autorità degli aguzzini. Ecco perché il rifiuto di collaborare da parte della maggioranza dei prigionieri costituiva già di per sé una sonora sconfitta per i nazisti oltre che una prova inoppugnabile di resistenza.

3.6 Considerazioni conclusive

Nei confronti della prigionia di guerra di queste centinaia di migliaia di soldati italiani lo storico non può far altro che registrare una totale indifferenza del governo Badoglio, imitato, in questo, dal governo repubblicano, il quale, nel migliore dei casi trattò un problema umano di così vaste proporzioni in termini utilitaristici e i soldati internati divennero oggetto di propaganda esclusivamente finalizzata al reclutamento nei reparti dell'esercito di Rodolfo Graziani.

A dimostrazione di quanto affermato in precedenza Schreiber cita come esempio il *Kugel Erlass* (letteralmente il "Decreto Pallottola") del 4 marzo 1944, che, con lo scopo di legalizzare l'assassinio di prigionieri, imponeva che i prigionieri di guerra, compresi gli internati italiani, composti da ufficiali e sottufficiali, se catturati in tentativi di fuga, fossero consegnati alla Gestapo e successivamente trasferiti nella massima segretezza (nella consapevolezza degli assassini che si trattava di un crimine da nascondere) a Mauthausen, dove erano eliminati con un colpo di pistola alla nuca mentre si simulava la misurazione della statura oppure nelle camere a gas, se si trattava di gruppi numerosi⁶⁹: non è stato possibile stabilire l'entità dei massacri attuati a carico degli internati con questo procedimento criminale.

Tutti gli ordini palesemente criminosi ai danni dei soldati italiani in dispregio delle convenzioni internazionali (si pensi ancora ad un esempio: Cefalonia) furono eseguiti ciecamente dai soldati tedeschi fin dal momento della cattura: pochi furono gli ufficiali tedeschi che si rifiutarono di eseguire tali ordini e le atrocità furono espressamente dirette dai vertici politici e militari tedeschi. Non stupisca quindi che le stesse atrocità furono attuate anche a carico della popolazione civile: durante l'occupazione del territorio nazionale le truppe tedesche compirono più di quattrocento stragi.

69 Al processo di Norimberga fu accertato che i Comandi della Wehrmacht erano a conoscenza di questo ordine criminale e lo applicavano senza rimorsi.



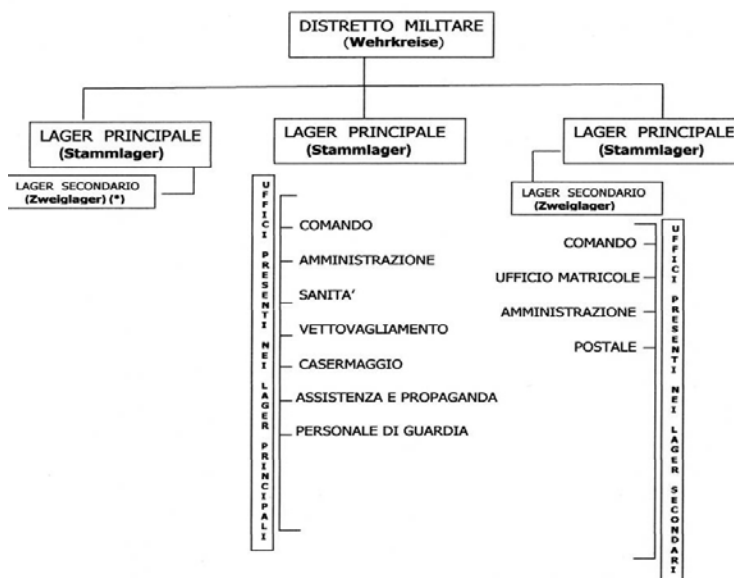
7. In attesa del trasferimento nei campi di prigionia tedeschi

Capitolo IV La vita nei lager

La fame e le malattie, le prepotenze e le atrocità dei carcerieri tedeschi, il lavoro massacrante, il freddo, la lontananza dalla famiglia e la separazione dall'ambiente di origine, l'assenza di comunicazione con l'esterno, il disprezzo e l'accusa ripetuta di "tradimento": ecco la «prolungata esistenza di morir vivendo»⁷⁰ dei soldati italiani.

4.1 L'universo concentrazionario nazista

L'organizzazione dei lager che nel 1944 erano circa 650, distribuiti nel territorio del *Reich* e dei Paesi occupati, compreso il Governatorato Generale della Polonia, faceva capo ad una amministrazione generale con sede a Berlino, da cui dipendevano i comandi distrettuali. Essa è riassumibile nel seguente schema:



(*) I Lager secondari venivano utilizzati quando quelli principali erano sovraffollati

8. Organizzazione lager

70 L'espressione è di Erving Goffman.

La dotazione di personale nei lager:

<u>Lager principali:</u>	Ufficiali della Wehrmacht a capo dei servizi; Ufficiale superiore della Gestapo a capo dell'Ufficio di Difesa (<i>Abwehrstelle</i>).
<u>Lager secondari:</u>	Maresciallo (<i>Lagerfeldwebel</i>) a capo del Lager; Sottufficiali a capo di ogni settore (<i>Blockführer</i>).

Dagli *Stalag* i soldati semplici e i sottufficiali era distribuiti negli *Arbeitskommando*, luoghi nei quali gli internati erano costretti a svolgere un lavoro come "schiavi di Hitler".

Negli *Stammlager* esistevano tre categorie di prigionieri divisi per nazionalità:

- 1- Gli ufficiali, reclusi negli *Of-Lag=Offiziers Lager*;
- 2 - I sottufficiali e la truppa, radunati negli *M.Stalag=Mannschaft Lager*,
- 3 - Gli internati civili, da non confondersi con i deportati nei KZ, ospitati negli *I-Lager=Internierten*.

Dopo la riduzione degli internati militari alla condizione civile per effetto dell'accordo Hitler-Mussolini del 20 luglio 1944, gli ufficiali che rifiutarono la cosiddetta "civilizzazione" e quindi di lavorare per il Reich, furono inviati negli *Straflager*, campi di punizione e luoghi di ulteriori sofferenze e talvolta di morte, ipocritamente denominati *Arbeitserziehungslager* (= campi di addestramento al lavoro). Completavano l'universo concentrazionario ideato e realizzato dai criminali nazisti i *Durchgangslager (Dulag)* (= campi di transito o di smistamento dei prigionieri) e infine i *KZ, Konzentrationslager*, i campi muniti di camere a gas e forni crematori. I *Lager* erano eretti in località isolate, anche se non troppo lontane dai grandi centri abitati col duplice scopo di impedire ai prigionieri ogni contatto con l'esterno ma anche di garantire svago e comodità alle *Waffen SS*. Ogni lager era diviso in tre settori: il primo, riservato alla *Kommandantur*; il secondo, destinato ai sottufficiali ed alla truppa di guardia; il terzo, riservato agli internati, era separato dagli altri due da un muro altissimo e da diverse file di reticolati nei quali era inserita la corrente elettrica. Ogni campo di concentramento era contraddistinto da un numero romano e da una lettera dell'alfabeto.

Nella sostanza esistevano tre tipi fondamentali di *lager*, a) i "campi per lavoratori civili stranieri" (*Gemeinschaftslager*), b) i *lager* sottoposti alla giurisdizione della Wehrmacht, c) i veri e propri campi di concentramento

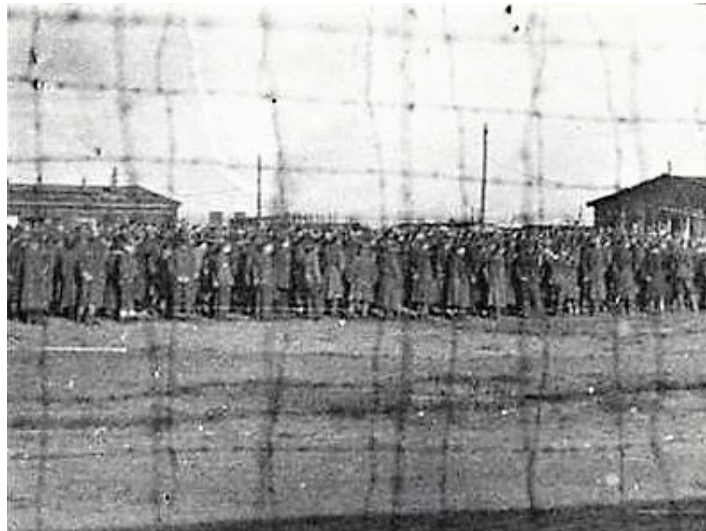
e di sterminio. Il panorama dei lager, esclusi i campi di concentramento e di sterminio, presenta questo quadro:

Zona	N.ro campi	Zona	N.ro campi
Königsberg (Prussia orientale)	3	Amburgo (Bassa Sassonia e Schleswing-Holstein)	8
Stettino (Pomerania)	11	Hannover (Bassa Sassonia)	4
Berlino (Brandeburgo)	7	Wiesbaden (Assia)	8
Dresda (Sassonia)	12	Norimberga (Baviera)	7
Stoccarda (Baden-Württemberg)	8	Vienna	3
Münster (Renania-Westfalia)	18	Salisburgo	5
Monaco (Baviera)	6	Danzica (Pomerania)	2
Breslavia (Slesia)	10	Poznan	
Kassel (Assia)	6	Governatorato Generale della Polonia	14
Unione Sovietica	16	Jugoslavia	7

9. Panorama Lager

Altri campi si trovavano in Ungheria, in Grecia e nella zona della Francia occupata.

Dopo l'attentato del 20 luglio 1944 al Führer i lager furono sottratti all'amministrazione della Wehrmacht, sotto il comando del generale Hans von Graevenitz e con disposizione n°228/44 del 25 settembre il personale dell'esercito passa alle dipendenze degli ufficiali delle SS. Con l'affidamento alle SS della disciplina dei campi di prigionia disposto da Hitler, la documentazione relativa è andata dispersa o distrutta, nel tentativo di occultare i crimini commessi, ed in ogni caso è sparita e quindi è impossibile ritrovare dati certi sulla consistenza del fenomeno concentrazionario.



10. L'arrivo a Sandbostel

4.2 Le procedure di internamento e le condizioni di vita e di lavoro

Schematicamente queste sono le caratteristiche della prigionia dei deportati nei lager, sia civili che militari:

L'ingresso nei campi, caratterizzato dalla perdita della propria individualità, che costringeva ogni singolo internato a uniformarsi e a confondersi con quella di tutti gli altri internati; nell'ambito di questa schiacciante depersonalizzazione la individualità sembrava così non esistere più neanche nella memoria storica di ciascuno: «la dimensione collettiva portata fino alla depersonalizzazione è l'elemento più immediato ed evidente della prigionia di guerra [...]»⁷¹ e di conseguenza i prigionieri erano designati con un numero.

La separazione dall'ambiente di origine e l'assenza di comunicazioni con l'esterno, allo scopo di indurre una situazione di isolamento e una lancinante percezione di inutilità del proprio esistere.

I molteplici fattori di sofferenza, costituiti prima di tutto dalla fame, ma aggravati dalle prepotenze e le atrocità dei carcerieri tedeschi, dal lavoro massacrante, dall'inclemenza delle stagioni, dalla lontananza dalla famiglia, perfino dalla difficoltà di socializzare con i compagni di sventura.

Mentre le prime tre sono comuni nell'esperienza di tutti coloro che

71 G. Rochat, cit., p. 129.

furono in balia del nazismo, indifferentemente dalla loro condizione, dalla razza o dal genere, la quarta che segue è invece esperienza specifica dei soldati italiani internati: *le proposte di collaborazione*, reiterate soprattutto nei primi mesi dell'internamento, con la prospettiva dell'arruolamento nei reparti della Rsi, oppure nei reparti delle SS o della Wehrmacht in qualità di ausiliari, e successivamente al momento della cosiddetta "civilizzazione", con l'impiego in attività di lavoro civile che si pretende di far passare come volontario ma che in realtà è coatto.

Gran parte degli storici, nella ricostruzione delle condizioni di vita degli internati, sottolinea che dopo l'uscita dell'Italia dalla guerra i militari internati e i lavoratori civili furono considerati individui di seconda classe, nonostante che comunque avessero scarso peso le motivazioni di tipo razzistico. Si trattò piuttosto di una recrudescenza di vecchi stereotipi e pregiudizi abbandonati momentaneamente durante il periodo dell'alleanza. Tale recrudescenza è testimoniata anche dall'ordinanza dell'Okw del 21 aprile 1944, da considerarsi a pieno titolo un crimine di guerra, che ribadiva il concetto che la condizione degli Imi doveva essere nettamente diversa da quella degli altri prigionieri di guerra di altre nazionalità, con tutte le discriminazioni possibili a carico dei soldati italiani.

E' sempre utile, ai fini della comprensione del fenomeno dell'internamento, insistere sul fatto che la routine dei comportamenti degli aguzzini nei campi si basava su operazioni sistematicamente finalizzate alla *deumanizzazione* delle vittime. Esse comprendevano i controlli periodici anche nell'arco di una stessa giornata, attraverso perquisizioni ed il sequestro degli oggetti personali o di tutto ciò che era considerato arbitrariamente come proibito: la detenzione di oggetti personali, magari sottratti a controlli precedenti, comportava punizioni corporali umilianti o la carcerazione in luoghi di punizione che spesso conducevano alla morte della vittima. La disinfestazione all'arrivo, il rilascio dell'impronta digitale e l'assegnazione a ciascuno di un numero di matricola, che sostituiva il nome, erano solo apparentemente indispensabili misure igieniche, perché in realtà rappresentavano un ulteriore gradino verso la distruzione dell'individualità di ciascuno degli internati. Infine l'assegnazione ad alloggi costituiti da baracche sovraffollate, prive di servizi igienici e di riscaldamento e la consegna ad ogni internato di un pagliericcio e due coperte corte, del tutto insufficienti a proteggersi dalle rigide temperature invernali, completavano il quadro desolante delle difficili possibilità di sopravvivenza nei lager.

Abbiamo detto che la definizione di "internati" per i soldati italiani era

voluta da Hitler, per assicurarsene la completa soggezione e per facilitare il loro completo sfruttamento in piena libertà d'azione.

Il termine scelto personalmente da Hitler per designare i militari italiani rinchiusi nei campi di prigionia - scrive Schreiber⁷² - si prestò a numerose speculazioni. Era evidentemente una denominazione scelta per trarre in inganno che stava a significare un contributo normale alla stabilizzazione della posizione politica di Mussolini all'interno del Paese. Ma in pratica durante l'internamento, contrariamente alle affermazioni della propaganda nazionalsocialista, non si videro in una posizione migliore, bensì in genere peggiore di quella dei prigionieri di guerra di altre nazionalità e a volte persino di quelle dei prigionieri sovietici,

contro i quali la propaganda di regime attivò sollecitazioni antislave e antibolsceviche.

L'aspetto che maggiormente colpisce nell'amministrazione del lavoro degli internati e nell'organizzazione della manodopera era un *policentrismo burocratico*, consistente prima di tutto in direttive sul trattamento degli Imi scoordinate e discordanti e in seconda istanza in una proliferazione sfrenata di sempre nuovi organi direttivi. Si aggiunga a questa situazione la pratica diffusa della *Selbstverantwortung der Industrie*, cioè ciò che si potrebbe chiamare l'autoresponsabilizzazione imprenditoriale, che dava carta bianca a ciascuna diversa industria di attuare una propria politica di sfruttamento di questa manodopera servile fornita dai militari italiani internati. Ne risulta che i molteplici organi preposti all'impiego della manodopera erano essenzialmente i seguenti:

1. il Gba, cioè il *Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz* (plenipotenziario generale per l'offerta di lavoro);
2. l'Okw, cioè l'*Oberkommando der Wehrmacht*;
3. gli uffici regionali del lavoro (*Landesarbeitsämter*);
4. il Ministero degli Armamenti (*Ministerium für Kriegsproduktion und Rüstung*), guidato da Albert Speer⁷³;
5. il gauleiter della Turingia, Fritz Sauckel, generale plenipotenziario del lavoro a partire dal 21 marzo 1942.

Questo policentrismo, che provocava seri ritardi e intralci sul piano

72 G. Schreiber, cit., p. 797.

73 Albert Speer fu l'architetto personale di Hitler e ministro per gli armamenti.

organizzativo, si aggravò negli ultimi due anni di guerra perché la gestione della forza lavoro subì inevitabilmente un crescente processo di decentralizzazione. Si aggiunga che la fretta improvvisata con la quale si volle sfruttare più rapidamente possibile la forza-lavoro degli Imi produsse disfunzioni quali quella provocata da selezioni nell'assegnazione ai vari posti di lavoro prive di un'indagine sulle capacità professionali di ognuno di loro. Commenta a questo proposito Luigi Cajani⁷⁴:

L'affrettata e irrazionale distribuzione degli internati aveva creato molti problemi alle imprese, che spesso non sapevano come utilizzarli. E per di più anche nel caso in cui venivano impiegati secondo la loro specializzazione, gli internati avevano un rendimento molto inferiore a quello degli altri prigionieri.

Un altro aspetto dell'organizzazione della vita nel lager era costituito dalla nomina dell'ufficiale più elevato in grado come "anziano del lager" con compiti meramente organizzativi. Fra i sottufficiali, graduati e soldati, non avendo riguardo al grado rivestito, i tedeschi nominavano anche un "fiduciario del campo". Molti fiduciari italiani ricoprirono l'incarico con onestà ed impegno, ma nonostante la buona volontà, non ebbero mai la possibilità di aiutare i compagni di internamento, perché il comando tedesco agiva abitualmente come se non esistessero, senza informarli né consultarli.

I rapporti fra i soldati italiani e i prigionieri di altre nazionalità variavano a seconda delle epoche e delle diverse nazionalità: mentre con i prigionieri russi i rapporti erano generalmente cordiali, perché accomunati dallo stesso trattamento disumano, con i francesi la situazione precipitava nel disprezzo e nell'accusa di essere stati invasori. In genere, nel settembre-ottobre 1943, al momento dell'arrivo nei campi l'accoglienza fu fredda se non ostile, essendo considerati gli italiani come traditori e trattati col massimo disprezzo per aver ceduto le armi: gli epiteti "Badoglio", "Maccaroni" si sprecavano. Col passare dei mesi le doti umane di molti italiani si imposero per la coerenza, lo spirito di sacrificio, la fedeltà all'amicizia e così nell'estate del 1944, trascorso quasi un anno dalla cattura, anche gli italiani cominciarono ad essere ammessi nel gruppo dei prigionieri che solidarizzavano contro i tedeschi. Ma è con *l'accordo Hitler - Mussolini del*

74 Cfr. L.Cajani, *Appunti per una storia degli internati militari italiani in mano tedesca (1943-1945) attraverso le fonti d'archivio*, in N. Della Santa (a cura di), cit., p. 94.

20 luglio 1944, non accettato dai soldati italiani, che preferirono restare nei lager come internati, che la stima ed il rispetto per gli italiani salirono ai più alti livelli, consolidandosi in atteggiamenti amichevoli e di rispetto.

Per quanto riguarda la popolazione civile, un giudizio sintetico complessivo registra simpatia e premura verso i prigionieri italiani da parte delle popolazioni polacche e cecoslovacche, essendo anche esse sotto il tallone nazista, mentre la popolazione tedesca conservò prevalentemente i sentimenti di avversione dei quali abbiamo parlato fino alla fine della guerra. Molti cittadini tedeschi, sotto l'influenza della propaganda nazista, manifestavano ostilità e disprezzo. Non mancarono tuttavia nemmeno episodi di umanità dei carcerieri, di coloro che non erano acquiescenti agli ordini spesso disumani dei superiori e si prodigarono in aiuti morali e materiali agli internati. E' sottinteso comunque che gli atteggiamenti di umanità o solidarietà nei confronti degli internati non modificano i giudizi negativi di ordine generale, perché sono episodi che tornano ad onore degli individui, ma non infirmano il regime persecutorio istituito dai nazisti contro gli internati.

4.3 I soldati nell'inferno dei campi

La giornata dell'internato era dunque organizzata in modo rigido e inflessibile e si snodava in atti ripetitivi fino all'ossessione. Essi si componevano di *sveglia* alle cinque del mattino, con qualunque tempo atmosferico, *colazione* con una tazza di tiglio o surrogato di caffè, *appello nel piazzale*; subito dopo iniziava la *giornata lavorativa*: il luogo di lavoro doveva essere raggiunto tramite una marcia a piedi sotto scorta, talora di diversi chilometri; a metà della giornata era distribuito un *pasto caldo* (brodaglia di rape, patate e verdura non identificabile); finalmente si ordinava il *ritorno al lager* dopo dodici-quattordici ore di lavoro e all'arrivo un *nuovo appello*, infine un *pasto serale* privo di sostanze nutritive chiudeva la giornata. Da sottolineare che, coll'aggravarsi delle condizioni dell'economia tedesca in prossimità della fine della guerra, le condizioni di lavoro di questi sventurati peggiorarono sensibilmente a partire da orari sempre più gravosi e da ogni mancata protezione in caso di bombardamenti⁷⁵. In

75 Un'ordinanza dell'Okw, emanata nel giugno 1944, così recitava: "I danni fisici eventualmente riportati dagli IMI e dai prigionieri di guerra in caso di attacchi nemici vanno considerati incidenti sul lavoro". Ma quel che è peggio furono considerati "incidenti sul lavoro" anche i danni imputabili ai maltrattamenti fisici,

particolare il lavoro coatto a cui erano condannati gli internati si svolgeva secondo le modalità della schiavitù e della coartazione fondata sul dominio dell'uomo sull'uomo, nell'assoluta impossibilità di scelta e nella completa sottomissione agli aguzzini. Si pensi soltanto al fatto che i datori di lavoro avevano la facoltà e l'obbligo di diminuire le già scarse razioni alimentari se ritenevano che gli internati non lavorassero abbastanza, sia sul piano della produzione che su quello dei ritmi assillanti che erano imposti nei luoghi di lavoro.

Il trattamento alimentare dei prigionieri oscillò continuamente fra criteri politico-ideologici, che per i militari italiani significava la volontà punitiva per il loro "tradimento" e criteri pragmatici, ispirati a esigenze economiche, che riconosceva la necessità di una dieta più consona al programma di sfruttamento intensivo delle capacità lavorative dei prigionieri. Tuttavia il pragmatismo e la razionalizzazione delle potenzialità lavorative dei prigionieri trovò un ostacolo insormontabile nel decreto hitleriano del 28 febbraio 1944, che introduceva la *Leistungsernährung*, cioè l'applicazione dei criteri per la distribuzione agli internati delle razioni in base al loro rendimento lavorativo, con la conseguente riduzione delle razioni di cibo in caso di rendimento insoddisfacente, in palese contrasto con un rapporto compilato dall'Okw il 16 febbraio, con il quale si informavano le autorità responsabili che lo stato di salute degli Imi era compromesso a tal punto da rendere problematico un loro ulteriore impiego e di conseguenza si riconosceva l'opportunità di "rimettere in forze" (*aufpäppeln*) i più provati nella salute. Ma il "fronte del lavoro" tedesco si dimostrò un rigoroso esecutore della direttiva del Führer di ridurre il vitto a chi lavorava poco, con conseguenze che non tardarono a manifestarsi: malattie, infezioni e tubercolosi rendevano gli internati completamente inabili al lavoro e per molti rappresentarono un'anticamera della morte.

I nazisti si muovono su di un piano di apparente illogicità: fanno lavorare gli internati dodici ore al giorno dando loro un cibo scarso, pretendono un lavoro proficuo e, se quelli non ce la fanno, ricorrono alla violenza, alla crudeltà, alle punizioni più atroci⁷⁶.

aggravati dal vestiario inadeguato, dalla carente formazione professionale e dal diffuso sfinimento fisico.

76 U. Dragoni, cit. p. 140.

Lo storico Schreiber⁷⁷, che traccia un quadro delle condizioni degli internati militari sulla base degli atti di archivio, conclude che, se la sorte degli internati non può essere paragonata a quella tragica degli ebrei e dei deportati, tuttavia il loro destino era altrettanto penoso.

L'assistenza sanitaria per gli internati era inesistente e non solo per la carenza di farmaci: nelle infermerie dei campi venivano ricoverati i malati colpiti frequentemente da tubercolosi, dissenteria, malaria, tifo petecchiale causati dalla sottoalimentazione, ma cure adeguate non erano generalmente praticate. Da sottolineare che la costituzione e la gestione dell'infermeria era affidata esclusivamente alla buona volontà e allo spirito di sacrifici dei medici italiani (ma anche stranieri) che, pur in condizioni proibitive per esercitare l'assistenza medica, si prodigavano in ogni modo per lenire le sofferenze di malati spesso già condannati alla morte. Per le carenze di medicinali e di strumenti, le infermerie dei lager non sono da considerare organizzazioni per curare, ma locali predisposti per aiutare gli internati a morire in mezzo alla più svariate sofferenze.

A partire dal luglio 1944 gli internati sono organizzati nella inedita condizione di "liberi lavoratori" ("civilizzazione") sulla base della constatazione del loro pessimo stato di salute, non più in condizione di lavorare proficuamente per il Reich. Ai fini del passaggio a questa nuova condizione essi furono tenuti a sottoscrivere una dichiarazione secondo la quale si mostravano disponibili a lavorare in Germania fino alla fine della guerra, mentre coloro che si rifiutavano rimanevano rinchiusi nei lager o, più spesso, trasferiti nei campi di punizione: la dichiarazione era sovente estorta con la violenza e il ricatto o addirittura sottoscritta da agenti della Gestapo, senza nemmeno informare l'interessato.

L'utilizzo dei militari italiani catturati, secondo il programma fissato da Albert Speer, nell'industria bellica e nelle miniere, permise l'invio al fronte di qualche centinaia di migliaia di lavoratori tedeschi. Nelle statistiche ufficiali dei prigionieri in mano tedesca si constata che sottufficiali e truppa erano spediti quasi esclusivamente nella Germania propriamente detta, mentre gli ufficiali erano inviati nei territori del Governatorato, accompagnati solo dai soldati strettamente necessari per espletare i servizi nei campi. Questa distinzione dipendeva dal fatto che solo la truppa poteva sostituire nelle fabbriche gli operai tedeschi inviati alle armi e così i nostri internati venivano disseminati in migliaia di *Arbeits Kommando*, ciascuno

77 G. Schreiber, cit., p. 604.

in corrispondenza di uno stabilimento, di una fabbrica o di una fattoria.

Sotto il profilo amministrativo si ricorda che nel corso del primo anno di prigionia, cioè fino al passaggio a “liberi lavoratori” gli internati erano pagati con lager geld (moneta del lager), cioè in buoni stampigliati da 1, 2, 5, 10, 20 lagermark da spendere all'interno del campo di concentramento, senza corso sul mercato esterno.

Abbiamo visto che sul tema del rendimento lavorativo dei nostri soldati, anche dal punto di vista delle autorità naziste, le cause del loro pessimo rendimento dovevano essere ricercate prima di tutto nella loro insufficiente alimentazione e in secondo ordine nella sotto paga e nella mancanza di incentivi, oltre che, ovviamente, nelle pessime condizioni igieniche e nelle malattie⁷⁸. Ma le autorità tedesche non mancavano di porre l'accento sulle presunte cause politiche, non essendo l'internato disposto a lavorare per un padrone odiato, che lo trattava come uno schiavo e contro il quale era disposto ad arrivare al sabotaggio. Si è osservato che

La Germania nazista, in un contraddittorio intreccio di disprezzo razziale, spirito di rivalse e razionali disegni di sfruttamento, guardava alla massa degli Imi soprattutto come a un goloso bottino di guerra; la contraddizione era data dall'inconciliabilità tra un trattamento disumano e il desiderio di sfruttare appieno le potenzialità lavorative degli schiavi di recente acquisizione⁷⁹.

L'orario medio di lavoro degli Imi era di almeno dodici ore al giorno, alle quali va aggiunto il tempo di recarsi al luogo di lavoro e per tornare al lager, come abbiamo visto spesso a piedi. Aggiungendo i tempi per gli appelli, per la distribuzione dei viveri, per le pulizie, per qualche lavoro straordinario, le ore destinate al riposo erano davvero pochissime e insufficienti spesso a recuperare le forze. Il tesseramento annuario si basava su circa 1.750 calorie al giorno, razione prevista teoricamente per i prigionieri di guerra, ma di fatto le razioni degli Imi raramente superavano le 1.000 calorie giornaliere, perché i nostri lavoratori non erano in condizione di accettare lavori straordinari presso le aziende tedesche, il che avrebbe loro permesso di ottenere un migliore trattamento economico da utilizzare nell'acquisto di più derrate

78 Sotto questo profilo la cosiddetta “civilizzazione” in seguito all'accordo del 20 luglio 1944 tra i due dittatori, finalizzato a sottoporre gli Imi. sotto il diretto controllo del Servizio civile di lavoro sottraendoli all'amministrazione della Wehrmacht è del tutto irrilevante.

79 Cfr. S. Peli, cit., p. 179.

alimentari. Con l'accordo del 20 luglio 1944 i nostri soldati persero lo *status* di prigionieri internati e furono equiparati ai "liberi" lavoratori civili, venuti volontariamente in Germania o deportati con la forza dai tedeschi, ma, come vedremo, ciò non comportò un sostanziale miglioramento della loro condizione, l'evoluzione della quale non fu caratterizzata solo dal loro passaggio allo *status* di lavoratori civili, ma anche dalla loro gestione: gradualmente il policentrismo burocratico che sovrintendeva alla loro condizione amministrativa si modificò nell'accentuazione dei conflitti di competenza tra la Wehrmacht, il partito nazista, gli uffici armamenti e le imprese private: ciò che provocò una progressiva perdita di influenza della Wehrmacht riguardo all'organizzazione della sorveglianza dei prigionieri e l'aumento dei margini di manovra degli organi di partito e delle imprese private con una ricaduta drammatica sulla condizione dei nostri sventurati soldati, se si considera, ad esempio, che nei confronti degli internati molte ditte praticavano i maltrattamenti come un mezzo legittimo per ottenere un aumento del rendimento sul lavoro: persino le malattie o la debolezza fisica dovuta alla denutrizione potevano fornire il pretesto per punizioni estemporanee.

Nel complesso l'esperienza di internamento provocò, secondo i dati forniti da molti storici⁸⁰, fra le 37.000 e le 50.000 vittime così distribuite secondo le cause: circa 23.000 per malattie e denutrizione, circa 12.700 per la durezza e pericolosità del lavoro coatto (si pensi per esempio alle morti nelle miniere o sotto i bombardamenti alleati), circa 4.600 per esecuzioni capitali; infine dai 5.000 ai 7.000 internati persero la vita sul fronte orientale, dove erano impiegati in lavori di trinceramento.

80 Mario Avagliano, Marco Palmieri, Gehrard Schreiber, in primo luogo.



11. La fame

4.4 La “civilizzazione”

I cambiamenti di *status* ai quali furono sottoposti i soldati italiani - da prigionieri di guerra a internati a partire dal 20 settembre 1943 - culminarono, come abbiamo visto, nell'autunno 1944, nella riduzione obbligatoria a lavoratori civili (una sorta di “liberazione coatta”), in ossequio all'esigenza della Germania di utilizzare i militari italiani come forza-lavoro, in modo da impedire o almeno ostacolare, fra l'altro, un eventuale reclutamento su vasta scala nell'esercito di Salò, che avrebbe sottratto disponibilità al lavoro nelle imprese del Reich.

L'incontro di Klessheim e la visita di Mussolini alle Divisioni italiane sottoposte all'addestramento nel Reich, che il 20 luglio 1944 lo portò nel quartier generale del Führer, la Wolfsschanze, ebbero come conseguenza la scomparsa della dizione “militari internati”, che furono ribattezzati “lavoratori volontari”, a patto che accettassero senza discutere le condizioni imposte da Hitler il 3 agosto 1944:

Il Führer ha deciso che i militari internati italiani (ufficiali, sottufficiali, soldati semplici e scritturali) siano rilasciati dall'internamento e immessi nell'attività lavorativa civile. A tale scopo dispone: 1) Le squa-

dre saranno condotte al lavoro inquadrate [...]. 2) Ogni internato deve rilasciare, prima del suo trasferimento, una dichiarazione nella quale si conferma pronto a lavorare sino alla fine della guerra alle condizioni vigenti in Germania per la manodopera civile ingaggiata in Italia. [...] Chi si rifiuta di rilasciare detta dichiarazione resterà internato fino a nuovo ordine. Per il momento l'ordine non trova applicazione per gli internati impiegati nei servizi della Wehrmacht e per quelli che si trovano fuori dal territorio del Reich [...]. Il capo dell'OKW - F.to Keitel.

La stragrande maggioranza dei militari internati si trovava nei lager istituiti nel Governatorato Generale, quindi fuori dal territorio del Reich. Il 20 agosto 1944, quando in due lager furono asportati i reticolati, fu inscenata una cerimonia solenne, dando fiato alle trombe propagandistiche. Ma la manovra, che Mussolini sfruttò come pretesto per rassicurare le famiglie degli internati, in realtà non cambiò per niente la tremenda situazione delle centinaia di migliaia che languivano in prigionia. Qualsiasi iniziativa diretta a migliorare il vitto degli internati italiani, sebbene le già scarse razioni fossero state ulteriormente ridotte e sebbene il deperimento causato dalla denutrizione avesse già raggiunto livelli preoccupanti, non riuscì ad indurre molti di loro a recedere dall'atteggiamento di resistenza passiva. E inoltre, con la disfatta che si profilava sempre più vicina, diventava ancora più difficile applicare gli ordini che miravano a imporre il lavoro coatto. Un risultato dei colloqui fra Mussolini e Hitler sulla questione dei militari in mano ai tedeschi fu l'autorizzazione a organizzare, presso l'ambasciata di Salò a Berlino, il Sai, Servizio Assistenza Internati. Ma per stessa volontà di Mussolini lo scopo non era tanto quello di alleviarne la sorte, quanto di spingerli ad arruolarsi nel suo piccolo esercito che, dopo le adesioni iniziali, stentava parecchio a trovare nuovi adepti. Complessivamente, dai lager affluirono nelle sue file un numero assai contenuto dei militari internati, mentre gli altri si rifiutarono di servire la neonata Repubblica sociale italiana. La risposta positiva all'idea della riduzione degli Imi a "lavoratori civili" che si aspettavano i dirigenti nazisti e repubblicani non si verificò mai e costrinse le autorità militari naziste a imporre con la forza o con l'inganno l'accettazione di questo nuovo *status*.

Chi accettava di passare al servizio civile conservava gli indumenti che portava addosso privati di segni militari, otteneva la restituzione degli oggetti di valore che aveva dovuto consegnare al momento dell'ingresso nel lager, ed il cambio, alla pari, dei marchi-lager, in modo da potere usufruire di piccole somme spendibili fuori dal lager. Le scarse adesioni

ottenute dalla proposta di passaggio a liberi lavoratori si spiegano anche perché i vantaggi furono insignificanti, limitati a qualche ora di libertà la domenica, al cambiamento del nome del lager in “villaggio degli operai”, al viaggio per il lavoro senza sentinella, cioè condizioni concesse da tempo a prigionieri di guerra di altre nazionalità. Ma il motivo di fondo della fredda accoglienza, scaturito spontaneamente, dappertutto, è rintracciabile nell’avversione profonda verso i carcerieri, considerati nemici in ogni caso, quali che fossero le proposte e gli eventuali favori prospettati. Tenuto conto che appena il 30% degli internati si mostrò disposto al passaggio, mentre tutti gli altri non si fecero intimorire dalle minacce, il Comando Supremo della Wehrmacht, il 4 settembre 1944, rinunciò alla dichiarazione firmata richiesta a ciascuno sino a quella data, per cui tutti gli internati furono costretti ad accettare la condizione di lavoratori civili, compresi quelli che avevano rifiutato di cambiare *status*.

Quasi immediatamente dopo il cambiamento di *status* dei prigionieri il governo nazista trasferì alla Rsi le competenze di potenza garante, proprio nella circostanza nella quale Hitler aveva opposto un netto rifiuto alle richieste del Duce di reclutare fra gli internati gli effettivi per il suo esercito repubblicano. Il regime neofascista sostenne, è vero, un non indifferente sforzo finanziario per fornire aiuti agli internati, sia pure a scopo propagandistico, ma gli alti Comandi della Wehrmacht impedirono una proficua attività assistenziale, perché rifiutavano continuamente di fornire al Servizio Assistenza Internati della Rsi le informazioni necessarie circa il numero di soldati italiani presenti nei campi di concentramento del Reich e le località di prigionia, con il risultato che la situazione di costoro divenne molto peggiore di quella degli altri prigionieri di guerra dell’Europa occidentale.

Un’ultima considerazione è necessario fare per completare il quadro all’interno del quale avvenne il passaggio a “lavoratori civili”: un aspetto non trascurabile di questa operazione fu dominato da principi ideologici e razzistici.

Nel caso italiano si tratta certamente di un razzismo non paragonabile a quello che ha portato al genocidio commesso nei confronti degli ebrei; quello manifestato verso gli italiani fu un razzismo che non ebbe come scopo lo sterminio, bensì il declassamento nazionale, ma che ciononostante strappò via migliaia di vite umane⁸¹.

81 Schreiber, cit. p.801.

Tale aspetto si manifestò in particolare nella preoccupazione, dichiarata apertamente dal Capo della Cancelleria del Partito nazista nel momento in cui fu attuata questa operazione, che il passaggio degli internati al rapporto di lavoro civile potesse compromettere “la purezza del sangue tedesco”.

4.5 La propaganda fascista



12. Un funzionario della Rsi parla agli internati

Il 12 settembre 1943 Mussolini era stato liberato dal Gran Sasso ad opera dei paracadutisti di Kurt Student e delle Waffen-SS di Otto Skorzeny, in una situazione politica estremamente incerta, salvo che risultava palese che la nascente Repubblica fascista si sarebbe consegnata in mano ai nazisti. Per gli internati, ai quali le notizie di ciò che avveniva fuori dai campi giungevano in ritardo e distorte, era tanto più difficile maturare una scelta, perché incognite, difficoltà, delusioni, provenivano da entrambe le parti in causa, sia il regime fascista repubblicano che il governo di Badoglio: il primo, per avere costretto l'Italia a partecipare ad una guerra disastrosa, il secondo, per avere abbandonato i soldati nelle mani degli ex alleati. Gli internati non potevano avere che idee confuse, per l'ignoranza degli eventi, ed anche coloro che sembravano guidati da idee chiare e certezze

maturate nelle difficili esperienze di guerra, non potevano fornire prove concrete della validità della loro scelta, perché il governo di Salò dava è vero scarissimi aiuti, ma quello del Sud era assente del tutto.

La propaganda dei funzionari della Rsi in Germania rivolta agli internati, fra i quali spiccava l'ambasciatore Filippo Anfuso, si sviluppò in momenti diversi della prigionia. Immediatamente dopo la cattura gli stessi ufficiali tedeschi si appellavano alla preesistente alleanza tra i due eserciti e sul cameratismo nato fra soldati italiani e germanici⁸², per cercare di ottenere l'adesione al nazi-fascismo. In conseguenza dell'insuccesso di questo primo tentativo, tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944 una commissione fascista successiva a quella di Mario Carloni, colonnello dei bersaglieri, che era stata accolta in molti campi con fischi e proteste, questa volta presieduta dal prefetto Anselmo Vaccari e dall'ex federale di Pola, Luigi Sommariva, cominciò ad affacciarsi in vari lager ottenendo più successo, perché intanto erano passati tre mesi ed alcune migliaia di internati, depressi dalla fame e dall'incertezza del futuro, mostravano di voler porre fine alle sofferenze accettando le proposte fasciste. L'ultima forma di propaganda fu messa in atto a partire dall'estate 1944, dopo l'incontro del 20 luglio fra i due dittatori, con la pubblicazione di diciannove articoli scritti da Mussolini sul supplemento del "Corriere della Sera" n° 190 del 9 agosto 1944 - XXII, raccolti in un libro dal titolo *Il tempo del bastone e della carota: storia di un anno (ottobre 1942-settembre 1943)*, nel quale il duce rievocava fatti ed avvenimenti della politica italiana del ventennio: la pubblicazione ottenne un enorme successo in Italia, ma nei lager il fascicolo, distribuito capillarmente, non solo non suscitò alcun interesse ma fu ampiamente boicottato.

Un aspetto di questa propaganda mirato a costruirsi un'immagine positiva presso l'opinione pubblica in Italia è sicuramente costituito dai tentativi di aiuto ai militari internati. Mussolini procurò di organizzare invii di alimenti e medicinali ai nostri militari e stanziò a questo scopo circa un miliardo di lire. I primi pacchi di viveri partirono dopo che l'ambasciatore della Rsi Filippo Anfuso era riuscito ad ottenere gli indirizzi di alcuni lager, ma non giunsero mai a destinazione, perché i tedeschi li

82 La campagna di Russia ci testimonia di ben altro che cameratismo! Al contrario i tedeschi diffidavano delle "Badoglio-truppen", come dichiarò apertamente a Mussolini Wilhelm Keitel, capo dell'Okw in un colloquio telefonico il 13 novembre 1943.

dirottavano sistematicamente alle organizzazioni di soccorso per i loro compatrioti "sinistrati e evacuati", con un'unica eccezione: l'ambasciata tedesca, attraverso il segretario di legazione Gerhard R. Gumpert, organizzò, in cooperazione con la Croce Rossa italiana e internazionale, la Chiesa e altre società benefiche, un'azione collettiva di aiuti che arrivavano, a bordo di trasporti scortati, in parecchi campi. Si calcola tuttavia che i vagoni ferroviari carichi di indumenti, medicinali, generi alimentari e tabacco siano stati in tutto più di trecento, in una quantità dunque, nettamente insufficiente per essere effettivamente efficaci. In alcuni of-lager erano distribuiti permessi scritti atti ad autorizzare il ricevimento di due pacchi al mese, ciascuno di cinque chilogrammi: i prigionieri potevano mandare tali moduli alle famiglie, ma fra l'invio dei permessi e l'arrivo dei pacchi passavano mediamente dai trenta ai quaranta giorni. Il sistema funzionò, limitatamente ai campi nei quali era stato adottato, fino ai primi di dicembre 1944. Poi i contatti fra i prigionieri e le famiglie, compresi quelli epistolari, cessarono del tutto a causa principalmente della situazione tedesca ormai vicina al collasso.

I risultati ottenuti dalle autorità fasciste furono sicuramente deludenti e se l'intento di Mussolini era di dare un minimo di credibilità allo stato fantoccio in mano ai tedeschi di cui si riteneva a capo, il fallimento del suo disegno è verificabile nelle cifre: secondo una relazione dell'addetto militare generale Umberto Morera sull'attività svolta dalla missione militare nei campi di internamento prima del 20 luglio 1944, data della trasformazione dei soldati in "lavoratori civili", risulta che furono in tutto 26.998 (circa il 4-5%) i militari che aderirono alla richiesta della Rsi. Queste cifre rappresentano, alla luce delle ricerche compiute fino agli anni Novanta del secolo scorso, un'indicazione abbastanza precisa e credibile, sebbene non siano indicate in questi dati le motivazioni del rifiuto dell'ingente massa degli altri internati. Non si esclude che una parte degli aderenti alla proposta del governo fascista abbia accettato l'arruolamento nell'esercito repubblicano solo per garantirsi il rimpatrio con la segreta intenzione di darsi alla macchia una volta raggiunta l'Italia.

E' stato più volte sottolineato che la presenza dei militari italiani nei lager tedeschi costituì a più riprese un motivo di non troppo velato contrasto fra il Reich e la Repubblica di Salò, che peraltro si era assunta il ruolo di "potenza garante" (*Schutzmacht*), per gli obiettivi opposti dei due alleati: mentre Mussolini si proponeva di costruire il nuovo esercito repubblicano, trasferendo in Italia ufficiali e soldati, le autorità tedesche contavano su

quella massa di schiavi per sostituire nelle fabbriche quelle centinaia di migliaia di operai da inviare al fronte⁸³. L'inevitabile conseguenza fu che da parte della Repubblica di Salò ci fu una quasi totale, mancata assistenza, risultato favorito anche dall'invasione dei tedeschi e dalla priorità delle loro esigenze come è anche testimoniato nel diario del diplomatico Luigi Bolla⁸⁴, che richiama l'attenzione sull'incapacità della Rsi di presentarsi come "una cosa seria".



13. Un gruppo di "optanti" si trasferisce in un campo di reclutamento

4.6 Le reazioni in Italia

Il rifiuto di collaborare da parte degli Imi assunse un valore particolare se, in considerazione del fatto che essi furono sottoposti alla propaganda repubblicana di fronte a un regime vessatorio come quello nazista e a condizioni di vita al limite della sopravvivenza, essi si trovarono a vivere nel completo isolamento rispetto all'Italia: come osserva Labanca

83 Non è un caso che i vertici militari e politici tedeschi esprimevano la loro ostilità al reclutamento dei soldati italiani insistendo sul preteso tradimento e abbracciando in pieno la dichiarazione di Keitel, secondo il quale "il solo esercito italiano che non ci potrà tradire è un esercito che non esiste".

84 Cfr. L. Bolla, (1982) *Perché a Salò*, Milano: Bompiani.

Il fatto che molti particolari di tutta questa vicenda non furono subito o compiutamente noti in Italia [...] accrebbe la sofferenza degli Imi e se possibile accentuò il valore politico generale della loro *resistenza senz'armi* nei lager di prigionia in Germania.⁸⁵

E tuttavia, sulla vicenda dei nostri soldati intervenne nell'immediato la Resistenza armata nella sua dirigenza, il Cln, che aveva avuto notizia

*del selvaggio trattamento al quale vengono sottoposti, da parte degli aguzzini nazisti, gli ufficiali e soldati italiani internati nei campi di concentramento in Polonia, che si sono rifiutati di prestare servizio nelle organizzazioni militari e civili tedesche; esprime a quei coraggiosi - che pur brutalizzati e seviziati in tutti i modi, in una suprema affermazione di dignità e di fierezza, hanno voluto negare ogni collaborazione e prestazione al nemico - la sua solidarietà e l'ammirazione dei liberi e degli onesti di tutto il mondo; denuncia i responsabili dei delitti e delle atrocità affinché siano a suo tempo giudicati e giustiziati come criminali di guerra*⁸⁶.

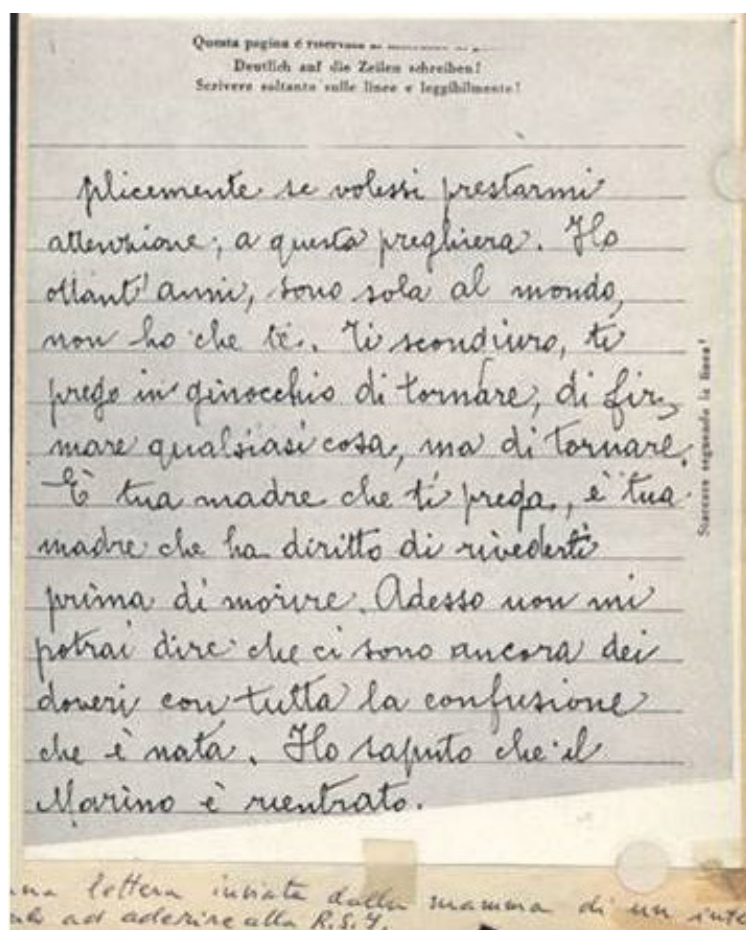
Il governo di Badoglio e poi quelli di Bonomi⁸⁷, come abbiamo rilevato in precedenza, non si adoperarono mai per inviare aiuti agli internati, sia per difficoltà inerenti alla situazione bellica sia perché Hitler e Mussolini respinsero qualsiasi offerta a favore dei militari rinchiusi nei reticolati: questa totale assenza del governo del Sud finì per influire enormemente sugli animi degli internati ovviamente nel direzione peggiorativa della loro condizione e nella maturazione della certezza da parte di molti di essi di essere stati abbandonati alla mercé del nemico nei giorni dell'armistizio. I tedeschi inoltre avevano sempre rifiutato di permettere visite ai campi di internamento da parte di osservatori neutrali. Non potendo effettuare queste visite di controllo le autorità alleate non consentivano la spedizione di aiuti, poiché non erano affatto sicure che gli invii non aumentassero le riserve alimentari germaniche, anziché essere utilizzate per aiutare i prigionieri, magari essendo impropriamente consumate da individui impiegati nello sforzo bellico del nemico. Poiché infine i due dittatori si opponevano alla segnalazione di una nazione neutrale protettrice degli internati italiani, la

85 N.Labanca, cit. p.115.

86 Gaetano Grassi (a cura di), (1977) *Verso il governo del popolo: atti e documenti del CLNAI 1943-1946*, Milano: Feltrinelli, pp. 123-124.

87 Il secondo dal 18 giugno al 12 dicembre 1944 e il terzo dal 12 dicembre 1944 al 21 giugno 1945.

Croce Rossa Internazionale si trovò sempre nell'impossibilità di svolgere le sue funzioni e così il problema dell'assistenza ai nostri soldati rimase drammaticamente irrisolto. Quindi, anche quando si sviluppò da parte tedesca un atteggiamento più elastico sul problema nell'assimilazione *de facto* dello *status* degli internati a quello dei prigionieri di guerra, le difficoltà per il Comitato Internazionale della Croce Rossa sorsero da parte degli Alleati, come vedremo, che non intendevano effettuare l'assistenza senza controllare la destinazione effettiva degli aiuti.



14. Brano di lettera di una madre disperata che implora il figlio di firmare per salvarsi la vita

4.7 Il mancato aiuto della Croce Rossa Italiana e Internazionale

Dunque ai fini di una più esaustiva comprensione delle vicende degli Imi è decisivo affrontare uno degli aspetti più dolorosi della vicenda degli Imi: la mancanza di assistenza da parte del Comité International de la Croix-Rouge (Cicr), i cui aiuti avrebbero potuto salvare molti dalla morte per fame o per malattie. L'assistenza della Croce Rossa Internazionale a favore dei nostri militari non fu mai ovviamente riconosciuta

perché assistiti dal Servizio Assistenza della Repubblica di Salò. In pratica gli internati restano senza nazione protettrice, perché la Repubblica Sociale è uno stato marionetta nelle mani di Hitler. [...] Da notare che la denominazione di "internati militari" non è stata trattata fra il Reich e la Repubblica di Salò, ma è stata una determinazione unilaterale di Hitler⁸⁸.

La condizione giuridica voluta da Hitler e accettata dalla Rsi per i prigionieri di guerra italiani costituiva un ostacolo insormontabile all'accettazione di aiuti da parte del Cicr. Abbiamo visto come questi militari non dovevano essere considerati prigionieri di guerra in quanto nemici della Germania e della Repubblica sociale italiana, altrimenti sarebbe crollata tutta l'operazione politica che soprattutto i repubblicani volevano costruire su di loro. Non a caso fin dal novembre 1943 lo stato fantoccio di Mussolini si era autoproclamato "Potenza protettrice" degli Imi⁸⁹, assumendosi il compito di assisterli materialmente, con i risultati che abbiamo visto nelle pagine precedenti, confermati anche dalla memorialistica in nostro possesso. Ad aggravare la situazione si aggiunga che il Servizio Assistenza Internati, messo in piedi dal governo repubblicano, annunciato a fine gennaio 1944, fu istituito soltanto a fine marzo, e la sua attività in collegamento con la Croce Rossa Italiana del Nord cominciò a concretizzarsi alla fine di maggio. A giudizio di Luigi Cajani⁹⁰ il ritardo induce al sospetto che i responsabili della Rsi avevano deciso di assistere gli Imi quando non avevano più nessun interesse ad esercitare su di loro il ricatto della fame per indurli ad arruolarsi nelle file

88 U. Dragoni, cit., pp. 89-90.

89 Si precisa che il duce sapeva della decisione di Hitler in merito ai prigionieri italiani fin dal 1° ottobre.

90 Cfr. L. Cajani, *Appunti per una storia dei militari italiani in mano tedesca (1943-1945)*, in N. Della Santa, cit.

dell'esercito repubblicano. Il risultato fu desolante: secondo la relazione del Commissario della Croce Rossa del Nord, Coriolano Pagnozzi, nel periodo dalla fine di maggio alla fine di settembre, cioè nell'arco di ben quattro mesi, gli internati avrebbero dovuto ricevere poco più di cinque chili di generi alimentari pro capite, certamente appena sufficienti non ad alimentarsi ma almeno a non morire di fame o di malattie indotte dalla denutrizione. Sappiamo bene come una parte cospicua di questi viveri invece non giunse nemmeno a destinazione, perché si perse per strada: fu il massimo sforzo dispiegato dalla Croce Rossa a favore dei nostri soldati, i quali, dopo la forzata civilizzazione, non ricevettero più nulla a causa dell'interruzione del Servizio rifornimenti, perché secondo i dirigenti della Croce Rossa i "liberi" lavoratori italiani in Germania non ne avevano più bisogno!

Al contrario il Cicr dispiegò un impegno prolungato nel tempo nel tentativo di soccorrere gli internati italiani, che però fu frustrato dalle autorità nazifasciste, a partire dal rifiuto di permettere ai suoi rappresentanti di visitare i campi di internamento: un ostacolo netto all'intervento di aiuti umanitari era stato frapposto fin dal 20 novembre 1943 dai Comandi della Wehrmacht al rappresentante del Cicr. Il Servizio Assistenza Internati della Repubblica Sociale sembrò essere stato creato dalla Croce Rossa del Nord allo scopo di escludere il Cicr dall'assistenza agli Imi. I dirigenti repubblicani sospettavano infatti che nei pacchi eventualmente consegnati dai rappresentanti del Cicr ai nostri soldati si nascondesse materiale di propaganda del governo di Badoglio e quindi si adoperarono presso le stesse autorità tedesche affinché dichiarassero che il governo tedesco non poteva accettare per gli internati italiani aiuti di provenienza alleata, perché ciò sarebbe equivalso a riconoscerli come prigionieri di guerra, andando contro le decisioni del Führer.

Ma oltre al conflitto di competenze tra il Sai e il Cicr, a complicare la situazione per gli internati, c'era anche la concorrenza tra il Sai e la Cri e la totale mancanza di collaborazione delle autorità tedesche, a partire dai Comandi della Wehrmacht, nelle operazioni di accertamento del numero e dei luoghi di detenzione degli Imi, sui quali continuava a pesare il pregiudizio esplicitamente razzistico della loro inaffidabilità in quanto italiani.

Il Cicr intanto continuava con lodevole costanza a intessere una paziente opera diplomatica senza scoraggiarsi per gli insuccessi dei tentativi precedenti. Nell'estate del 1944 fu possibile inviare un quantitativo di

medicinali nei campi di internamento e durante l'autunno, sia pure con esasperante lentezza, la situazione cominciò a sbloccarsi presso il governo tedesco, grazie anche al fatto che venne gradualmente meno l'ostilità della Croce Rossa del Nord e del Sai, dal momento che fu inevitabile riconoscere il loro completo fallimento in tema di assistenza: il motivo inconfessato era di potere utilizzare gli aiuti del Cizr ancora una volta a scopi propagandistici. Inutilmente tuttavia il Cizr accusò il Sai di cattiva volontà e di totale inefficienza, perché l'opposizione dei repubblicani a concedere aiuti ai militari italiani era una sorta di garanzia di sudditanza nei confronti del padrone tedesco, che non si era nemmeno preoccupato di informarli delle modalità di trasformazione degli internati in lavoratori civili. Quando finalmente il Cizr fu autorizzato a inviare nei lager pacchi di viveri e medicinali, anche a causa del crescente disordine delle comunicazioni in territorio tedesco provocato dai bombardamenti alleati, i tempi di intervento si dilatarono al punto che solo alla fine di febbraio del 1945 esso poté iniziare ad attuare i suoi interventi a favore dei soldati internati, ma ormai era troppo tardi.

Come accennato in precedenza, l'inutilità del tardivo successo dei dirigenti della Croce Rossa Internazionale fu resa ancora più drammatica dagli stessi Alleati, i quali non consentirono che il governo Badoglio inviasse direttamente indumenti e viveri agli internati, adducendo come scusa la difficile situazione dei rifornimenti nell'Italia liberata. Come narra lo stesso Cajani⁹¹, il governo del Sud in questa circostanza si decise finalmente ad intervenire tentando allora di superare questo ostacolo con l'impegno di acquistare a proprie spese negli Stati Uniti indumenti caldi e 120.000 pacchi mensili di viveri da spedire agli internati. Ma anche questa iniziativa fu bloccata dagli Alleati con la motivazione che poiché quasi tutti gli Imi erano stati trasformati in lavoratori civili, aiutarli avrebbe significato sostenere lo sforzo bellico della Germania. Invano da parte italiana si obiettò che la qualifica di lavoratori civili nascondeva la realtà del lavoro forzato: la trattativa rimase bloccata, e con essa, fra l'altro, anche un ingente quantitativo di aiuti raccolti fra gli italiani in Argentina, mentre i nostri soldati continuavano a morire di stenti a migliaia.

91 L. Cajani, cit.

4.8 I caduti e gli eccidi di internati

Un documento significativo sulla facilità con la quale gli aguzzini potevano impunemente eliminare i prigionieri ci è offerto da Ugo Dragoni⁹² nella sua opera. Qui di seguito lo trascriviamo come testimonianza efficace e incontrovertibile dell'orrore praticato sui militari italiani:

Ordine di sparare per le sentinelle nell'ambito dello Stalag VI C⁹³:

- a) Contro ogni prigioniero di guerra che oltrepassi il filo di avviso bisogna sparare senza avviso.
- b) Contro i prigionieri di guerra che abbandonino le baracche durante la notte e cioè dalla ritirata alla sveglia, si sparerà senza avviso.
- c) Contro i prigionieri di guerra fuggiti (ad eccezione dei prigionieri sovietici) si sparerà dopo tre intimazioni di alt, effettuate una dopo l'altra. Contro i prigionieri di guerra sovietici fuggiti, si sparerà senza alcun avviso.
- d) Durante i tentativi di fuga, contro i prigionieri di guerra si sparerà senza avviso.
- e) contro prigionieri di guerra che vogliono avvicinarsi ad oggetti lanciati da aerei, si deve sparare senza ritegno.

Il Colonnello Comandante
Behrends

La fame, il freddo, la pesantezza del lavoro, le violenze dei carcerieri, la mancata assistenza sanitaria, i bombardamenti, furono le cause più frequenti che condussero alla morte decine di migliaia di internati militari italiani. Secondo Schreiber⁹⁴, i militari italiani prigionieri dei tedeschi, trucidati, uccisi e deceduti per malattie e stenti, raggiungono 40.000-45.000 unità, comprendendo 15.000 internati deceduti in prigionia, 5.400 prigionieri morti in seguito all'avanzata russa sul fronte orientale dove essi erano impiegati come forza-lavoro servile, 6.300 furono coloro che subirono la procedura del *Kugel Erlass* o che furono assassinati in seguito a ordini criminali, 13.500 militari che persero la vita nel trasporto dalle isole dell'Egeo al continente, 500-600 trucidati dalle Waffen SS negli ultimi due mesi e altre migliaia di militari trucidati durante le operazioni

92 U. Dragoni, cit., p 301.

93 Lo Stalag VI C era situato nei pressi del villaggio di Oberlangen, nella Bassa Sassonia.

94 G. Schreiber, cit., p. 694.

di disarmo (in particolare a Cefalonia)⁹⁵.

Un elenco incompleto degli internati assassinati dai loro carcerieri può includere le seguenti categorie o esempi:

1. Internati uccisi dalle SS o dalla Gestapo a Mauthausen o in diversi campi di prigionia: per esempio il 15 dicembre 1943 le SS assassinarono nel campo di concentramento di Dora, vicino a Nordhausen in Turingia, sette alpini, arrestati e uccisi perché, costretti a lavorare sottoterra, chiedevano un'integrazione alimentare.
2. La marcia della morte dei generali internati nel campo OF 64/Z di Schocken, Polonia e immolati il 28 gennaio 1945 a Schelkowhammer.
3. Gli eccidi di Brenna Skotchau, nell'Alta Slesia: il 13 febbraio 1945 quindici soldati italiani fuggiti sotto i bombardamenti per unirsi ai partigiani furono catturati e soppressi dalle SS, due con un colpo alla nuca e tredici arsi vivi.
4. L'eccidio di Hildesheim, presso Hannover: il 27-28 marzo 1945 ben centotrenta prigionieri italiani furono condannati a morte tramite impiccagione dalle SS per sciacallaggio, in quanto rei di avere raccolto da terra alcune scatolette di cibo presso un magazzino distrutto dai bombardamenti.
5. Il massacro di Treuenbrietzen, cittadina del Brandeburgo, considerata le Fosse ardeatine tedesche: il 23 aprile 1945 127 internati italiani furono fucilati dai soldati della Wehrmacht a sangue freddo.
6. I ventisei fucilati a Buchenwald e sepolti nel cimitero di Bad Gandersheim, cittadina della Bassa Sassonia, oltre ai quattrocentosedici militari morti a causa di esecuzioni, maltrattamenti, malattie e inedia.
7. Le sevizie inflitte agli ufficiali internati nel lager di Unterlüss, in Bassa Sassonia e la morte di quarantaquattro di loro che si immolarono per salvare altri soldati in procinto di essere fucilati (24 febbraio 1945).
8. I soldati catturati e assassinati durante i trasporti marittimi.
9. Gli internati uccisi dalle sentinelle.

Non va dimenticato che in prossimità della fine della guerra si assisté sovente ad una radicalizzazione delle disastrose condizioni di vita dei soldati internati e che quindi le sofferenze con le conseguenti perdite si intensificarono fino all'atto della liberazione.

95 Il già citato Santo Peli, nella sua ricostruzione della Resistenza italiana, riporta le stime del numero dei militari morti durante l'internamento, a conferma che essi sono ritenuti a pieno diritto caduti della Resistenza.



15. Cimitero italiano a Fallingbommel

4.9 Una riflessione sociologica

Erving Goffman⁹⁶ definisce il campo di concentramento una “*istituzione totale*”, indicando con questa espressione il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di individui che condividono una comune situazione nel momento in cui sono esclusi da ogni rapporto sociale per un periodo di tempo indeterminato e sono costretti a trascorrere parte della loro vita in un regime fortemente amministrato. L'immissione dell'internato in una istituzione totale possiede la caratteristica di privarlo della sua precedente identità, togliendogli ogni ruolo attivo. Abbiamo verificato più volte in precedenza che l'internato in quanto tale subisce una serie di umiliazioni, degradazioni e profanazioni della propria identità ed è sottoposto a procedure di reificazione in forma generalizzata e standardizzata: egli è sottoposto alla “*morte civile*”, anche se non è prevista la sua eliminazione fisica, nel momento in cui il sistema di mortificazioni inflittogli è teso a sviluppare in lui il sentimento dell'impotenza e del fallimento personale e, non ultimo, di “*esilio dalla vita*”⁹⁷, che si traduce nell'espressione usata frequentemente nella memorialistica di “*vita rubata*”. In particolare,

96 Cfr. E. Goffman, (2001) *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi della esclusione e della violenza*, Torino: Einaudi.

97 Goffman ritiene che il senso del fallimento sia alimentato dalla continua, ossessiva riproposizione della propria caduta in disgrazia da parte degli aguzzini e che il senso di esilio dalla vita, di tempo morto, produca nell'internato la certezza lancinante di essere derubato della vita stessa, anche al di là delle sofferenze inflitte.

in primo luogo, il *libero rapporto con il mondo circostante*, creando una barriera tra gli internati e il mondo esterno, barriera che non è soltanto materializzata dai *fili spinati* e dalle *sentinelle*, ma anche dalla *carezza (o assenza completa) di notizie* su ciò che accade al di fuori del campo, anche attraverso la lentezza nella distribuzione della posta e la censura della corrispondenza. Altre *perdite e deformazioni del "sé"* sono prodotte dalle procedure di ammissione: taglio dei capelli, doccia collettiva, esposizione collettiva in condizioni di nudità corporea, il ritiro dei propri abiti, le difficoltà per la soddisfazione dei bisogni primari, l'assegnazione di un numero.

Alla distruzione della precedente identità, quella di ingresso nella situazione, fa riscontro la costruzione - imposta - di un'altra identità, consona alle esigenze della istituzione totale. Ai ruoli propri della vita normale si sostituiscono i ruoli interni. Si realizza così una sorta di risocializzazione, la quale, pur rimanendo coercitiva e non fondata sul consenso, su una introiezione spontanea di norme, rende possibile l'ottenimento di comportamenti collaborativi e riduce o minimizza la propensione alla ribellione. Accettare di collaborare, così, significa allora accettare una relazione sociale fondata sulla assunzione di un ruolo, al quale corrispondono aspettative che vengono riconosciute "legittime". Rifiutare la collaborazione significa, al contrario, rifiutare di entrare in rapporto con l'altro, rifiutare l'altro come soggetto legittimato a fare proposte, a richiedere comportamenti conformi, a confermare l'identità dell'internato manifestandogli attese e offrendogli qualcosa in cambio [...] *la situazione ambientale della istituzione totale è tale da condurre normalmente l'internato ad un atteggiamento collaborativo. Il "NO" degli internati può configurarsi in quest'ottica come l'estremo tentativo di resistere alla distruzione della propria identità ed alla imposizione di una nuova.* Resta e si evidenzia dunque che il fenomeno del "NO" rappresenta una "devianza" rispetto ai comportamenti che le scienze umane registrano come consueti in situazioni come quella in esame. Dunque ci devono essere state *motivazioni estremamente forti* per spingere una così elevata percentuale di individui ad una scelta contrastante con la tutela di se stessi e dei propri beni essenziali, come la salute e la vita stessa.

In questo contesto di considerazioni va tenuto presente che il livello di aggressione dell'Io operato ai danni degli internati è schematizzabile nei seguenti tratti⁹⁸:

98 Cfr. A. Devoto, M. Martini, in Della Santa (a cura di), cit., p.106.

- a) protratta situazione che mette in pericolo la vita in uno stato di totale impotenza;
- b) fame cronica;
- c) maltrattamento fisico con paura di totale annichilimento;
- d) totale degradazione fino al punto di perdita definitiva della dimensione umana⁹⁹ a causa dell'aggressione e menomazione di identità con cambiamenti dell'auto-immagine;
- e) ricorrenti episodi di terrore;
- f) totale o quasi totale perdita del senso della famiglia;
- g) eliminazione di ogni causalità, di ogni razionalità che permetta di inquadrare in termini più rassicuranti la situazione di vita all'interno dell'istituzione;
- h) prolungata esperienza di morir vivendo.

4.10 Conclusioni

Il più volte citato storico tedesco Gerhard Schreiber ci offre nella sua opera una riflessione che ben si adatta a costituire il suggello di quanto finora narrato:

Il trattamento dei militari internati nei campi tedeschi comporta che l'occuparsi della loro sorte si risolve inevitabilmente in una documentazione della mancanza di umanità, del disprezzo per i propri simili, delle umiliazioni portate a sempre nuovi eccessi da una sadica fantasia, delle vessazioni fisiche e psichiche, nonché dello sfruttamento spietato. Scrivere di questo particolare gruppo di prigionieri del Terzo Reich significa parlare dei maltrattamenti inflitti loro dai guardiani e sorveglianti; raccontare di luoghi dove si volevano distruggere gli uomini con la privazione del cibo, l'isolamento, le punizioni corporali, la mancanza di assistenza sanitaria ed il vedersi rifiutata quella spirituale; narrare dell'odio dimostrato nei loro confronti dalla maggior parte della popolazione tedesca, sempre nella misura in cui avevano contatti con questa; illustrare le conseguenze avute dalle malattie e dalla debilitazione fisica e psichica; e offrire una testimonianza dei troppo numerosi decessi per causa naturali,

99 Un vivido esempio della deumanizzazione alla quale furono sottoposti gli internati dei lager ce lo presenta nel suo libro di memorie Piero Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, Milano, Mursia, 1972, p. 141: *Siamo trasformati, spersonalizzati, non abbiamo più fisionomia. Ancora non ci rendiamo conto che abbiamo sceso i primi gradini verso l'abisso nel quale sta affondando l'uomo che era ciascuno di noi. ... Ancora non ci rendiamo conto che più nulla ci appartiene, se non il nostro pensiero: sino a quando anche quello sarà dissolto dalla paura e dalla fame.*

anche se certo non normali, nonché di quelli - non rari - violenti. Nonostante tutto la massa dei soldati italiani disarmati ebbe la forza di resistere alle offerte e alle pressioni. Fin dai primi giorni da questa forza si sviluppò una resistenza cosciente che pare essere stata motivata soprattutto politicamente ed eticamente da sentimenti antifascisti - intesi in forma molto elementare, cioè non teorizzata¹⁰⁰.

100 Schreiber, cit. pp. 795-796.

Capitolo V

La scelta (*Werveigerer* = resistente, ribelle)

Il rifiuto dei soldati italiani di collaborare con i tedeschi e la Rsi “rappresenta il più vasto fenomeno di opposizione al regime. Era questa la stessa volontà che aveva spinto gli esponenti dell’antifascismo a dare la vita per opporsi al regime, ad affrontare la via dell’esilio, ad arruolarsi nelle brigate internazionali in Spagna e infine a salire in montagna per fare la guerra partigiana (Carlo Francovich)¹⁰¹.

5.1 Introduzione

Un’indagine sulle motivazioni che spinsero i soldati internati a rifiutare le offerte dei nazifascisti induce lo storico alla consapevolezza del rischio di arruolare quanti compirono questa scelta *tout court* nelle file dell’antifascismo militante e a considerare che un gran numero di soldati, allontanati per anni dall’ambiente di origine e dalla vita civile, difficilmente aveva avuto l’occasione di entrare in contatto con i fermenti o addirittura le manifestazioni di una mentalità antifascista, se non nella esperienza degli orrori della guerra voluta dal regime e della coscienza di un apparato militare inefficiente, del quale pagavano le conseguenze a caro prezzo, ciò che comunque maturava in loro una presa di distanza dal regime e dalla sua vacua retorica.

Opportunamente Nicola Della Santa¹⁰² a suo tempo osservava che della vicenda degli Imi non si poteva fare tutta un’epopea o al contrario una parentesi oscura della storia italiana, con ciò rifiutando ogni schematismo incapace di farci comprendere l’essenza delle vicende vissute dai nostri soldati, e tuttavia è altrettanto vera la dichiarazione di Alessandro Natta, secondo la quale

[...] anche gli italiani, è giusto ricordarlo, quando opposero un rifiuto alle profferte, alle pressioni, alle lusinghe sia dei nazisti che dei fascisti ad aderire alla Rsi, a compiere una scelta politica a favore del

101 Cfr. il suo intervento al Convegno di studi tenutosi a Firenze il 14/15 novembre 1985 i cui Atti furono pubblicati l’anno successivo da Giunti Editore nella raccolta curata dallo stesso.

102 N. Della Santa (a cura di) cit., p. 138.

fascismo o del nazismo, compirono un gesto che assumeva il carattere e il significato di una presa di posizione politica e di una sfida¹⁰³.

Si comprende dunque perché

Quando alle offerte del Reich si aggiunsero le richieste di aderire alla nuova repubblica di Mussolini, la credibilità e l'autorevolezza del nuovo regime, osservata dai lager, era inesistente; nulla più dei campi rivelava l'assoluta subalternità della Rsi e la cinica strumentalità del suo interesse per gli internati. Va inoltre ricordato come il pessimo funzionamento dell'esercito fosse stato uno straordinario strumento di presa di coscienza della distanza incolmabile fra retorica fascista e realtà [...] Il rifiuto del nazifascismo determinato dalla sperimentazione diretta, sul proprio corpo, su quello dei propri compagni e sulla propria stessa dignità del risultato dei programmi mussoliniani e hitleriani, è forse il vero denominatore comune delle motivazioni dei 'non optanti', ufficiali e truppa¹⁰⁴.

Se dunque sarebbe utopistico oltre che iniquo nei confronti di questi soldati pretendere la maturazione di una coscienza antifascista, se non in coloro che in modi sotterranei l'avevano acquisita nelle loro esperienze negative di prima dell'entrata in guerra, tuttavia non rende loro giustizia nemmeno ciò che avvenne alla fine della guerra, quando, di fronte all'esperienza della lotta di liberazione sul territorio nazionale il vissuto degli internati e la loro scelta furono percepiti in forma del tutto subordinata e quasi irrilevante.

Ecco perché è doveroso ribadire quanto è sottolineato da Nicola Labanca, secondo il quale

a legittimare l'inclusione - per certi versi - della loro esperienza nell'ambito della Resistenza sta il fatto che il regime nazista offrì la liberazione dai campi di prigionia e il rinvio in Italia a quei prigionieri che si fossero arruolati nella Forze armate tedesche e soprattutto nelle costituende Forze armate della Rsi [...] Il rifiuto degli Imi di aderire a quest'ultima aveva il senso politico, oltre che di una conferma del carattere impopolare del regime neofascista, di un rifiuto a collaborare a quella stessa guerra mai veramente accettata

103 A. Natta, *La Resistenza taciuta: Giuseppe Lazzati*, (2000) in "Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della Liberazione", Torino: Einaudi.

104 S. Peli, *ibidem*, p.191.

dalla maggioranza degli italiani¹⁰⁵.

Come è testimoniato in una lettera del marzo 1944 scritta dal capitano De Toni, fiduciario dello Stalag II B di Hammerstein¹⁰⁶,

Noi non vogliamo restare qui, come qualcuno insinua, per vigliaccheria, quasi imboscati. [...] Non è per calcolo, né per capriccio né per puntiglio, ma solo per coerenza, per un principio di dignità, di onore, di giustizia. Noi siamo uomini, vogliamo essere uomini. [...] Noi non possiamo avere fiducia in chi non ha avuto e non ha fiducia in noi, in chi ci tiene così isolati. [...] Noi non vogliamo arrenderci alla forza, alla prepotenza, all'inganno. Conosciamo ormai la falsità di tante promesse. Morgen (domani) dicono, e morgen significa mai.

5.2 Gli internati di fronte alla scelta

Ciò che giustifica la scelta degli Imi di opporsi al nazifascismo rifiutando l'arruolamento nelle Forze armate tedesche o in quelle della Rsi, che avrebbe significato la loro liberazione, e preferendo l'alto rischio di eliminazione per fame e la morte per sfruttamento del lavoro coatto, è, come vedremo tra poco, un complesso di ideali, convinzioni, senso del dovere, amor di patria o più semplicemente stanchezza e rifiuto della guerra, che li ammettono di diritto nell'ambito della Resistenza: essa, viste le particolari condizioni di lotta, fu chiamata "Resistenza senza armi". La stragrande maggioranza degli Imi che rifiutò il nazifascismo non lo fece per attendismo, atteggiamento diffuso in certi settori della popolazione civile in Italia e della stessa rappresentanza politica, ma per una scelta ben precisa, di rifiuto di collaborare con coloro che operavano per un mondo dominato dall'odio e dalla sopraffazione. Abbiamo già in precedenza denunciato una situazione nella quale il deliberato e prolungato ricatto rivolto dai nazifascisti agli Imi non ebbe paragoni per ferocia, sistematicità ed esiti mortali se non con quello riservato ai prigionieri sovietici, quotidianamente esposti allo sterminio per il duplice motivo ideologico e razziale: il tutto avvenne nell'isolamento completo a causa della mancanza di notizie che li riguardavano rispetto all'Italia. Nell'estate del 1944 la stessa

105 N. Labanca, (2000) *Internamento militare italiano*, in "Dizionario della Resistenza, vol. I: *Storia e geografia della Liberazione*", Torino: Einaudi, p. 114.

106 Cfr. P. Piasenti (a cura di), (1973) *Il lungo inverno dei lager*, Firenze: La Nuova Italia, pp. 149-151.

trasformazione forzata degli Imi in “lavoratori volontari” dimostrò che il regime nazista, pur senza rinunciare a forme di lavoro coatto e di controllo militare, continuò fino in fondo a guardare ai prigionieri italiani in termini di manodopera servile. Di fronte a questo atteggiamento, dal capitolo precedente risulta chiaro che la Rsi mostrò diffuso disinteresse per le sorti dei nostri soldati, se non sotto la spinta del calcolo utilitaristico secondo il quale lasciare le famiglie di origine nell’incertezza e nella disinformazione avrebbe minato ulteriormente la tenuta del regime: la conseguenza fu che la continuità del comportamento dello stato italiano verso i suoi prigionieri di guerra non si modificò minimamente rispetto alla storia complessiva del Regno d’Italia:

Furono così la natura subordinata della Rsi, le sue divisioni, il suo carattere antipopolare a contribuire che la sorte degli Imi fosse di fatto stabilita in Germania, dal regime nazista [...] ¹⁰⁷.

In ogni caso se si considera che verosimilmente i nostri soldati furono gli unici fra i milioni di prigionieri catturati dai nazisti ai quali fu offerto un rimpatrio di massa da loro rifiutato in larga maggioranza, la loro scelta di rifiuto acquista ancora di più un significato di vera e propria opposizione, che fu senz’altro Resistenza.

5.3 I motivi del “NO”

Come abbiamo verificato, per quanto la documentazione memorialistica rimanga esigua rispetto all’imponente massa di individui coinvolti e riguardi prevalentemente gli ufficiali, Giorgio Rochat ¹⁰⁸ individua tre principali componenti delle scelte degli ufficiali, che possono, almeno parzialmente, essere estese anche alla truppa:

1. La fedeltà al giuramento al re e alla istituzione del regio esercito come reazione alla negazione operata dai tedeschi della loro condizione di militari: il tema della fedeltà al giuramento fu quello che in Italia spinse molti ufficiali ad aderire alla Resistenza armata ¹⁰⁹.

107 N. Labanca, *Internamento militare italiano*, cit., p. 117.

108 In N. Della Santa (a cura di), cit., p.37. Opportunamente lo stesso Della Santa osserva che della vicenda degli Imi «non si può fare tutta un’epopea, o al contrario, una parentesi oscura della storia italiana».

109 E’ tuttavia doveroso riportare un’osservazione di un internato, Carmelo Cappuccio, sottotenente di fanteria, professore di lettere e critico letterario nel dopoguerra, in

2. La difesa della propria dignità di esseri umani, componente del rifiuto, questa, che accomuna ufficiali e soldati semplici di fronte al trattamento disumanizzante dei tedeschi, messo in atto fin dal momento della cattura e nel corso dei viaggi di deportazione, eseguito con brutalità inaudita e confermato al momento dell'arrivo nei Lager, era un atteggiamento di resistenza e sopravvivenza ad un tempo che spingeva a rafforzare l'identità collettiva.
3. Il rifiuto del regime fascista e della guerra condotta a fianco dei nazisti, motivato da un diffuso sentimento di estraneità a questo conflitto, come precisa lo storico citato:

Il ruolo della terza componente è [...] più difficile da definire, perché la consolidata desuetudine al dibattito politico e la stessa proclamazione di fedeltà alle istituzioni facevano sì che in grande maggioranza gli internati non fossero in grado di prendere coscienza del significato politico del rifiuto del fascismo e della guerra nazifascista. [...] Nessuno tra gli internati aveva alle spalle una militanza antifascista attiva. [...] La resistenza nei lager di internamento, in sostanza, fu una resistenza scarsamente politicizzata, ma non per questo meno significativa e efficace; ad es. lo scarso successo della campagna per l'adesione alla Rsi contribuì a minare il prestigio della repubblica di Salò e l'efficienza del suo esercito¹¹⁰.

Aggiunge inoltre Santo Peli:

Entrare volontariamente nei ranghi dello stesso esercito che ha massacrato i loro compagni o rientrare sempre volontariamente al servizio della patria fascista è, per la maggior parte degli internati, improponibile *in primis* sul piano etico, anche se questa scelta, in molti casi, si accompagna anche a ragioni non prettamente ideali, quali le previsioni sull'andamento della guerra e il diffuso timore di dover andare a combattere sul fronte russo, la cui terribile memoria era già circolata nei mesi precedenti¹¹¹.

merito alla motivazione di cui al punto 1.: "Il giuramento al re, come motivazione del rifiuto di un nuovo impegno militare, sinceramente sentito da pochi, in maggioranza da ufficiali di carriera, ebbe scarso rilievo ... pochissimi rimasero fermi a questa prima *resistenza* ancorata a un legittimismo monarchico", in Associazione Nazionale Ex internati, (1988) *Resistenza senz'armi*, Firenze: Le Monnier, p. 187.

110 G. Rochat, in N. Della Santa, cit., p. 38.

111 S. Peli, p. 191.

Lo stesso storico, a proposito del rifiuto degli Imi a collaborare con i nazifascisti, così si esprime:

E' significativo il peso che nella memoria di questi prigionieri conserva il trasferimento verso i lager tedeschi, compiuto in condizioni penose e umilianti (giorni e giorni in carri bestiame sovraffollati, aperti una sola volta nelle 24 ore per i bisogni corporali e la distribuzione di pochi viveri), che evidenziavano la volontà del vincitore di negare loro la condizione di uomini e di soldati. [...] Il prigioniero di guerra conserva una sola certezza e una sola fonte di legittimazione: la sua appartenenza a un esercito e a una patria [...] E proprio questo veniva attaccato alla base da una richiesta di una scelta politica a favore della guerra nazifascista, che presupponeva la crisi e il ripudio di questa appartenenza e identità¹¹².

Già in questa affermazione sono insiti *in nuce* i motivi di una scelta che costa ai nostri soldati una lunga sofferenza fatta di fame e umiliazioni e in certi casi di malattie e morte. La conseguenza è messa bene in luce dalla seguente considerazione:

Va inoltre ricordato come il pessimo funzionamento dell'esercito fosse stato uno straordinario strumento di presa di coscienza della distanza incolmabile fra retorica fascista e realtà [...] Il rifiuto del nazifascismo determinato dalla sperimentazione diretta, sul proprio corpo, su quello dei propri compagni e sulla propria stessa dignità del risultato dei programmi mussoliniani e hitleriani, è forse il vero denominatore comune delle motivazioni dei 'non optanti', ufficiali e truppa¹¹³. Questo rifiuto del fascismo senza 'antifascismo' - nell'accezione di progettualità e di politica militante che il termine andava assumendo in patria - contribuì per decenni a respingere l'esperienza e le scelte degli Imi ai margini, quando non in una posizione di sostanziale estraneità alla Resistenza, la cui identità si era ormai incarnata [...] nella continuità tra opposizione politica del

112 G. Rochat, prefazione a G. Caforio, M. Nuciari, (1994) "NO!". *I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto*, Milano: Franco Angeli.

113 S. Peli, *ibidem*, p.191.

ventennio e guerra di liberazione¹¹⁴.

Anche Erich Kuby¹¹⁵ riporta motivazioni simili a quelle già analizzate: la stragrande maggioranza dei militari internati è ostile all'idea di ridiventare combattenti, prima di tutto perché essi non ne vogliono più sapere del fascismo e il loro "NO" è la prova che le dimostrazioni di giubilo alla caduta di Mussolini non erano state fuochi di paglia, dacché questi uomini hanno avuto tutto il tempo di riflettere. Non hanno la possibilità di sottrarsi ai lavori forzati nelle industrie del *Reich*, ma si rifiutano recisamente di seguitare ad affiancarsi, da volontari, alla sua guerra, costi quel che costi, pur costretti a vivere come sono in condizioni disumane.

Nella tipologia del rifiuto, inoltre, si possono individuare anche altre componenti caratteristiche della scelta di non aderire alle offerte nazifasciste. Una di esse è *la componente ideologica*, che non è da escludere, ferme restando le osservazioni compiute in precedenza sulla difficoltà per questi soldati di avere maturato una piena e programmatica coscienza antifascista nel corso delle esperienze precedenti. In questo caso il rifiuto viene espresso nelle testimonianze secondo quattro modalità: una ideologia genericamente anti-nazifascista (in maggioranza), una ideologia cattolica, una liberale e una di matrice marxista. Nonostante ciò, negli internati meno consapevoli, l'antifascismo è subordinato a un sostanziale disorientamento di fronte agli eventi dell'8 settembre 1943 e, in particolare, di fronte alla proposta nazifascista di collaborare: l'incertezza è probabilmente dovuta al fatto che per la prima volta questi uomini si trovavano a decidere del proprio destino. Solo quando i lunghi mesi di prigionia e di sofferenze maturano negli internati l'esigenza di porsi domande sulla validità della scelta fatta, essi provano la necessità di riferirsi a motivazioni più forti, più elaborate, quasi nella volontà di rispondere alla condizione di disumanizzazione e di imbarbarimento compensandola con motivazioni più alte e nobili della propria scelta.

Al di là dei motivi di rifiuto di natura ideologica, le altre motivazioni si possono sintetizzare nella *volontà di porre fine alla guerra* (anche per la frustrazione conseguente alle illusioni che l'8 settembre aveva creato), nella determinazione a *non combattere contro altri italiani*, che si apparenta alla motivazione che si riassume nella dignità di essere italiani, *nell'ostilità*

114 S. Peli, p. 192.

115 Sono considerazioni che lo storico sviluppa in diversi passi della sua opera *Il tradimento tedesco*, Milano, Rizzoli, 1983.

verso i tedeschi¹¹⁶, in un atteggiamento di *diffidenza* nei confronti di chi propone alternative alla prigionia scarsamente credibili, nella decisione di “*stare alla sorte*” e non ultima “*la volontà di essere liberi nelle proprie scelte*, di sottrarsi ad ogni struttura gregale, di *pensare con la propria testa*”¹¹⁷, nelle peggiori condizioni possibili, nella fame lancinante, nella solitudine rispetto al mondo esterno e nella percezione di un totale abbandono della madrepatria: più che come scelta ideologica di opporsi ad un certo tipo di guerra, la “guerra fascista”, dunque, il rifiuto si pone come stanchezza della guerra in generale, volontà di non impugnare più un’arma, per nessuno e contro nessuno. La motivazione ideologica sopravviene, come abbiamo visto, in un secondo momento. Quest’area del rifiuto confina con quella, non si sa quanto vasta, di coloro che scelsero di non scegliere, una “zona grigia” composta da individui che avevano “smobilitato” nel proprio intimo e che aspiravano esclusivamente ad arrivare alla fine della guerra e delle sofferenze, non riconoscendosi più in nessun valore.

Possiamo ragionevolmente affermare che negli Imi l’impulso primario è quello di tendere ad adeguarsi agli atteggiamenti del gruppo, presso il quale è istintivo cercare protezione proprio in seguito a una scarsissima esposizione individuale. I legami sociali, infatti, si rafforzano in situazioni di pericolo o di *stress*, quando l’isolamento produce una maggiore incertezza di sopravvivenza. Inoltre può avere influito sulla scelta collettiva anche la mimesi di figure autorevoli come il responsabile del campo o qualche ufficiale, sebbene, come regola generale, gli ufficiali fossero internati separatamente dalla truppa; si realizza presumibilmente una sorta di catena di motivazioni che si sostengono a vicenda e trovano conferma proprio in un comportamento collettivo: l’ufficiale si sente vincolato al giuramento fatto, ai valori di lealtà fedeltà alla Patria, e questi impegni lo spingono e lo sostengono nella decisione di non collaborare.

I meccanismi del rifiuto rispondono soprattutto alle decisioni del gruppo, più che a quelle individuali, e la solidarietà dei compagni appare determinante: la decisione di massa significa, per quanto possibile,

116 Da parte di molti studiosi si conviene che l’ostilità verso i tedeschi è un’ostilità che si nutre di una precisa serie di ragioni, quali il ricordo della Grande Guerra ed i racconti dei padri che l’avevano combattuta, la esperienza di una serie di prepotenze, a volte raccontate, dei reparti e dei comandanti tedeschi nei confronti di quelli italiani durante la cobelligeranza, ma soprattutto la breve ma intensa esperienza di sopraffazioni, angherie, crudeltà imputate ai reparti tedeschi dopo l’8 settembre e nelle fasi di cattura, trasferimento, sistemazione nei campi di concentramento.

117 C. Cappuccio, *ibidem*, p. 190.

protezione. Il rafforzamento dei legami tra i membri di un gruppo è infatti processo naturale, nelle condizioni di lotta per la sopravvivenza. I meccanismi di formazione di solidarietà collettiva da una parte e di riferimento a figure autorevoli dall'altra erano già ben interiorizzati negli Imi, tanto da diventare immediati e naturali. Questi valori si trasmettono e vengono fatti propri dai soldati, i quali, sia consapevolmente, sia per adeguamento a una figura autorevole cui si riconosce la capacità di scegliere per il meglio, prendono a modello i comportamenti degli ufficiali e ne fanno il comportamento selezionato e sostenuto dal gruppo.

5.4 In conclusione: le conseguenze del “NO”

La questione degli Imi fornì presso l'opinione pubblica in Italia uno dei principali motivi di delegittimazione del governo della Rsi, sempre più con evidenza subordinato agli interessi della Germania nazista e ormai del tutto deprivato di credibilità. Quella parte di popolazione che non prendeva posizione netta a favore della lotta di liberazione e rimaneva incerta e disorientata di fronte ai traumi della guerra si interrogava comunque sulle ragioni del mancato rientro in patria di tanti soldati mandati a combattere sui diversi fronti di guerra e sul comportamento dei tedeschi che si dichiaravano alleati, ma che tenevano i soldati italiani chiusi nei campi di concentramento come se fossero nemici, senza che il duce avesse niente da dire dimostrando di non essere in grado di fare qualcosa per loro e per le loro famiglie. E soprattutto molti si chiedevano perché la maggior parte di questi soldati aveva preferito non rientrare in Italia pur di non collaborare né con i tedeschi né con i fascisti. Mario Avagliano e Marco Palmieri¹¹⁸ individuano dei risultati importanti ottenuti dagli Imi nell'esercizio del rifiuto, al di là delle possibili diverse motivazioni. Sul piano militare e della conduzione della guerra, il rifiuto generalizzato di indossare la divisa tedesca o della Rsi sottrasse alla disponibilità di Hitler e di Mussolini oltre seicentomila uomini utilizzabili sui vari fronti, compreso quello della guerra antipartigiana in Italia. Questo effetto acquista un peso non indifferente nella ulteriore attribuzione del comportamento degli internati a pieno titolo nella Resistenza al nazifascismo, se non altro perché accentua agli occhi degli Alleati la condizione di sempre maggiore isolamento della repubblica

118 Cfr. (2009) *Gli Internati militari italiani, diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Torino: Einaudi.

fantoccio di Mussolini da una parte e dall'altra accresce il rispetto e la considerazione nei confronti di individui che mostrano la volontà di rappresentare una comunità nazionale tesa a riscattarsi del proprio passato.

Dalla precedente considerazione si desume che la scelta degli Imi ebbe ripercussioni anche sul piano politico interno italiano, visto che rappresentò, di fatto, anche se gli internati non ne potevano avere consapevolezza nel loro isolamento, un contributo diretto alla Resistenza nazionale e alla lotta antifascista, affiancandosi all'attività bellica del nuovo esercito costituitosi nel Corpo Italiano di Liberazione. La vicenda degli Imi rappresentò per l'opinione pubblica italiana la consapevolezza che il governo repubblicano fascista era delegittimato proprio da quei soldati che fino all'8 settembre erano stati costretti a combattere per il fascismo e la più evidente attestazione del fatto che Mussolini era ormai solo un burattino nelle mani dei nazisti, senza nessun potere autonomo di decisione e, quel che era peggio, senza alcun prestigio. In questo modo, quindi, il comportamento degli Imi nei campi di concentramento contribuì di riflesso a creare in patria, direttamente tra la popolazione, terreno fertile per opporsi al fascismo repubblicano, alleato degli invasori nazisti, offrendo sostegno o addirittura aperta adesione al movimento resistenziale.

Sotto il profilo etico, il rifiuto degli Imi costituì anche un significativo contributo al "riscatto italiano" dal fascismo e dalla guerra d'aggressione, grazie al quale il Paese, nel dopoguerra, poté presentarsi tra le nazioni democratiche, vincitrici sul nazifascismo: ancora una volta il rifiuto significò offrire all'Italia la possibilità di costruire un'immagine diversa da quella imposta dal regime fascista all'opinione pubblica internazionale, esattamente come stava ottenendo la partecipazione di una parte degli italiani alla guerra di liberazione a fianco delle truppe alleate. Infatti a tale riscatto contribuirono in maniera determinante la guerra partigiana intrapresa nel Centro-Nord della penisola e la cobelligeranza del regno del Sud con l'impiego del Corpo Italiano di Liberazione¹¹⁹ in prima linea accanto agli Anglo-americani, ma altrettanto importante fu il rifiuto di una così consistente parte delle Forze armate - ufficiali e truppa - di imbracciare

119 Il Cil nasce dal 1° Raggruppamento Motorizzato Italiano il 22 gennaio 1944 e nell'estate dello stesso anno è formato da sei gruppi di combattimento: "Cremona", "Legnano", "Friuli", "Folgore", "Mantova" e "Piceno". Alla vigilia della liberazione il Cil ha una consistenza di 195.000 uomini, ai quali sono da aggiungere i circa 150.000 impiegati in compiti amministrativi e nella tutela dell'ordine pubblico.

nuovamente le armi per Hitler e Mussolini dopo l'armistizio del settembre 1943.

Inoltre, come conseguenza culturale possiamo affermare che fu proprio dietro al filo spinato dei campi di concentramento e nei campi di lavoro che migliaia di giovani, nati e cresciuti sotto la dittatura fascista, mossero i primi passi verso una presa di coscienza democratica e il raggiungimento di una nuova maturità intellettuale, ideale e politica.

In linea con questa considerazione anche un altro internato, oltre ad Alessandro Natta, come Nicola Della Santa¹²⁰ fa notare che nei lager cominciò l'evoluzione verso la democrazia da parte di una generazione che era stata diseducata dal fascismo e che seppe liberarsi, attraverso le tribolazioni, dei miti e delle menzogne del regime. Così egli nota in un confronto con la mediocrità del presente:

[...] La figura dell'Italia che uscì materialmente distrutta dalla guerra nel 1945 ma rinata nello spirito della democrazia e seppe in pochi anni risorgere con lo sforzo concorde dei cittadini *giganteggia al confronto dell'Italia d'oggi, che sembra aver perduto la memoria e la sua stessa identità*¹²¹.

Infine non va sottovalutato il significato del "NO" interpretato dagli internati come reazione collettiva: la definizione della propria storia come "*storia di tutti*", oltre a manifestare una delle conseguenze tipiche dell'ingresso in una istituzione totale può significare anche l'identificazione "forte" nella collettività degli internati, la ricerca di una identità collettiva che aiuti a mantenere la propria, a dare un senso alla propria situazione condivisa: è l'espressione della volontà di resistenza al tentativo sistematico di distruzione dell'individualità degli internati.

E' stato detto che¹²²

Quel NO che gli internati gridarono orgogliosamente nei Lager è stato un SI rivolto a tutti gli italiani che in patria tentavano di ricostruire nuovamente un'Italia ridotta in frantumi, percossa e avvilita.

120 In N. Labanca (a cura di), (2000) *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli internati militari italiani (1945-1946)*, Firenze: Regione Toscana, Consiglio Regionale, Giuntina.

121 Ibidem, p. XIV.

122 Cfr. Antonio Ceglia, (2015) *Arrigo Bompani e la resistenza in grigioverde*, prefazione a A. Bompani, *Quelli di radio Caterina*, Cava dei Tirreni: Marlin Editore.

Se si considerano le motivazioni del rifiuto che abbiamo finora analizzato non c'è migliore significato che questo.

Capitolo VI

La liberazione e il rimpatrio

L'ansia del ritorno (*nostòs*), lo sgomento del paese straniero, lo sforzo di non disperdersi, perché ancora finché sono insieme essi portano in qualche modo con sé la patria (Italo Calvino, commento all'*Anabasi* di Senofonte).

[...] E la patria ci accolse con fastidio e indifferenza! Noi eravamo i testimoni imbarazzanti dell'8 settembre, quando il re e Badoglio in fuga ci avevano piantato alla mercé della furia tedesca. Per gli ex repubblicani eravamo traditori e avversari. Per i partigiani egemoni e per lo più repubblicani eravamo i fratelli più numerosi dell' 'altra resistenza' e potevamo dare ombre, ma eravamo anche i relitti del Regio Esercito, correo delle guerre fasciste ma riscattatosi innescando la Resistenza e addestrando i primi partigiani! Stavamo sullo stomaco a tutti e il nostro contributo essenziale alla libertà e alla democrazia non fu ricordato nelle scuole!¹²³.

6.1 Introduzione

I reduci, al rientro in patria, trovarono un Paese impegnato a ricostruire sulle macerie materiali e morali del fascismo e della guerra e proteso a rimuovere i ricordi del recente passato allo scopo di sfuggire all'inevitabile resoconto delle responsabilità e delle colpe politiche e militari del disastro, un Paese costituzionalmente incapace di compiere un onesto esame di coscienza che avrebbe costituito condizione primaria per prendere le distanze dall'esperienza del fascismo. L'esperienza resistenziale si ridusse ad una breve parentesi da dimenticare presto così come divenne imperativo categorico dimenticare la resistenza senz'armi degli internati militari, a partire dalle stesse Forze armate: da questa esperienza si generò nei reduci un desolante senso di abbandono, la percezione di ingiustizia e la scelta di molti del silenzio, contribuendo in prima persona all'operazione di rimozione e di oblio.

Al rientro dalla prigionia, - argomentano Avagliano e Palmieri - i

123 C. Sommaruga (1997), *Per non dimenticare. Bibliografia ragionata dell'internamento e deportazione dei militari italiani nel Terzo Reich (1943-1945)*, Insmli - Anei - Guisco.

reduci trovano un paese del tutto diverso da quello che avevano lasciato anni prima, desideroso di voltare pagina rispetto alle vicende belliche, al fascismo, alle velleità imperialiste e militariste, alla guerra civile e ai drammi personali e collettivi che tutto ciò aveva comportato. Mentre ai protagonisti della lotta partigiana viene riconosciuta la dignità di elementi fondanti del nuovo ordinamento costituzionale e istituzionale, quasi nessuno è disposto ad ascoltare la storia di chi ha patito la prigionia nei campi tedeschi o a comprendere le loro istanze: essere riconosciuti prigionieri di guerra e *resistenti*, senza ingiustificate equiparazioni agli aderenti, e ricevere una giusta assistenza. Anche lo scenario internazionale è radicalmente mutato, rendendo indispensabile e urgente la riabilitazione della Germania - alla quale gli ex internati e 'schiavi di Hitler' chiederanno a lungo, e spesso invano, risarcimenti morali e materiali -, che nel frattempo è diventata uno dei principali baluardi europei contro l'influenza sovietica, in un contesto mondiale che vede il vecchio continente schiacciato tra le due nuove superpotenze, Usa e Urss, che stanno dividendo il pianeta in blocchi militari e ideologici in *guerra fredda* tra loro. L'impatto dei reduci con questa situazione è inevitabilmente traumatico. Gli ideali in nome dei quali essi hanno resistito all'interno dei lager nazisti - 'il re e la patria', come si legge nell'ordine del giorno della liberazione del campo di Wietzendorf¹²⁴ - non sono più attuali perché la famiglia reale viene esiliata a seguito della sconfitta della monarchia nel referendum istituzionale del 2 giugno 1946, mentre l'onore militare e l'amor di patria ricordano troppo da vicino certe derive mussoliniane¹²⁵.

124 A Wietzendorf venne concentrata gran parte degli ufficiali italiani nell'ultimo periodo di guerra. A guerra finita il ten. col. Pietro Testa, comandante a Wietzendorf, consegnò una ampia documentazione al ministero della difesa ora in *Wietzendorf*, Roma: Edizioni Leonardo.

125 M. Avagliano - M. Palmieri, (1947), cit., pp. 304-305.



16. *In attesa della liberazione*

6.2 La liberazione

All'avvicinarsi del crollo della Germania, come era prevedibile, le condizioni degli internati subirono una recrudescenza sia sul piano delle violenze e dei comportamenti spietati sia sul piano dell'alimentazione. Con la liberazione, passati i momenti di gioia e di commozione, non disgiunti in alcuni casi dallo stupore di essere sopravvissuti all'inferno, i nostri soldati dovettero assoggettarsi a nuove umiliazioni e ad altre diverse sofferenze, perché fin dall'inizio gli Alleati non palesavano disponibilità a riconoscere agli italiani la parità di condizioni con gli altri ex prigionieri di guerra. Gli italiani liberati dalle truppe alleate nella primavera del 1945, oltre centomila, furono in gran parte deportati in Francia; le autorità di quel Paese si mostrarono inflessibili nell'applicazione del decreto emanato fin dall'inizio della guerra secondo il quale tutti gli italiani entrati in Francia dopo il 10 giugno 1940 erano da considerare nemici e quindi, se catturati, prigionieri di guerra: di conseguenza questo decreto pesò sugli internati spediti in Francia dagli Angloamericani e i nostri soldati dovettero aspettare la fine ufficiale della guerra per poter sperare che la loro situazione venisse finalmente chiarita. Si aggiunga che, con la fine della guerra, la Repubblica di Salò ed il Terzo Reich avevano cessato di esistere ed il Regno del Sud non era mai stato considerato alleato, ma solo cobelligerante: di conseguenza gli internati italiani si trovavano ad essere privi di una rappresentanza nei

Comitati o nelle Commissioni costituite fra gli Alleati, col risultato che ne derivarono ritardi, recriminazioni, reclami che demolirono la gioia del primo momento dopo la liberazione e li gettarono sovente in condizioni di avvillimento se non di vera disperazione. Per offrire un'idea delle loro condizioni valga la riflessione di Erich Kuby¹²⁶:

Mentre gli Alleati avanzano in Italia fino alla pianura padana e dietro il fronte la guerra contro i fascisti e i tedeschi si avvicina all'acme, i militari internati, per quanto sia grande il dolore delle famiglie, che non sanno neppure se sono vivi o morti, vengono pressoché cancellati nella coscienza pubblica.

Dopo la liberazione, si venne a creare un problema di primaria importanza, costituito dalla decisione da prendere in merito al trattamento di coloro che spontaneamente avevano aderito alle offerte naziste, avevano militato nei reparti delle Waffen SS o nelle formazioni della Repubblica di Salò, magari contribuendo all'uccisione di patrioti, o comunque avevano firmato per lavorare insieme ai tedeschi: poiché tutti concordavano sull'inaccettabilità di qualsiasi forma di perdono dei collaborazionisti di ogni specie, negli ex internati era atteggiamento diffuso l'intenzione di farli processare, ma non era facile accordarsi sulle procedure; ne nascevano discussioni aspre, tumultuose, spesso dominate dal ricordo della recente e bruciante esperienza della prigionia: ciò che rendeva arduo agli ex internati un rapido recupero di energie psichiche per superare i traumi subiti.

Un altro problema, non certo di secondario rilievo, si generò perché in molti campi di raccolta, dopo la liberazione, i dissidi e le incomprensioni nei rapporti con le Forze armate degli Alleati liberatori erano all'ordine del giorno, a causa dell'atteggiamento di diffusa ostilità da loro assunto: gli insulti subiti durante l'internamento come Badoglio-truppen si ripetevano quando si faceva loro carico dei delitti commessi dal fascismo e si diceva loro che quanto avevano sofferto era meritato. Molti ufficiali britannici non avevano remore a considerare gli italiani ancora nemici e come tali li sorvegliavano tramite sentinelle e facevano distribuire razioni di viveri ridotte a metà rispetto a quelle del soldato inglese in guerra: queste discriminazioni pesavano sul morale dei soldati che le vivevano come la prosecuzione di un'esperienza che sembrava definitivamente chiusa con la fine della guerra.

126 E. Kuby, cit., p.204.



17. Inizia il viaggio di rimpatrio

6.3 Un difficile rimpatrio

Abbiamo potuto verificare quanto la stessa liberazione potesse divenire per gli ex internati fonte di sofferenze, rabbie, umiliazioni e quanto fosse difficile la conquista di una maggiore serenità e fiducia nel futuro. Fra i tanti altri problemi del dopo liberazione, oltre a quello di un recupero di energie attraverso una corretta alimentazione, c'era quello di una ricomposizione di un'interiorità devastata da diversi tipi di traumi sul piano mentale: perfino ottenere di trascorrere tranquillamente il tempo in attesa del rimpatrio poteva costituire un ostacolo serio da superare. Oltre al desiderio fondamentale di tornare al più presto in Italia, c'era nei nostri soldati il bisogno viscerale di essere messi al corrente degli avvenimenti in patria, della sorte delle rispettive famiglie e, non ultimo, il desiderio di conoscere se le autorità, la pubblica opinione e i politici si interessassero ai problemi degli internati o anche semplicemente se la gente comune fosse al corrente delle loro vicende. Essi ben presto andarono incontro all'esperienza della delusione nel rendersi conto che presso le autorità italiane mancava la necessaria volontà e spesso anche la capacità di comprendere con pienezza non solo la portata del loro vissuto, ma più banalmente gli stessi problemi legati al rimpatrio. Inoltre, come abbiamo visto, sovente erano sottoposti a restrizioni e divieti che limitavano drasticamente la loro

libertà di movimento e le autorità militari alleate non tenevano conto delle reiterate richieste di intervento del governo italiano sotto forma di invio sul posto di commissioni composte da italiani: salvo questi tentativi, per il resto però il governo non compiva altri sforzi per ottenere un trattamento più dignitoso per gli ex internati. E' evidente che questa situazione non poteva essere giustificata dalla necessità per gli Alleati di dover affrontare il gigantesco problema dell'organizzazione del rimpatrio di circa cinque - sei milioni di individui sradicati dai Paesi di origine, quasi sempre contro la propria volontà, ed è spiegabile forse mediante i pregiudizi e le diffidenze di costoro verso gli italiani.

L'attuazione di un rimpatrio in tempi compatibili con la frenesia del rientro trovava un ostacolo nella mancanza di mezzi di trasporto e nella condizione delle linee ferroviarie, pesantemente danneggiate dai bombardamenti degli stessi Alleati e, a ridosso della fine delle ostilità, dagli ordini insensati di Hitler alle Forze armate tedesche di ostacolare con ogni mezzo l'avanzata del nemico, facendo saltare ponti e interrompendo le vie di comunicazione stradali e ferroviarie. Dal punto di vista dell'organizzazione il più possibile ordinata dei viaggi di rimpatrio, le conseguenze della liberazione dei prigionieri si erano fatte sentire fin da quando, nel marzo 1945, gli Alleati dilagarono nel territorio del Reich morente avanzando oltre il Reno, perché decine di migliaia di soldati cercarono, con mezzi di fortuna, di tornare in Italia a tutti i costi, sottoponendosi a enormi rischi e a sacrifici inenarrabili. Questo deflusso spontaneo ma caotico, nonostante tutto finì per facilitare il compito dell'autorità militare alleata preposta al rimpatrio di questa enorme massa di individui che, eccetto i francesi, era propensa a non ostacolare il fenomeno, limitandosi ad incanalarlo.

Se smisurati furono i problemi che dovettero affrontare le Forze armate alleate incaricate dello sgombero dei campi di lavoro e dei lager di prigionieri in Germania e nelle zone occupate dai nazisti, l'incontrollabilità della situazione fu moltiplicata al momento dell'arrivo in Italia dall'accoglienza improvvisata alle centinaia di migliaia di italiani che si affannavano a rimpatriare: infatti, come abbiamo detto, prima il governo del Regno del Sud e dopo i governi formati in seguito alla liberazione, pur conoscendo perfettamente le vicende degli Imi, non mostrarono alcun interesse ad attrezzarsi adeguatamente per accoglierli a guerra finita. L'accoglienza ai posti di ristoro fu affidata alla Croce Rossa Italiana che allestì 40 centri d'accoglienza nell'Italia settentrionale, e in particolare modo ai cittadini che partecipavano di persona a questa assistenza, esercitando quella solidarietà

che anche in futuro animerà una pratica di volontariato sussidiaria, nel nostro Paese, alle carenze delle istituzioni di fronte alle emergenze di portata nazionale. Nonostante questo lodevole impegno dei singoli e delle associazioni, gli ex internati non sfuggivano ad un sentimento di profonda delusione rispetto alle aspettative nutrite durante la prigionia nel momento in cui essi notavano l'assenza delle autorità, rilevavano il disinteresse di tutti per la loro vicenda, rientravano alle loro case e nelle loro famiglie convinti che il loro sacrificio fosse stato vano¹²⁷.

Dal *Diario clandestino* di (Giovannino) Guareschi per finire alla testimonianza dell'ultimo ex internato, è generale la dichiarazione che i reduci dai lager nazisti non hanno nessuna rivendicazione da presentare alle autorità ed alla pubblica opinione. Si compiacciono dei sacrifici compiuti che devono contribuire al riscatto dell'Italia di fronte al mondo e si pongono da un lato per non disturbare, sentendo che difficilmente possono essere capiti. Sono difficili gli anni del dopoguerra, quando poco o niente funziona nei mezzi di comunicazione e nei trasporti pubblici, quando è iniziata la fuga dai campi, perché, salvo i vecchi, nessuno vuol restare fra i monti o da salariati nelle fattorie che danno paghe inadeguate e dove mancano o quasi le assicurazioni contro le malattie e non è prevista la pensione¹²⁸.

L'obiettivo che molti reduci si proponevano per reinserirsi nella vita e nelle attività quotidiane era semplicemente la ripresa del lavoro e della professione o del mestiere esercitati prima della guerra, ma difficoltà talora insormontabili si prospettavano di continuo, in una situazione in cui l'apparato industriale era stato gravemente danneggiato dai bombardamenti o dalle distruzioni operate dalle forze d'occupazione tedesche e le vie di comunicazione da ricostruire quasi integralmente non facilitavano di certo i rifornimenti e i trasporti; infine la ripresa economica era lenta e non promuoveva un adeguato incremento del numero dei posti di lavoro. Infine, il recupero dei posti occupati dagli ex internati negli uffici pubblici era fortemente condizionato dal fatto che le assenze per cause belliche o per la detenzione nei campi di prigionia avevano permesso a giovani avventizi di entrambi i sessi di occupare i posti lasciati liberi: in questi casi, ovviamente, il posto continuava ad essere assicurato, ma il reinserimento

127 Da notare che come realtà comune, riferibile a tutti i reduci, il rientro in patria avviene alla spicciolata, dura diversi mesi, almeno fino alla fine del 1945, ed altri arrivano nel 1946; quelli dalla Russia anche dopo sette od otto anni.

128 U. Dragoni, cit. p. 371.

potrebbe essere ottenuto accettando un trasferimento in altra località.

Un altro aspetto del rientro era costituito dai necessari controlli medico-sanitari da attuare sistematicamente al momento dell'arrivo sulle condizioni fisiche dei sopravvissuti: ma anche in questo caso essi erano troppo spesso trascurati o almeno non attuati in forma sistematica, in parte a causa del rientro disordinato, in parte perché lo Stato, in preda alla tradizionale endemica disorganizzazione, non si mostrò nemmeno in questa circostanza all'altezza del problema. Si determinò in questo modo una situazione nella quale anche a distanza di anni dalla liberazione in molti ex internati i medici erano costretti a constatare patologie cardiache, arteriosclerosi precoce, propensione ad infarti e morti improvvise, molto più frequenti rispetto alla popolazione comune, oltre che invecchiamento precoce, manifestazioni neuropsichiche con perdita di memoria, irritabilità, nevralgia: un'eredità indelebile lasciata dalla sofferenza nell'internamento.

Le numerose situazioni negative esperite dai reduci alimentavano inevitabilmente il sentimento della delusione provata al momento del rimpatrio: il ritorno, la famiglia, la patria erano divenuti, durante la prigionia, oggetti di idealizzazione, un'operazione, questa, che aveva aiutato i prigionieri a resistere, nella speranza di potere ritornare in quel mondo ideale, che alla luce della realtà, al contrario, si presentava mediocre, destituito di valori che gli erano stati attribuiti nell'isolamento e nelle sofferenze della vita dietro i reticolati.

La prima delusione viene dalla famiglia, perché l'internato confessato di avere sopportato fame, bombardamenti, sevizie dei carcerieri, si sente rispondere che sofferenze simili o addirittura peggiori hanno subito i parenti rimasti in Italia¹²⁹.

All'incomprensione dei familiari si affianca quella dell'opinione pubblica, non esente da una propaganda di stampo fascista nel momento in cui tende ignominiosamente a considerare gli internati non solo come l'immagine perturbante della sconfitta ma anche quella dell'imboscamento e della fuga dalle responsabilità. Infine c'è quella delle autorità, come si è visto, prive è vero di una volontà politica di riconoscere il valore del loro sacrificio, ma anche inevitabilmente assillate e distratte dai gravi problemi postbellici, a partire dalla necessità della ricostruzione e della ripresa della economia.

129 U. Dragoni, *ibidem*, p. 377.

In ultima analisi si può dire che, se è vero che uno dei motivi di sofferenza degli internati era il disappunto di essere stati dimenticati dal governo del Sud, dopo essere stati abbandonati nelle mani del nemico, sul loro ritorno pesò ugualmente il processo di rimozione cominciato fin dal primo giorno del loro internamento: quella che nella esperienza comune poteva costituire un passaggio dalla cattività alla libertà, diviene per gran parte di loro una caduta dall'illusione alla delusione e allo sconforto che spiega anche la scelta del silenzio.

Gli ex internati si sentono dimenticati e questo distacco, questa lontananza incidono nel loro animo, consapevoli di un peccato di origine, di un complesso di inferiorità, derivanti dal loro comportamento passivo al momento dell'armistizio, atteggiamento da deplorare se confrontato con la resistenza attiva dei partigiani o dei componenti dei gruppi di combattimento, impegnati in armi contro i tedeschi. Di fronte alle gesta clamorose dei partigiani e dei volontari della libertà, che occupano gli spazi della vita pubblica, sempre in vetrina sui giornali ed alla radio, gli ex internati evitano di mostrarsi in pubblico, per far sentire la loro voce sfuocata. Ma il silenzio degli internati ha origine soprattutto negli animi: hanno vissuto una vicenda troppo lunga in condizioni di abbruttimento tali da mortificare la dignità umana di ognuno. Nella convivenza forzata nel lager è prevalso l'egoismo, è mancata la componente altruistica dell'animo umano, ed ognuno preferisce conservare quegli episodi nella memoria ma non manifestarli ad altri, per paura di non esser capito. Come spiegare, a chi non l'ha vissuta, cosa sia la fame nel lager, dove per mancanza di cibo il prigioniero è stato costretto a ricercare rifiuti, immondizie, bucce di patate e, per sopravvivere, ha dovuto lottare contro gli altri compagni di sventura? Unanime nella memorialistica la constatazione che l'internato, ritornato alla vita normale, non ama ricordare il periodo di prigionia trascorso in Germania perché troppo triste, disumano [...] Il primo fattore, la gravissima mancanza di cibo, è determinante per stabilire lo stato di abbruttimento [...] Lo stato di abbruttimento è accentuato dall'incubo dell'incertezza del domani, temendo il collasso, la morte per inedia, il venir meno dei pacchi e del commercio al reticolato con gli scambi di valori e indumenti per vincere condizioni di estrema indigenza [...] Immensa la solitudine dell'internato, abbandonato da tutti: dalla Croce Rossa Internazionale, dal Governo di Salò, che manda quantitativi irrisori di cibo, dal Governo del Sud, la cui voce non viene mai avvertita. L'internato si sente completamente nelle mani del nemico, perché la realtà italiana non gli dà alcuna speranza; impossibile tentare la fuga, perché l'arrivo nell'Italia setten-

trionale occupata dai tedeschi, lo costringerebbe a nuovi sacrifici, col rischio di cadere un'altra volta nelle grinfie degli odiati nazisti. [...] Il terzo motivo di silenzio si riscontra nelle condizioni igieniche obbrobriose nelle quali i prigionieri italiani hanno trascorso i lunghi mesi nei lager. [...] Inutile proseguire nelle motivazioni del silenzio dell'internato perché sono fin troppo evidenti; nella convivenza forzata nel lager sono trascorsi diciannove mesi di vero abbruttimento, con l'annullamento completo della dignità umana e nessuno desidera ricordare tali mortificazioni¹³⁰.



18. *A casa!*

6.4 L'accoglienza dei governi

I governi della Repubblica italiana dunque solo in ritardo si resero conto dell'eccezionalità della situazione dei militari rimpatriati dall'internamento in Germania, che cessarono di essere considerati semplicemente "rimpatriati dalla prigionia" o "prigionieri di guerra delle truppe tedesche", secondo le definizioni delle autorità militari. Nel corso di questa trattazione si è accertato come nell'immediato dopoguerra questi governi, incapaci di farsi carico dell'entità dell'emergenza, decisero di accantonare quanto prima il problema della prigionia di queste centinaia

130 U. Dragoni, *ibidem*, pp. 377-378-379.

di migliaia di soldati e le misure prese tardivamente a partire dal marzo del 1946 nei confronti dei reduci non diedero vita nel nostro Paese, come era accaduto in Gran Bretagna, alla creazione di un sistema di *welfare* in grado di risolvere complessivamente la questione occupazionale. Di fronte alla debolezza dell'assistenza pubblica e statale è fuori dubbio che proliferarono meritoriamente le assistenze private, soprattutto in virtù della capillarità degli interventi dell'organizzazione ecclesiastica cattolica. Inoltre si consideri che in certi settori delle dirigenza nazionale addirittura si espresse indifferenza se non ostilità ad interventi atti ad affrettare il ritorno a casa degli ex combattenti o ex prigionieri, nel timore che questo fenomeno di massa peggiorasse la situazione del mercato del lavoro, ma quel ancora più avvilente per i reduci fu essere considerati un problema di ordine pubblico, risolvibile dalle Prefetture, semplicemente per il fatto di andare ad ingrossare la massa dei disoccupati. La mobilitazione di grandi energie attuata nella guerra di liberazione e la convinta partecipazione all'interesse pubblico espressa dai valori che avevano dato vita alla nuova Costituzione sembrarono disattesi dall'Italia antifascista postbellica quando si trovò di fronte a quella massa di italiani reduci dalle diverse prigionie e dai diversi fronti, che con la loro semplice presenza sovente rappresentavano per la società di allora motivo di imbarazzo¹³¹. La classe dirigente postfascista lasciò la soluzione dei problemi della disoccupazione (non solo quella dei reduci) agli automatismi del mercato, senza nessun intervento di provvidenze e ammortizzatori statali. Questa classe dirigente fu inoltre dominata dalla preoccupazione che l'afflusso dei reduci desse vita ad una riedizione del fenomeno del combattentismo che, nel primo dopoguerra, si credeva avesse aperto la strada all'avvento del fascismo. L'assenza dello stato postfascista non si fece sentire solo nei confronti dei reduci, ma anche nei confronti dei combattenti partigiani, se si considera che i tributi riconosciuti al combattentismo partigiano, infatti, furono troppo spesso retorici e non sostanziali.

Alla situazione appena descritta è sovente imputato quell'atteggiamento di rinuncia al quale si abbandonarono molti reduci, che, come abbiamo visto, ad una narrazione priva di ascolto preferivano il silenzio. Giorgio Rochat, nel chiedersi i motivi di questa scarsa attenzione alle vicende gli

131 L'autore ricorda che fu necessario attendere il governo Parri, con l'impegno di uomini come Emilio Lussu e Roberto Battaglia, per avviare una qualsiasi assistenza postbellica. Le critiche e le manifestazioni di massa dei reduci italiani non trovarono mai una sponda politica adeguata.

Imi, riassume egregiamente la molteplicità delle ragioni in due punti essenziali individuati prima di tutto nell'esistenza di una tipologia di reduci troppo ampia e diversificata, se si considera che nel dopoguerra infatti,

forze politiche e opinione pubblica, governo e autorità militari concordarono nell'evitare di affrontare di petto il problema dei reduci in generale (e non solo quello degli ex-internati). I reduci erano troppi e soprattutto troppo diversi tra di loro¹³²,

e in secondo luogo nell'atteggiamento diffuso in una società che voleva dimenticare, ricominciare a vivere, ricostruire sulle macerie materiali e morali lasciate dalla guerra e dal fascismo e non era disposta, come abbiamo già altre volte segnalato, ad un serio esame autocritico del proprio passato:

Affrontare seriamente i problemi e le rivendicazioni di tutti costoro comportava un riesame collettivo della partecipazione italiana alla guerra mondiale (e prima ancora delle adesioni al fascismo) che la guerra fredda insorgente certo non favoriva (e che del resto la massa dei reduci non chiedeva)¹³³.

Per sfuggire ad un riesame collettivo della partecipazione italiana ad una guerra di sterminio a fianco dei nazisti, si fece a gara da parte dei vari spezzoni dello stato e della società civile ad evitare di affrontare e risolvere in modo dignitoso il problema dei reduci e quindi anche degli Imi. Di conseguenza gli ex internati si trovarono a subire un'esperienza peggiore di quella di altri reduci, perché dovettero vivere in una condizione di sospensione fra la politicità delle associazioni partigiane, che essi respingevano e l'apoliticità delle associazioni combattentistiche tradizionali, che essi rifiutavano perché non intendevano certamente rinnegare la componente antifascista della loro scelta, con la conseguenza che si sentirono ancora di più privi di una adeguata collocazione sociale e abbandonati da quell'Italia che avevano tanto sognato di rivedere nelle sofferenze della prigionia.

A queste considerazioni si aggiunga che la stessa storiografia italiana sulla seconda guerra mondiale per molti anni si sviluppò nelle due direttrici della guerra di liberazione partigiana da una parte e nelle operazioni militari dall'altra, disinteressandosi delle vicende dei prigionieri di guerra.

132 G. Rochat, in N. Della Santa, cit., p.25.

133 Ibidem, p.25

La conseguenza fu, come è stato fatto notare¹³⁴, che il reduce acquistava rilevanza politica solo in quanto oggetto di assistenza e che l'eventuale tendenza all'associazionismo fra combattenti e reduci doveva ad ogni costo essere spolitizzata per evitare che confluisse in un atteggiamento dominato da rigurgiti nazionalistici. Questo disinteresse dell'intera società civile di allora fu la causa della sostanziale inettitudine anche semplicemente a distinguere tra le diverse categorie di reduci e quindi a riconoscere il significato complessivo dell'esperienza degli ex-internati. E' proprio nel clima del dopoguerra, quando gli Imi sono da alcuni considerati un ostacolo al desiderio di dimenticare dal momento che sono i sopravvissuti di quell'esercito regio che si voleva ripudiare oppure oggetto di accuse per colpe di cui erano invece stati vittime, che, secondo Elena Aga Rossi, inizia

un'artificiosa contrapposizione tra due Italie, quella fascista che muore nel periodo 25 luglio-8 settembre e quella nuova che nasce il 9 settembre con il CLN e la resistenza. Si dà per scontato che l'8 settembre e nei giorni immediatamente seguenti l'esercito si dissolse e con esso il vecchio stato. La condanna dell'esercito che si sciolse ignominiosamente ha accomunato per una volta sia i fascisti, che come i tedeschi considerarono l'armistizio un tradimento, sia gli antifascisti¹³⁵.

6.5 I reduci in Toscana

A questo punto dovrebbe risultare evidente come la percezione dell'entità del problema dei reduci fosse così tardiva e dunque insufficiente: se sul piano nazionale già nella primavera del 1944 era stato creato un Alto Commissariato per i prigionieri di guerra, a livello locale il rimpatrio dei reduci cominciò ad essere registrato solo dall'estate del 1945. Come riuscì la società civile in Toscana a fronteggiare l'emergenza umanitaria costituita dall'afflusso di centinaia di migliaia di Imi e di reduci in generale? Sicuramente tramite le associazioni di vario tipo presenti sul territorio iniziò una stretta collaborazione con gli organi centrali dello Stato. In Toscana, poiché gli organi dello Stato continuavano ad essere in ritardo¹³⁶ e lo Stato

134 Cfr. C. Pavone (1991), *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza*, Torino: Bollati Boringhieri.

135 E. Aga Rossi, cit., p. 197.

136 L'ufficio provinciale del ministero dell'Assistenza postbellica subentrò al tradizionale Comitato d'Assistenza solo l'11 dicembre 1945.

periferico si preoccupò esclusivamente dei problemi di ordine pubblico attuando per i reduci solo una assistenza di tipo tradizionale, si mobilitò il tradizionale associazionismo in collaborazione con la Chiesa cattolica (prima di tutto presente tramite la Pontificia Opera di Assistenza) e i nuovi soggetti creatisi con l'avvento della democrazia, come L'Unione Donne Italiane o le stesse associazioni partigiane, oltre alle Camere del Lavoro. Questa attività ebbe l'effetto non solo di facilitare ai soldati il rientro in seno alle proprie famiglie ma anche di suscitare in essi la determinazione all'autorganizzazione che condusse alla formazione di un Comitato Reduci.

Certo, vista dalla parte del reduce, la sensazione di incomunicabilità collettiva ci fu; e la politica liberale dei governi e l'atteggiamento sospettoso dei prefetti confermano che sin da subito quelle sensazioni rivelavano una realtà. Ma non vi fu solo quello, ché forme di solidarietà vi furono ed importanti: e, come abbiamo visto, da parte della società civile in taluni casi più che da parte delle istituzioni. Anzi, di più, alcuni fra gli stessi ex Imi si impegnarono, collettivamente, a fianco degli ex partigiani. Che poi solidarietà ed impegno fossero, già nel breve e poi sempre più nel lungo periodo (ed erano nel frattempo calati gli anni della Guerra Fredda) sostituiti da freddezza ed incompatibilità è vero; e che questa sostituzione si impresso nella memoria individuale e collettiva più fortemente di quei primi slanci dell'immediato dopoguerra, questo è altrettanto vero¹³⁷.

In conclusione si può concordare con Labanca che, in considerazione del successo delle iniziative organizzate dal Comitato Reduci in funzione dei propri obiettivi e della collaborazione con i vari enti che abbiamo citato in precedenza, è valida la considerazione che - almeno a Firenze e in molte altre località toscane - i reduci, sia della prigionia che dell'internamento, trovarono un terreno fertile al proprio riconoscimento di patrioti e al peso del loro sacrificio nella liberazione dal fascismo. E' vero che con l'inizio della Guerra Fredda l'esperienza tese a frantumarsi e ad esaurirsi, ma lasciò tracce non indifferenti nelle coscienze di chi aveva preso parte alle iniziative di collaborazione.

137 N. Labanca (a cura di), (2000) *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1946)*, Firenze: regione Toscana, Consiglio regionale, Giuntina, p. XXXIV.

6.6 Le tarde iniziative dei governi repubblicani a favore degli Imi

Gli istituti creati nell'immediato dopoguerra per affrontare il problema dei reduci, il Ministero dell'assistenza postbellica, istituito il 31 luglio 1945 e affidato a Emilio Lussu e lo stesso Ministero della guerra, oltre che l'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra mostrarono, abbiamo detto, di non essere all'altezza della situazione, sia perché costretti ad operare in un territorio devastato dagli eventi bellici (a partire dalla difficoltà delle comunicazioni), sia per le difficoltà di reperire i necessari finanziamenti, sia infine per gli ostacoli frapposti dalla burocrazia in termini di conflitti di competenze. Non basterà mai ribadire che l'impatto con quasi un milione e mezzo di reduci, fra i quali centinaia di migliaia di ex internati, non fu sostenuto da adeguate capacità organizzative e da strutture efficienti, col risultato di ingenerare nei reduci sentimenti misti di rabbia e sconforto, come testimoniano molti articoli apparsi sulla rivista "Il Riscatto", settimanale del Comitato Nazionale Reduci, che esprimono il loro stato di malcontento e di esasperazione. In effetti, per i più svariati motivi, esasperanti lentezze burocratiche, cavilli giuridici, carenza di finanziamenti, non escluse discriminazioni politiche, i risarcimenti non arriveranno mai.

Finalmente qualcosa si mosse: con la legge del 24 aprile 1950 n.390, art. 5, Il comma, fu disposto che a questi militari, in servizio l'8 settembre 1943, i periodi di prigionia fossero riconosciuti utili per il computo delle campagne di guerra, nel riconoscimento che quella degli internati fu una vera e propria guerra sia pure combattuta con le sole armi dell'onore, della fedeltà alla Patria e del rifiuto del nazifascismo. Con la legge del 1° dicembre 1977, n.907, si è estesa la concessione del distintivo di onore di "Volontario della Libertà", istituito con Decreto Luogotenenziale il 3 maggio 1945, n.350, "al personale militare deportato nei lager che rifiutò la liberazione per non servire l'invasore tedesco e la repubblica sociale durante la Resistenza".

Dopo il 1950 altre iniziative in favore dei reduci dalla prigionia sono qui sotto elencate:

- decreto-legge 4 maggio 1951 per la concessione agli Imi di un'onorificenza puramente militare, la Croce al merito di guerra.
- DPR 6 ottobre 1963: spartizione dell'indennizzo devoluto da parte del governo tedesco a favore degli ex deportati ed ex internati.
- Legge 1° dicembre 1977 (già citata): anche agli Imi viene conferita la qualifica di "Volontari della Libertà" (col che gli Imi entrarono

- ufficialmente nell'ambito della Resistenza).
- Legge 18 novembre 1980: concessione a pochi di un vitalizio.
 - Legge 16 marzo 1983: concessione del brevetto di "Combattenti per la Libertà d'Italia".
 - Legge 6 novembre 1990: promozione onoraria degli Imi a grado superiore.
 - Legge 29 gennaio 1994: decisione di rendere reversibile il vitalizio concesso nel 1980.
 - Istituzione della Medaglia d'oro al valore Militare, 19 novembre 1997.

Capitolo VII Conclusioni

Essi, [...] convinti che fra i pericoli quello affrontato per la patria è il più splendido [...] preferendo anche morire piuttosto che salvarsi cedendo, fuggirono il disonore, sostenendo la lotta a prezzo della vita: e, nell'attimo bruciante della sorte, al sommo del coraggio cosciente, non già nel terrore, morirono (Tucidide)¹³⁸.

7.1 Imi e Resistenza

Premesso che la resistenza nei campi di internamento si manifestò in genere in forma individuale e raramente come fenomeno collettivo, la prima e più immediata forma di resistenza degli Imi fu quella alla sopraffazione fisica, morale e spirituale. Siamo consapevoli, come si è detto, che il ritardo con il quale la storiografia italiana si è occupata della vicenda degli Imi non deve divenire motivo di recupero frettoloso e apodittico della dimensione resistenziale della loro scelta: non dovunque e comunque l'internamento costituì il risvolto della medaglia resistenziale e il parametro dell'antitesi fascismo-antifascismo non garantisce necessariamente la comprensione completa di tutto il fenomeno del "NO", alimentato spesso da altre motivazioni, prima di tutto probabilmente un rifiuto individualistico.

Le pratiche di controllo e di disumanizzazione degli internati suscitarono in molti casi una reazione di "resistenza" in difesa prima di tutto della propria identità: "resistere" alle mortificazioni e alle pratiche di spoliazione significava crearsi a tutti i costi degli spazi personali, escogitare canali di comunicazione a rischio di essere puniti, creare reti di solidarietà in contrasto con i processi di distruzione della dimensione umana in ogni internato e in opposizione salvare un principio costitutivo di questa dimensione, cioè la socialità, nella presa d'atto che il sistema concentrazionario nazista era incentrato sulla «diabolica volontà di annullare la dignità morale [di ciascun individuo]¹³⁹». Al suo interno, il monopolio assoluto e l'esercizio arbitrario della forza rendevano velleitaria qualsiasi reazione collettiva allo

138 *La guerra del Peloponneso*, (1985), Milano: Mondadori, vol.1°, p. 126.

139 L'espressione è di Vittorio Emanuele Giuntella.

status quo e l'unica ribellione possibile era «sopravvivere liberi¹⁴⁰», in quanto portatori di ideali diversi e di una visione del mondo e della vita alternativa a quella imposta dall'ordine nazista. Quella degli Imi fu una «resistenza di sopravvivenza»¹⁴¹, di regola individuale ma suscettibile di assumere forme collettive, per esempio con le “società” formate dagli internati, che avevano come scopo il soccorso e l'aiuto reciproco, l'organizzazione delle attività culturali e ricreative e l'assistenza sanitaria e psicologica da parte dei cappellani, dei medici e degli infermieri.

Difficilmente controllabili dalle direzioni aziendali e nella maggior parte dei casi non organizzati e apolitici, gli atti di ribellione potevano includere la riduzione consapevole del rendimento sul lavoro, le denunce di malattia, i tentativi di evasione, il cosiddetto ‘rifiuto del lavoro’ e la distruzione o il danneggiamento di attrezzature o di parte della produzione. Tale forma di opposizione si sviluppò come reazione al lavoro coatto, alle condizioni di vita disumane e al degradante trattamento subito¹⁴².



19. *Quelli di radio Caterina*

140 Secondo la fortunata espressione di Antonio Parisella.

141 L'espressione è di Jacques Sémelin, (2013) in *Sans armes face à Hitler. La résistance civile en Europe, 1939-1943*, Paris: Les Arenes Eds.

142 G. Hammermann, (2004), *Gli internati militari italiani in Germania, 1943-1945*, Bologna: Il Mulino, p. 303.

7.2 Un caso esemplare di resistenza disarmata: radio Caterina.

Il già ricordato Ugo Dragoni¹⁴³ proprio evocando la memorialistica intorno all'esperienza dell'internamento nota che la volontà eroica di sopravvivenza nei campi è già una forma di resistenza, di lotta contro il nazifascismo, dimostrata anche con la disciplina, il rispetto della gerarchia militare, oltre che con i giornali parlati, le riunioni culturali, le mostre di pittura, gli spettacoli. Non vanno nemmeno dimenticati, congiuntamente a queste attività, i sistematici sabotaggi attuati sui luoghi del lavoro coatto, i collegamenti segreti fra prigionieri e l'organizzazione di fughe. Fra gli emblemi della resistenza acquistano un forte significato simbolico le bandiere di guerra e gli stendardi, che, per iniziativa di comandanti e collaboratori sono salvati dal nemico e conservati, quali cimeli preziosi, durante la prigionia, nella speranza mai venuta meno di poterli riportare un giorno in Italia. Un ruolo particolare nelle attività clandestine, per le difficoltà tecniche e per i rischi di essere scoperti, l'hanno svolto gli apparecchi radio, perché la loro presenza permise agli internati non solo di essere al corrente dell'andamento favorevole delle operazioni di guerra e di rinsaldare lo spirito di resistenza al nazifascismo ma più in generale di stabilire un contatto col mondo esterno. La presenza della radio clandestina nel lager costituì un motivo di sfida e di lotta contro i tedeschi e da qui la necessità unita all'abilità di salvare gli apparecchi dalle perquisizioni della Gestapo. Merita di gran lunga il primo posto, fra le radio clandestine nei lager nazisti, l'apparecchio battezzato "Caterina"¹⁴⁴, opera dell'iniziativa, dell'ingegno e del coraggio non comune dei suoi ideatori e costruttori, che corrispondono ai nomi di capitano Aldo Angiolillo, sottotenente Oliviero Olivero, tenenti Carlo Martignago e Giovan Battista Talotti. La radio clandestina funzionò a Sandbostel dal 16 marzo 1944 al 1° febbraio 1945, con l'ascolto dalle 21 alle 24 nel cosiddetto magazzino di stracci e poi seguì i suoi ideatori a Fallingbostel, dove rimane operativa dal 5 febbraio 1945 al 16 aprile 1945. Ma il gruppo non si contentò di questo già straordinario risultato: costruì un secondo apparecchio battezzato "Mimma", che consentiva di fare un servizio continuo e dare notizie ai prigionieri francesi e inglesi. Nell'attività, anch'essa clandestina, delle fotografie, vanno ricordati

143 Cfr. (1996) *La scelta degli IMI, militari italiani prigionieri in Germania (1943-1945)*, Firenze: Le Lettere, cit.

144 Si veda la seconda parte di questo libro alla voce "Arrigo Bompani".

il tenente ingegner Vittorio Viali¹⁴⁵ e il brigadiere dei carabinieri Giacomo Cimarelli mentre era internato nel lager 1242 Loho VI di Dortmund¹⁴⁶: pur non essendo in possesso di macchina fotografica il sottufficiale riuscì a sottrarre, dopo la liberazione, varie fotografie eseguite dagli stessi tedeschi per ordine del comando del lager.

7.3 La resistenza degli ufficiali

Se si considera che la parte più imponente delle memorie sull'internamento è costituita, per ovvie ragioni, dagli scritti degli ufficiali, possiamo rilevare elementi comuni e caratteristici che danno ragione della loro scelta resistenziale. Innanzitutto le riflessioni compiute in merito alla crisi dell'8 settembre e alla successiva cattura contengono invariabilmente la rivendicazione della resistenza opposta con le armi ai tedeschi da parte di molte unità dell'esercito regio disperse nei vari teatri di guerra, con l'insistenza sulla disponibilità delle truppe ad affrontare il combattimento anche in condizioni di inferiorità numerica e di armamenti. Ma quello che è particolarmente significativo ai fini di una collocazione all'interno della comune volontà di resistere è una generale e inappellabile condanna dei Comandi superiori, considerati a buon motivo, i responsabili della disfatta e della consegna dei reparti italiani in mano ai tedeschi: «in queste memorie brucia ancora l'amarrezza di una resa sentita come immeritata, frutto di ignavia e tradimento altrui»¹⁴⁷. Inoltre, il trauma della scoperta della brutalità nazista attuata nelle operazioni di cattura costituisce un ulteriore motivo di netta presa di distanza nei confronti dell'ex alleato e della nascita di una consapevolezza matura nella imminente condanna interiore del regime fascista. Tale atteggiamento si rafforza nell'esperienza della vita nei lager, condizionata prima di ogni altra angheria, dalla presenza assillante della fame¹⁴⁸:

145 Paleontologo (1914-1983), prestò servizio sul fronte greco- albanese fin dal 1941 col grado di tenente di fanteria. Catturato il giorno stesso dell'armistizio, fu deportato in diversi lager del Governatorato generale e della Germania. Documentò la prigionia tramite centinaia di foto rischiando la vita e dopo la liberazione le pubblicò in uno dei libri più avvincenti sulla vicenda dei nostri soldati internati: "Ho scelto la prigionia".

146 Delle memorie inedite del brigadiere Giacomo Cimarelli nella seconda parte sono riportati ampi stralci.

147 G. Rochat, cit., p. 31.

148 Durante la prima guerra mondiale la fame disperata dei prigionieri italiani era condivisa dalla stessa popolazione austriaca, colpita anch'essa dalla drammatica crisi

Il risultato di questo trattamento - commenta ancora Rochat - doveva essere, nelle intenzioni dei comandi tedeschi [...] la disgregazione dei legami collettivi tradizionali e l'esplosione delle dinamiche individualistiche di sopravvivenza¹⁴⁹.

Infine, il fatto stesso che gran parte degli ufficiali non si siano mai riconosciuti come sudditi della Rsi, continuando a considerarsi sudditi del Regno d'Italia, dimostra che essi non riconoscevano la legittimità del nuovo stato: da questa posizione al rifiuto e alla resistenza il passo non è lungo.

7.4 Congedo: la resistenza senz'armi

Sul piano storiografico rimane aperta la questione della tesi affacciata dalla memorialistica e dalla storiografia italiana di una "Resistenza senz'armi",

una resistenza che avrebbe costituito il punto di arrivo di un processo di maturazione politica sviluppatosi proprio nel corso della prigionia e dal quale sarebbe scaturito un rifiuto di principio del sistema nazionalsocialista

secondo l'interpretazione di Gabriele Hammermann¹⁵⁰. Lo storico citato ritiene che si possa concordare con Giorgio Rochat, che giudica poco verosimile una resistenza politicamente motivata dei soldati e dei sottufficiali.

Tuttavia si deve riconoscere che questo giudizio potrebbe essere condizionato dalla tendenza tradizionale in Italia a ridurre la Resistenza antifascista alla guerra partigiana, in parte limitando il riconoscimento del contributo dei militari alla guerra contro gli invasori tedeschi, che era stato dimenticato proprio dagli ambienti più critici verso la guerra partigiana e dalle stesse Forze armate. Lo spartiacque che testimonia una revisione di

alimentare prodotta dal conflitto, mentre ancora fino a tutto il 1944 il regime nazista riuscì a garantire alla popolazione tedesca un accettabile, se non elevato, tenore di vita. La sottoalimentazione dei prigionieri, non solo italiani, era in questo caso il risultato di una precisa scelta politica dei nazisti, inquadrabile nel bestiale trattamento programmato verso i quattordici milioni di schiavi di Hitler (prigionieri, deportati e lavoratori stranieri) presenti sul territorio del Reich.

149 G. Rochat, cit., p. 32.

150 G. Hammermann, cit.

posizioni destinate ad essere superate da una ricerca più attenta e meno subordinata a ragioni polemiche è costituito dal Convegno dell'Anei di Firenze del 1985, che ha costituito una svolta nel senso soprattutto di una ripresa dell'interesse per gli Imi e il rilancio della loro memorialistica.

Gianni Oliva¹⁵¹ scrive la prima storia della Resistenza che considera gli Imi come esempio di essa. Quali sono le ragioni di questi ritardi nell'acquisizione della storiografia del significato e del valore della scelta degli Imi? Schematicamente si considerano le seguenti: a) il fatto che la sorte e le scelte degli internati non ha un rapporto diretto con la guerra partigiana (la loro vicenda si svolge fuori dai confini nazionali gettandoli in una sorta di zona d'ombra; b) il fatto che il loro rientro in patria si verifica dopo la guerra di liberazione, della quale non sono stati né spettatori, né tantomeno protagonisti; c) il fatto che non sono assimilabili ai deportati politici o razziali, ma sono i resti di un esercito prima protagonista e poi vittima della guerra fascista; d) il fatto che essi incarnano la tragedia di un passato che tutti vogliono al più presto dimenticare (oltretutto sono una massa di individui frantumata e priva di immediata spendibilità politica); e) il fatto che l'intero ambiente resistenziale si presenta, di fronte alla loro esperienza, caratterizzato da distrazione e ignoranza; f) ragioni oggettive come la scarsissima disponibilità di fonti.

La memorialistica prodotta dagli internati militari resta in assoluto la più esigua, perché la gran parte dei reduci da campi di concentramento si è sigillata, con poche eccezioni, in un silenzio doloroso¹⁵². Nessuno desidera rievocare il campo di concentramento perché vi ha trascorso mesi e mesi in condizioni di abbruttimento che mortifica la dignità di uomo di ognuno¹⁵³.

Allo stato attuale della ricerca il recupero di una dimensione più ampia della Resistenza antifascista ci permette di parlare di quattro diverse Resistenze: 1. la resistenza antitedesca delle Forze armate dopo l'8 settembre; 2. la guerra partigiana; 3. la partecipazione del nuovo esercito italiano alle campagne degli Alleati; 4. la resistenza senz'armi degli Imi, legittimata dal dato di fatto incontrovertibile che essa si alimenta di un netto rifiuto rispetto alle offerte del regime nazista di liberazione e di rinvio in Italia solo in caso

151 Cfr. Oliva G., (1994) *I vinti e i liberati. Storia di due anni: 8 Settembre 1943-25 Aprile 1945*, Milano: Mondadori.

152 S. Peli, cit., p. 199.

153 U. Dragoni, in N. Della Santa (a cura di), cit., p.162.

di arruolamento nelle truppe naziste o nel costituendo esercito della Rsi: la mancata adesione a quest'ultima non significava soltanto stanchezza della guerra ma anche rifiuto di offrire credibilità politica al regime neofascista, confermandone il carattere impopolare. Il fatto che le sofferenze di questi soldati rimasero a lungo sconosciute in Italia, compreso alle stesse famiglie dei prigionieri, accentuò il valore politico della loro "resistenza senz'armi". In ogni caso, come fa notare Labanca,

a legittimare l'inclusione - per certi versi - della loro esperienza nell'ambito della Resistenza sta il fatto che il regime nazista offrì la liberazione dai campi di prigionia e il rinvio in Italia a quei prigionieri italiani che si fossero arruolati nelle forze armate tedesche e soprattutto nelle costituite forze armate repubblicane¹⁵⁴.



20. *Mapa dei campi di concentramento e di deportazione*

154 N. Labanca, cit., p. 113.

Seconda parte
Le testimonianze

“E’ ben triste vivere senza far sapere”

Motivazione della medaglia d’oro al Valor Militare
concessa all’Internato Ignoto con D.P.R. 19/11/1997

“Militare fatto prigioniero o civile perseguitato per ragioni politiche o razziali, internato in campi di concentramento in condizioni di vita inumane, sottoposto a torture di ogni sorta, a lusinghe per convincerlo a collaborare con il nemico, non cedette mai, non ebbe incertezze, non scese a compromesso alcuno; per rimanere fedele all’onore militare e di uomo, scelse eroicamente la terribile lenta agonia di fame, di stenti, di inenarrabili sofferenze fisiche e soprattutto morali. Mai vinto e sempre coraggiosamente determinato, non venne meno ai suoi doveri, nella consapevolezza che solo così la sua Patria un giorno avrebbe riacquisito la propria dignità di Nazione libera. A memoria di tutti gli internati il cui nome si è dissolto, ma il cui valore ancor oggi è esempio e redenzione per l’Italia (1940-1945)”.



21. Nuovi arrivi nel campo di Sandbostel

Introduzione

Presentazione generale

Le testimonianze presenti in questo volume sono il risultato prima di tutto di un lavoro compiuto nel corso degli anni da volontari dell’Ancri, Federazione di Prato e reperibile in una collana di volumi inediti stampati a cura dell’Associazione, intitolata “Ultime Voci” (memorie dei combattenti della Federazione di Prato dell’Associazione Nazionale Combattenti): in queste memorie scritte si rende evidente come il potere della scrittura consista proprio nella sua «capacità di emanciparsi dal tempo e dallo spazio»¹, mentre l’oralità presuppone sempre un interlocutore presente (nel nostro caso un intervistatore),

la scrittura sa essere la forma della lontananza e della solitudine [...] capace di durare nel tempo, capace appunto di comunicare e *parlare* in assenza e anche dopo la morte².

L’altra fonte importante è costituita dall’archivio dell’Associazione, che riporta, sia pure in modo sommario, i dati relativi ai soldati del territorio di Prato, molti dei quali vittime della deportazione. Altre fonti non secondarie, infine, sono costituite dalle memorie orali dei protagonisti, raccolte con il metodo indicato agli studiosi da Nuto Revelli³ in virtù dell’impegno strenuo dei volontari dell’Associazione, oltre che dai numerosi documenti che da ogni parte sono pervenuti grazie alla disponibilità e generosità dei discendenti: si è trattato esplicitamente di mantenere il più possibile l’*autenticità* di questa pluralità di voci uniche nella loro irripetibilità,

1 Alessandro Portelli, introduzione a M. Avagliano (a cura di), (2006) *Generazione ribelle. Diari e lettere dal 1943 al 1945*, Torino: Einaudi.

2 Ibidem.

3 E’ lo stesso Nuto Revelli che, a proposito degli Imi, così si esprime: «Nel dopoguerra, quando rimpatriavano i superstiti delle varie prigionie, la gente era già distratta, già disposta a dimenticare, tanta era la fretta di ricominciare a vivere. Anche noi, i partigiani combattenti, abbiamo tardato a renderci conto che la prigionia nei lager tedeschi era una pagina della resistenza almeno nobile quanto la nostra guerra di liberazione. Credevamo, sbagliando, che solo la lotta armata meritasse un giusto riconoscimento. *Ma chi aveva saputo, nell’inferno dei lager tedeschi dire no ai fascisti e ai nazisti, era un partigiano combattente, di quelli autentici*».

rispettandone la personalità, le modalità diverse del ricordo e i diversi livelli espressivi, comprese in certi casi le peculiarità linguistiche o lessicali.

Le testimonianze, raccolte in ordine alfabetico e distribuite secondo la provincia toscana di appartenenza⁴, posseggono a nostro avviso un fondamentale valore documentale (nel significato etimologico del termine), di insegnamento imprescindibile per tutti coloro che le leggeranno come monito contro tutte le guerre e come invito a coltivare ad ogni costo i valori della pace. Esse infatti sono costituite dai ricordi dei diretti protagonisti, sia pure ordinari e comuni, di un evento cruciale del secolo scorso quale la seconda guerra mondiale, e che ne sono rimasti coinvolti nel ruolo di vittime. Ora, come è stato affermato,

il resoconto di un'esperienza individuale immersa in una vicenda storica complessiva, rilasciato dalla viva voce del protagonista, mantiene indubbiamente sempre un alto tasso di approssimazione analitica, di parzialità descrittiva e perfino di precarietà ricostruttiva, nel momento in cui all'interno della testimonianza permangono comunque vuoti e lacune che non consentono una sintesi esaustiva dell'intera vicenda oggetto della ricerca⁵.

E tuttavia l'incontro che nelle narrazioni si produce tra *storia* e *vissuto personale*, intriso della memoria del corpo individuale di ciascuno dei narranti, è materia e strumento imprescindibili ai fini della ricostruzione di un passato che altrimenti rischia di perdersi per sempre e con ciò di perdere il suo alto valore di educazione nei confronti del presente.

La memoria che si vuol trasmettere attraverso la pubblicazione di queste narrazioni è elemento fondante di qualsiasi tentativo non solo di conoscere le vicende del passato, ma anche comprendere la realtà del presente. Noi viviamo chiusi in una mentalità che tende purtroppo a dissolvere la percezione e quindi la cognizione della densità degli avvenimenti della Storia, ci alimentiamo di una cultura soffocata da un profluvio assillante e indiscriminato di informazioni, edificata sull'egemonia sempre meno contrastata dell'apparenza, della finzione, della superficie, capace di produrre solamente una diffusa amnesia unita ad un annichilimento della individualità nella piattezza assillante del presente immediato, che

4 Alcune testimonianze sono di militari originari di altre località italiane che tuttavia dopo la guerra hanno stabilmente risieduto a Prato.

5 Cfr. Lino Gambacorta, (2006) *La ferita dell'esilio*, Borgo S. Lorenzo: All'insegna del Giglio, p. 101.

preclude ogni ipotesi di comprensione del passato. Ebbene, la dimensione della *sofferenza vissuta*, nella carne, nel proprio mondo affettivo, nello sradicamento brutale da esso, parte integrante dell'esperienza di questi soldati, prima gettati nell'inferno dei diversi fronti, dalla Russia, alla Grecia, all'Africa e poi deportati nei campi di concentramento nazisti, rappresenta un inestinguibile contrapposizione a questa civiltà, che pratica l'amnesia e peggio ancora la rimozione sistematica. L'epoca che stiamo abitando e gli stessi processi di globalizzazione non riescono a cancellare l'entità delle contraddizioni che si sono generate fin dal secolo scorso senza mai risolversi, che anzi proliferano e si radicalizzano al suo interno, così come essa non ha la forza di spegnere del tutto le voci del passato che ci raccontano che l'orrore è stato e può in ogni momento ritornare. Le violenze subite, le persecuzioni, le offese più disparate alla dignità dell'essere umano, le sofferenze indotte dalla guerra totale e dal giogo del nazifascismo sono e devono rimanere ferite indelebili, non più rimarginabili e come tali inevitabilmente soggette non certo solo al ricordo personale all'interno di un perimetro privato, bensì alla *memoria* collettiva, condivisa presso tutte le esperienze culturali dell'Occidente, anche se ormai è già scomparsa quella frangia generazionale che ha vissuto questi traumi. Ma insieme ad essa è nostro impegno, per le ragioni suddette, evitare che scompaia quella cultura antifascista che l'ha animata e che ha sempre costituito un potente antidoto alla nostra società immobile e stagnante, caratterizzata da una patologica incapacità anche solo di immaginare (figuriamoci attuare!) un qualsiasi rinnovamento, rappresentata da un'Italia per la quale l'anomalia, il tratto di discontinuità, la parentesi da dimenticare non è il fascismo, ma al contrario l'antifascismo e l'esperienza resistenziale compresa, quella che è stata definita la "resistenza senz'armi" degli Imi.

La memorialistica

Nella vastità e diversità delle testimonianze raccolte sull'esperienza degli internati militari italiani è possibile individuare tipologie legate a tre fasi precise della memorialistica su questo argomento, così come sono state delineate nella ricostruzione curata da Nicola Labanca⁶.

Una prima fase, fondata sul *ricordo*, è costituita da narrazioni pubblicate negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra. Il reduce che

6 Cfr. N. Labanca (a cura di), (2002) *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli internati militari italiani (1945-1946)*, Firenze: Giuntina.

si accinge a narrare la sua esperienza ha presente nel ricordo immediato prima di tutto l'emozione dell'aspettativa verso la patria, seguita spesso dalla sensazione dello spaesamento di fronte ai profondi cambiamenti avvenuti nel corso degli anni di guerra:

Il rientro in Italia e l'impatto con un paese pesantemente toccato dalla guerra ma già in via di ripresa, con un sistema politico tutt'altro che stabilizzato ma che comunque faceva assaporare agli italiani quella libertà che più di un ventennio di fascismo e infine di guerra avevano negato, dovette certo essere disorientante. Quella che era stata la 'gioventù del littorio', è stato detto, si trovò a costruire la democrazia⁷.

E tuttavia non si dimentichi che il disorientamento poteva essere attenuato dall'esperienza compiuta, in particolari circostanze, di un apprendistato alla democrazia e alla libertà già iniziato nel corso della prigionia, oltre che da informazioni sull'Italia postfascista e postbellica che giungevano agli ex Imi nel periodo dell'attesa fra la liberazione e il rimpatrio.

Una seconda fase è caratterizzata dal *silenzio*, provocato dalla delusione delle grandi aspettative disattese nel corso di almeno tre decenni e il ricordo del *pathos* del ritorno in patria, del rientro in famiglia come un vissuto di accoglienza e dei problemi di reinserimento nella società si attenua spesso fino a disperdersi a vantaggio della dimensione privata, della ripresa delle abitudini di vita in famiglia e del recupero degli affetti a scapito della dimensione pubblica.

L'incontro con i 'fratelli partigiani' o non era avvenuto come pure da parte di taluni si era auspicato o era durato troppo poco o comunque era stato seppellito sotto dieci o vent'anni di Guerra Fredda. Chi fra gli Imi aveva maturato identità sensibili al ruolo della resistenza antifascista (pensiamo a Natta) non pubblicava le proprie memorie⁸.

La terza fase è quella del *rifuto*, a partire dalla fine degli anni Settanta, nella quale dominano nella produzione memorialistica accenti di afflizione per il disconoscimento delle proprie sofferenze, del senso della loro inutilità

7 Ibidem, p. XLVI.

8 Ibidem, p. XVIII.

mescolato talora ad accenti di rabbia, talaltra a momenti di malinconia e di ripulsa verso una comunità nazionale distratta ed estranea e come tale bersaglio di accuse, spesso generiche e indifferenziate, rivolte alla classe politica, agli apparati statali prima di tutto e in seconda istanza alla società civile. In questa situazione la rilevanza politica acquisita a fatica dal reduce rimane legata esclusivamente alla condizione di assistito in modo da escludere che la naturale propensione all'associazionismo di coloro che hanno condiviso un'esperienza comune si possa trasformare in una tendenza politica, col risultato che molti ex internati si chiudono ancora di più nella propria sfera privata, rinunciando perfino a testimoniare sulle proprie vicende.

E' legittimo chiedersi, ai fini di una ricostruzione storica il più possibile completa, le ragioni che indussero l'Italia del dopoguerra a dedicare una scarsa attenzione alle vicende di una così grande massa di soldati deportati. E' opportuno precisare intanto che l'esperienza degli Imi fu confusa spesso con quella dei reduci in generale; inoltre, come è stato notato⁹,

affrontare seriamente i problemi e le rivendicazioni di tutti costoro comportava un riesame collettivo della partecipazione italiana alla guerra mondiale (e prima ancora delle adesioni al fascismo) che la guerra fredda insorgente certo non favoriva (e che del resto la massa dei reduci non chiedeva);

infine abbiamo visto come i governi temessero il reducismo come fonte di fenomeni di instabilità sociale simili a quelli verificatisi nel primo dopoguerra e che avevano favorito lo squadristico fascista.

Le narrazioni sono caratterizzate dalla presenza costante di un protagonista che attraversa diverse fasi di un vissuto comune a tutti, da un inizio spesso prebellico, nella descrizione del posto occupato nella società dell'epoca, del lavoro svolto, delle relazioni familiari fino alla chiamata alle armi e all'esperienza della vita al fronte, fino alle fasi drammatiche della cattura, della prigionia, dell'oscura lotta per la sopravvivenza, con un finale spesso costituito dalla liberazione e dalla narrazione del ritorno, talora avventuroso. Le sofferenze subite non possono essere restituite nella loro integrità e densità e, in quanto testi narranti autobiografici, presuppongono alcune operazioni di autovalorizzazione del soggetto. L'accoglienza ricevuta

9 Cfr. G. Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, in N. Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Firenze, Giunti, 1986.

al rientro in patria è sovente narrata in forma dicotomica, divisa com'è tra un buon trattamento da parte delle popolazioni e della società civile e una fredda accoglienza da parte dello Stato e delle istituzioni (sia civili sia soprattutto militari)¹⁰. In particolare la burocrazia militare si segnala per la sua ottusità, che costringe a disagi e inutili spostamenti per sottoporre i reduci a lunghi e pesanti interrogatori.

Il ricordo dei testimoni - dunque - restituisce il quadro sommarie contraddittorio in cui essi erano venuti a trovarsi nell'Italia del dopoguerra: da un lato rientrano in comunità (in genere di dimensioni ristrette) che li accolgono, dall'altro sono costretti ad un affrettato apprendistato di regole e codici nuovi¹¹.

La solitudine è un tratto ricorrente delle narrazioni dei reduci. Il reinserimento nella società è spesso reso complicato da problemi psicologici, difficoltà relazionali. Ai malesseri mentali vengono assommandosi le malattie fisiche, le quali, poiché sovente emergono a distanza di tempo, non sono riconosciute come causate dalla prigionia. Non ci sono mai state vere e proprie riparazioni ai danni e alle sofferenze.

Una grande esperienza collettiva, che aveva giocato un ruolo importante nella delegittimazione del neofascismo e - al fondo - nella nascita della Repubblica, ma da questa viene ripagata tardi, con una banalizzazione assistenziale e pensionistica: quasi che si volesse ulteriormente frantumare un'identità che, già nel corso del 1946, era stata dimenticata¹².

La psicologia dell'internato

Due sentimenti appaiono dominanti nella psicologia dell'internato così come emerge nei ricordi e nelle narrazioni: 1. la convinzione del *tradimento* (gli italiani furono travolti da una guerra d'aggressione assurda voluta dal regime e poi abbandonati alla mercé del nemico da una classe dirigente che si dà alla fuga); 2. la percezione dell'*oblio* e dell'*indifferenza* al suo rientro in patria. I due sentimenti si intrecciano spesso drammaticamente (talvolta

10 Per esempio lo stesso Labanca cita il caso delle ferrovie statali che esigono il pagamento del biglietto di viaggio.

11 Ibidem, p. LXI.

12 Ibidem, p. LXIII.

in forma patologica) agli effetti del processo di distruzione della identità e del senso di sé attuato dalla istituzione totale del lager.

Il campo di prigionia era stato luogo di tribolazione e a volte di morte, ma anche, in molti casi, percorso di educazione alla solidarietà, esercizio di disciplina interiore nella resistenza alle offerte di liberazione, e di riflessione politica su ciò che era quel regime che aveva determinato la tragedia dell'Italia. Il vissuto di deportazione e di internamento, subito nella propria fisicità e nella propria identità, produsse nelle vittime, pur all'interno di una varietà di risposte individuali, una inclinazione diffusa a non abbandonarsi a reazioni estreme come l'indifferenza o l'apatia da una parte, o l'aperta ribellione, il sabotaggio, la preparazione di fughe, la partecipazione a rivolte armate dall'altra, sebbene non mancassero anche queste manifestazioni. Inoltre è verificabile nei comportamenti dei soldati e degli ufficiali la volontà di rimanere uniti, di mantenere la coesione necessaria a superare i momenti più difficili, la consonanza di gruppo garanzia di salvaguardia della propria identità di militari italiani. Fu questa volontà a favorire la sopravvivenza, unitamente alla forza fisica, alla capacità di svolgere lavori qualificati e, non ultima, alla conoscenza della lingua tedesca. Come sostenne Andrea Devoto nel suo intervento al fondamentale Convegno di studi di Firenze¹³:

L'atteggiamento degli Imi di fronte ai tedeschi nel corso della prigionia fu generalmente di "*coping behavior*", cioè di tenere testa, fronteggiare una situazione difficile e pericolosa cercando di superare gli ostacoli alla sopravvivenza. Sono state individuate dagli studiosi di psicosociologia diverse maniere di far fronte a situazioni simili a quelle vissute dagli Imi: messa a fuoco differenziata di ciò che è bene; uno scopo per sopravvivere; allestimento psicologico; padronanza dell'ambiente e dei propri atteggiamenti; volontà di vivere; mobilitazione della speranza; far parte di un gruppo; a volte perfino l'opposto del far fronte, cioè una totale resa allo *stress*.

Conclusioni

In linea generale, l'Italia repubblicana ha a lungo rifiutato un riesame politico della pagina della prigionia della seconda guerra mondiale, perché ciò avrebbe condotto ad un riesame del fascismo e della sua guerra. All'interno di questo silenzio generale, i 'prigionieri dei tedeschi' hanno

13 Ora in N. Della Santa, cit.

subito un ulteriore silenzio. Tardi e alla fine ambigualmente inseriti nel discorso pubblico delle commemorazioni e delle memorie della Repubblica [...] gli ex Imi hanno visto maggiormente conosciuta la loro vicenda e riconosciuto il loro apporto alla storia nazionale. [...] Di fronte ad una Repubblica che solo tardivamente si è ricordata di loro, la memoria degli ex Imi oggi si incupisce. I traumi del tempo della prigionia, forse un tempo superati, tornano a farsi avanti. La stessa recente rivalorizzazione della loro esperienza non può ricucire divisioni e dare fondamenta stabili e univoche ad identità - come quella degli ex Imi - che per mezzo secolo sono state deboli, o plurime¹⁴.



22. Settore italiano a Beniaminowo

14 Ibidem, p. LXVII.

Provincia di Prato

ARMANDO ABATI

Armando nacque a Vaiano il 22 maggio 1920. A vent'anni fu arruolato nel 14° Reggimento Artiglieria da montagna ed inviato sul fronte albanese. Dopo l'armistizio fu fatto prigioniero dalle truppe tedesche. Così si racconta:

Ho lavorato nei campi fino al 2 gennaio 1940, quando mi arrivò la cartolina di leva. Dal Distretto di Firenze fui inviato in Albania. Avevo il cappello degli alpini, la mia montura mi piaceva.

Siamo arrivati a destinazione nel mese di gennaio e in autunno ci hanno mandati sul fronte ai confini dell'Albania con la Grecia. I combattimenti terminarono nel maggio del 1941. [...] In seguito fummo mandati in Montenegro, dove si combatteva contro i partigiani di Tito. Le battaglie erano cruente [...] il rancio era scarso e dovevamo comprare il cibo. I soldi li avevamo perché ci pagavano abbastanza bene. La paga la davano una volta al mese. Tutto cambiò l'8 settembre del 1943, quando ci fecero prigionieri.

Tutti in colonna dalla località di Cettigne¹⁵, a piedi, abbiamo camminato un mese fino a Pristina¹⁶. Abbiamo patito freddo e fame, si dormiva in terra senza coperte per ripararsi dal freddo. Io ho resistito perché i miei piedi erano ben calzati, ma a molti sanguinavano e facevano una gran fatica a camminare. Finalmente siamo arrivati a Belgrado, e sistemati in un campo di concentramento dove ci facevano lavorare a lavori duri, quasi senza mangiare e senza lavarsi. Si mangiava qualche patata e quello che si trovava per terra. I soldati tedeschi che ci comandavano erano tutti mutilati ed invalidi di guerra, chi era zoppo, a chi mancava una mano, grandi ferite al viso o agli occhi, ma con noi erano tremendi, guai a non obbedire. Sempre nell'autunno del 1943 ci portarono nei pressi di Norimberga, in seguito in Ungheria, a Schuko¹⁷. Si lavorava sotto le SS, nei campi di canapa e barbabietole. Fortunatamente i contadini ci davano qualcosa da mangiare. Io ero ridotto proprio male, non ce la facevo più. Portavo sempre il cappello degli alpini, mi sembrava che mi

15 Cittadina del Montenegro: fino alla prima guerra mondiale ne è stata la capitale.

16 Capitale del Kosovo.

17 Località non identificata.

aiutasse a sopportare quei patimenti. Non ero nelle simpatie delle guardie, mi trattavano male. Con un mio amico decidemmo di scappare.

La mattina presto, quando ancora tutti dormivano comprese le guardie, riuscimmo a scappare, ma facemmo poca strada, ci catturarono soldati dell'esercito tedesco. Dopo vari interrogatori da parte delle SS, arrabbiatissimi perché non riuscivano a capire la nostra provenienza, ci arrestarono e ci misero in prigione. Nelle celle si stava malissimo, non c'era né luce, non un filo d'aria e non ci davano da mangiare. Siamo rimasti in quell'inferno per quattro mesi. Quando ci prelevarono e in treno ci portarono in una zona vicino a Vienna, in un campo di concentramento, questo fu l'ultimo. [...] Sono arrivati gli alleati. Dopo due mesi ci hanno rimpatriato, finalmente ho rivisto la mia famiglia, non credevano ai loro occhi, non mi riconoscevano, ero magro, magro, irriconoscibile, stentavo a stare in piedi, ed erano passati sei anni.

FONTE: intervista realizzata da Luana Cecchi, ora raccolta nel vol. VI delle "Ultime Voci", pp. 13-14.

FIGLIO ANGIOLINI

Nato a Prato il 15 novembre 1921. Arruolato in Marina e addetto ad una batteria costiera nell'isola di Lero.

A 20 anni sono stato chiamato in Marina, sono andato a La Spezia. A La Spezia mi hanno vestito e poi dopo una settimana mi hanno mandato a Brindisi. A Brindisi ci sono stato una decina di giorni, imbarcato e mi hanno mandato a Lero passando per il Pireo. [...] io a Lero sono stato 2 anni, il primo anno il 1942, s'era alleati con i tedeschi e venivano le incursioni inglesi, e bombardamenti come sempre [...] Poi nel '43 all'armistizio, Badoglio ci impose di combattere contro i tedeschi e allora vennero i bombardamenti tedeschi che durarono per 54 giorni. Costi sono stato preso prigioniero, imbarcato, portato al Pireo. Dal Pireo ci hanno messo sui vagoni ferroviari e ci hanno portato a Minsk in Bielorussia, attraversando diverse nazioni. Ci diedero una matricola. Mi mandarono in una compagnia di lavoratori tedeschi che lavoravano né più né meno per una ferrovia. E da lì è cominciato il mio inferno perché mi hanno fatto patire la fame, il freddo e la violenza di questi tedeschi. [...] in questi momenti qui o che sia stato in treno o che sia stato portato in un campo di concentramento avevi sempre il fucile puntato alla schiena "Vai, vai, corri!" ti davano le moschettate nella schiena, insomma parecchie cose così [...] Sono stato 6 mesi in questa città fino a che il fronte russo avanzò. E allora ci portarono via e ci obbligavano a fare 30 chilometri il giorno [...] 30 chilometri il giorno. Noi s'è girato mezza Europa fino ad arrivare ad Amburgo. Ci imbarcarono dalle parti di Stettino e ci portarono in Danimarca. Dalla Danimarca ci portarono a Rigel¹⁸ che è una cittadina proprio nel nord della Germania. Da Rigel ci portarono a Kiel vicino ad Amburgo. E ad Amburgo ci portarono in un campo di concentramento degli inglesi e ci rimandarono a casa nel '45, maggio '45.

In una successiva intervista rilasciata a Silvana Santi Montini Fiorello ha l'occasione di precisare ulteriori particolari della sua tragica esperienza di internato.

Alla domanda su quali direttive erano state date l'8 settembre così risponde:

Le direttive del comando italiano furono di difendere l'isola. I combattimenti durarono circa due mesi e la difesa principale era quella di ostacolare, con l'uso massiccio delle contraeree, i famigerati stukas e con le batterie costiere le forze di mare. Dopo quattordici giorni e notti di continuo martellamento, arrivarono

18 Località non altrimenti identificata.

le forze di mare tedesche e l'esercito italiano venne sopraffatto. A quel punto, tutti i soldati italiani furono prigionieri dei tedeschi. Il nostro ammiraglio fu deportato in Germania insieme ai soldati, ma prima ci riunirono in un campo di raccolta, vicino all'aeroporto, dove ci fu detto che potevamo scegliere una delle tre proposte: aderire alle forze tedesche, impegnarsi a lavorare in loro favore, o l'internamento in Germania. La maggioranza di noi scelse l'internamento in Germania. Io ero tra quelli, perché lo confesso, sentivo dentro di me un grande odio contro i tedeschi. Avevo visto morire, causa loro, quattro dei miei compagni. [...] I tedeschi ci radunarono a Porto Longo, nel centro dell'isola di Lero, in attesa di altri spostamenti e destinazione. Infatti dopo due giorni arrivò una nave tedesca con la scritta a grandi caratteri "Prigionieri". Eravamo circa duemila marinai, fummo imbarcati tutti su quella nave e dopo due giorni siamo giunti ad Atene. [...]

Fiorello racconta un episodio che dà la misura della durezza dei militari tedeschi nei confronti dei prigionieri:

Quando i prigionieri arrivavano sulla nave, li facevano scendere nella parte bassa, nella stiva, per tanto era predisposta una grossa fune. Via via che i prigionieri salivano dovevano prendere la fune con le mani e lasciarsi scivolare fino in fondo, spintonati e incitati da urla ingiuriose, a far presto. La maggior parte arrivava a destinazione con le mani piene di sangue e doloranti. Una volta sistemati, fu data ad ognuno una pagnotta di forse mezzo chilo di pane, che ci doveva bastare per due giorni di viaggio, senza aggiunta di altro, nemmeno dell'acqua che veniva concessa solo in particolari momenti e spesso arbitrariamente. [...]

La testimonianza prosegue col racconto del viaggio di deportazione, dopo una prima procedura di spersonalizzazione, che fu una delle esperienze fondamentali dell'internamento:

Arrivati al Pireo, porto di Atene, ci concentrarono in una grande piazza, dove vedemmo le masse delle divise dei vari corpi militari italiani. Anche noi, come quelli che ci avevano preceduto, fummo costretti a spogliarci della divisa d'ordinanza e vestire la montura dell'esercito italiano, senza distinzione d'arma.

Dopo pochi giorni trascorsi nell'incertezza, ci trasportarono in una stazione secondaria di Atene, dove c'era un treno pronto ad aspettarci. Era un treno di almeno trenta vagoni merci, in ogni vagone venivano fatti salire cinquanta uomini, stipati come bestie e guardati a vista da un soldato tedesco armato. Anche stavolta fu dato ad ognuno il solito pezzo di pane che doveva bastare per tutto il viaggio e niente acqua. Siamo rimasti sul treno quindici giorni, in

condizioni terribili. Partiti dalla Grecia siamo arrivati in Austria, abbiamo attraversato il Danubio per entrare in Romania, da qui siamo stati dirottati verso la Polonia e quindi entrati nella Russia Bianca, nel campo Minch¹⁹. Quel campo di concentramento era difeso da ben quattro reticolati e il clima era quanto di più terribile potesse esserci. Siamo entrati col treno fino in fondo al campo, dove ci aspettava un capannone che non prometteva nulla di buono.

Appena arrivati ci fecero fare il bagno. Eravamo pieni di pidocchi e ne avevamo proprio bisogno. Il sapone col quale ci siamo lavati era fatto con i corpi di altri prigionieri. Ma questo lo sapemmo solo dopo.

La narrazione delle condizioni di vita nei campi, ricostruibili anche attraverso altre narrazioni, ha in questo caso accenti di particolare coinvolgimento emotivo:

Poco tempo dopo, una trentina di noi, tra i quali anch'io, fummo fatti salire su un treno e spediti ancora una volta verso l'ignoto, stringendo nelle mani quell'unico pezzo di pane che doveva bastare per tutto il viaggio. Dopo circa duecento chilometri attraverso il feroce freddo della Russia Bianca, arrivammo a Vileika²⁰, località vicino ai Balcani. Ci accolse una tempesta di neve incredibile. Non era possibile vedere nulla, eppure per arrivare a destinazione bisognava fare a piedi, ancora, un bel pezzo di strada. Presi in consegna da un drappello di soldati tedeschi, muniti di cani addestrati ad orientarsi in tali bufere, perché per noi era proprio come essere ciechi, non saremmo mai potuti arrivare. Giungemmo comunque mezzi congelati e in condizioni disperate.

In questo nuovo campo fummo impegnati in svariati lavori: alla manutenzione della ferrovia, a tagliare il bosco, in lavori di muratura e falegnameria. A me toccò di lavorare in ferrovia, a scaricare mattoni e ballini di cemento. Si lavorava in condizioni disperate per il gelo che non dava tregua, la fame, sottoposti a continue umiliazioni e soprusi di ogni genere. Condizioni inumane sopportate per otto lunghissimi mesi.

I ricordi di questo campo sono terribili! A raccontarli tutti non basterebbe un libro, ma proverò a dire qualcosa. Sveglia che era ancora buio, muoversi in fretta e senza sbagliare nella neve gelata, dura e tagliente come il ferro ordini e contrordini senza nessun senso, picchiati per il semplice gusto di farlo, umiliati e avviliti, feriti fisicamente senza pietà. Anche a me successe di essere spintonato sul ghiaccio con rabbia inaudita da una guardia e ridotto con la faccia tutta una ferita. Quando mi alzai sentivo dentro lo stesso fuoco che mi bruciava il

19 Si tratta quasi certamente di un lager installato nei pressi di Minsk, in Bielorussia.

20 E' anch'essa una località della Bielorussia.

viso e una forza che faceva paura a me stesso. Mi voltai e tornai alla baracca, consapevole che mi avrebbero potuto sparare alla schiena.



23. Il marinaio Fiorello Angiolini

Dopo otto mesi, l'avanzata del fronte russo costrinse i tedeschi a ritirarsi. Eravamo sottoposti a marce forzate di quaranta chilometri al giorno in condizioni di fame, di freddo, di debilitazione estreme. [...] Quelle camminate forzate ci portarono a Vilna²¹, in Estonia, da lì in treno raggiungemmo Stettino per l'imbarco, dove una nave, attraverso il mar Baltico ci portò prima in Danimarca e poi a Rigen, cittadina a nord della Germania, quindi a Kiel vicino ad Amburgo, sistemandoci in un campo di concentramento degli inglesi. A Rigen fummo impiegati in diversi lavoretti, ma per lo più nella rimozione delle macerie. Intanto si sentivano sempre più vicino le incursioni aeree e i cannoni delle forze alleate. Erano segni favorevoli per noi, ci facevano ben sperare. Un giorno, in occasione di un bombardamento, intesi rifugiarmi in una specie di casello ferroviario, come aprii la porta lo trovai pieno zeppo di soldati tedeschi morti e tutti nudi. Ne fui fortemente impressionato e con l'orrore negli occhi, richiusi e scappai di corsa.

Ci furono anche malattie, come il tifo petecchiale, che decimava. I malati venivano prelevati, ci dicevano per mandarli all'ospedale, ma di loro non si sapeva più nulla. Chissà che cosa succedeva!

Intanto, sempre più netti segni e accadimenti ci facevano capire che la guerra

21 Si tratta di Vilnius, capitale della Lituania.

era alla fine. Le guardie ci guardavano sempre meno, diminuivano per numero e per severità. Finché ci sentimmo liberi e con mezzi di fortuna raggiungemmo Amburgo, da qui col treno potemmo tornare in Italia che trovammo tutta una rovina.

Era il 1945.

FONTE: intervista realizzata da Silvana Santi Montini, ora raccolta nel vol. VI delle "Ultime Voci", pp. 15-19.

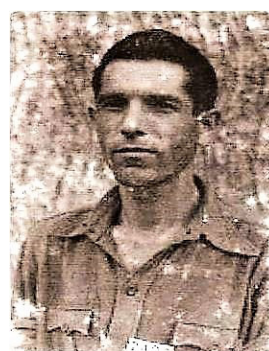
EGISTO BRUNI

Il pratese Egisto Bruni, classe 1910, tessitore del Lanificio Cangioli di San Martino, fu richiamato nel 1944. Fatto prigioniero dai tedeschi, fu deportato ad Auschwitz (numero di matricola 2423) e sottoposto a esperimenti che minarono per sempre la sua salute. Riuscì a sopravvivere e a tornare a casa.

Aveva fatto amicizia con un altro prigioniero, Davide Ferro, che lo aiutava quando i suoi aguzzini, dopo aver finito con lui, lo gettavano sulla brandina, svenuto, senza preoccuparsi delle sue condizioni. Egisto restava sulla brandina, senza potersi muovere dal dolore, anche per due giorni. Davide gli bagnava le labbra con l'acqua, e lo costringeva a mangiare il poco cibo cattivo che passavano ai prigionieri, ed era un grosso rischio, se lo avessero scoperto lo avrebbero fucilato.



24. Davide Ferro



25. Egisto Bruni

Dopo alcuni mesi in conseguenza degli esperimenti non si reggeva più in piedi e i tedeschi lo mandarono a lavorare in una casa di contadini [...] Questa famiglia fu molto buona con lui, lo curò e lo aiutò a rimettersi in salute. Quando riprese le forze e si sentì bene, iniziò a lavorare nei campi e ad aiutarli nei loro lavori, cercando di rendersi utile. Finita la guerra fortunatamente tornò a casa. Lui diceva che senza il suo amico Davide e la famiglia di contadini che lo aveva aiutato a rimettersi in salute sarebbe morto. [...]

I diversi interventi chirurgici e le angherie subite durante la prigionia ad Auschwitz avevano minato la sua salute, ed Egisto rimase una persona fragile, che spesso si ammalava, ed era costretto a frequenti ricoveri ospedalieri. [...] Egisto si è spento il 17 luglio 1983.

FONTE: racconto di Luana Cecchi ora raccolto in “Ultime Voci”, vol. VI, pp. 34-35.

IVO CARDINI

Ivo Cardini nacque a Prato nel 1920 e prestò servizio militare nel 320° Autoreparto Motorizzato (poi 20° Autocentro) di stanza in Albania in qualità di meccanico fin dal novembre del 1939. Nella sua testimonianza ricorda come le Forze armate italiane erano impreparate alla guerra, prive di sufficienti automezzi oltre che della necessaria artiglieria e perfino di uniformi adatte per affrontare il clima rigido (*c'erano quei poveri alpini e quei fanti che avevano le pezze da piedi, lì si congelavano tutti*). Dopo la dissoluzione dell'esercito in seguito all'armistizio tentò, insieme a molti commilitoni, di rientrare in Italia, ma fu catturato dai tedeschi nel corso del viaggio ed ecco che cosa successe:

Ci portarono in un campo di smistamento e lì ci chiesero chi voleva andare in Italia a combattere con i fascisti e chi no. Dopo due o tre giorni però non lo fecero più, perché tutti quelli che andavano in Italia appena arrivati scappavano. Allora ci domandarono chi sapeva fare l'officina, chi sapeva zappare, insomma tutti i mestieri. Io dissi che ero meccanico d'automobili e mi mandarono a Dessau²², vicino Berlino, in una fabbrica d'armi e mi misero ad un tornio [...] Lì ci feci venti mesi, con i bombardamenti. Poi vennero i Russi, ci liberarono, ma siccome i Russi erano cattivi, si passò con gli Americani. Con gli Americani si rifiatò e poi dopo ci mandarono a casa. E così ho finito la mia storia di sette anni di bella vita con il nostro Duce.

FONTE: intervista realizzata con la collaborazione di Sergio Paolieri, ora in "Ultime Voci", vol. I, pp. 19-20.

22 Città della Sassonia-Anhalt.

MARIO CASTELLANI

Mario nacque il 22 maggio 1921 a Prato. Fu chiamato alle armi il 20 gennaio 1941 ed arruolato nell'11° Reggimento Fanteria, 2° Battaglione, Compagnia Comando Divisione "Casale". Di stanza in Grecia, dopo l'8 settembre fu catturato dai tedeschi e portato nel campo di Hemer²³. Fu liberato nel maggio 1945 e tornò in Italia nel settembre dello stesso anno.

Catturato [...] dalle Forze tedesche e fatto prigioniero, fui portato in Germania, al campo di Hemer, dove ho lavorato come cavatore di carbone in miniera nella zona della Ruhr, nel campo 1521 con il numero di matricola 62043 VIF. In miniera lavoravo sempre nei turni di notte, con pasti insufficienti e di pessima qualità.

Sono stato liberato nel mese di maggio del 1945 dalle truppe americane e inglesi. Di nuovo fui rimesso in un campo di concentramento dai soldati inglesi. Poi ci furono accordi con gli Americani e io ed altri fummo lasciati liberi. Nel mese di agosto iniziò il rimpatrio.

FONTE: testimonianza in "Ultime Voci", vol. III, pp. 29-31.

23 Nella Renania Settentrionale-Vestfalia.

GIUSEPPE CONTI

Nacque a Mercatale di Vernio l'8 agosto del 1906 e fu richiamato il 6 agosto del 1943. Catturato dopo l'8 settembre, fu trasferito nel campo di Marburg, in Assia. Lavorò in una fabbrica di polvere da sparo fino alla liberazione avvenuta il 6 aprile 1945. L'inizio del suo racconto è testimonianza del caos in cui fu gettato l'esercito italiano all'annuncio dell'armistizio, che non fu seguito da nessuna indicazione operativa da parte degli Alti Comandi.

L'8 settembre [...] ci armarono e ci dissero che bisognava resistere ai tedeschi, senonché ci portarono via tutto. Ci inquadrarono armati nel cortile e il colonnello disse: "I tedeschi hanno i carri armati", ci fece disarmare e ci fece rientrare tutti dentro, così ci fece prendere disarmati [...]

Dopo una decina di giorni ci portarono al Campo di Marte, la sera: ci misero 40 per vagone, chiusi a lucchetto di fuori e ci riaprirono oltre Innsbruck. Si ripartì, dopo oltre una quindicina di chilometri si discese e ci fecero la disinfezione, in un campo di concentramento in un prato, e vennero tutti i contadini. Chi ne pigliava 5, chi 10, per la raccolta delle patate.

Da queste poche righe risulta evidente che i soldati italiani furono considerati manodopera servile, senza alcuna tutela.

Dopo 15 giorni arrivò una richiesta per un commando di lavoro e ci mandarono a Renause (Reinhausen, in Baviera, n.d.r.) a lavorare in una fabbrica di polvere da guerra. Dopo un anno che si lavorava in questa polveriera mi riportarono al campo di concentramento di Morburgo (Marburg, n.d.r.) [...]

Quando si era nella fabbrica volevano che si firmasse per diventare civili, ma non si volle firmare, si era militari. Dicevano: "Ordine del Duce, bisogna passare civili", ma non si firmò. Comunque cominciarono a pagarci a marchi buoni. [...] Il 6 aprile ci lasciarono liberi, con un foglio per viaggiare. Si partì a piedi [...]

La vita durante la prigionia:

Dove ero io eravamo in 400, non ci furono maltrattamenti. Si dormiva in castelli a tre piani, uno per piano, pagliericcio di paglia, due coperte. Vestiti con la nostra divisa. Ci davano 200 grammi di pane, 20 di margarina, the la mattina, a desinare un ramaiolo di rape, verdura e tre patate, la sera un'altra mestolata [...] Per un anno ci pagarono a marchi da campo. [...] Per un anno non si poteva mica uscire, invece dopo un anno ci fecero passare civili, ci dettero marchi buoni. [...] Ci facevano lavorare 8-9 ore. In polverificio io lavoravo alla miscelazione, sicché quella polvere veniva su e io non facevo altro che tossire.

FONTE: testimonianza in "Ultime Voci", vol. III, pp. 33-36.

MARCELLO FAGGI

Il pratese Marcello Faggi, nato il 12 maggio 1924, è chiamato alle armi dopo la caduta di Mussolini, il 22 agosto 1943 e arruolato nel 4° Artiglieria a Modena, dove l'8 settembre apprende dell'armistizio ed è catturato il giorno successivo. E' internato nello Stammlager III°C a Küstrin²⁴ col numero di matricola 46364. Durante la prigionia lavora nell'officina della BMW, in un sobborgo di Berlino, come tornitore, nella produzione di motori aerei da guerra e successivamente in una piccola fattoria sull'Oder. E' liberato dall'esercito sovietico intorno alla metà di maggio del 1945 e rimpatria il 31 luglio. Così si racconta:

La mattina alle nove (del 9 settembre) si vide un Tigre tedesco, avevano il Tigre con un cannone da 120 mm., e alla portineria (della caserma, n.d.r.) un sidecar con la mitragliatrice che entra dentro e noi si spara e si bloccano, ma esce il Colonnello e gli dà la pistola in segno di resa. Quei disgraziati che erano in distaccamento fuori Modena stettero ligi alla consegna e resistettero. Ne ammazzarono due e gli altri li presero e li portarono via.

Così il nove mattina eravamo già prigionieri, ci misero in fila tutti nel piazzale ci presero il fucile e si restò lì tre o quattro giorni, s'assaltò lo spaccio perché non avevamo da mangiare e fortunatamente c'era della roba in scatola. Dopo tre o quattro giorni ci inquadrano tutti e ci portano al 36° Fanteria, sempre a Modena, in una grande caserma e ci concentrano lì.

Marcello tenta insieme ad altri di fuggire dalla caserma attraverso una fognatura per tornare a casa, ma la scoperta del passaggio segreto da parte dei tedeschi mette fine ad ogni tentativo di fuga e qualche giorno dopo inizia la deportazione verso la Germania. I dati riferiti nella narrazione rivestono il carattere di esemplarità della condizione di abbruttimento dei nostri soldati già prima dell'effettivo internamento.

Quella mattina, verso la fine di settembre, ci portano alla stazione di Modena, tutta la gente a guardare, tanti piangevano. Ci caricano sui carri ferroviari, quarantacinque per carro. Appena chiusi i carri suona l'allarme, tutti scappano e noi dentro bloccati. Meno male non successe nulla. Iniziò il viaggio, noi s'aveva una sete da morire, otto giorni senza bere, il mangiare c'era perché s'era preso le gallette, che però mettevano sete. E poi s'era quarantacinque, non potevamo neppure distenderci e poi si dovevano fare i bisogni lì: si facevano in un fazzoletto e si mettevano in un cantuccio. Senza sapere la destinazione.

24 Località del Brandeburgo.

Ogni vagone ci aveva una garitta con una guardia, ma non veniva mai aperto. S'arrivò a Trento, si domandava dell'acqua ma nessuno ci rispondeva. Si stette sette giorni senza essere aperti, finalmente ad una stazione ci aprirono, c'era un ristoro tedesco con una fontana, ma non ci facevano avvicinare e ci dettero del miglio cotto, si bevve. La sete, io quando dormivo sognavo fiumi, cascate [...]

Dopo tre o quattro giorni, il 9 ottobre, s'arriva a Kustering (si legga Küstrin, n.d.r.), Stalag 3°C come c'è sulle lettere che mandai alla famiglia e sulle risposte. Ci dicevano di dire che si stava bene. [...] Ci contarono poi ci misero a sedere in fila in terra e ci diedero il piastrino, perché noi eravamo prigionieri di guerra. Il piastrino era fatto in modo che quando uno moriva, mezzo lo lasciavano al collo e mezzo andava alla Croce Rossa. Il 20 ottobre ci inviarono alla BMW, a Bardof, un sobborgo di Berlino, dove facevano motori per gli aeroplani. Io ero studente, avevo fatto il Buzzi e invece mi mandarono in fabbrica ai turni.

Ci davano poco da mangiare e poi, per spregio, c'era da camminare molto per andare dai campi alla fabbrica, per cui via via si deperiva, arrivai al peso di trentotto chili e mezzo. Io, come altri, non ce la facevo più nemmeno a camminare e allora non ci portavano più in fabbrica e dopo tre o quattro giorni ci montarono su un camion e da lì ci rimandarono a Kustering, in ospedale, dove non si lavorava e ci davano un po' di latte. [...]

Dopo due mesi ero cinquantun chili e arrivava la primavera, e si fu richiesti per lavorare nei campi. Infatti ci mandarono in una fattoria, in treno, e lì si mangiava, patate, ma si mangiava. Ma siccome io non sapevo fare il contadino, con le due file di patate da levare che ci assegnavano, io ero sempre tra gli ultimi e avevo paura di essere mandato via. [...]

In seguito all'avvicinarsi del fronte e la fuga dei tedeschi, sia civili che militari, gli italiani presenti nella zona vicino a Berlino si consegnano ai Russi e, dopo diverse peripezie riescono a rimpatriare nel luglio del 1945.

FONTE: Intervista realizzata con la collaborazione di Sergio Paolieri, ora in *Ultime Voci*”, vol. I, pp. 23-26.

MAURO FRANCHI

Mauro Franchi, pratese del 1923, prestò servizio in fanteria a Salerno e poi a Rodi. Dopo l'8 settembre il suo reparto tentò di opporsi ai tedeschi riuscendoci per un certo periodo di tempo finché furono tutti disarmati. Così racconta:

I tedeschi da una parte e gli Italiani da un'altra, perché i tedeschi erano la decima parte di quello che eravamo noi. E' vero che avevano i carri armati e anche il campo d'aviazione, però come numero non c'era nulla da fare, se si fosse fatto una battaglia la peggio l'avevano loro. E poi piano piano ci hanno disarmati, hanno trovato volontari fascisti nell'esercito e ci hanno riuniti varie volte in qua e là per sentire chi voleva andare con loro. Vicino a noi c'era un reparto della IV Legione della Milizia di Firenze, tutta gente anziana, e di loro non c'è stato nessuno che è andato volontario, non uno. Per regola dovevano essere loro i primi, neanche uno. Qualcuno dell'esercito, pochi, invece c'è andato. Quelli che siamo rimasti, piano piano ci hanno disarmato tutti.

E prosegue, narrando il viaggio di deportazione e l'arrivo nel campo di internamento:

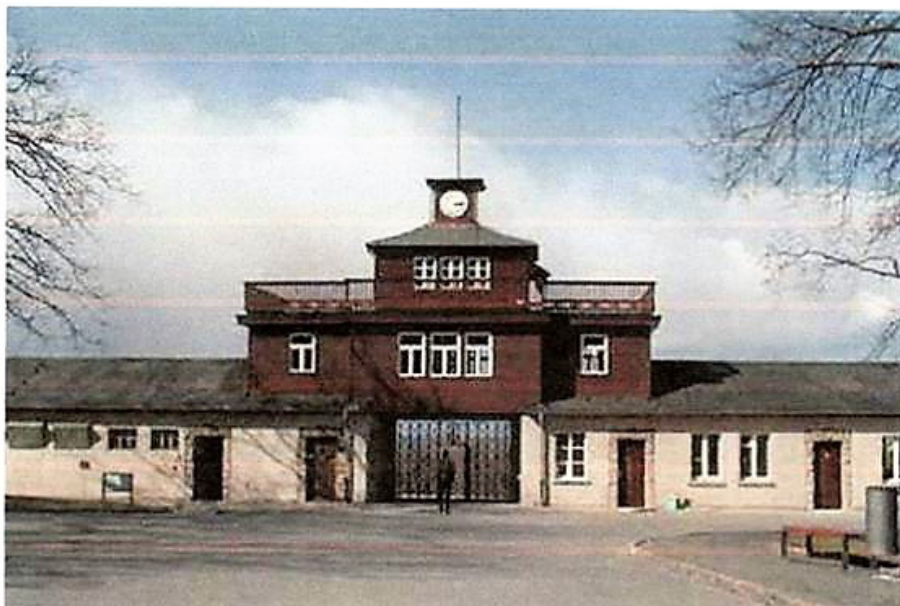
Finché hanno deciso di portarci via e ci hanno caricato sulle navi carboniere, che per scendere giù dal boccaporto ci si calava giù con una fune, molti cascavano giù, qualcuno s'è fatto anche male. [...] E lì siamo stati quattro giorni in giro per quelle isole fino al Pireo. I tedeschi, giovani marinai, ci buttavano le croste del pane. In quelle carboniere è incredibile raccontare i fatti, dovevamo fare lì i nostri bisogni e senza mangiare e senza bere, quando si scese eravamo finiti, si dormiva uno sopra all'altro, perché anche se in piedi c'era posto, distesi non c'entravamo. [...]

Poi da Atene ci hanno caricati in treno. In treno ci siamo stati una decina di giorni perché s'andava a passo di lumaca. [...] Fino al campo di concentramento, vicino a Brema²⁵, era un paesino piccolo. Lì a lavorare all'aperto a fare costruzioni, perché doveva nascere un piccolo stabilimento prefabbricato in cemento, però era tutto da fare, addirittura si trattava di spianare un poggiolo per riempire una buca che costeggiava la ferrovia, per fare il piano dove doveva nascere questa fabbrica.

Nell'aprile del 1945, in prossimità dell'arrivo degli inglesi, i prigionieri tentarono con successo la fuga, per rientrare in Italia attraverso l'Austria. Una volta giunto a Prato venne a sapere che il padre era stato deportato

25 Non si può escludere che il campo in questione fosse quello di Sandbostel, distante circa 40 km. dalla città.

proprio in Austria, ad Hartheim, da dove non sarebbe più tornato: *Ce l'ha detto uno che è ritornato, non da Harthaiem (sic!), si chiama Franchi²⁶ come me, l'avevano mandato lì destinato come tutti alla morte.*



26. *L'ingresso del campo di sterminio di Buchenwald*

FONTE: Testimonianza raccolta da Alessandro Cintelli, ora in “Ultime Voci”, vol. II, pp. 64-66.

26 Si tratta quasi certamente di Maurilio Franchi, di Migliana, partigiano e riconosciuto come *helper* dalle autorità militari alleate.

MARTINO GACCI

Pratese, classe 1916, arruolato nella Guardia di Finanza, l'8 settembre era di stanza in Grecia, dove faceva servizio di controllo ai porti. Di fronte alla richiesta di continuare la guerra al fianco delle truppe naziste scelse di andare a combattere nella Resistenza greca. Dopo alcuni mesi fu catturato e il 17 marzo 1944 fu costretto a partire da Atene con destinazione il campo di concentramento di Meppen, in Bassa Sassonia, nei pressi del confine olandese. Insieme agli altri soldati italiani ivi internati fu più volte oggetto di accuse di tradimento ai danni della Germania, chiamato continuamente con l'appellativo di "Badoglio": un giorno ebbe il coraggio di ribellarsi e fu bastonato a morte, chiuso in un bunker per otto giorni senza cibo e poi interrogato dalla Gestapo e denunciato per sabotaggio. Fu deportato nel campo di sterminio di Bergen-Belsen:

e lì tutte le domeniche mattina c'erano le impiccagioni di quelli che durante la settimana avevano commesso qualcosa. A loro facevano la striscia in mezzo ai capelli, a quelli che andavano impiccati facevano le strisce lasciando la cresta in mezzo.

Gacci trovò un toscano che gli chiese se fosse toscano anch'egli, dicendogli di essere di Livorno e che poteva prendere la sua zuppa visto che l'indomani sarebbe stato impiccato. Dopo qualche tempo di permanenza in quel campo fu condotto in un campo sul fronte russo, la località non la ricordava, ai lavori forzati, ma considerato inabile al lavoro per sfinimento, in vista dell'avanzata dell'esercito sovietico, fu deportato nel campo di Buchenwald:

Sono ritornato dal fronte russo forse nel febbraio 1945, [...] Buchenwald si è presentato con un bello chalet davanti all'ingresso [...] passando il cancello ci siamo trovati nelle camere a gas per il bagno e la disinfezione. Ci lasciarono nudi, e durante la notte mandarono una strizzata di gas e una di acqua. Io vedevo cascare le persone, altre passarci sopra finché non cascavano anche loro. Io ho tenuto abbastanza forte [...] Intanto è venuto giorno. Eravamo rimasti di una settantina 5 o 6. C'erano molti russi, la maggioranza, polacchi, olandesi, belgi, francesi, di tutte le nazioni. Di italiani c'era un sergente di marina di Altopascio. Tutta la notte nudi in questa sala che doveva essere la doccia. Poi ci hanno mandati in una baracca, ci hanno dato gli zoccoli, i pantaloni rigati [...] e ci portarono a lavorare per il campo, perché ormai anche a Buchenwald gli americani erano vicini. [...] Ci facevano fare tutti i lavori che c'erano da fare: caricare i vagoni, perché poi c'era anche la stazione ferroviaria che veniva

nel campo, e i concimi chimici che facevano con la carne umana, venivano i vagoni e li portavano via. Ci facevano scaricare legname, ferro [...] Poi un bel giorno vennero a dirci di andare tutti fuori [...] ero allo stremo. E io non andai fuori, cercavo di nascondermi sotto i tavolacci, la sera al buio mi buttavo nella massa dei morti, poi tra il lusco e il brusco cercavo di scappare perché veniva il carrozzone e li portava ai forni.

Così un bel giorno vidi una sentinella sopra una garitta alta forse 18, 20 metri, vidi che si buttò su un pino, che c'erano i pini a Buchenwald, si buttò su un pino e andò, così rimasi un po' stordito. Buttò le armi, buttò via ogni cosa, benché ci vedessi poco, comunque, rimasi un po' stordito, e poi nel termine di due o tre ore vidi qualche soldato americano [...]

I primi giorni gli americani non ci hanno assistito, perché c'era il fronte, sicché ci s'arrangiò da noi, e molta gente è morta. Io ho trovato un secchio di patate, in campagna, le ho bollite e le ho mangiate prima che finissero di cuocere. Mi sono buttato dietro una baracca, con la pancia gonfia di queste patate, e un ebreo fiorentino mi disse di muovermi, altrimenti non mi sarei rialzato più. [...] Ci smistarono nazione per nazione. Noi avevamo una stanza, e finché non era in grado di tirarsi su con le braccia non lo facevano partire. Quando poi era in grado di farlo partiva con i mezzi di fortuna che c'erano nel circondario. Poi a Monaco di Baviera c'erano le tradotte che ci portavano fino a Bolzano, e di là i prigionieri tedeschi ci portavano con i camion fino a Modena, di là ognuno s'arrangiava per conto suo, con qualche camion. Io arrivai così a Bologna, di là presi il treno per Prato. Arrivai a casa il 24 giugno, quindi dopo un mese e mezzo. Sono stato liberato l'11 aprile [...]

FONTE: testimonianza in "Ultime Voci", vol. III, pp. 50-54.

GIORGIO GORI

Il pratese Giorgio Gori, classe 1918, fu richiamato alle armi il 9 marzo 1939 e assegnato alla Guardia alla Frontiera, caserma Italia, 17° settore. Deportato in Germania dopo l'8 settembre, a Fallingbostel²⁷ e poi nei campi di lavoro di Rhumspringe e Dassel, insieme ad altri 750 commilitoni, fu liberato dagli Alleati nel maggio del 1945, quando erano rimasti vivi solo 16 di loro. Rimpatriò il 26 giugno dello stesso anno. Ecco una breve antologia dei suoi racconti ispirati all'esperienza di prigionia.

BALLINI VUOTI

Un anno era trascorso appena ed erano rimasti soltanto in sedici dei settecentocinquanta gettati in quella bolgia infernale, quando un mattino, alla sveglia, uno di questi resta disteso sulla paglia, senza potersi mettere in piedi per andare al lavoro.

Quella tremenda avitaminosi aveva già raggiunto l'ultimo stadio, paralizzandolo.

I pestaggi, il lavoro disumano, la fame, quella vera, erano le patologie di questo sterminio ed era questa la sveglia, l'ora della sua fossa comune, là dentro lo stavano aspettando centinaia di ragazzi già sotto quella calce viva.

E' stato allora: in cinque lo sollevano diretti alla solita stanza, quella di tutti, denudandolo senza perdere tempo, canottiera e camicia per tre piccole patate, che da vari mesi erano state sostituite con due ballini vuoti da cemento tenuti insieme intorno al collo, con un filo di spago. E messo in ginocchio con la testa su di un panchetto iniziarono il pestaggio con scudiscio e attrezzi del mestiere; poi presolo fra tutti e come un sacco scaraventato fuori, nudo sulla neve.

Questo era il preludio prima della fossa.

Mentre un attimo dopo, scagliati fuori come lui, quei due ballini vuoti sospinti dalla brezza del mattino iniziano nell'aria una girandola librandosi sopra i reticolati del campo di morte, come in disperata ricerca di spazi e libertà perdute tra le tragedie del tempo.

POSARE UN FIORE

Creando l'universo, il Signore aveva posto le sue regole, i suoi tasselli; ma questi purtroppo erano sconosciuti al sadismo di gente veramente spietata,

27 Questa e le altre località citate di seguito sono in Bassa Sassonia.

operante in questo campo di sterminio come in tanti altri esistiti e quasi tutti fatti scomparire nel nulla. Sì, perché questi crimini dovevano essere sepolti dentro le fogne di quelle pareti.

Ed è proprio per questo che tante povere madri non potranno sapere mai dove posare un fiore o volgere una preghiera al suo ragazzo perduto nel nulla. Ed era con folle spietatezza che si stavano stroncando giovani esistenze senza un perché o col solo pretesto di averli trovati morenti di fame in possesso di una misera buccia di rapa ricoperta di vermi, raccolta sopra un monte di immondizie.

Prima di alzare il sipario però questi sciacalli truccati da uomini dovevano esibirsi in un bestiale repertorio. Ponendo a questi infelici un mattone in ogni mano, imponendo loro di alzarli verticalmente sopra la testa; al primo cenno, poi, di cedimento, i gomiti di questi innocenti venivano stritolati da tremendi calci di moschetto e mentre la neve, sconvolta dal sangue, intristiva la terra, era la volta dei polmoni, obiettivo mirato di quei calci gocciolanti sangue infelice. Aveva così inizio la scena madre: diretti ad una fossa, dove il crimine aveva già sepolto l'argine e fornendo per questo di pale e calce viva ogni componente prelevato dentro le nostre file, già composte di esseri attoniti, sgomenti, in attesa ognuno del suo turno.

ANNI STRONCATI

Sto seduto sopra un bagaglio colmo di tante storie, forse troppe per una mente sola.

Ero ancora un ragazzo, quando un giorno una piccola striscia di carta mi strappò dai miei cari, da quelle vecchie mura, dal canto del fuoco, dalla mia vita, facendomi trovare al centro di una bolgia di violenze e di morte.

Gli anni non si contano col ticchettio delle lancette fra il risveglio dell'alba o il preludio della notte.

Sto sempre qui seduto e prima di partire, molti anni or sono, le mie risate di ragazzo si sentivano da lontano. Ero già vecchio quando a casa una sera, dopo molti anni, tanti mesi, tante notti, senza più trovare accanto a me il sorriso, il calore di tanta vita.

I miei compagni sono rimasti laggiù straziati in quei campi di morte. Ero rimasto quasi solo con tanta tristezza fra quelle vecchie mura di casa.

FONTE: I racconti di Giorgio raccolti da Silvana Santi Montini, sono ora presenti in "Ultime Voci", vol. VI, pp. 62-66.

IDAMO GOTI

Pratese, classe 1924, parte per il servizio di leva il 20 maggio 1943, quasi alla vigilia della caduta del regime fascista. L'armistizio lo sorprende di stanza ad Alessandria, dove è fatto prigioniero.

Io vidi subito una situazione parecchio grave, perché pur essendo alleati dei Tedeschi questi ci presero subito a cannonate. [...] L'8 settembre di punto in bianco verso le 10,00 [...] ci fu un cannoneggiamento che ci spaventò in maniera terribile e ci furono diversi morti anche in caserma²⁸. Venne dato l'ordine di cedere le armi e entrarono i Tedeschi. Io mi resi subito conto che s'andava a finire in un monte di male. E guardai se c'era modo di scappare, ma non c'era più verso. La Porta Reale²⁹ era già tutta bloccata, sui bastioni c'erano le sentinelle tedesche, non c'era più niente da fare. [...]

Idamo mette in atto comunque due tentativi di fuga, il secondo con l'aiuto di una signora di Alessandria, che lo rifornisce di abiti civili: ma è riconosciuto ugualmente come militare e ricondotto in caserma. Non si scoraggia per l'insuccesso e tenta di nuovo di fuggire alla stazione di Parma, con l'aiuto di un ferroviere, mentre sono tutti in attesa della tradotta che deve deportarli in Germania, ma anche in questo caso è scoperto e *riportato sul carro a forza di spintoni e calci*. La tradotta, *carri bestiame piombati*, si ferma due giorni alla stazione di Mantova, ma decide di rinunciare a fuggire: *Dissi ho avuto l'intenzione di scappare tre volte a questo punto vado dove il destino mi porta. [...] E allora io rinunciai e andai a finire in Polonia, di lì si fu immatricolati, tosati, disinfettati, ci fu dato la montura con l'iscrizione nel groppone e nelle ginocchia "Kriegsfangen" che vuol dire "prigioniero di guerra" a lettere fosforescenti per farlo vedere anche di notte. Da questo campo che si chiamava Arnestein a venti chilometri da Danzica, che era un campo di concentramento di smistamento di lavoro, dove arrivavano le richieste di manodopera. Da lì si viene spostati ad Ankla, un paesino dalle parti di Stettino, in una fabbrica di zucchero. Non ci andò male, per essere i primi giorni, dissi: - Ma, un po' di zucchero si mangerà, siamo a farlo. -*

Il 9 di ottobre viene un bombardamento e disfecero la fabbrica e ci furono anche diverse centinaia di morti tra la popolazione. Allora i prigionieri addetti ai lavori furono tutti messi a disposizione per lavorare alle macerie e per aiutare la popolazione, per una quindicina o venti giorni si lavorò alle macerie e a

28 L'attuazione del piano "Alarich" seguì immediatamente all'annuncio dell'armistizio.

29 La Porta Reale di Alessandria fa parte della cittadella, uno dei più grandiosi monumenti nell'ambito delle fortificazioni.

seppellire i morti, si fece lo scavo per una fossa comune dove si seppellirono cinque o seicento morti.

Quando lo zuccherificio riprende la produzione Idamo continua a lavorarvi fino alla primavera del 1944. Da quel momento è deportato in un altro campo di concentramento sempre nei pressi di Stettino a lavorare in un campo di aviazione fino al marzo del 1945.

Ai primi di marzo del 1945, che il fronte era vicinissimo, ci fanno sfollare e ci portano via con loro, come la popolazione. Di noi prigionieri si servivano per fare tutto quello di cui avevano bisogno i militari, trincee, camminamenti, sbarramenti, e loro comandavano. Non ci arrivava più da mangiare, ci potevano dare quattro o cinque patate lesse al giorno [...] spogliare non ci si spogliava più, lavare non ci si lavava più [...] Il 1° maggio del 1945 si videro sparire le guardie. [...] Saranno state circa duecento guardie e sparirono e ci lasciarono in mezzo alla campagna, nel giro di un'ora iniziarono a passare tanti di quei carri armati russi che io restai sbalordito [...] Fino al 20, 25 maggio rimanemmo liberi a giro per la campagna. I Russi si fermavano vedevano che eravamo Italiani e ci dicevano di tornare a casa. Senza nessuno che ci diceva dove andare, per mangiare andavamo nelle grandi tenute, grandi fattorie, che erano state abbandonate, dove potevamo trovare patate, galline, perché avevano lasciato tutto, anche il bestiame era abbandonato.

Il viaggio di ritorno dalla Polonia con mezzi di fortuna si prolunga fino ad ottobre e il rimpatrio avviene alla fine del mese.

FONTE: La testimonianza è in "Ultime Voci", vol. I, pp. 41-43.

GUIDO LASCHI

Il figlio Sergio narra, nel corso di un'intervista, ciò che ha saputo sul padre deportato in Germania.



27. Guido Laschi

Io sono il figlio di Laschi Guido, che è nato a Canneto³⁰ il 1908. Si faceva i contadini [...] si lavorava nel campo e in più il babbo andava a lavorare alla ferrovia, lavorava in galleria, per tirare avanti in casa, perché s'era parecchi, lavorava alla Direttissima. Lui lavorava nel cunicolo che hanno fatto lì alla galleria dietro la fattoria, perché Canneto andava giù. Lì ci stette fino al 1935. Poi il babbo aveva preso moglie e nel 1935 nacqui io. Nel 1940 lo richiamarono, scoppiò la guerra e lo richiamarono a Messina, poi ebbero bisogno nei Balcani e da Messina lo mandarono a Lubiana. Era in fanteria. Lì rimase ferito a un ginocchio. L'8 settembre scappò, li lasciarono tutti liberi, gli ufficiali andarono via e quindi scappò; ma siccome era ferito, non poteva andar lontano. Parecchi andarono con Tito, fra i partigiani. Era ferito a un ginocchio, infilò in una fogna, ma i tedeschi avevano il cane e lo presero e lo portarono in Germania o in Polonia, non lo so. Perché mi diceva che aveva viaggiato almeno una settimana in un carro bestiame e lo portarono in Germania, forse.

Perché lui non era prigioniero di guerra, era internato, perché lo presero col fucile in mano, era scappato. Lo misero in un campo di concentramento per internati a Brema: lo raccontava tutti i giorni. Poi i tedeschi avevano bisogno di manodopera e dopo un anno li passarono come civili e li mandarono a lavorare. Perché Mussolini andava lì a chiedere chi voleva andare con i fascisti. Mio padre non li aveva mai potuti vedere, i fascisti: "Sì, io con i fascisti! Io son prigioniero e sto prigioniero. E chiuso". "Chi vuole andare a lavorare - dissero i

30 Gruppo di case ai piedi della Calvana, a Prato.

tedeschi - ci va". E lui andò a lavorare. Sul mar Baltico lo portarono, quando i tedeschi facevano le V1 e le V2³¹. E la sera portavano via i camion con le rampe di lancio. Un giorno li portavano in un posto, il giorno dopo li portavano in un altro, perché gli aeroplani alleati li avrebbero individuati se fossero rimasti sempre nello stesso posto. La notte lanciavano questi missili contro l'Inghilterra.

Li li trattavano un po' meglio, come mangiare, voglio dire. Una notte, mentre erano là fuori arrivarono gli aeroplani e distrussero tutto: il porto e gli impianti. Diceva che erano centinaia di fortezze volanti e bombardavano le basi dove si facevano questi missili. Diceva che era una montagna tutta piena di lecci e sotto c'erano le officine e i bicchierini che giravano per aerare sopra: fecero un macello. Li, quando la mattina tornarono, avevano bombardato tutto. Tutto distrutto. In mezzo alle macerie il babbo trovò una cassa di sardine e se la mise sulla spalla, ma un tedesco col calcio del fucile gli tirò sulle mani e gli fece cascare tutto. Per punizione lo presero, lo impacchettarono e lo mandarono in un campo, a Buchenwald. Li lo misero a mettere i morti in forno, perché diceva che quegli altri stavano peggio. Lui era un po' in carne e lo facevano lavorare a mettere i morti in forno. E tutte le mattine arrivava un tedesco, si chiamava Giuseppe, questo tedesco, zoppo: lo faceva mettere sull'attenti e gli tirava una pedata in uno stinco. Aveva lo stinco tutto sbucciato.

Raccontava poi che nel campo come gabinetti avevano fatto delle buche grandi e delle tavole messe sopra. La notte, quando avevano la diarrea, andavano lì sopra e spesso cascavano dentro e morivano affogati. C'era un carro con quattro ruote, con la stanga, e quando era carico di morti lo facevano tirare ai russi. Li scaricavano, questi morti, davanti ai forni. Diceva che man mano che i prigionieri deperivano, li infilavano là dentro. C'era un puzzo di morti!

Quando arrivarono i carri armati dei liberatori, una mattina si svegliarono e non videro più nessun tedesco. C'erano rimasti solo i kapò. molti di questi erano polacchi e ucraini. Avevano fatto ai bracci un tatuaggio e per non farsi riconoscere come kapò, con una lametta se lo grattavano via, facendosi venire le infezioni. I liberatori cominciarono a distribuire da mangiare ai prigionieri e raccontava il babbo che ne morirono la metà, perché non erano più abituati a mangiare. I prigionieri russi si davano da fare per scoprire i kapò e quando ne trovavano uno, avevano già preparato la corda per impiccarlo. Raccontava che in tempo di due giorni li levarono tutti di mezzo. I sopravvissuti li portarono in baracche diverse, dettero loro da mangiare e piano piano si rimisero.

31 Le cosiddette "armi segrete" erano prodotte in uno stabilimento sotterraneo a Nordhausen, in Turingia.

Poi il babbo tornò a casa. Tornò anche lo zio. Gli toccò di andare a lavorare in galleria un'altra volta, perché i tedeschi l'avevano buttata giù. La rifecero, lavorando per una ditta apposta per quei lavori. I tedeschi avevano minato il ponte, la galleria e la stazione. Avevano anzi distrutto tutti i ponti della vallata, escluso quello di Santa Lucia. Noi eravamo sfollati a Figline con la mamma e s'era lì quando i tedeschi impiccarono quei partigiani. Io li vidi, i partigiani, dalla finestra del gabinetto. Insomma dopo neanche due mesi dal ritorno il babbo si era rimesso a lavorare. Alla fine si ritornò a Canneto a rifare i contadini. Si venne via nel 1960 e si andò a Santa Lucia.



28. Guido Laschi con alcuni commilitoni

Riassumendo: il babbo scelse di non firmare per la Repubblica di Salò perché era antifascista. Noi tutti s'era antifascisti. E poi non c'era certo la voglia di fare la guerra. Il babbo era solo in casa a lavorare e doveva mantenere la famiglia, altro che fare la guerra! Una volta il padrone della terra, il conte Rucellai, l'aveva chiamato per chiedergli se voleva andare in Africa: s'era nel 1935. Mio padre aveva risposto: "Io sto a lavorare nel campo!". Il babbo mi raccontava anche che qualcuno che conosceva aveva firmato quando era nel campo di concentramento in Germania, ma seppe poi che chi aveva firmato per la Repubblica di Salò per ritornare in Italia, appena aveva potuto era scappato. Mi raccontava anche della vita nel campo: oltre alla fame, le punizioni. Bastava che qualcuno sgarrasse erano legnate. Da mangiare davano una ciotola di cavolo e rape cotte, e rizzati! Quando era partito era peso 75 chili. Quando tornò non era neanche 50. Il lavoro ammazzava perché era massacrante. Una volta che non ce la faceva più si tirò una brancata di sabbia

in un occhio per poter andare in infermeria a riposarsi. Lo mandarono in ospedale per levare la sabbia e stette due giorni ricoverato per riprendere fiato. Quando tornò in Italia a lui e allo zio credo che gli dettero cinquemila lire per quello che avevano patito. Una volta che lo zio a Prato raccontava quello che avevano vissuto nei campi, ci fu uno che disse: "La guerra l'han fatta i bischeri!". Allora lo zio lo prese e lo buttò nella vasca del Bacchino, in piazza del Comune. Corsero i vigili, ma la cosa finì lì.

FONTE: L'intervista è stata rilasciata all'autore nell'estate del 2016. Le foto fanno parte dell'archivio personale di Sergio Laschi.

ARTURO LASTRUCCI

Nato a Montemurlo il 20 novembre 1922, fu arruolato come aviere, partecipò alla campagna di Grecia da dove fu deportato, dopo la cattura avvenuta il 12 settembre 1943, in Germania il 25 ottobre, nello Stammlager III D 799 M, col numero di matricola 15663. In prigionia ha svolto lavoro coatto in una fabbrica di armi a Spandau, sobborgo di Berlino, in qualità di tornitore.

Da un anno ero militare in Grecia. 8 settembre 1943. [...] I nostri ufficiali ci dicono di stare pronti per combattere contro i Tedeschi se ci avessero attaccati! [...] L'11 settembre viene l'ordine dai nostri ufficiali che per noi la guerra è finita e andiamo tutti a casa. La nostra gioia era così grande che non si credeva nemmeno a quelle ragazze greche che ci dicevano: "Non vi portano in Italia, vi portano in Germania. Rimanete qui da noi!"; ce lo dicevano piangendo. Ma la voglia di venire a casa era più forte del loro pianto.

Inizia il viaggio, ma non verso l'Italia:

Allora si lasciò fucili e munizioni, si salì su un camion che ci portò alla stazione di Atene, dove ci aspettava una tradotta, con tanti vagoni bestiame. Si salì sopra, 40/50 persone per vagone e dopo qualche ora il treno partì. Eravamo tutti contenti, pensando di ritornare in Italia e dai nostri familiari. La tradotta andava piano, a tutte le stazioni si fermava per fare rifornimento di acqua e carbone. Si attraversò tutti i Balcani, ci si mise circa 10 giorni e nessuno ci dava da mangiare, si mangiava quando il treno si fermava un po' di più alla stazione, si faceva lo scambio del nostro corredo militare con un pane. I vagoni erano aperti e si poteva scendere tutte le volte che il treno si fermava. Noi eravamo contenti perché ci si avvicinava sempre di più all'Italia.

Però il brutto aveva ancora da venire: quando una sera la tradotta si fermò a una stazione e c'era tutti i Tedeschi che in due minuti chiusero tutti i vagoni. In quel momento la gioia che avevamo prima si trasformò in tristezza. Eravamo vicini all'Italia, allora ci ritornava in mente le ragazze greche e un mio caro amico greco che mi diceva di non andare via e io non ci credevo. Credevo al nostro capitano, forse anche il nostro capitano non lo sapeva, forse anche lui fu ingannato da quelli più alti di lui.

Ma ritorniamo a quella maledetta tradotta, che aveva quel fischio cupo, sembrava una bestia feroce, il fischio l'ho sempre nelle orecchie. Dopo la chiusura dei vagoni, quella notte il treno non si fermò mai. Quando venne il giorno il treno si fermò ad una stazione e si vide la scritta in tedesco: quello ci confermava che eravamo in Germania. [...]

L'arrivo nel campo di transito:

Dopo 4/5 giorni dalla chiusura dei vagoni il treno si fermò in mezzo a una campagna, era di notte, circa le tre di mattina. Allora cominciò l'inferno: si aprirono i vagoni bestiame e cominciarono a urlare con parole in tedesco, si capiva solamente "Raus! Raus!"³². Ci misero tutti in fila e ci fecero incamminare verso un campo. Che campo era non lo so con precisione, era un grande campo sui confini Germania/Polonia.

All'entrata nel campo c'era un tavolo che c'era le SS che ci facevano passare uno per uno facendoci lasciare forbici, aghi, coltelli, macchine fotografiche, insomma tutto quello che poteva essere pericoloso. Lì ci presero nome e cognome, ma serviva più il nome. Serviva il numero di matricola e un piastrino di ferro, con la scritta in tedesco con il numero 15663; questo numero lo ricordo in qualsiasi momento, il numero di matricola era il nostro nome. Da lì ci mandarono in una parte del campo in delle buche sotterranee, e quella era la nostra residenza. Era un campo grandissimo, con dei reticolati di filo spinato, con garitte alte e il tedesco col mitra.

La selezione per il lavoro:

In quel campo ci siamo stati circa 10 giorni abbiamo cominciato a sentire la grande fame, ci davano da mangiare una volta al giorno una fetta di pane e un pentolino di acqua e cavolo. Noi non sapevamo che cosa ci aspettava. Un giorno vennero i Tedeschi, ci misero tutti in fila e ci portarono davanti a una stanza grandissima, ci fecero spogliare e ci misero tutti dentro. Ad un certo punto dal soffitto della stanza cominciò a venire acqua calda, poi tutta fredda: eravamo tutti chiusi dentro. Questo continuò per 10/15 minuti. Noi non si pensava a che cosa servisse quella maledetta doccia. Ora me lo spiego: loro lo fecero per misurare le nostre forze, perché loro sapevano che noi dovevamo andare a lavorare, volevano uomini forti.

Dopo 10 giorni che eravamo in quel campo, si vide arrivare dei camion, ci fecero salire tutti sopra. Non sapevamo dove ci avrebbero portato, si viaggiò molte ore, quando arrivammo in un altro campo: forse era Buchenwald. Noi ci misero a fianco di quel campo, quello era ancora peggiore del primo; ci davano da mangiare alle 9 del mattino un pentolino d'acqua e cavolo, pane niente, e fino alle 9 del giorno dopo non si mangiava niente: questo durò per 6/7 giorni. [...]

Ancora trasferimenti:

Noi non sapevamo niente del nostro destino, il nostro pensiero più grande

32 "Fuori! Fuori!".

era la fame, perdevamo ogni giorno che passava, le forze ci calavano. Quando una mattina arrivarono dei camion e ci fanno salire: dove ci portavano non si sapeva. Dopo diverse ore i camion si fermarono, ci fanno scendere. Erano soldati tedeschi, la voce era più garbata, non era la voce delle SS che sempre urlavano "Raus, Raus, arbeiten!"

Ci misero in colonna e davanti a noi c'era un campo; quel campo doveva ospitare 350 prigionieri: era piccolo. Ci fecero entrare, dove c'era ad aspettarci un capitano tedesco che ci parlò; le sue parole non erano cattive come quelle delle SS. Ci disse che lì ci davano da mangiare, ma bisognava lavorare, e per cena un pentolino di acqua calda con dentro cavolo, qualche patata, qualche pezzetto di carote e rape. [...] Dopo la cena ci mandarono dentro le baracche: 50 per baracca. Il gabinetto e le cannelle dell'acqua erano fuori della baracca. Avevamo circa un'ora per andare a lavarsi o andare al gabinetto: poi tutti in baracca dove c'era la stufa nel mezzo della baracca, alle pareti c'erano i castelli dove si dormiva, uno sotto e uno sopra, con un pagliericcio e una coperta.

Lì ci chiudevano dentro fino alla sveglia, per gabinetto avevamo un secchio vicino alla porta per pisciare e altro. La mattina dopo ci misero in fila e fecero le squadre, chi doveva lavorare in un posto, chi in un altro; a me toccò a lavorare insieme a 15 dei miei compagni, fra i quali c'era anche un mio caro amico di Galciana. [...]

Il lavoro in fabbrica:

Allora si seppe anche dove eravamo: "Berlin Spandau". Ci insegnarono a lavorare al tornio! Si lavorava 11 ore di giorno e 13 di notte; la domenica la fabbrica era chiusa, ci portavano a caricare vagoni o a scaricare, "riposo mai". Dopo qualche giorno che eravamo lì cominciarono i primi bombardamenti. La Germania era ancora molto armata e rispondeva con la contraerea e i caccia tedeschi si alzavano in volo e si battevano in aria con i caccia americani, che proteggevano i bombardieri. Per noi fu il primo bombardamento, saranno stati un centinaio di aerei, sembrava un inferno, si vedeva palazzi crollare, aerei che cascavano; qualche volta il pilota faceva in tempo a buttarsi fuori col paracadute e lo vedevamo scendere giù piano piano, dove c'erano i Tedeschi che lo aspettavano. Per noi non c'erano rifugi, ma forse era meglio, perché noi andavamo fuori, per terra, sdraiati a bocca aperta e con i diti che ci si chiudevano gli orecchi. [...] Con la bocca aperta puoi respirare, con le orecchie tappate i timpani non si rompono. [...] Ci portavano al lavoro alle 6 del mattino a piedi, inquadrati con la guardia, era un tedesco piuttosto anziano, ma pronto a sparare se non ci si comportava bene; entravamo in fabbrica, ognuno di noi si andava alla nostra macchina, dove un tedesco civile ci

insegnava. A mezzogiorno si fermava un'ora per il desinare. I tedeschi avevano la mensa, noi avevamo un bidone con della brodaglia "acqua, un po' di patate, cavolo, rape e qualche foglia di cavolo e qualche pezzetto di carota"; alla sera, quando si ritornava al campo, molte sere non si trovava niente, il pane ce lo davano due volte la settimana, il martedì 2 etti e mezzo con un pezzetto di margarina, il venerdì 3 etti e mezzo di pane. Ma la fame era una brutta bestiacca, non pensavamo né ai bombardamenti, né alle bombe, né agli urli delle SS "maledetti", pensavamo solo a trovare qualcosa per metter in bocca. Quando si poteva sfuggire all'occhio dei tedeschi, andavamo a frugare nei rifiuti. Bastava trovare una foglia di cavolo, una buccia di patata, una patata mezza marcia. Ma la fame aumentava sempre più. [...]

I giorni passavano! noi pensavamo che con quei bombardamenti la guerra finisse presto, ma invece durò ancora molto, molto, troppo! [...] La guerra, i bombardamenti continuavano, però la speranza che un giorno si sarebbe tornati nelle nostre case non si perdeva mai. [...]

Una notte, non mi ricordo la data, eravamo a lavorare e vedemmo arrivare dentro la fabbrica soldati delle SS che controllavano tutti noi [...] La mattina si seppe che avevano fatto un attentato al Führer nella sala dove si riunivano tutti i generali tedeschi, gli attentatori furono i 4/5 dei suoi generali! A quei generali gli andò male, ma andò male anche a noi perché loro furono fucilati, e per noi la prigionia continuava: se l'avessero ucciso la guerra sarebbe finita. [...]

La "civiltà" degli internati:

Ci chiamarono tutti, ci fecero la fotografia, forse anche le impronte digitali; dopo qualche giorno ci diedero un tesserino con la fotografia attaccata e ci dissero di andare a lavorare da soli. Per noi fu una cosa grande: non so il perché, forse sapevano che scappare era impossibile o forse perché i soldati che guardavano noi gli servivano sul fronte per continuare la guerra, non lo so. Per noi fu tanto, ma la fame e il lavoro erano sempre uguali, e la guerra continuava. I bombardieri americani venivano sempre più spesso, la contraerea tedesca sparava sempre di meno, le munizioni le avevano quasi finite, i caccia tedeschi non si alzavano, noi si sperava che a quel punto i tedeschi chiedessero la resa. Niente: la guerra continuava [...]

L'estate era finita, cominciava l'autunno del 1944 e la guerra e i bombardamenti continuavano di giorno e di notte, non potevamo mai dormire. La fame, il lavoro, i bombardamenti: tutto questo a volte ci faceva perdere la speranza, ma bisognava riflettere e bisognava tenere duro. [...] Il lavoro, la fame e i bombardamenti, i Tedeschi, le SS "maledetti nazisti".

Quando la domenica ci portavano a levare le macerie che erano cadute nelle strade e nelle piazze, noi con una pala in mano, e loro a guardarci e sempre urlavano "Arbeit, Arbeit!, schnell, schnell!"³³. Ci si fermava solo se le sirene suonavano l'allarme.

Un barlume di speranza!:

Febbraio 1945. Mentre la nostra vita non cambiava per niente, si vide però qualcosa di nuovo. Si vedeva che i tedeschi nelle strade di Berlino mettevano i tram che erano stati bruciati dai bombardamenti di traverso alle strade e li riempivano di calcinacci, lasciavano solo il passo dai marciapiedi. Poi non bastavano: tagliavano anche le strade con buche profonde: noi lì per lì non ci si raccapezzava che cosa potesse succedere. Ma subito si trovò la soluzione che a noi ci ritornò la forza e la speranza. Perché la nostra soluzione era quella giusta. Era fortificazione della città di Berlino. Voleva dire che i Russi avanzavano e per noi era una grande gioia, ma non bisognava dimostrarlo ai Tedeschi; dovevamo sempre subire, lavorare come se non fosse niente, ma vedevamo i Tedeschi sempre più parlare tra loro. Si capì che loro avevano tanta paura dei Russi, perché sapevano quello che avevano fatto a loro. Erano i primi di aprile del 1945 e in lontananza si cominciava a sentire i rumori di cannoni, poi ogni giorno che passava si sentivano sempre più vicini. Ma i Tedeschi non si arrendevano. Si vedeva tornare dal fronte soldati feriti in tutte le maniere, ma la Germania non si arrendeva! Era circa il 20 aprile del 1945. Si vedevano i civili, donne e bambini che caricavano camion e barrocci di un po' di roba che avevano in casa e scappavano. Arriva il 22 aprile. La vera guerra era arrivata e sembrava il finimondo.

Nella situazione appena descritta in otto si danno alla fuga:

Si prese la direzione dove andavano gli sfollati tedeschi. [...] Si camminava insieme agli sfollati per tutto il giorno; quando si arrivò vicini a un paesino si trovò una colonna di Tedeschi e subito gli aerei russi arrivarono a mitragliare: noi per fortuna si rimase tutti otto vivi. Per la strada si trovavano morti coperti con una coperta sul ciglio della strada, poi si trovò un cavallo morto dai mitragliamenti; se ne staccò un pezzo e in un casolare abbandonato si mise in un secchio e si bollì: fu la prima carne che si mangiava dopo quasi due anni, era la sera del 23/24 aprile. Dormimmo in quel casolare abbandonato. La mattina si ripartì: per la strada c'era abbastanza calma e via via si trovava sempre più calma. Si arrivò in un paesino: sembrava che la guerra non esistesse più; ci si fermò da un contadino, gli si chiese se ci faceva dormire e ci disse

33 "Lavorare, lavorare! Presto, presto!"

a malincuore di sì per una notte in una capanna dove c'era la paglia per le mucche. La mattina del 25 aprile delle donne di casa ci portarono un po' di latte e un po' di pane. Questo contadino ci fece rimanere lì il 26 e il 27; il 28 mattina ci disse che bisognava abbandonare la casa perché aveva paura delle SS; se fosse stato scoperto che lui ci ospitava, passava dei guai. Noi si ringraziamo e si partì. [...]

La mattina del 1° maggio eravamo sempre nel territorio tedesco. Il fiume Elba era a due chilometri. [...] Dopo poche centinaia di metri arrivammo sul fiume Elba. Lì ci si trovò diverse persone, prigionieri come noi: Russi, Polacchi, Francesi e anche civili tedeschi che volevano attraversare il fiume, perché dall'altra parte del fiume c'erano gli americani. Lì la guerra era finita: non combatteva più nessuno. Era stato fatto un patto dei Quattro Grandi (Russia, America, Inghilterra e Francia): gli Americani si dovevano fermare sull'Elba, l'occupazione di Berlino era compito dei Russi³⁴. [...] Era il 1° maggio 1945: quel giorno è un giorno che io non me lo sono mai dimenticato. La libertà è una delle cose più belle del mondo, io che ho conosciuto anche la dittatura vi dico "Amate la libertà".

Il viaggio di ritorno:

In quei mesi di attesa per tornare in Italia non si faceva niente. La mattina una piccola colazione, a mezzogiorno un mangiarino leggero, la sera un brodo con un pezzetto di pollo lesso: per la fame arretrata che avevamo il mangiare era poco. Il perché si seppe qualche giorno dopo: ci dissero: "Il vostro stomaco è piccolo e allora bisogna mangiare poco alla volta per farsi tornare lo stomaco a posto".

La decisione che noi e amici si venne via da Berlino fu quella giusta. A Berlino si combatteva ancora una guerra micidiale casa per casa, passo per passo e i Tedeschi non si arrendevano ancora. Finalmente un capitano americano, la mattina dell'otto maggio ci raduna tutti insieme e ci fa il solenne annuncio: "La guerra è finita". [...] Il capitano americano continuò il discorso e ci disse: "Io ho visto Berlino, nessun uragano, nessun terremoto poteva distruggere Berlino in quella maniera. Noi non gli si disse niente, ma sapevamo prima di lui le bombe che ci avevano buttato i suoi colleghi. [...]"

Erano i primi di agosto, quando una mattina arrivarono dei camion e ci portarono alla stazione: si sale sul treno, era sempre una tradotta. Il treno parte con destinazione Italia. Finalmente il giorno di venire a casa arrivò. [...]

Conclusione:

34 Si tratta della Conferenza di Yalta (4-11 febbraio 1945).

Ho lasciato tante cose importanti, scrivendo pensavo a una cosa e me ne dimenticavo un'altra. Quegli anni sono stati duri. le guerre non ci vorrebbero mai. Lottate voi giovani e difendete la Repubblica e la Libertà! intanto quello che mi sono dimenticato lo troverete sulla storia e sui documentari.

Non dimenticate mai le brutalità che avevano le SS. Non odiate, ma non dimenticate. Questo racconto lo dedico al mio nipote, che giudichi lui stesso che cosa è stata la prigionia.

FONTE: La testimonianza è in “Ultime Voci”, vol. IV, pp. 39-53.

MARCELLO MARINI

Nasce a Prato il 16 aprile 1922 e fino alla chiamata alle armi, il 31 gennaio 1942, esercita il mestiere di tagliatore modellista. Fa il soldato in fanteria è catturato a Zara (Croazia) il 15 settembre 1943 per essere deportato a Dortmund, dove giunge il 29 dello stesso mese. Durante la prigionia è impiegato nel lavoro coatto presso la ditta Krefft di Gevelsberg, cittadina della Renania Settentrionale-Vestfalia fino all'aprile 1945, momento della liberazione ad opera delle truppe americane. Lavora nel trasporto di pezzi di ricambio per stufe e cucine da campo e nella saldatura elettrica di tubi e pezzi bellici. La seguente è una breve ma intensa testimonianza.

Partito per la chiamata alle armi il 30/01/1942. Fatto prigioniero dai tedeschi nel 1943 a Zara, deportato in Germania nel campo di concentramento di Dortmund fui costretto al lavoro in schiavitù presso la ditta KREFFT di Gevelsberg, sottoposto a giornate lavorative lunghe non meno di dodici ore, compensate da insufficiente alimentazione, e scoperto della minima assistenza medico-sanitaria. La mancanza di sicurezza all'interno dell'ambiente di lavoro mi è stata causa di irreparabili danni agli occhi, cui si sono aggiunte le cause dovute al grave stato di denutrizione (alla fine della prigionia il mio peso era di 33 Kg). Alla fine del 1945³⁵ fui infine liberato dall'Esercito Americano che, dopo cinque mesi, ci avviò al ritorno in patria.

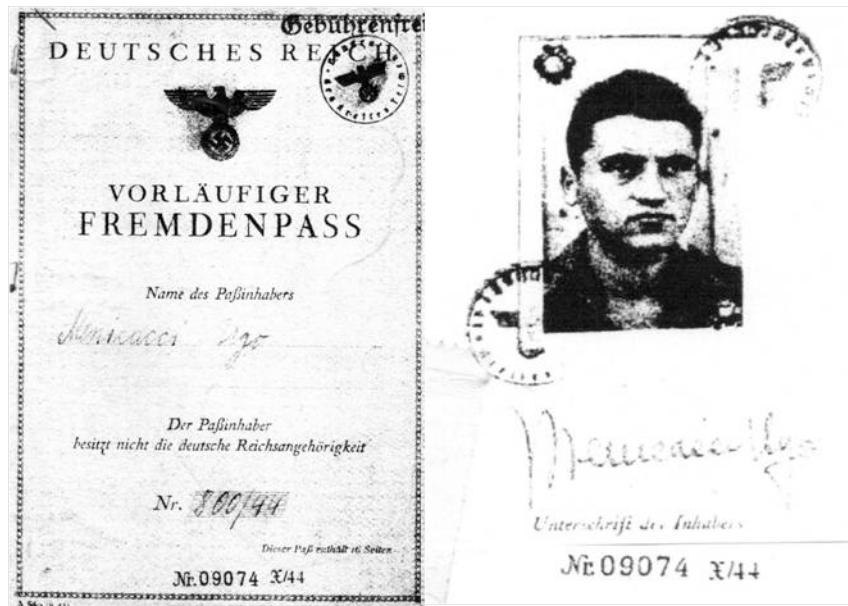
FONTE: Archivio dell'Ancr, Prato.

35 E' probabile che la data sia da anticipare all'aprile, come è scritto nei documenti conservati nell'archivio dell'Ancr di Prato.

UGO MENICACCI

Nato a Vernio l'11 luglio 1921, il tessitore Ugo Menicacci è chiamato alle armi il 19 gennaio 1941 ed aggregato all'11° Reggimento di fanteria col grado di caporale. Nell'agosto dello stesso anno è inviato in Albania e sbarca a Patrasso, "in territorio dichiarato in stato di guerra". Catturato l'11 Settembre 1943 e in ottobre giunge prima allo Stammlager 8 B, blocco 21, nei pressi di Lamsdorf, in Slesia, e successivamente ad Auschwitz, col numero di matricola 15312. Nella sua scheda si dichiara che ha lavorato all'interno del lager in vari lavori, sia edili che negli altiforni e per la sistemazione delle fosse comuni. Risulta liberato l'8 maggio 1945. La sua telegrafica dichiarazione personale compresa nella scheda stessa così recita:

Sono stato catturato nel settembre '43 in Grecia a (indecifrabile) e portato in treno in Estonia e da qui allo stammlager VIII B e successivamente a Auschwitz. Il mio numero di matricola era 15312.



29. Passaporto temporaneo per stranieri

A molti anni di distanza dalla fine della guerra Ugo presenta una domanda di indennizzo ai sensi della legge del 12.08.2000, molto tardiva rispetto all'accaduto, "stante la qualifica di IMI". Il documento che segue testimonia ancora una volta della condizione di abbandono e di ingiustizia

a cui sono soggetti gli ex internati (ancora vivi a quella data). Ecco il documento con cui l'IOM (International Organization for Migration), che ha sede a Ginevra, comunica la decisione sulla domanda:



191531.IT - 2004.1 - 1295760.2
UGO MENICACCI
VIALE GALILEI 79, CASELLA POSTALE 570
59100 PRATO
PO
ITALY



5 gennaio 2004

N° di pratica OIM:
1295760

Data di ricezione della Domanda: 31-12-2001

Decisione sulla Domanda presentata per Lavoro in Condizioni di Schiavitù o per Lavoro Forzato

Con la presente desideriamo informarLa che l'OIM ha completato l'esame della Sua domanda di indennizzo per lavoro forzato o lavoro in condizioni di schiavitù nell'ambito della Legge tedesca che ha istituito la Fondazione "Memoria, Responsabilità e Futuro". L'OIM ha rilevato che Lei, o la persona deceduta per cui Lei ha presentato domanda, è stato un Internato Militare Italiano (IMI) durante la Seconda Guerra Mondiale e che non è stato detenuto in un campo di sterminio riconosciuto ai sensi della Legge tedesca istitutiva della Fondazione.

Il paragrafo 11, comma 3, della suddetta Legge specifica che l'ammissibilità all'indennizzo non può basarsi sullo status di Prigioniero di Guerra. Il Governo tedesco e la Fondazione tedesca hanno stabilito che durante il periodo della Seconda Guerra Mondiale, gli IMI avevano lo status di prigioniero di guerra. Fanno eccezione a questa regola solamente gli IMI detenuti in un campo di sterminio. Di conseguenza, il Governo tedesco e la Fondazione tedesca hanno deciso che il personale militare italiano catturato durante la Seconda Guerra Mondiale non ha diritto all'indennizzo, a meno che non sia stato detenuto in un campo di sterminio riconosciuto ai sensi della Legge tedesca istitutiva della Fondazione. Siamo pertanto spiacenti di informarLa che la Sua richiesta di indennizzo non può essere accolta ai sensi della suddetta Legge. Nel notificarLe questa decisione, l'OIM desidera comunque esprimere il proprio riconoscimento e rispetto per ogni vittima del regime nazista, che abbia o meno diritto all'indennizzo ai sensi di questa Legge.

Qualora Lei ritenga (al di là di ogni ragione di principio) che tale decisione non sia corretta, Lei ha il diritto di presentare un ricorso per iscritto all'Organo di Appello istituito presso l'OIM a Ginevra. Non ci sono spese per la presentazione dell'appello. Tuttavia, non è previsto alcun rimborso per spese legali o altre spese sostenute al fine della presentazione del ricorso. La Sua eventuale domanda d'appello dovrà evidenziare il Suo numero di pratica OIM ed essere inviata per posta entro il 14 aprile 2004 al seguente indirizzo:

IOM Appeals Body (FL), P.O. Box 174, CH-1211 Ginevra 19, Svizzera

La preghiamo di notare che l'Organo di Appello OIM è vincolato dalla decisione del Governo tedesco e della Fondazione tedesca che gli IMI avevano lo status di Prigionieri di Guerra durante la Seconda Guerra Mondiale e non hanno titolo ad indennizzo ai sensi della Legge tedesca istitutiva della Fondazione, a meno che non siano stati detenuti in un campo di sterminio. Pertanto, è necessario, ai fini della presentazione dell'appello, fornire dettagliate spiegazioni o documentazione che possa dimostrare che Lei, o la persona deceduta, sia stata detenuta in un campo di sterminio riconosciuto ai sensi della suddetta Legge.

Qualora Lei abbia inoltrato domanda anche per Danni alla Salute o Danni alla Proprietà, la Sua domanda sarà esaminata separatamente in data successiva.

Distinti saluti.

Organizzazione Internazionale per le Migrazioni
Programma tedesco di indennizzo per lavoro forzato



Ecco come tale decisione è sintetizzata amaramente dal nostro internato³⁶:

Con la lettera datata 5/1/04 (termine di ricorso fissato al 14/4/04) l'OIM³⁷ di Ginevra ha respinto la mia domanda di indennizzo (legge 12.08.2000), in relazione ai periodi di lavoro forzato prestati in qualità di IMI (dalla cattura fino all'agosto 1944) e di IMI "civilizzato" (dal settembre 1944 alla liberazione), in base al motivo che: "Lei, o la persona deceduta per cui Lei ha presentato la domanda, è stato un Internato Militare Italiano (IMI) durante la Seconda Guerra Mondiale e che non è stato detenuto in un campo di sterminio riconosciuto ai sensi della legge tedesca istitutiva della Fondazione³⁸. Il paragrafo 11-3 della suddetta legge specifica che l'ammissibilità all'indennizzo non può basarsi sullo status di Prigioniero di Guerra. Fanno eccezione a questa regola solamente gli IMI detenuti in un campo di sterminio. Di conseguenza, il Governo tedesco e la Fondazione tedesca hanno deciso che il personale militare italiano catturato durante la Seconda Guerra Mondiale non ha diritto all'indennizzo, a meno che non sia stato detenuto in un campo di sterminio riconosciuto ai sensi della legge tedesca istitutiva della Fondazione". _

Il nostro soldato, nel merito a questa oltraggiosa sentenza, così risponde, tramite il suo legale, in data 17 aprile 2004³⁹, come pura petizione di principio, dato che il termine del ricorso è scaduto ormai da tre giorni:

La decisione di escludere gli IMI dal diritto ai benefici di cui alla legge 21.08.2000 è infondata per diversi motivi. In primo luogo, perché attribuisce loro una qualifica giuridica - quella di "prigioniero di guerra" ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1929 - non riconosciuta all'epoca, in fatto come in diritto, stante la violazione, formale e sostanziale, della Convenzione testé citata. Pertanto, nella valutazione soggettiva, ai fini dell'applicazione dei benefici previsti dalla legge 12.08.2000, deve prevalere l'elemento fattuale da cui risulta, incontestabilmente, che gli Internati Militari Italiani mai ebbero a godere (vale a dire, né prima, né dopo il 13 ottobre 1943, data di

36 Il testo qui riportato fa parte di un documento di ricorso al rifiuto di pagamento dell'indennità in precedenza riportato, indirizzato dallo stesso Menicacci allo IOM Appeals Body (II) con sede a Ginevra.

37 Organizzazione Internazionale per le Migrazioni.

38 Si tratta della Fondazione "Verantwortung, Erinnerung und Zukunft (Memoria, Responsabilità e Futuro) istituita con legge del 14 luglio 2000 e dotata di un fondo conferito dall'industria e dal Governo tedeschi.

39 Il testo qui riportato fa parte di un documento di ricorso al rifiuto di pagamento di indennità da parte dello IOM, indirizzato dallo stesso Menicacci allo IOM Appeals Body (II) con sede a Ginevra.

proclamazione dello stato di guerra alla Germania) dello “status giuridico” proprio dei “prigionieri di guerra ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1929”. Orbene, questo dato, [...], è relativizzato, sul piano storico (“dopo tutto quello che si è saputo sulle pratiche del Terzo Reich, nessuno dei prigionieri di guerra fu trattato secondo le disposizioni previste dalla normativa sulla guerra terrestre e dalla Convenzione di Ginevra del 1929_[...]”), al fine di evitare di dare il giusto rilievo alla dimensione “collettiva”, e quindi totalizzante, della violazione dei diritti espliciti e impliciti alla Convenzione di Ginevra, nella vicenda italiana. In effetti, dopo il caso dei prigionieri di guerra russi (ai quali i tedeschi non ritenevano di dover applicare la Convenzione di Ginevra), il gruppo italiano costituisce, a ben vedere, il più importante caso di “discriminazione di massa”. La derubricazione del loro titolo in “Internati Militari Italiani”, non fu, infatti, questione soltanto formale, se è vero, come è vero, che ad essi non furono mai consentite le protezioni previste dalla Convenzione di Ginevra (1929) sul trattamento dei prigionieri di guerra: dalle condizioni materiali di vitto/alloggio/igiene all’assistenza medica, alla negata assistenza della Croce Rossa, alla violazione, infine, degli articoli 27 e 31 della Convenzione circa il loro impiego a scopi di lavoro. Omettere di considerare tutto questo, significherebbe, d’altra parte, violare nuovamente i principi cardine del diritto internazionale, poiché non sfugge a nessuno che, così facendo, si finirebbe col consacrare, definitivamente, l’impunità della Potenza cattrice che ha mancato ai suoi obblighi di rispetto della regola di diritto.

A questo punto ogni commento appare superfluo.

Nel 1981 Ugo è stato insignito per i suoi meriti del distintivo di Volontario della Libertà, da cui si evince che rifiuta la liberazione dal lager “per non servire l’invasore tedesco e la Repubblica Sociale”.

A. d'ordine 93



Ministero della Difesa

A Caporale **MENICACCI Ugo**

nato a Vernio (FI.) il 11.7.1921

Essendo stato deportato nei lager e avendo rifiutato la liberazione per non servire l'invasore tedesco e la repubblica sociale durante la resistenza è autorizzato a fregiarsi, ai sensi della Legge 1-12-1977 n. 967, del distintivo d'onore per i patrioti Volontari della Libertà istituito con decreto luogotenenziale n. 350 del 3-5-1945.

16 SET. 1981



31. Distintivo Volontario della Libertà

FONTE: Archivio Ancri, Prato.

GIORGIO ORLANDI e LORIS PACINI

Giorgio (nato il 4 gennaio 1922) e Loris (nato il 27 giugno 1922), l'uno di Carmignano (PO) e l'altro di Iolo di Prato furono due coetanei che condivisero le identiche esperienze di guerra sul fronte greco-albanese e in seguito di stanza a Rodi. Entrambi catturati dopo l'8 settembre ciascuno di loro visse condizioni di prigionia simili anche se in località diverse.

Le loro testimonianze sono state riunite dal curatore in un'unica intervista col risultato di un racconto vivace ed avvincente. Ne riportiamo qui alcuni brani che ci sono parsi particolarmente significativi.

L'annuncio dell'armistizio e la resa:

GIORGIO: Quando arrivammo a Rodi era tutto tranquillo, anche perché in Tunisia eravamo stati sconfitti e di andare in Africa non se ne parlava più. [...]

LORIS: Si rimase lì senza che accadesse niente fino all'otto settembre [...] quella notte ero uscito un attimo dalla tenda [...] erano tende grandi [...] e vedo un apparecchio basso che lancia dei fogliolini e leggo che c'era l'Armistizio e io rientro in tenda e dico: "Ragazzi c'è l'armistizio" "O come l'armistizio?" e allora ci fu il passaparola da una tenda all'altra e un po' d'euforia.

GIORGIO: Ma durò poco, perché ci portarono via subito, controllati con le mitraglie, perché c'era un reparto tedesco nel centro dell'isola [...] Praticamente da alleati si diventò nemici e per quattro cinque giorni ci si controllò a vicenda, cercando di tenerli al centro dell'isola, perché si sperava che venisse un comando alleato ad aiutarci e a prenderci in forza, invece non arrivò nessuno e i Tedeschi avviarono a sparare e noi ci portarono in postazione così come s'era, in pantaloncini, mezzi ignudi [...]

LORIS: Quando avviarono a sparare io mi sentivo responsabile, avevo sotto di me diversi soldati⁴⁰ [...] arrivò una macchina con la bandierina del comandante, perché le macchine del comando avevano la bandierina, ed io salii sul predellino per vedere meglio e per schierare gli uomini lì davanti, perché io sapevo come metterli. L'autista mi fa: "Madonna! Tu mi sciupi la macchina". "Come ti sciupi la macchina? Qui ci ammazzano tutti!" Guarda le persone [...] era più attaccato alla macchina che alla vita. Combattemmo quattro o cinque giorni, poi ci si arrese [...] Venne una macchina [...] noi si pensava di poter resistere perché eravamo più di mille Italiani contro seicento soldati tedeschi. Noi si pensava di aver vinto, che si fossero arresi i Tedeschi, se

40 Nel luglio 1943 Loris era stato nominato caporal maggiore.

non che da questa macchina con la bandiera bianca scese un ufficiale italiano [...] dissi “Madonna ci siamo arresi noi!” Allora ci portarono tutti là in un piazzale e ci fecero buttare le armi [...]

GIORGIO: Io non ero appassionato alle armi e alla guerra, ma farsi disarmare non è bello [...] Tu rimani male [...] Poi i Tedeschi erano pochi.

Il rifiuto di collaborare con i tedeschi:

LORIS: Il comandante del reggimento, Campioni⁴¹, che poi fu fucilato a Verona dai repubblicani perché non si era arreso subito, ci fece un discorso per spiegarci perché ci eravamo arresi. C'era tutto il reggimento schierato, prima gli ufficiali superiori, poi gli ufficiali inferiori, poi i militari [...] lui fece un discorso quasi da babbo e disse: “Siete partiti tutti dall'Italia e io voglio cercare di riportarne a casa il più possibile: l'unica cosa per tornare a casa è non combattere i Tedeschi. Arrendersi ai Tedeschi”. Quasi, quasi ci aveva detto di collaborare con i Tedeschi. Infatti alla fine di questa adunata un ufficiale ci chiese se volevamo collaborare con i Tedeschi, dicendoci che se non si aderiva c'era il rischio di andare a morire o in fondo al mare o nelle fabbriche tedesche [...] l'unico modo per cercare di scampare era quello di collaborare e alla fine chiese a coloro che aderivano a Salò di fare un passo avanti. Qualche militare sarebbe stato forse anche favorevole, ma degli ufficiali superiori nessuno fece un passo avanti e nemmeno tra quelli inferiori, e allora anche tutti i militari rimasero fermi. Allora questo, me lo rivedo ancora, mi ricordo che aveva un frustino, a quei giorni tutti gli ufficiali avevano un frustino, non potevano vivere senza, preso dalla rabbia lo sbatteva e disse: “Da questo momento fate quello che volete”. E da lì iniziò la nostra brutta storia, ci rinchiusero si tornò nel recinto senza più poter andar fuori [...] Eravamo scalzi ed ignudi, s'era in pantaloncini e canottiera, va bene che era ancora abbastanza caldo, ma già dopo una settimana la notte era freddo e la nostra roba l'avevamo lasciata tutta nell'accampamento, che era distante [...]

La permanenza a Rodi come prigionieri:

GIORGIO: S'andò avanti così fino al dicembre del 1943. Io lasciai Rodi a fine gennaio 1944, perché dal 24 dicembre, la vigilia di Natale, ero ricoverato all'ospedale per farmi un'operazione. L'ospedale militare era tenuto dagli italiani, ma i Tedeschi lo controllavano. Io fui ricoverato perché avevo una pustola infetta, forse causata dalla malaria, che avevo preso appena sbarcato

⁴¹ Si tratta probabilmente dell'Ammiraglio Inigo Campioni (1878-1944), all'epoca governatore del Dodecaneso, fatto fucilare da Mussolini a Parma il 24 maggio 1944 con l'accusa di tradimento per avere tentato la difesa dell'isola contro l'invasione tedesca.

ad Atene. [...]

LORIS: In quel periodo ci dividemmo, io fui mandato a comandare un orto, venivano chiamati orti di guerra, avevo quattro o cinque soldati con me, l'avevano sequestrato ad un turco e di roba ce ne veniva, noi ci si andava a lavorare e dopo venivano i Tedeschi con un sergente italiano, su un camion a prendere i prodotti. [...] Di lì a poco fui ricoverato all'ospedale. [...] Accadde questo, una sera esco, laggiù a Rodi c'erano tanti fichi, e a me mi erano sempre piaciuti, insomma ne feci una bella scorpacciata di questi fichi e quando rientro mangio anche il rancio che era stato preparato per cena [...] La notte credevo di morire e la mattina quando venne il camion mi videro come trasformato dopo quella nottata tremenda e mi chiesero cosa avessi, così chiamarono l'ambulanza e mi portarono a Rodi, all'ospedale militare. Appena arrivato mi portano in una stanza e mi dicono che devono operarmi d'appendicite, poi arriva un ufficiale medico, un professore che mi chiede da quanto tempo avevo questi disturbi ed io gli racconto ciò che era accaduto. Lui disse: "Se a questo ragazzo vengono messe le mani addosso, per operarlo, muore". Se non arrivava lui mi avrebbero ammazzato. Poi la notte mi addormentai con della roba che mi avevano dato. [...] Quando mi svegliai era passato tutto e stavo bene, ma se non arrivava l'ufficiale medico [...]

GIORGIO: Quando eravamo all'ospedale molti dei nostri commilitoni erano già stati fatti partire, una nave con dei nostri soldati diretta ad Atene era già affondata il 3 gennaio⁴². Noi partimmo in aereo. [...]

LORIS: I Tedeschi da Rodi portavano via tutto con questi grossi aerei per i prigionieri, portavano via ricchezze, opere d'arte. [...] Arrivati ad Atene ci divisero: lui lo portarono in un posto ed io andai in un altro. Trovai un ragazzo di Vicenza, che conosceva Prato, perché ci veniva alla fiera con l'ottovolante, che mi raccontò la storia della nave che era affondata.

GIORGIO: Anch'io trovai uno che avevo già conosciuto da militare che mi raccontò questa storia, perché c'era anche lui e si era salvato⁴³.

LORIS: Anni dopo, andai a cercare uno che era su quella nave, stava a San Baronto⁴⁴, trovai un giovane e gli chiesi: "Ma qui ci abita un certo Moronci" e lui mi rispose: "Durante la guerra è affogato in mare". [...]

La deportazione:

42 Non è escluso che si tratti del piroscafo norvegese "Oria" salpato da Rodi l'11 febbraio 1944, diretto al Pireo con a bordo 4046 militari italiani prigionieri dei tedeschi e naufragato nei pressi di Capo Sunio il giorno successivo.

43 Solo 21 militari italiani riuscirono a salvarsi.

44 Frazione del Comune di Lamporecchio (PT).

GIORGIO: Ad Atene rimanemmo pochi giorni, poi ci misero su un treno che viaggiò per un bel pezzo lungo il Mare Egeo e poi lungo il Mar Nero. Il viaggio durò una ventina di giorni. Ogni poco ci fermavamo in mezzo a quelle praterie che c'erano, ma la prima tappa la facemmo dopo due giorni senza fermarci, ci toccava fare i nostri bisogni dentro e poi gettarli fuori. [...] Alla fine arrivammo a Lipsia.

LORIS: Anch'io arrivai a Lipsia, ma con un altro trasporto. Io lavoravo in una fabbrica.

GIORGIO: Lipsia era una città industriale ed era stata molto bombardata, avevano bruciato ogni cosa, mi ricordo certi muri dritti e tutti bruciati. Noi come lavoro ci portavano a ripulire le strade bombardate, alla stazione ad aiutare come facchini, ed era il miglior lavoro perché si trovava qualcosa da mangiare, poi al cimitero a fare le buche per sotterrare i morti e anche lì non si stava male perché eravamo al sicuro dai bombardamenti e poi venivano le donnine a fare visita ai morti e ci portavano una fettina di pane, stando attente a non essere viste: quando ci vedevano, lasciavano la borsa, che avevano con loro, con dentro un po' di pane su una tomba vicino e noi lo si poteva prendere. [...]

LORIS: Io invece per arrivare a Lipsia feci un giro più lungo, perché il nostro trasporto arrivò in un campo di concentramento nella Germania del nord, al confine con l'Olanda.

Durante il viaggio trovai uno di Montemurlo, che è morto poco tempo fa. Era nel vagone con me e stava male. Ci mettemmo fermi in un cantuccio, ogni tanto i tedeschi aprivano il vagone e ci facevano scendere per darci un po' di roba da mangiare e farci prendere l'acqua nei fiumi che trovavamo durante il viaggio, [...]

Quando arrivammo dalla stazione al Campo c'erano sei o sette chilometri e questo di Montemurlo non ce la faceva a camminare e l'aiutai io perché se si fosse fermato i Tedeschi gli avrebbero sparato. insomma arrivammo al campo, che era immenso, pieno di prigionieri di molti paesi: Russi, Francesi, Inglesi [...]

L'internamento e la vita di prigionia:

LORIS: La sera quando arrivammo ci fecero spogliare tutti fuori al freddo e ci portarono a disinfettarci e farci tagliare tutto il pelo [...] un freddo, lì tutti nudi e dopo che ci hanno dato la roba per vestirvi ci portano nelle baracche, che erano grandi con tanti letti e con poche luci. "Dentro, dentro!" ci urlavano, ma dentro non c'era posto, le baracche erano piene e quelli che erano già dentro non volevano farci entrare, ma i tedeschi non volevano vedere nessuno fuori e con

gli altoparlanti annunciarono che chi non fosse entrato sarebbe stato passato per le armi. Insomma alla fine trovai un posticino in una baracca e ci rimasi poi una ventina di giorni. In quei giorni andavo a trovare in infermeria quello di Montemurlo, che ci era stato portato perché stava male. Mi ricordo che in questa infermeria non c'era nulla, ma io ci andavo tutte le mattine perché c'erano i letti a castello e mentre facevo visita al mi amico mi potevo un po' riposare perché c'era sempre il posto di qualcuno che era morto da poco. La mattina ci mettevano in fila per prendere il caffè, ma generalmente non si prendeva mai perché dalla gran ressa che c'era i contenitori venivano rovesciati e così non toccava a nessuno. Dopo venivano i padroni per prenderci a lavorare nelle fabbriche, nelle miniere, dai contadini, quando erano pieni, cioè non c'erano più richieste ci lasciavano in libertà per il campo. Feci conoscenza con altri militari non Italiani: Russi, Francesi, Inglesi. I russi ci dicevano "Italiani, fascisti!" e noi a dirgli che no non eravamo fascisti, e loro ci ribattevano che anche se ora non eravamo più fascisti prima lo eravamo tutti. [...] In quel campo ai Francesi ed agli Inglesi arrivavano i pacchi della Croce Rossa a noi ed ai Russi non arrivava niente. Noi si moriva di fame invece loro un po' di roba l'avevano, allora i Francesi ci aiutavano, qualche cosa ci davano: gli Inglesi invece ci chiedevano se si voleva un po' di cioccolata, ma ce la facevano vedere e basta. Uno di loro mi fece una foto dicendomi che l'avrebbero spedita alla mia fidanzata, ma non ce l'avevo nemmeno. Anch'io ce l'avevo con gli Inglesi, che non ci hanno mai dato neanche un briciolo di pane, anche se loro avevano tanta roba, noi eravamo gli unici che non s'aveva nulla, perché la Croce Rossa non ci mandava niente. Una mattina mi presero e mi misero in una squadra in partenza per andare a lavorare in una fabbrica dove facevano aerei a Lipsia, e così dopo un altro lungo viaggio sono arrivato a Lipsia anch'io. A Lipsia era peggio perché dove lavoravamo bombardavano e si rischiava la vita. [...]

GIORGIO: Io perlopiù a Lipsia andavo a ripulire dai danni dei bombardamenti, mi ricordo che una volta [...] trovammo miele e dolciumi vari mescolati con i detriti, cosicché ciucciavamo i sassi con lo zucchero dentro.

LORIS: Noi in fabbrica si facevano aerei, era una fabbrica immensa, però noi si dormiva a sette chilometri da lì e si facevano sette chilometri la mattina ad andare a lavorare e sette chilometri la sera a tornare, dopo aver lavorato dodici ore al giorno, la settimana che eravamo di giorno, il contrario la settimana successiva quando eravamo di notte. Senza mangiare non ci si faceva, in più la notte era piena di bombardamenti. Mi ricordo che un giorno arrivarono tanti aerei americani, senza bombardare, fu una specie di dimostrazione di forza degli Alleati, perché la stampa tedesca aveva scritto che gli Americani non

avevano più aerei disponibili.

GIORGIO: Io non rimasi a Lipsia fino alla fine della guerra, perché fui trasferito vicino al confine con l'Olanda ed il Belgio: eravamo vicini al fonte occidentale. Praticamente ci portarono a lavorare alla costruzione delle postazioni difensive del fronte. Era molto pericoloso perché era un continuo avanzare ed indietreggiare dei due schieramenti e noi ci trovavamo nel mezzo. Questa situazione andò avanti per un po' di tempo fino all'ultima ritirata tedesca, a febbraio del 1945, quando tutti dispersi si arrivò ad un paesino lungo la Mosella, dove si cercava da mangiare ed un abitante di lì ci disse di nasconderci perché al massimo due giorni dopo sarebbero arrivati gli Alleati. Allora noi ci nascose in un boschetto vicino al paese. Da lì passò un soldato tedesco che stava ritirando i fili del telefono, e dopo aver sparato una raffica di mitra, forse per intimorirci, ci disse di stare fermi lì ad aspettarlo che la sera sarebbe ripassato a prenderci. Per tutto il giorno sentimmo dei colpi di fucile sui poggioli vicini. Noi rimanemmo nel boschetto tutto il giorno e la notte successiva. Il giorno dopo non si sentiva più nulla e si tornò verso il paese dove c'erano già gli Americani. Una famiglia del paese ci accolse con loro e ci tennero come figlioli, avevano due figli in Africa prigionieri ed il genero disperso, anche lui in Africa, chissà se sono tornati. [...]

LORIS: Anch'io fui spostato da Lipsia, perché quando la fabbrica dove lavoravamo fu bombardata e rasa al suolo, il mio reparto, dove si facevano le code e gli sportelli per gli aerei, fu spostato in un paesino a circa trenta chilometri dalla città. Ci sistemammo in una vecchia fabbrica tessile e passammo due o tre mesi a smontare fuori telai. Era tanto freddo ed eravamo anche mezzi scalzi e ignudi. Qui si stava un po' meglio rispetto a Lipsia perché da dove dormivamo alla fabbrica c'era solo un chilometro di distanza e anche se dovevamo lavorare ugualmente dodici ore, avevamo molta meno strada da fare tutti i giorni.

La liberazione e il ritorno:

GIORGIO: Un giorno passarono gli Americani per sapere se in quella casa c'erano ex prigionieri e di lì a poco vennero a caricarci con una camionetta diretti a Innsbruck, ma sottoponendoci prima a tutte le procedure, accertamenti e visite, in questi casi necessarie. Ci portarono a Innsbruck e da qui con i camion a Bressanone. Da Bressanone a casa viaggiai in treno, fu un viaggio lungo e faticoso attraverso un'Italia umiliata e distrutta, ma io ero contento, e finalmente il 16 luglio 1945 fui a casa. [...]

LORIS: Nella primavera del 1945 quando ormai la resistenza dei tedeschi era alla fine e le truppe russe si stavano avvicinando, volevano trasferire noi prigionieri, per cui ci caricarono su un treno per portarci verso un altro

campo di concentramento, ma questo treno andava piano anche perché le linee ferroviarie erano assai danneggiate, avrà fatto non più di venti, trenta chilometri al giorno. Finché un giorno ci lasciarono completamente fermi nella campagna e le guardie tedesche scapparono. Dopo poco sono arrivati gli Americani che ci hanno rifocillato ed aiutato.

Sono rimasto alcuni mesi con loro e sono rientrato dal Brennero nel giugno 1945.



*32. Giorgio Orlandi (in piedi a sinistra) e Loris Pacini (in piedi a destra)
con alcuni commilitoni*

FONTE: Silvana Santi Montini ha realizzato l'intervista a Giorgio Orlandi. L'idea di riunire la memoria di Giorgio Orlandi e quella di Loris Pacini, compilandole in un'unica intervista, col risultato di un racconto vivace ed avvincente è stata di Alessandro Cintelli. La testimonianza è ora in "Ultime Voci", vol. II, pp. 13-26.

PARISIO PINI

Nato a Migliana, nel Comune di Cantagallo da una famiglia di contadini a mezzadria nel 1919, prestò servizio militare nell'11° Reggimento Alpini, Battaglione Trento, 144° Compagnia B. Combatté sul fronte francese e in seguito in Albania: *Per sei mesi abbiamo combattuto contro la Grecia, racconta, fino al 23 aprile 1941. Tra morti e feriti siamo stati decimati, del nostro battaglione eravamo rimasti una cinquantina.*

Rimpatriato, dopo lo sbarco degli Alleati in Algeria e Marocco, l'8 novembre 1942, combatté di nuovo sul fronte francese. In Francia lo coglie la notizia dell'armistizio.

Con l'Armistizio dell'8 settembre si sarebbe dovuti rientrare in Italia, ma i Francesi⁴⁵ ci fecero prendere prigionieri dai Tedeschi e fu la milizia fascista a dare l'ordine di non sparare e abbandonare le armi. Eravamo circa ottocento fra soldati e ufficiali del battaglione Trento. I Tedeschi ci considerarono prigionieri di guerra. L'Alto Comando Tedesco⁴⁶ considerandoci prigionieri di guerra ci fece scegliere: collaborare e continuare a combattere a fianco dei tedeschi oppure lavorare e restare prigionieri.

Solo uno di noi accettò di collaborare con i Tedeschi. Tutto il battaglione fu trasferito in un campo di concentramento a Salon de Provence⁴⁷. Si lavorava a ripulire il campo di aviazione (di fortuna) dalle pietre. Avevamo sempre la divisa e a me mancava il cappello degli alpini, la milizia fascista per spregio me l'aveva preso quando avevo detto che non accettavo di collaborare. Il mangiare era schifoso, caffè amaro e una brodaglia dolce per minestra. [...]

Nel mese di novembre del 1943 tutti i prigionieri del 6° plotone furono inviati a Mont de Marsan⁴⁸ nelle Landes. I tedeschi ci facevano sbarbare e tagliare i pini per fare piste di atterraggio per gli aerei. I bombardamenti erano frequenti e si intensificavano di notte. Ai primi di gennaio del 1944 alcuni incaricati del comando tedesco passarono a controllare noi prigionieri per vedere come lavoravamo.

In quel periodo Parisio riuscì a fuggire gettandosi dal treno durante una tradotta e si arruolò nella Resistenza francese, nella file della quale rimase fino alla liberazione della Francia. In quel periodo conobbe la futura moglie, Ida Vettorelli, figlia di immigrati (*il nostro è stato un amore*

45 Si intende le autorità del governo collaborazionista di Vichy.

46 Ober Kommando der Wehrmacht.

47 Località nel dipartimento delle Bocche del Rodano.

48 Capoluogo del dipartimento delle Landes, in Nuova Aquitania.

di guerra [...] il nostro amore nacque nella miseria e nella paura, ma è stato un amore durato tutta una vita) e rimpatriò il 12 maggio 1946 con la moglie ed il figlio Giulio di due mesi e mezzo.



33. Un'immagine del fronte francese dove, nel giugno 1940, era Parisio Pini

FONTE: La testimonianza è stata raccolta da Luana Cecchi in collaborazione con Lucia Pasquetti e Sergio Mari e si trova in "Ultime Voci", vol. I, pp. 58-61.

RENATO POLIDORI

Nato a Montemurlo nel 1922, prestò servizio nella Sanità in un ospedaletto da campo della Macedonia. Ecco come narra la sua esperienza dopo l'8 settembre:

L'8 settembre mi trovavo ad Elbasan in Albania. Gli ufficiali prima ci dissero che si ritornava in Italia perché la guerra era finita, invece ci misero tutti in colonna con altri reparti di soldati italiani. Facemmo tutta la strada a piedi dall'Albania alla Bulgaria. Avevamo solo qualche galletta per mangiare, ci si fermava ogni trentacinque, quaranta chilometri e se si aveva la fortuna di trovare una fonte era festa perché la fame e la sete erano grandi. Arrivati in Bulgaria gli ufficiali italiani ci consegnarono ai Tedeschi che ci presero come prigionieri e ci disarmarono.

Dopo qualche giorno ci caricarono su vagoni bestiame, senza mangiare, tutti pigiati, per la sete quando il treno si fermava alle stazioni si alzava la borraccia per farsela riempire dalla pompa che riforniva la motrice del treno. Quell'acqua fu la nostra salvezza in quel tragico viaggio durato dieci giorni e undici notti, senza potersi mai distendere. Per fare le necessità corporali era un problema ed eravamo pieni di pidocchi.

Arrivammo a Düsseldorf in Germania e, per arrivare al campo di concentramento, stremati e affamati facemmo dodici chilometri a piedi. Sul cancello del campo una scritta con questa frase "Perdete ogni speranza voi che entrate". Era la pubblicità per indurre i soldati a collaborare con i tedeschi. Prima di entrare ci presero tutto, orologi, scarpe, portafogli, tutto quello che aveva un certo valore. Si iniziò a lavorare nel campo, si dormiva sulle tavole con una copertina, per riscaldarsi si dormiva in due con una coperta sotto ed una sopra. Per mangiare, un pane di due chili per sei prigionieri, qualche patata e una brodaglia di cavolo.

I lavori erano: sotterrare le patate nelle fosse che poi venivano ricoperte con paglia e terra e il "Volga-Volga", che consisteva nel portare via il bottino⁴⁹ su un carro grande trainato a mano da otto persone e rovesciare il contenuto puzzolente in un campo dove c'era tanta mota.

A febbraio 1944 feci la domanda, pur essendo nella Sanità, di poter andare a lavorare in una polveriera esterna al campo dove si costruivano dei capannoni per deposito di bombe, speravo che il lavoro fosse più leggero e il cibo migliore, ma non fu come speravo, il lavoro era duro e il mangiare pochissimo e cattivo.

49 Letame.

Il 27 aprile 1945, era il mio compleanno, arrivarono le truppe inglesi e ci liberarono: dalla fame assaltammo le cucine e così ci siamo sfamati. [...] arrivai a casa il 18 agosto dopo varie peripezie.



34. Renato Polidori

FONTE: La testimonianza è stata raccolta da Luana Cecchi in collaborazione con Lucia Pasquetti e Sergio Mari, ora in "Ultime Voci", vol. I, pp. 62-63.

MARIO SANDRETTI

Il soldato Mario Sandretti è di Montepiano di Vernio, deportato nello Stammlager VI A, Hemer (KRS. Iserlohn) con il numero identificativo 61663.VI.F. Questo breve racconto è stato reperito sulle pagine di un calendario, scritto presumibilmente a distanza di diversi anni dalle vicende narrate: ciò probabilmente spiega lo stile telegrafico ma di facile comprensione.

11° Regg.to Fanteria, 2° Battag., 7a compagnia, Posta militare 45.P.

Sono stato catturato e fatto prigioniero in Grecia in paese Mistacos dai Tedeschi alla caduta dell'Italia 8 settembre 1943. Completamente disarmato solo l'onore delle armi il 12 settembre '43 si parte da Missolongi⁵⁰ e Gravia⁵¹ si cammina dice per 480 Km. Da questa stazione si parte per la Germania attraversando per lungo e largo tutti i Balcani. Ho viaggiato dal 26.09.43 al 13.10.43 e sono sbarcato dentro un campo di concentramento Bacold o Meppen⁵² disinfezione a bagno matricolazione col N.61663.VI.F spostamento in vagoni chiusi per 3 giorni arrivato a un nuovo campo N. 1000. Emer VI.A.

La mia salute è triste. Alla perquisizione mi prendono ciò che li comoda. Di nuovo si riparte: 17.11.43 per Bochum e sempre lavoro e gran bombardamenti da parte americana.

13.12.43 di nuovo riparto da Bochum⁵³ a Essen ad un campo di lavoro N.61.I Freistrass. Lavoro in miniera Vittoria Mattias, collegata con Ernestine e Bois 3 miniere che erano collegate tra loro per eventuali disastri a 1.000 metri sotto terra. Che tristi giorni dover lavorare e non capirsi. Già si lavora 15 giorni e 1 di festa. Quasi tutti i giorni a tutte le ore suona l'allarme il 43 è terminato.

Gennaio febbraio marzo 44 solito tran tran 6 giugno 44 è stata occupata Roma e lo sbarco in Francia ho avuto un infortunio me la sono cavata bene. Tutto solito lavoro di miniera i bombardamenti tutti i giorni di pioggia e purtroppo le nostre baracche non esistono più e oramai finito anche 44. Brutti giorni vagavo senza meta e senza mangiare. La miniera è stata bombardata e io avevo cambiato campo e non lavoravo più in miniera 5 febbraio 1945 arrivata la notizia di partire [...] il 09.02.45 parto, dopo un lungo viaggio sono arrivato a Melinghen o Vesel vicino Olanda. lavoro rifugi. camminamento e

50 In Etolia-Acarmania.

51 Nella Focide.

52 Cittadina della Bassa Sassonia.

53 Nella Renania Settentrionale-Vestfalia.

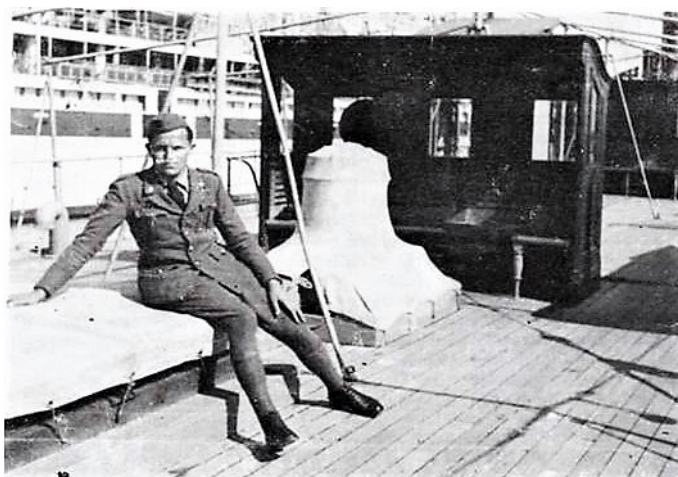
ristorazione ferrovie di notte qui davvero è la fine, bastonate e impiccagioni siamo al 20.02.45 freddo fame paura pezzetti di carote era il mio cibo temevo la fine. L'8 marzo 45 sono scappato [...] con due compagni. Visto che le cose erano molto arruffate udivo nelle vicinanze cannoni e mitragliatrice i bombardamenti erano più fitti, sono partito e aprile 45 pasqua con i miei due compagni ci siamo ritrovati di nuovo a Essen. La sera del 12 aprile 1945 vedo le prime truppe americane e la fine delle nostre sofferenze. [...]

FONTE: La testimonianza è stata trascritta dall'autore e si trova in "Ultime Voci", vol. VIII, pp. 90-91.

VITTORIO TOCCAFONDI

Quattro anni a Düsseldorf, a scavare buche per un po' di pane e margarina.

Questa affermazione, che ha il sapore di un' epigrafe, introduce la breve testimonianza di Vittorio Toccafondi, nato a Vernio il 25 settembre 1921, in servizio come aviere a Napoli. Catturato in Francia, a Montpellier, è deportato a Düsseldorf e impiegato nella manutenzione delle strade. Rimpatria a Luglio del 1945.



35. Vittorio Toccafondi

Il nostro aviere ha lasciato un ricordo scritto della sua vita militare: si tratta di un dattiloscritto rintracciato nelle carte che lo riguardano presenti nell'archivio documentario dell'Ancr della Federazione di Prato. Il testo riportato narra episodi precedenti alla prigionia e si fonde con la testimonianza successiva. Si trascrive qui di seguito:

Partii per la leva militare il 20 novembre 1941 con destinazione Orvieto, ma fui immediatamente trasferito a Sansevero (FG) dove svolsi l'addestramento, al termine del quale, il 29 dicembre 1941 fui trasferito all'Aeroporto Capodichino di Napoli e da qui imbarcato sulla nave scuola avio siluranti "ALICE" comandata dal Cap. LONGO (fratello del Gen. Longo)⁵⁴.

Tutti i giorni ci portavamo al largo per le esercitazioni, nelle quali fungevamo da bersaglio per gli attacchi simulati dei siluri allo scopo di verificare la precisione di tali attacchi.

54 E' probabile che si tratti di Ulisse Longo, generale d'Aviazione, classe 1895.

Ai primi del '43, a causa dei bombardamenti continui a cui era sottoposta (la città di) Napoli, che di fatto impedivano qualsiasi forma di esercitazione, fummo trasferiti in Francia in un porto vicino a Marsiglia, ritenuto più sicuro per la nostra attività (esercitazioni su una nave-scuola, n.d.r.). Qui l'8 settembre 1943 fummo fatti prigionieri dai tedeschi, come tutti i soldati italiani in zona e radunati in un grande capannone. Eravamo circa 700 fra soldati, sottufficiali e ufficiali e lì ascoltammo via radio i discorsi di Badoglio e Graziani al termine dei quali fummo invitati dai tedeschi a continuare la guerra al loro fianco, ma nessuno accettò. Ci portarono allora alla stazione di Montpellier, caricati su vagoni di bestiame e, chiusi lì dentro, ci deportarono in Germania. Insieme a tanti altri fui scaricato a Düsseldorf e internato in un campo di concentramento.

Tutti i giorni, appena alzati, venivamo inquadrati, forniti di pala e piccone e dal campo portati al municipio, dove alcuni capi responsabili ci prelevavano per portarci a lavorare; il nostro lavoro consisteva nello scavare buche nelle strade per trovare le condutture del gas e chiuderle, per evitare i pericoli d'incendi, e lo stesso lavoro lo facevamo all'interno delle case bombardate. Il lavoro si protraeva tutti i giorni per oltre 10 ore e a fronte di tanta fatica, il pasto consisteva sempre in una misera zuppa, mentre la sera, quando si rientrava al campo, ci veniva dato un filone di pane da dividere in otto parti con un po' di margarina o formaggio.

Tutto questo durò per oltre un anno, un anno pieno di umiliazioni, violenze e minacce di morte. Alla fine del 1944 la situazione addirittura peggiorò perché il lavoro divenne sempre più pesante: dovevamo riparare le ferrovie e costruire fortificazioni ed eravamo costretti a spostamenti continui e faticosi.

Quando la guerra finì e fummo liberati dagli inglesi, ci trasferirono in una caserma nella valle del Reno vicino a Wuppertal⁵⁵; insieme a noi italiani c'erano anche polacchi e russi e in breve tempo la situazione interna degenerò, per le continue risse (con i russi c'erano anche delle donne) e soprattutto perché nella caserma cominciarono a insorgere focolai di diverse malattie che portarono anche a numerosi decessi. In questa caserma conobbi 4 soldati di Prato e Firenze e insieme tutte le sere ascoltavamo, attraverso una piccola radio che c'eravamo procurati, le notizie dall'Italia, ma nessuno mai faceva cenno al rimpatrio dei prigionieri. Decidemmo allora di rientrare in patria da soli, vendemmo quelle poche cose che avevamo e ci procurammo una carta geografica, alcuni viveri, oltre a un piccolo macinino che mi ero costruito e che

55 Nella Renania Settentrionale-Vestfalia.

sarebbe servito a schiacciare il grano per fare delle piccole focacce.

Percorremmo gran parte del tragitto di ritorno a piedi, utilizzando qualche volta, quasi sempre di notte, alcuni mezzi di fortuna, attraversando una Germania distrutta e dove i pericoli e le trappole erano dietro ad ogni angolo. In 8 giorni giungemmo a Innsbruck. Qui fummo fermati, trattenuti per 2 giorni dalle autorità militari e poi rimpatriati con un treno merci che ci portò a Verona.

Anche qui dovemmo rimanere fermi per 2 giorni, bloccati dagli alleati americani, che poi con un camion ci portarono fino a Bologna da dove, attraverso un altro treno merci, arrivai finalmente alla tanto sognata casa. Era la metà di luglio del '45 e avevamo impiegato circa 15 giorni a tornare dalla Germania.

Potei così riabbracciare la mia famiglia, della quale non avevo avuto nessuna notizia dall'inizio della mia prigionia.

FONTE: La testimonianza è in “Ultime Voci”, vol. I, pp. 106-107, oltre che in un dattiloscritto reperito nell'archivio dell'Ancr di Prato.

Provincia di Firenze

MARIO BALLERINI

Mario, di Firenzuola (FI), nacque e crebbe in una famiglia contadina. Fu richiamato alle armi il 17 maggio 1941 ed assegnato all'Arma della Regia Aviazione. Prestò servizio in diversi aeroporti in territorio italiano finché nel gennaio 1943 fu trasferito in Francia, all'aeroporto di Saint Mondiez, Tolone. L'8 settembre fu catturato dai tedeschi. Così egli racconta la sua esperienza a partire da quella data:

I guardiacosta erano fascisti del battaglione M, ed essi, come tutti coloro che accettarono di collaborare con i Tedeschi, non furono presi prigionieri. Noi che non accettammo la collaborazione fummo fatti salire su un treno merci, nei vagoni del bestiame. Eravamo circa trecento per vagone, nel posto di otto cavalli. Senza mangiare, senza bere, così pigiati che il trasporto fu un calvario che durò otto giorni. Il 17 settembre arrivammo a Lione, da dove proseguimmo verso nord, il treno si fermò alla stazione di Saint André, nella Bassa Lorena. Dalla stazione per raggiungere il campo di concentramento di Saint André si camminò per venti chilometri.

Il campo era formato da diverse baracche, eravamo circa ottomila prigionieri, fra cui seimila Italiani, oltre a Francesi, Polacchi, Slavi [...] Il primo giorno per pranzo, (dopo venti giorni di digiuno) il rancio che ci fu messo nella borraccia era a base di miglio. Un comandante della Repubblica di Salò cercò di convincerci a collaborare con i tedeschi, ci spiegò che Mussolini aveva riformato l'Esercito fascista a fianco dei Tedeschi per continuare la guerra. Io, che avevo il numero 31501, rifiutai.

Solo una ventina di prigionieri accettarono di collaborare. In seguito mentre noi si pativa la fame, loro venivano a farci vedere il ricco pasto che veniva servito a tutti coloro che avevano accettato di collaborare. Noi, nonostante la fame, eravamo fermi nel proposito di non collaborare. Per forza noi prigionieri dovevamo lavorare secondo le necessità, chi rifiutava veniva ucciso. Il nostro lavoro consisteva anche rilevare i morti sotto le macerie dopo i bombardamenti che erano frequenti. Il cibo che ci davano era scarso, avevamo sempre fame, per fortuna quando si scavava sotto le macerie qualcosa da mangiare si trovava sempre. Con il cibo che ci servivano al campo non saremmo sopravvissuti.

Mario ci narra in seguito la sua fuga dal campo, insieme ad un altro prigioniero di Pontassieve, durata tre giorni sotto, i bombardamenti

alleati, fino al momento dell'incontro con gli Americani il 22 marzo 1945 a Mosbart, che si trovava sulla Linea Maginot. Curati e rifocillati, sono internati insieme ad altri soldati liberati dalla prigionia.

Ma il nostro calvario non era finito.

Gli Americani scoprirono che fra i prigionieri c'erano infiltrati anche repubblicani fascisti e nazisti e SS, fra i quali io personalmente riconobbi un comandante delle SS cattivo e crudele che avevo conosciuto nel campo di concentramento. Allora, per fare una selezione, ci portarono in un campo di concentramento americano dove restammo per cinque giorni di nuovo senza mangiare, distesi in terra e separati l'uno dall'altro. Eseguita la selezione, noi, riconosciuti non collaboratori ma solo prigionieri dei tedeschi, in seguito fummo trasferiti al campo di Bores vicino a Parigi.

Mario tornerà ad abbracciare i suoi cari il 5 settembre del 1945.

FONTE: Testimonianza raccolta da Luana Cecchi, in collaborazione con Lucia Pasquetti e Sergio Mari, in "Ultime Voci", vol. I, pp. 11-12.

GIUSEPPE BIRARDI

Fiorentino, capitano d'Artiglieria stanziato sulla Costa Azzurra, è catturato il 10 settembre 1943 e internato a Leopoli fino a novembre e in seguito trasferito a Deblin (Polonia) e a Sandbostel, vicino ad Amburgo. Ai primi di maggio 1945 è liberato dalle truppe inglesi e solo nell'agosto rientra a Firenze. A distanza di oltre quarant'anni dalla sua esperienza di prigioniero ha raccolto i suoi ricordi in un libro, "Terra Levis, note di un prigioniero in Germania", Firenze, Stamperia Editoriale Parenti, 1989. Nella prefazione confessa che il ritardo di decenni nel pubblicare i suoi ricordi è forse dovuto al «*timore che le piaghe fossero troppo fresche, e gli odi troppo vivi, per poter comprendere e perdonare*». In questa confessione è ancora presente l'immane sofferenza che i nostri soldati furono costretti a subire sotto il giogo del nazifascismo. Ma la determinazione di pubblicare il libro è stata data dall'

interesse dei giovani; interesse che ho sentito vivo e palpitante non solo nei miei figli, ma in tutti quelli che mi hanno chiesto di raccontare quegli episodi, di scrivere questa pagina poco conosciuta della nostra storia recente; che hanno voluto sapere dalla viva voce di chi l'ha vissuta come stavano veramente le cose, perché avevamo combattuto, perché avevamo smesso di combattere, cosa avevamo in cuore, quali vicissitudini avevamo passato [...] Molte di queste note sono state scritte nei lager, sotto la diretta impressione dei fatti e nello stato d'animo ad essi conseguente; altre sono state scritte a casa, su una scia di ricordi ancora vivi e freschi. [...] Ma la sofferenza peggiore, a fattor comune per tutti, è stata l'onta della disfatta quale ce l'hanno imposta, la disperazione di non poter tenere la testa alta, di dover subire la taccia di traditori senza poter rispondere. Non è bastata una generazione, e più, per farci rinascere: lo vediamo in quello che succede ogni giorno intorno a noi⁵⁶.

In queste brevi note introduttive al racconto che si snoda attraverso quelle tappe di sofferenza che abbiamo conosciuto nelle testimonianze dei sopravvissuti e che qui sono parzialmente riportate sono presenti molti elementi caratteristici dell'esperienza dei nostri soldati, a partire dall'armistizio alle accuse di tradimento e alle sofferenze inflitte dalla sistematica privazione della dignità di esseri umani. Giuseppe Birardi inoltre dichiara che cominciò a scrivere un suo diario già all'epoca della prigionia, con ciò testimoniando un altro aspetto importante di questa esperienza, ossia che, come è stato affermato⁵⁷:

56 Cfr. Prefazione, pp. 7-8.

57 Da Vittorio Giuntella, in N. Della Santa, cit. p. 72.

già nei campi l'eccezionalità della vicenda e la prevedibile sua incredibilità futura aveva fatto nascere il bisogno di documentarla, anche attraverso la propria testimonianza, perché si potesse arrivare un giorno alla punizione dei responsabili nazisti. Molti tennero dei diari, nonostante il rischio al quale si andava incontro e non pochi riuscirono a nasconderli e a conservarli.

Ci sembra opportuno riportare alcuni passi di questi ricordi che, pur rappresentando una conferma di quanto ormai sappiamo della sorte dei nostri soldati nei lager nazisti, sono narrati con intensità e garbo nello stesso tempo, tali da lasciare nel lettore un'impressione indelebile dell'orrore della guerra e della prigionia.

La fame:

Buono come il pane

Non avevo mai pensato, prima, al significato di questo modo di dire. Buono come il pane [...] Nella vita normale non ci se ne accorge quasi; se ne ha una percezione lontana quando si passa vicino a un forno dove stanno sfornando, quella ondata di profumo che scende diritta al cuore più che allo stomaco. [...] Per noi qui il pane è qualcosa di più che sacro. Basta vedere con quanta cura ognuno taglia il suo: uno straccio qualsiasi che fa da tovagliolo, sotto; sopra, una tavoletta e la razione del pane, piano piano si affonda il coltello, che nessuna briciola schizzi via. [...] Poi, col dito bagnato di saliva, si raccolgono le briciole, fino all'ultima.⁵⁸ [...]

La resistenza:

La radio

C'è, nel nostro campo, una radioricevente clandestina⁵⁹. Nessuno di noi sa dov'è, e chi la fa funzionare; ma c'è, e ci dà le notizie dal mondo. E' una cara amica, ci tiene su il morale: specie ora, che è un periodo così tragico, col secondo inverno alle porte. Si chiama Caterina, per via delle spie.⁶⁰ [...]

La facilità con la quale si sparisce:

La morte

Ci sta visitando un po' troppo spesso, la Morte, da qualche tempo in qua. Fra le fucilate dei tedeschi e la tisi, in due mesi si è portata via una ventina di persone. E il numero aumenta progressivamente. Naturale, siamo in pieno inverno, il secondo; si comincia ad essere logori. [...] Morire qui, deve essere brutto. Con questa

58 Op. cit., p. 18.

59 Si tratta dello Stalag di Sandbostel dove, come tra poco vedremo, operava il gruppo di RADIO CATERINA.

60 Ibidem, p. 88.

fame addosso: neanche la soddisfazione d'essersela levata.⁶¹ [...] Parecchi sono morti anche di morte violenta. Non scherzano, i tedeschi, le fucilate non gli costano niente.⁶² [...]

La "civilizzazione":

Liberazione

Una settimana fa corsero le prime voci. Tutti gli ufficiali italiani devono andare a lavorare: d'obbligo, non più per libera elezione. Vi confesso che quando l'ho saputo ho pregato Dio che fosse vero. Non ne potevo più, ecco. E come me, la stragrande maggioranza di noi rimasti nei lager. Se avessero ridotto la razione di un altro grammo, avrei chiesto di lavorare; volontariamente, come tanti altri.⁶³[...]

Che cosa comporta il rifiuto, legittimo, di lavorare:

La fabbrica

Ci aduniamo tutti nel cortile, e ci guardiamo intorno, curiosi. Una tettoia, un piano caricatore per camion, un binario per terra, un gran casamento tetro. [...] E' venuto anche il lagerführer; ed ora sono tutti lì sul piano caricatore, bene in vista. Ci sono anche setto o otto compagni nostri; uno, un tenete, dal viso cadaverico, stracciato e sporco, sta parlando ora al direttore, un borghese. Poi, a un tratto, questi gli dà un violento pugno in bocca; si volge agli altri, e pesta con quanta forza ha. [...] Dalla nostra folla si alza un mormorio cupo; io mi sento svenire, vedo il sangue che sgocciola dalla bocca del primo colpito, che sta lì immobile, pallido come un morto, la testa china; non ha mosso un dito.⁶⁴

Dopo la fine della guerra, la liberazione vera e l'emozione del rimpatrio con l'accenno a quella che sarà ben presto delusione:

A casa

Ed eccoci, ci siamo: è il Brennero, è proprio Italia, c'è scritto nero su bianco sul muro della stazione. [...] Scendiamo a frotte sotto la pioggerellina fine, nell'aria frizzante della sera; mi butto a terra e bacio i ciottoli fangosi, e molti altri con me. [...] Niente altro: non c'è una banda, non c'è nessuno ad accoglierci? siamo proprio noi, guardateci, abbiamo patito tanto, dovrete essere tutti qui a riceverci con le braccia aperte, amici, fratelli d'Italia! Ma la stazione è deserta, ci siamo solo noi.⁶⁵

FONTE: Birardi, G. (1989) *Terra Levis*, Firenze: Stamperia Editoriale Parenti.

61 Ibidem, p. 92.

62 Ibidem, p. 97.

63 Ibidem, p. 123.

64 Ibidem, p. 129.

65 Ibidem, p. 161.

GASTONE COLUSSI

Scarne le informazioni sul fiorentino Gastone Colussi, nato il 27 giugno 1921 e deportato prima nel campo di smistamento di Bremervörde, cittadina della Bassa Sassonia fino al novembre del 1943 e poi a Wilhelmshaven fino al momento della liberazione avvenuta nel maggio 1945, impiegato nel lavoro coatto presso la ditta locale di Anton Mehring. Rientra in Italia nel mese di settembre. Questa la sua breve narrazione.

Il viaggio verso la Germania durò due giorni, lentissimo perché i bombardamenti avevano talora divelto le rotaie. Eravamo circa 60 uomini in un vagone. dovevamo dormire “per costola” poiché era impossibile stare distesi normalmente. Quando poi arrivammo a destinazione e sfilavamo per le vie della città dovemmo subire le umiliazioni degli sputacchi e delle invettive del popolo tedesco “traditori! badogliani!”.

Dopo essere stato detenuto a Bremervörde, in un campo di concentramento, ove raggruppati e segregati per nazionalità ci scambiavamo beni (es. orologio per il pane) lanciandoseli oltre le recinzioni, sono stato trasferito in un altro campo più a nord della Germania, presso Sande⁶⁶, da dove prendevamo il treno ogni mattina per raggiungere il luogo di lavoro a Wilhelmshaven. Si veniva svegliati alle ore 5 per prendere il treno circa alle 6,30. Più volte nel giorno dovevamo subire l'appello. Un maresciallo d'ispezione bruscamente ci allertava ordinandoci di disporci in fila per tre. Si procedeva quindi ad un conteggio talvolta molto lungo ed estenuante in condizioni climatiche rigide (circa - 12°) essendo vicini al mare del Nord. La squadra di lavoro nella quale ero inserito veniva impegnata nella costruzione di picchetti di cemento per costruire baracche. I “wachmann”⁶⁷ ci accompagnavano sul lavoro, severi e minaccianti punizioni. Quando uscivamo dal luogo di lavoro per entrare in baracca venivamo perquisiti. Una volta portai un po' di carbone coke per scaldare la baracca: fui scoperto e fui punito sulla schiena a colpi di baionetta, dalla parte piatta. Come sostegno alimentare ricevevamo una zuppa di patate, cavoli secchi (steccherumi), del tutto insufficiente a coprire il fabbisogno calorico per quel lavoro pesante svolto all'aperto. Tuttavia tale zuppa costituiva un miglioramento rispetto alle 2-3 patate, qualcuna anche marcia, che ci davano nel campo di Bremervörde. Un'altra zuppa ci veniva somministrata alla sera a Sande con l'aggiunta di poco pane da spartire in 5 o 6 uomini. Tale nutrizione

66 Comune della Bassa Sassonia.

67 Guardie.

largamente insufficiente, in un'occasione, mi spinse, insieme ad altri, a tagliare con la scure la carne congelata di un cavallo adagiato sulla superficie ghiacciata di un canale, morto a causa dei bombardamenti. In altra occasione abbiamo raccattato del miele per terra fuoruscito da un vagone ferroviario rovesciatosi al termine di un binario morto.

La condizione era quella di un "arrangiamento" alla sopravvivenza. Queste occasioni citate costituivano una sorta di fortuna e al tempo stesso un rischio di essere scoperti. Generalmente lavoravamo sottonutriti ed anche malvestiti; a me fu dato un pastrano dal quale dovetti ricavare delle pezze per scarpe, specie di "calzini" da mettere dentro degli zoccoli di legno.

Sono stato anche nella "squadra volante" utilizzato per rimuovere le macerie causate dai bombardamenti. Se capitava del cibo dovevo farlo sparire perché era molto pericoloso essere scoperti essendo stati emanati precisi ordini in tale direzione. Fame, freddo, talora umiliazioni morali nonché mancanza di assistenza sanitaria hanno costituito lo scenario in cui io ho dovuto lavorare coattivamente. Tra i colleghi di lavoro forzato ricordo i seguenti italiani: Barbera Mario di Biella, Barro Antonio di Udine, Verri Augusto di Pavia, Bruschi Fernando di Roma, Cardini Ugo di Roma, Carpano Ubaldo di Perugia, Repetti Ettore di Milano, Cavani Augusto di Lucca, Orsolini Emo di Livorno, Giuseppe Mentrasti di Piacenza.

FONTE: Archivio Ancr, Prato.

PRIMO DEGLI INNOCENTI

Nel maggio 2008 la moglie Vera così ha ricordato Primo:

Primo degli Innocenti era nato a Firenze l'11 gennaio del 1924. Ha vissuto a Prato, dove ha lavorato nel tessile.

Partì per il servizio militare a 19 anni, fu assegnato al Corpo Lancieri Milano 4 di stanza a Voghera, il 9 settembre 1943. Insieme al suo battaglione fu preso prigioniero e internato nel campo di concentramento di Bremeworde (Bremervörde, nella Bassa Sassonia, n.d.r.), il 17 settembre 1943. Non avendo aderito alla Repubblica di Salò, non aderì neppure al lavoro di collaborazione con la Wehrmacht, rimase prigioniero e tornò in libertà ad Hamlury⁶⁸, il 10 settembre 1945.

Quando era prigioniero dei tedeschi, fu deportato ad Amburgo, dove fu addetto a lavori diversi dalla mattina alla sera: lavorava soprattutto a rimuovere i cadaveri degli uccisi nei bombardamenti della città e le macerie dalle strade. I prigionieri dormivano in brande infestate da pidocchi e ricoperte di ogni tipo di sporcizia, soffrivano la fame e il freddo. Questa vita, Primo, la fece per due anni. Ritornò a Prato con mezzi di fortuna, era spaventosamente dimagrito e si reggeva in piedi a fatica. Fu congedato nel 1945.



36. Primo Degl'Innocenti pochi mesi prima della sua deportazione

FONTE: L'intervista è stata realizzata da Luana Cecchi con la collaborazione di Sergio Mari ed è in "Ultime Voci", vol. II, pp. 53-54.

68 E' stato impossibile identificare questa località.

GIORGIO GARGINI



37. Giorgio Gargini

Nato il 25 ottobre 1818 a Montaione (FI), nel 1942 fu inquadrato come caporale del 42° Reggimento di Artiglieria di Corpo d'Armata, 363° gruppo e spedito a combattere in Russia. Promosso sul campo come caporal maggiore, dopo l'8 settembre fu deportato in Germania, da dove tornò a casa nell'agosto del 1945. Ha lasciato una testimonianza orale delle sue vicende di guerra al nipote dott. Marco Gargini che restituisce parzialmente nel seguente scritto.

Il caporal maggiore Giorgio Gargini [...] mi ha raccontato delle difficoltà incontrate durante la ritirata (dalla Russia, n.d.r.). Dopo essere stato ospitato da una famiglia russa, che lo trattò quasi come un figlio nonostante le distanze soprattutto comunicative, mio nonno fu costretto a ripiegare verso ovest. Incontrò varie camionette di militari della Wehrmacht, ma, vista la divisa, quei "gentiluomini" dei tedeschi si rifiutarono sempre di farlo salire e di accompagnarlo. Nonno Giorgio e i suoi compagni si fecero moltissimi chilometri a piedi, altri con mezzi di fortuna, altri in treno. Fu proprio in treno che col suo reggimento raggiunse la città francese di Marsiglia e qui, il 9 settembre 1943, iniziò la seconda tragedia della sua storia militare.

Il giorno dopo l'armistizio, i tedeschi intimarono agli italiani di consegnare loro le armi. [...] Gli italiani avrebbero sicuramente spazzato via gli ormai ex alleati, ma dal comando di Badoglio arrivò l'ordine di arrendersi. [...] Mio nonno, come molti suoi compagni, partì quindi alla volta della Germania e

dei suoi campi di prigionia, stipato con i suoi commilitoni in un vagone merci. Dopo alcuni giorni di viaggio, il treno si fermò in Vestfalia, precisamente a Dortmund. Fu quella la destinazione di mio nonno, che da allora, secondo i dettami tedeschi, smise di essere una persona per diventare un numero. [...]

L'intervento diretto di Hitler il 20 settembre 1943 derubricò la condizione giuridica del militare italiano nei campi di prigionia tedeschi da "prigioniero" a "internato". Questo permise ai tedeschi di sottomettere i militari italiani deportati, che non potevano appellarsi alla Convenzione di Ginevra del 1929. [...] Gli Imi si trovarono in un limbo giuridico le cui decisioni venivano prese direttamente a Berlino. Non è casuale che nel novembre dello stesso anno fu vietato alla Croce Rossa Internazionale di assistere gli Internati Militari Italiani: infatti per la Germania gli IMI "non erano considerati prigionieri di guerra", ma dei semplici traditori. Non a caso i tedeschi definivano i militari del Regio Esercito la "Badoglio-truppen" in modo dispregiativo.

Il primo giorno al campo di concentramento, il caporal maggiore Giorgio Gargini era in fila per la classica disinfezione ai quali erano sottoposti i deportati al momento del loro ingresso nel lager. Una disinfezione che consisteva in una spennellatura, o a seconda del campo, dell'immersione del prigioniero in un liquido disinfettante che provocava bruciori molto forti, al limite della sopportazione. I tedeschi già dalla disinfezione davano una sorta di biglietto da visita di quello che i deportati avrebbero vissuto durante la prigionia. Mio nonno si trovava in fila, precisamente all'ultimo posto. In Germania faceva freddo e, ovviamente, per procedere a quella disinfezione i tedeschi avevano ordinato ai deportati di denudarsi. Ma la disinfezione non si svolgeva al chiuso, bensì all'aperto. Gli ultimi della fila erano naturalmente quelli più infreddoliti perché, via via che si procedeva, chi era stato disinfettato poteva rivestirsi e rifugiarsi al chiuso. Mio nonno [...] stava crepando di freddo e, per istinto di conservazione e di sopravvivenza, attraversò la strada e si avvicinò a un grosso contenitore di metallo nel quale stava ardendo della legna. Naturalmente fu visto dalla vedetta e un capitano delle SS gli tirò una botta fortissima col calcio del fucile spaccandogli il naso e buttandogli giù qualche dente, mettendolo in difficoltà quando la fame veniva a bussare al suo uscio. Mio nonno, che nel dolore gli disse sputando sangue "ti ripiglio alla fine del mondo", avrebbe portato i segni di quel colpo fino alla morte [...] Infatti, sul labbro era presente una cicatrice a eterno ricordo di quel momento. Ma le cicatrici peggiori sono quelle delle ferite interiori, che i tedeschi amavano lasciare nelle persone che loro consideravano soltanto dei numeri col loro disumano sadismo.

Quando si costituì la Repubblica Sociale Italiana, anche al lager di

Dortmund si cercò di riassemble una forza armata per mandarla a combattere per Mussolini. Giocando sul fatto che sarebbero finiti gli stenti del campo di concentramento e che sarebbero tornati in Italia, i nazisti e i fascisti cercarono di convincere la "Badoglio-truppen" internate ad abbracciare la Repubblica di Salò. Alcuni cedettero e tornarono in Italia (e, tra questi, alcuni si dettero alla macchia diventando partigiani), altri, con molto coraggio, decisero di rimanere a combattere la loro guerra in un campo di concentramento, consapevoli che il rifiuto all'arruolamento nel nuovo esercito di Mussolini avrebbe comportato uno stile di vita ancora più difficile e precario. Mio nonno era tra questi: basta imbracciare le armi, soprattutto per un'ideologia che ha portato il Paese nel baratro della guerra, ma lottare per tornare un giorno a casa. [...] La guerra quotidiana degli IMI aveva tantissimi nemici. Da una parte c'erano i nazisti e le loro continue vessazioni, ma le battaglie di ogni giorno erano contro i pidocchi (c'era anche chi organizzava le gare dei pidocchi con tanto di scommesse pagate con i Lager-Mark), contro la dissenteria e le altre malattie, contro il freddo, ma soprattutto contro la fame. Ma c'era da fare attenzione anche alle continue incursioni aeree degli Alleati, che nei loro bombardamenti non stavano a guardare molto alla precisione. I bombardamenti potevano capitare a qualunque ora del giorno. Spesso la Raf colpiva di notte, ma molte volte è capitato che le bombe venissero sganciate durante il giorno, "in pieno orario di lavoro". Poteva capitare, quindi, che un gruppo di Internati Militari Italiani si trovasse sotto una pioggia di bombe mentre era a svolgere qualche lavoro per il tedesco di turno. [...] Ma quando un bombardamento sorprende gli Imi al lavoro, cosa gli succedeva? [...] Ecco che a mio nonno e a altri Imi capitò di entrare in un rifugio antiaereo per scampare a un bombardamento. Ma il Polizei all'interno, riconoscendo le divise di quei giovani smagriti e puzzolenti, al grido "Badoglio, raus!" li cacciò fuori. [...] Mio nonno e i suoi compagni di sventura si misero alla disperata ricerca di un riparo. Tutto a un tratto videro un tombino tra i binari della ferrovia. Il tombino era aperto, ma all'interno c'erano già altre persone. Senza chiedere il permesso, a uno a uno i deportati entrarono rapidamente all'interno. [...] Il tombino era pieno e mio nonno riuscì ad entrare solo per metà. La parte dalla vita in giù era al sicuro, quella dalla cintura in su, invece, era esposta a quella pioggia di bombe. A mio nonno non restò altro da fare che "godersi" lo spettacolo, pregando Dio che gli ordigni sganciati dagli Alleati non gli arrivassero in testa. All'improvviso un boato enorme. Mio nonno si girò e vide che una bomba colpì in pieno l'ingresso del rifugio antiaereo tedesco. Altre bombe caddero proprio sopra il rifugio fino a creare una profonda buca. nessuno dei tedeschi che si erano rifugiati lì fu mai

ritrovato [...]

Le giornate al campo di prigionia erano alquanto monotone. Sveglia la mattina presto, lavoro durante tutto il giorno, rientro al lager, letto. Nel mezzo, nella migliore occasione gli IMI riuscivano a mangiare due volte, a pranzo e a cena, seppur con razioni limitatissime. Quando capitavano le bucce di patate, da fare arrosto sulla stufa, era come se fosse stato servito il caviale. Il più delle volte, anzi, quasi sempre, i deportati mangiavano una volta sola al giorno, sempre con razioni molto limitate. Ho sempre creduto che mio nonno trovasse le forze per andare a lavorare tutti i giorni nella sua immensa voglia di vivere e nella speranza di tornare un giorno a casa. E per ben tre volte nell'arco del suo "soggiorno" in Germania, il caporal maggiore Gargini decise che la sua prigionia doveva giungere al termine. Una di queste volte rischiò seriamente di non tornare più a casa. Insieme a un suo compagno di sventura, senza farsi notare montò su un treno merci. L'intento era quello di fuggire dalla Germania, riparare in Francia, scendere nell'Italia occupata dai nazisti e tornare a casa, nel pratese. Ma quella di mio nonno e del suo compagno IMI fu una fuga lampo. Durante una fermata del treno, quel nemico che si assiepava dentro gli stomaci di tutti i deportati, ossia la fame, costrinse i due fuggiaschi a scendere in cerca di cibo. Si trovarono di fronte a un campo di cavoli, un vero e proprio paradiso per i loro ventri che rumoreggiavano e li piegavano in due per i morsi della fame. In quel periodo, però, non bisognava fidarsi di nessuno. Una contadina tedesca li riconobbe e li denunciò alla Polizei. Nel frattempo però, i due militari italiani erano già risaliti sul treno ed erano ripartiti. Ma alla stazione successiva, quando il treno si fermò, ad aspettarli non c'era una folla festante, bensì le manette tedesche. [...]

Tra i nemici che un IMI si trovava a combattere quotidianamente, come detto, ce n'era uno in particolare che, tra gli stenti, provocava tante vittime. La fame era uno di quei nemici che ti prendevano dall'interno, che ti salivano su dallo stomaco, che ti facevano piegare in due, che ti provocavano conati di vomito, che ti facevano brontolare la pancia. La fame era malefica perché ti spingeva a superare molte soglie, da quella del pericolo a quella della semplice umanità. Nel campo dove erano tenuti prigionieri i soldati sovietici, per esempio, un giorno caddero i brandelli di un pilota alleato bombardato dalla contraerea tedesca. I russi, per la fame, si gettarono su quei resti e iniziarono a mangiare il corpo di quel pilota. Un vero atto di cannibalismo che fu duramente represso dai nazisti. [...] Mio nonno era diventato intraprendente e, sprezzante del pericolo, era sempre tra i volontari che si infilavano in qualche campo per rubare le patate, le mele e quant'altro offrì la terra. D'altronde,

pensava, se non moriva per i tedeschi, sarebbe stata la fame a non farlo tornare a casa. Coi tedeschi, magari, se la poteva pure cavare, ma con la fame non scendevi a compromesso. Così, mentre molti suoi compagni non se la sentivano di rischiare una raffica di mitra o una fatale scossa elettrica per un po' di patate, mio nonno scavava le buche e si infilava sotto ai reticolati con la corrente (per capire l'intensità della corrente, basti pensare che erano come quelli in cui, nei lager, molti deportati si lanciavano per mettere fine alle proprie sofferenze), facendo scorta di patate o di mele o di quant'altro per tutti. Infine, con l'aiuto dei compagni, portava il tutto nella camerata, per poi cuocerlo sulla stufa a carbone. [...]

Dopo tanto patire, finalmente ad inizio agosto 1945 il caporal maggiore Giorgio Gargini tornò a casa.

Il 16 ottobre 1945 il caporal maggiore Gargini fu collocato in congedo illimitato e 30 anni dopo gli fu riconosciuta la pensione di guerra e concessa la Croce al Merito di Guerra per l'internamento in Germania.



38. Caporale Giorgio Gargini con obice

FONTE: La testimonianza è stata raccolta e rielaborata dal nipote dr. Marco Gargini, ora in "Ultime Voci", vol. VIII, pp. 31-47.

ELIO MATERASSI



39. Elio Materassi, 36° Reggimento di Fanteria motorizzata

Elio era originario delle Fornaci delle Sieci, nel Comune di Pontassieve. Nato nel 1922, quando fu chiamato alle armi lavorava come operaio meccanico a Firenze fin dall'età di quindici anni. Soldato di Fanteria, fu catturato a Milano ed internato ad Hammerstein⁶⁹ e successivamente a Sandbostel⁷⁰, dove lavorò alla costruzione di un rifugio per sottomarini.

Il diario dal quale traiamo alcuni passi significativi, pubblicato a cura del Consiglio regionale della Toscana, è stato scritto durante il servizio di leva e nel corso della prigionia, col grave rischio di essere scoperto, perché la scrittura era severamente proibita dai regolamenti dei campi di internamento.

Fin dall'inizio Elio testimonia il rifiuto della guerra e di chi l'ha voluta:

Le voci che circolano con più insistenza, sia tra noi soldati, anche tra gli ufficiali, la più certa è che per il momento andremo a Bologna, da qui, uniti ad un altro battaglione, si dovrebbe partire per raggiungere il fronte russo, ma

69 Villaggio della Renania-Palatinato.

70 Villaggio della Bassa Sassonia, nel lager X B.

se sarà una cosa immediata o fra qualche giorno, non lo sanno neppure gli ufficiali.

Non si può immaginare in quale stato d'animo siamo, con questa situazione. Ci viene spesso di mandare a quel paese re e regnanti, governo e governanti che hanno voluto questa guerra infame che già tanti lutti ha procurato⁷¹.

Il rifiuto della guerra e del regime fascista si coniuga con un atteggiamento fortemente critico sull'efficacia degli armamenti in dotazione all'esercito italiano:

Quando siamo partiti da Modena, come arma individuale avevamo in dotazione il fucile 91 tipo 38, tutto diverso dal vecchio fucile modello 91 della guerra 1915-18⁷². Questo fucile ha una canna più corta, e più corta è anche la baionetta, il resto del meccanismo è uguale.

Il giorno successivo al nostro arrivo, questo nuovo tipo di fucile ci venne ritirato, e per una decina di giorni siamo rimasti disarmati. Si montava la guardia alla porta con un fucile di legno, fatto fare dal falegname del paese. Successivamente ci venne dato in dotazione il vecchio fucile modello 91, quello dalla canna lunga che era stato usato dalle truppe italiane nelle guerre d'Africa del 1891 fino a quella attuale. A questo punto mi viene una riflessione. Con delle armi simili ci illudevamo di vincere la guerra? Quando sapevamo che i nostri nemici erano armati con armi moderne automatiche, carri armati e altre armi più sofisticate e moderne⁷³.

Un momento particolarmente commovente è l'addio ai commilitoni destinati al fronte russo e la solidarietà nei loro confronti:

[...] Presi in consegna gli autocarri, si incomincia a trasportare il materiale del reggimento alla stazione di Vergato⁷⁴, e caricarlo nei carri ferroviari già approntati per formare la tradotta, che il giorno successivo porterà la truppa verso il fronte russo. Questo lavoro lo facciamo senza un briciolo di entusiasmo, perché sappiamo a quello che servirà, cioè a portare tanti nostri amici, tante giovani vite, verso tante sofferenze e anche la morte.

Questo nostro lavoro è fatto sotto la stretta e vigile sorveglianza da parte dei carabinieri, che controllano ogni nostra mossa, per prevenire, se ci fosse stato bisogno, qualche atto di sabotaggio, per impedire o ritardare la partenza di

71 Cfr. *Quarantaquattro mesi di guerra e di prigionia*, p. 44.

72 Il Carcano Mod. 91/38 era un fucile efficace ma di breve vita perché nel corso della guerra la produzione si fermò a 285.000 pezzi e non sostituì di fatto il vecchio modello 91.

73 *Ibidem*, p. 53.

74 Comune montano in provincia di Bologna.

*questa tradotta*⁷⁵.

Segue la narrazione di come la guerra sia percepita dalla popolazione civile e la descrizione del sentimento di cameratismo dei commilitoni verso i partenti:

Alle 13 in punto, la tradotta si mette in movimento. Dio solo sa quante lacrime sono state versate in quell'istante, non solo dai parenti, che numerosi erano venuti per stare insieme ai loro cari fino al momento della partenza, da noi che per tanto tempo si era fatta vita in comune, come dalla popolazione di questo paese, che numerosa era giunta alla stazione per salutare questi ragazzi che partivano per il fronte.

Alle lacrime si sono aggiunte anche le maledizioni, verso coloro che hanno voluto questa guerra maledetta, solo per mania di grandezza, senza che nessuno avesse minacciato i confini della nostra nazione.

*La sera siamo riuniti tutti in camerata, il nostro pensiero e i nostri discorsi sono rivolti ai nostri amici che sono in viaggio verso il fronte. Andiamo a dormire senza toccare cibo. Le emozioni di questa giornata sono state tante. Ogni parola che viene pronunciata è detta sottovoce, come se si dovesse disturbare qualcuno. Erano troppi i mesi che si erano trascorsi assieme. con questi ragazzi si era uniti, più che da un'amicizia, quasi da una fratellanza, perché la gioia di uno o il dolore dell'altro era gioia e dolore di tutti. Ora le strade, che fino a ieri si sono percorse insieme, si sono divise, toccando questi sfortunati ragazzi a percorrere la peggiore*⁷⁶.

Si arriva all'8 settembre:

In tutto questo caos, si giunge alla tragedia dell'8 settembre. [...]

Intanto il 9 settembre riceviamo l'ordine di partire per Milano, per occupare i punti nevralgici della città come la stazione ferroviaria, le poste, la sede della radio e dei telefoni. Di resistere e rispondere con le armi, se siamo attaccati da truppe tedesche, impedendo il loro ingresso in città. Questi sono gli ordini che ci sono stati trasmessi.

Restiamo appostati a guardia dei posti assegnatici per due giorni, sempre in attesa di avere uno scontro con le truppe tedesche, quando il generale Ruggero, comandante la piazza militare di Milano, ordina a tutte le forze militari dislocate nei punti nevralgici della città, di rientrare alle rispettive caserme, dando così via libera ai reparti tedeschi di occupare la città.

Il gesto di questo generale è stato un vero e proprio atto di tradimento.

75 Ibidem, p. 66.

76 Ibidem, p. 67.

Sia perché non ha eseguito gli ordini di Badoglio, che chiaramente nel suo proclama, indicava le forze da combattere in quelle tedesche. In secondo luogo, ha tradito le aspettative della popolazione, facendo entrare in città i tedeschi, offrendo ad essi il comando e l'opportunità di installarsi nei punti chiave della città⁷⁷.

Segue la narrazione della cattura e del viaggio di deportazione:

Domenica 12 settembre. Non è ancora giorno. Voci concitate di soldati tedeschi ci svegliano e ci intimano di consegnare le armi. Ogni uscita dalla caserma è sorvegliata dalle S.S. armati di machin-pistola, pronti a sparare al minimo tentativo di fuga. Un esempio: un nostro soldato ha cercato di scavalcare il muro di cinta della caserma, una raffica di mitra gli ha trapassato le gambe, se ce ne fosse stato bisogno, i tedeschi ci avevano dato dimostrazione che non stavano scherzando [...]

Lunedì 13 settembre. Incomincia la lunga e penosa odissea per noi soldati italiani.

Partiamo da Milano, stazione di Porta Venezia, caricati su un convoglio di carri merci scoperti, dopo che da poco era stato scaricato del carbone, così poco dopo siamo ridotti neri dal pulviscolo del carbone che vola nell'aria, con la velocità del treno.

Da tutte le stazioni che passiamo col nostro convoglio, su di un pezzo di carta, scriviamo messaggi e l'indirizzo delle nostre famiglie, con la speranza che qualcuno lo raccogliesse, raccomandando di informare i nostri cari della triste sorte che ci è toccata. Lungo il tragitto in territorio italiano, se facciamo sosta a qualche stazione, la popolazione cerca di offrirci qualcosa da mangiare, ma il più delle volte sono ricacciati indietro, con minaccia delle armi dai soldati delle S.S.

Dopo un interminabile viaggio, attraverso l'Austria e la Germania si giunge al campo di concentramento 11° B di Hammerstein, una località non molto distante da Stettino, praticamente siamo in Polonia⁷⁸.

La vita nel campo di internamento:

Qui incominciano i veri guai. Varcata la soglia del lager, siamo perquisiti da capo a piedi, tutto quello che per loro è in più ti viene tolto. Orologi, catenine d'oro, fedi nuziali, penne stilografiche, per questi maledetti sono una vera manna caduta dal cielo, fanno razzia di tutto quello che gli capita, e guai a ribellarsi, come minimo ti può capitare di ricevere il calcio del fucile in testa.

77 Ibidem, pp. 73-74.

78 Ibidem, p. 75.

Il campo è sistemato in una immensa pianura. E' circondato da alti reticolati attraversati da corrente elettrica ad alta tensione, basta toccare uno di questi fili, muori senza dire neppure amen. Lungo il perimetro del campo, ci sono installate delle torrette con delle sentinelle, armate di mitra, che sorvegliano il campo giorno e notte. Non ti azzardare a fare una mossa sbagliata, perché con una scarica di pallottole ti spediscono al creatore, senza pensarci su due volte.

All'interno del campo ci sono un'infinità di baracche di legno, che possono ospitare per ciascuna circa trecento persone. All'interno, allineati su tre pareti ci sono dei tavolacci a tre piani, senza un filo di paglia, che servono per giacigli.

I primi giorni li trascorriamo a dare le nostre generalità, il grado militare che ognuno aveva al momento della cattura, il corpo di appartenenza, a quali servizi si era adibiti, notizie sull'ubicazione della caserma dove si era stati catturati, ecc. Siamo interrogati da ufficiali tedeschi, che sono aiutati da un italiano che funge da interprete. Poi ci sono state prese le impronte digitali di entrambe le mani, come ai delinquenti, ci scattano le foto da più angolazioni. Al termine di tutta questa trafila, ci assegnano il numero di matricola. Io porterò il n°41912. Da questo momento non avrò più un nome ma solo un numero, e con questo numero dovrò rispondere ad ogni chiamata che viene fatta⁷⁹.

In seguito Elio è trasferito insieme ad altri al campo VI° di Bocholt⁸⁰; questo in breve il racconto del viaggio:

Il viaggio di trasferimento a questo campo è stata una cosa tremenda, abbiamo sofferto di tutto. Fame, sete, sonno, [...] Siamo partiti dalla stazione di Hammerstein, con un convoglio ferroviario di una quarantina di vagoni. abbiamo viaggiato per quattro giorni e cinque notti. Siamo in 45 persone, con il nostro misero bagaglio, chiuse e stivate, per ogni carro. Durante tutto il tragitto ci sono stati dati, per vitto, sei capi di rapa e due gavette d'acqua, da dividere in 45 persone. [...]

Stare giorni e giorni chiusi all'interno di un carro merci, senza bere, né mangiare, senza riposare, e non avendo nemmeno la possibilità di soddisfare i più elementari bisogni fisiologici, è una cosa tremenda. Solo chi l'ha provata può dire come una persona può vivere in una simile situazione. A turno, ogni tanto, ci affacciamo ai finestrini situati in alto nel carro, per respirare un po' d'aria, senza però sporgersi perché i finestrini sono sbarrati da una rete.

Questo è il trattamento ricevuto dai tedeschi, da coloro che si professano

79 Ibidem, pp. 75-76.

80 Città della Renania Settentrionale-Vestfalia.

fautori di una razza superiore. Invece si sono dimostrati essere gente barbara e incivile.

Dopo tante tribolazioni, anche questo viaggio ha termine. Siamo giunti a Bocholt. Scendiamo dai carri che a fatica ci reggiamo in piedi⁸¹. [...]

In questo campo avviene il tentativo di un rappresentante della Rsi di arruolare i soldati nel nuovo esercito fascista, con il risultato che qui di seguito è narrato:

Costretti all'immobilità per più giorni, e senza cibo, questa segregazione ci ha tolto anche le poche forze che ci erano rimaste. [...] Entriamo nel campo e subiamo la solita perquisizione al bagaglio, ma ormai se c'era qualcosa da toglierci ci avevano già pensato le S.S. nel campo di Hammerstein. [...] In questo lager, facciamo sosta per una decina di giorni, poi siamo avviati ad un campo di lavoro. [...] Mentre siamo adunati nel cortile per la nuova partenza, si fa avanti un colonnello dell'esercito italiano, che tiene un discorsetto ai soldati italiani, con il quale ci dà notizia che Mussolini è stato liberato dai tedeschi. Ora che in Italia non c'è più la monarchia, dopo la fuga del re e di tutta la casa reale, che ha abbandonato Roma, per rifugiarsi al sud, dove sono i territori occupati dagli alleati. In Italia è stata fondata la repubblica sociale, con a capo Mussolini, il quale ha ricostruito un esercito, con a capo il maresciallo d'Italia Graziani. Infine rivolge un invito a noi soldati a dare il nostro contributo e l'adesione alla nuova repubblica, arruolandosi al nuovo esercito, in cambio della libertà, tornando a combattere a fianco dei tedeschi.

Nessuno dei presenti risponde a quest'appello, addirittura all'indirizzo di questo ufficiale volano fischi e grida di venduto, manifestando con questa presa di posizione, la scelta che si era fatta⁸². [...]

I soldati sono successivamente inviati al campo di lavoro n°7 alle dipendenze del X Stalag di Sandbostel:

Qui incomincia un nuovo calvario. Si lavorano dieci ore al giorno, e qualche volta anche dodici ore. Si mangia una sola volta al giorno, e il vitto è poco buono. Il clima umido e freddo, a noi poco confacente, col rischio di prendere anche qualche brutta malattia.

Le forze a poco a poco stanno scemando. In pochi mesi siamo ridotti a larve umane. Uomini nel fiore degli anni, somigliano a vecchi che abbiano superato i sessanta anni, e forse più. Alcuni di noi, sia per lo sforzo del lavoro a cui siamo sottoposti, e per la scarsa nutrizione, incominciamo ad accusare

81 Ibidem, pp. 79-80.

82 Ibidem, pp. 80-81.

enfiagioni, prima degli arti inferiori poi a tutto il resto del corpo.

I kapò tedeschi, vedendoci ridotti in queste condizioni, sfogano su di noi tutto il loro odio, per quanto politicamente è avvenuto in Italia.

Prendono a pretesto ogni piccola cosa per ricorrere, nei nostri confronti a dei maltrattamenti. Guai a ribellarsi alle loro ingiurie, c'è il rischio di ricevere in cambio una solenne bastonatura [...]⁸³

Una cosa mi era sfuggita, in questo racconto, ed è questa. Per essere al lavoro alle sette, la sveglia ci viene fatta alle quattro del mattino.

Essendo ancora in pieno inverno fuori è ancora buio pesto, per tenerci poi due ore impalati nel cortile, al freddo, sotto la pioggia o la neve, a contarci e ricontarci, prima di essere avviati al lavoro. Le baracche sono divise in cinque camerate. Nel mezzo di ogni camerata c'è una stufa, però è sempre spenta, perché i tedeschi non ci danno né legna né carbone per accenderla. [...]

Siamo già nel 1944. Sarà l'anno che questa triste esperienza avrà termine? tutti ce l'auguriamo con tanta speranza, e anche i nostri cari lontani si augureranno che tutto finisca. ma cosa fanno di noi? da tanto tempo non abbiamo notizie da casa, e loro di noi. Cosa sarà avvenuto nei nostri paesi e città? Noi siamo all'oscuro di tutto quello che succede nel resto del mondo.

Siamo già ai primi di marzo, ma ancora qui da noi fa tanto freddo. Abbiamo trascorso l'inverno lavorando all'aperto con ogni tipo di stagione, mangiando quel poco che ci passa il convento. Tutto l'inverno si è dormito senza il pagliericcio, ci è stato tolto, perché ad un'ennesima richiesta di arruolarci nell'esercito fascista, si era risposto con un netto rifiuto di tornare a combattere a fianco di quelli che sono i nostri odierni aguzzini⁸⁴. [...]

Dopo avere narrato la cosiddetta "civilizzazione", realizzata in seguito ad un accordo fra Hitler e Mussolini, si narra delle condizioni di vita durante il secondo inverno di permanenza in Germania:

Qui da noi la stagione è tremenda. Sono giorni che tira un gelido vento e nevica di continuo, tanto che il manto nevoso ha raggiunto i 50-60 centimetri di altezza. La temperatura è rigidissima, il termometro è sceso anche a 17° sotto lo zero. Noi che dobbiamo lavorare fuori all'aperto, non sappiamo come fare a resistere in queste condizioni di tempo [...] lavorare con queste condizioni climatiche sarebbe difficile anche a persone ben nutrite e ben coperte mentre noi si muore di fame e siamo ricoperti di stracci. Pensare che quando siamo nel piazzale, il vento gelido che tira ti appiccica la neve alla faccia, che subito si

83 Ibidem, p. 81.

84 Ibidem, p. 83.

*trasforma in ghiaccio, facendoti soffrire per il mal di testa. Le mani e i piedi li abbiamo sempre bagnati, col freddo diventano freddi e duri come se fossero dei pezzi di legno*⁸⁵. [...]

Dopo avere narrato del massacrante e pericoloso lavoro notturno di sgombero delle macerie a Bremen, l'avvicinamento del fronte è segnalato dai sempre più frequenti bombardamenti alleati, durante i quali rimangono vittime anche i soldati italiani:

*Purtroppo in questa incursione, ci hanno lasciato la vita anche diversi soldati italiani, ancora impegnati nel lavoro di rifinitura del rifugio, tutti ragazzi che fanno parte del nostro campo, che fino all'attimo che la morte inesorabile li ha colpiti, sognavano la speranza di tornare presto alle loro case*⁸⁶. [...]

Dalla semplice e telegrafica narrazione di uno fra i mille episodi di morte di innocenti emerge implicitamente una muta ma efficace condanna della guerra che sottende tutto quanto il diario. Finalmente si giunge alla liberazione:

Il fronte si sta avvicinando sempre di più. Qui da noi è tutto un movimento di truppe. Abbiamo dovuto sgombrare diversi capannoni, per sistemare ad uso di centro di raccolta per le truppe in ritirata.

Si sgombrano i lager, in particolare quelli dove sono rinchiusi prigionieri politici ed ebrei. Nelle nostre vicinanze ne esiste uno, tutti i prigionieri che vi erano rinchiusi sono stati fatti evacuare. Sono stati fatti salire su un treno di carri merci, quale sarà la loro destinazione e la loro sorte non si saprà mai.

Nel cielo è un continuo passaggio di aerei. Nel pomeriggio di una domenica di fine aprile, la data non la ricordo, ne sono sfilati nel cielo centinaia e centinaia di apparecchi. tutto questo movimento di truppe, evacuazione di alcuni campi, il passaggio di questo imponente numero di aerei alleati, ci fa sperare di essere davvero alla svolta decisiva, che la fine della guerra è ormai prossima. [...]

E' il mattino del 5 maggio 1945, radio baracca comunica che le truppe tedesche che operavano nel nostro settore si sono arrese alle forze alleate.

La gioia di quell'istante è una cosa inenarrabile. Ci abbracciamo, si ride, si piange dalla gioia immensa che ci ha invaso tutti quanti. Quell'incubo che da venti mesi aleggiava sulle nostre teste, come una spada di Damocle, era finalmente finito. ora non restava che attendere l'arrivo delle truppe liberatrici.

85 Ibidem, pp. 86-87.

86 Ibidem, p. 88.

[...] Le truppe liberatrici giungono al nostro campo dopo quattro giorni dalla resa dei tedeschi, cioè il 9 maggio, alle 10 circa del mattino⁸⁷.

Dopo quasi un mese inizia il viaggio di ritorno, con soste impreviste e difficoltà dovute alla distruzione delle vie di comunicazione. Elio rivede i suoi cari ai primi di luglio del 1945. Il diario si conclude con queste considerazioni:

A conclusione della scrittura di queste mie memorie, tengo a fare una precisazione, che credo abbia un significato molto importante, per noi soldati italiani internati in Germania. per tutta la durata della nostra prigionia, non abbiamo avuto nessun aiuto e controlli, da parte di enti o associazioni nazionali o internazionali, come la Croce Rossa Internazionale, o l'opera di assistenza del Vaticano, come invece hanno potuto beneficiare i prigionieri di altre nazionalità, ad eccezione dei prigionieri russi.

Oltre a non poter usufruire di quegli aiuti materiali, come pacchi viveri o di vestiario, non abbiamo potuto usufruire o beneficiare di quelle leggi internazionali, sottoscritte da tutte le nazioni del mondo, ad eccezione della Russia, alla Convenzione di Ginevra, cioè quelle leggi che regolano e tutelano la vita di un prigioniero di guerra, con controlli e sopralluoghi da parte di commissioni internazionali dei paesi neutrali, a tutti i campi di concentramento. Il loro controllo doveva essere esteso affinché non fosse impiegato in nessun lavoro, contro la sua volontà, come effettivamente era il caso per i prigionieri di guerra francesi, inglesi e americani, ecc. per noi italiani, tutte queste garanzie internazionali non sono esistite, e nemmeno per i soldati russi. Il lavoro per noi era una cosa obbligatoria. Perché tutta questa differenza di trattamento? Per i tedeschi, noi italiani, non eravamo dei prigionieri di guerra, ma solo dei militari internati, anche se poi il trattamento, come ripeto, è stato peggiore di quello riservato ai prigionieri di guerra di altre nazionalità. [...]

Al termine di questo scritto, mi sia consentito di esprimere il mio augurio a tutti i giovani d'Italia e del mondo intero, di vivere sempre in pace, senza più guerre di nessuna sorta, e di non aver mai la sventura di correre tanti rischi e sopportare tante sofferenze, come quelle che abbiamo sopportato noi, per venti lunghi mesi, nei lager nazisti⁸⁸.

87 Ibidem, p. 89.

88 Ibidem, pp. 95-96.

Trattamento alimentare giornaliero.
(non in tutti i Lager, in molti campi era anche peggiore)

al mattino:

un infuso caldo di erbe varie e fiori di tiglio.

il resto della giornata:

1 litro di sbobba (minestra) di rape da foraggio, tagliate a fettucce, amare e disgustose, a volte, nei primi tempi, zuppa di crauti acidi o di verdure secche, vermicciattoli compresi.

pane 300 gr.; agli inizi del 1944 calò a 180 gr. E perfino a 150 gr.

patate 200 gr., a volte al posto delle patate arrivavano crauti crudi o carote.

margarina 25 gr.

zucchero 20 gr.

Viveri di conforto:

lievissimi quantitativi di marmellata, o di sanguinaccio, o puzzo lentissimo formaggio, verso gli ultimi mesi sospesa.

Con il calcolo delle calorie contenute in questa razione teorica, si arrivava alla conclusione che era ben al di sotto delle esigenze di una persona, a riposo completo. Consideriamo i frequentissimi casi di tubercolosi, pleuriti, epidemie da fame, dimagrimenti dell'ordine di 15 – 20 chilogrammi in pochi mesi.

40. Trattamento alimentare

FONTE: La testimonianza è in Materassi, E., (2014) *Quarantaquattro mesi di vita militare, diario di guerra e di prigionia*, Firenze, Comune di Pontassieve: Anei/Consiglio regionale della Toscana, Edizioni dell'Assemblea; si veda anche Archivio Storico dell'Anei di Firenze.

Provincia di Pistoia

JACOPO GAVAZZI

Jacopo Gavazzi era della provincia di Pistoia, nato alle Piastre, Casa Marconi il 16 gennaio 1919, prigioniero di guerra n°50021. Così si racconta:

Sono stato chiamato alle armi ai primi di maggio del 1939 e fui arruolato al 7° Genio di Firenze. Di là, poi, nel 1940 mi hanno assegnato alla 53° Compagnia Artieri e fui spedito nei Balcani.

Ci imbarcarono a Bari, sbarcammo a Durazzo e di lì andammo alla zona che ci avevano assegnata, da Librazhd⁸⁹ al Passo Sciafed (leggi: Chafed, n.d.r.). Abbiamo combattuto a Struga⁹⁰ sul lago di Ocrida, e poi si finì a Dibra⁹¹, dove abbiamo passato l'inverno con il freddo fino a -35°.

Dopo la fine dei combattimenti con la Grecia, rimanemmo come truppa di occupazione; io però fui mandato a Tirana per fare un corso di specializzazione come motorista, finito il quale fui assegnato al 26° Genio di stanza a Tirana.

Il mio lavoro di specializzazione in officina continuò fino a che l'8 settembre 1943 non ci fu l'armistizio. Dopo alcuni giorni arrivarono i Tedeschi: c'era veramente una baraonda. Fu emanata una circolare da parte del nostro generale con la raccomandazione di stare calmi, perché i Tedeschi ci avrebbero presi e portati in Italia via terra. Alcuni non ci credettero e fecero anche fuoco, sparando a tappeto, però la maggior parte di noi aderì alle direttive della circolare, e quindi dopo alcuni giorni ci fecero preparare per andare a Bitol in Bulgaria⁹², per prendere il treno. [...] Da Tirana si partì il 21 settembre alle quattro del mattino, eravamo ventunomila soldati, per ogni compagnia avevano assegnato due macchine per il trasporto zaini, tutti gli altri a piedi: in conclusione in cinque tappe si arrivò a Bitol. [...] Qui ci chiamarono i Tedeschi e ci fecero la morale: ci dissero che chi voleva stare con loro se aveva un grado lo poteva conservare, e chi si rifiutava andava ai lavori forzati nei campi di concentramento in Germania.

89 Località dell'Albania.

90 Località della Macedonia.

91 Uno dei 36 distretti dell'Albania.

92 La probabile località di cui si parla è Bitola, in Macedonia e la confusione con la Bulgaria è dovuta alla circostanza che all'epoca la cittadina macedone era occupata da truppe bulgare.

In maggioranza fummo disarmati, ci fecero buttare tutte le armi su un prato, a me e a tutti gli altri che avevamo fatto da autisti ci portarono alla stazione e ci fecero consegnare gli automezzi. Dormimmo sotto una tenda ed il giorno successivo ci caricarono tutti su un treno di circa ottanta vagoni, tutti scoperti tranne tre. Dopo diciassette giorni di viaggio arrivammo in Germania. [...] Dopo ventuno giorni di viaggio, diciassette in treno e quattro in macchina, arrivammo al 9° campo di concentramento. Abbiamo avuto anche dei morti, perché con una tradotta così lunga e scoperta ogni tanto qualcuno moriva: alcuni vagoni durante il trasporto si ruppero e gli occupanti vennero trasferiti sugli altri, fino ad arrivare a cento occupanti per vagone.

Una volta arrivati ci chiamarono tutti in un grande prato, ci fecero ancora un discorso per dirci che per noi iniziava un periodo difficile, o collaborare o andare a lavorare nei campi di concentramento ai lavori forzati. Ma su circa tremila arrivati, sembra aderissero una quindicina, perché pensavano di essere mandati sul fronte italiano e quindi avevano la speranza di potersela svignare. Se ci riuscirono non lo so.

Quelli che non aderirono furono assegnati ai campi di concentramento. Io ed altre cinquanta persone, tra le quali ne conoscevo soltanto tre, fummo mandati ad un distaccamento, il 9° C, dislocato a Kloster Allersdorf, nei pressi della cittadina di Bad Salzungen, in Turingia.

Lavoravamo in due fabbriche più una parte di noi era al servizio della città. La mia squadra, che era di quattordici persone, lavorava in una fabbrica di macchine utensili, mentre un'altra squadra di circa una quindicina lavorava in una fabbrica di munizioni, sempre nella cittadina di Bad Salzungen, la rimanente manovalanza era al servizio della città, di corvée.

In città la corvée consisteva in questo: se arrivava l'ordine di scaricare un vagone si andava in stazione, se c'era da pulire un giardino o delle strade, ogni mattina andavano a fare il lavoro che c'era da fare, a volte andavano a scaricare le mele, perché lì c'era una fabbrica di marmellata, così che tramite loro a volte entravano in prigione anche dei torsoli di mela.

Il nostro lavoro era di settantadue ore e mezza settimanali, quando non si faceva lo straordinario, che però era quasi inevitabile. Se per caso passava una squadriglia aerea al di fuori del normale (che lì ogni giorno annuolava, per i tanti aerei), ci mandavano fuori e perdevamo mezz'ora di lavoro, bisognava recuperarla. Ma non era solo questo, perché queste settantadue ore e mezza settimanali, le lavoravamo in sei giorni, ma se per caso la domenica, che doveva essere di riposo, arrivava un furgone di munizioni o qualcosa d'importante in stazione venivano a Kloster Allersdorf e prendevano una squadra di noi per i

lavori più urgenti da fare.

Nei primi quattro mesi di prigionia, benché venissi dal fronte, ho perso diciassette chili per il poco mangiare. Uno dei miei compagni mi diceva tutte le sere: - Io non ce la faccio, con questo mangiare non ce la faccio. -

Il cibo ce lo distribuivano presso la prigione, ci davano un pane, che era un mattone di due chili, in sette, circa trecento grammi a testa. La mattina ci davano un gavettino di caffè, che era di cicoria e a mezzogiorno ci davavano una mezza gavetta di rape, che loro chiamavano "rübe", che sarebbero tipo le nostre barbabietole da zucchero. Il novanta per cento della mezza gavetta era quello, ma molte volte non c'era nemmeno il segno delle barbabietole, il resto poteva contenere qualche patata o qualche pasta. Devo precisare che di pasta ce ne davano cento grammi al mese a testa, che cuocevamo tutta in una volta per sentire almeno l'odore. [...] Vorrei precisare che questo mio collega di Padova, di cui non ricordo il nome, quello che diceva di non farcela per il mangiare, una sera non venne come sempre da me. La sera dopo il lavoro c'inquadrarono, ma lui non c'era. lo cercarono tutta la notte e lo trovarono verso le tre in fabbrica sotto i trucioli. Gli fecero una bella ramanzina e lo portarono in prigione. Con me si fidava molto, e la mattina gli chiesi cosa avesse fatto. Disse: - Ieri sera sono andato deciso a buttarmi sotto il treno, ma ho aspettato fino all'una e non è passato più nessun treno. Mi era venuto un gran freddo e [ho] cercato di passare la notte per aspettare il primo turno di mattina. - Fatto sta che era potuto rientrare in fabbrica saltando il cancello, perché la notte la sorveglianza era relativa. La mattina lo riportarono a lavorare con noi, verso le otto non c'era più. Verso le undici seppi che s'era buttato sotto il treno ed era morto. io potrei ritrovare la tomba dove fu seppellito.

Si narra in seguito di un episodio che rischiò di condurre alla pena di morte alcuni internati che si arrangiavano con la penuria ossessiva di cibo fabbricando e rivendendo accendisigari, o pettini di alluminio o anche qualche temperino, grazie all'esperienza acquisita nella fabbrica di utensili dove lavoravano: la dimostrazione avanzata da Jacopo che questa attività clandestina non aveva nuociuto alla produzione convince le autorità della prigione a non applicare il regolamento che prevedeva la condanna capitale. La narrazione prosegue con la trasformazione degli internati in liberi lavoratori: una beffa ideata da Hitler e Mussolini a carico dei soldati italiani.

[...] dal 24 agosto 1944, ci avevano obbligato a dichiararci liberi lavoratori, anche se si stava peggio di prima, perché da prigionieri ci accompagnava la guardia a lavorare e se si arrivava tardi era colpa sua, mentre una volta

dichiarati liberi lavoratori se si arrivava un minuto più tardi si saltava il pane. Però avevamo un po' più di libertà la notte ed io una sera ne approfittai per andare al cinema, ma rientrai dopo l'appello ed il giorno dopo per punizione mi mandarono a scaricare un vagone di carbone in stazione. [...] Fino al 24 agosto 1944 noi eravamo assolutamente prigionieri e ci davano moneta stampata su carta comune, denaro che potevamo spendere in luoghi stabiliti. Però esisteva anche un mercato nero di questo denaro [...] Dopo il 24 agosto 1944 ci pagavano con denaro corrente e a quelli ritenuti bravi (cioè che erano operai qualificati) davano cinquantatre centesimi di marco all'ora. Io facevo l'aggiustatore-montatore e avevo cinquantatre centesimi l'ora, come i tornitori e i fresatori, dicevano che era la stessa paga che davano ai Tedeschi. [...]

La ritualità di accettazione nel campo di internamento risponde solo in parte ad esigenze pratiche: fa parte di essa la volontà programmatica di creare situazioni umilianti per il prigioniero.

Quando arrivammo al Comando del 9° campo, dal quale dipendevano centinaia di Italiani, ci fecero fare il bagno, che consisté nel farci spogliare in una sala, farci passare in un'altra, dove un Tedesco, con un pennello da imbianchino lo tuffava in un liquido ci spennellava tra le gambe e sotto le braccia, facendoci saltare per l'aria dal bruciore, per poi dopo lavati, uscire dall'altra parte dove ci restituivano i nostri panni disinfettati, raggrinziti che sembravano cotti.

Si rimase con la divisa militare: però io arrivai lì che avevo due paia di scarpe e uno me lo presero, avevo altra roba e me la presero, di due coperte me ne presero una, quando le scarpe furono finite ci diedero degli zoccoli che cercavamo di chiodare, perché era molto difficile averne altri. Ogni volta che uno era tutto sbrindellato ci davano qualcos'altro, molta roba francese, divise militari francesi, qualcuno ha finito la prigionia con qualcosa di italiano, ma la maggioranza, quando sono arrivati gli alleati al nostro campo, aveva poca roba italiana.

Il primo giorno, quando siamo arrivati in fabbrica e mi hanno dato la tuta, è venuto un pittore con un pennello e ci ha scritto KG sei volte: al petto, alle ginocchia, alla schiena, in modo che quando ci si spostava, tutti avrebbero visto un Kriegsgefangenen, al quale era assolutamente proibito conversare con gli altri.

La liberazione, nel caso di Jacopo, come in quello di molti altri, non comporta necessariamente la fine delle sofferenze, perché molti sono comunque costretti ad attraversare altre peripezie prima di poter giungere in patria.

Fui liberato il 5 aprile 1945, pochi giorni prima c'era stata la Pasqua: alcuni giorni prima la fabbrica fu bombardata, non direttamente: furono colpiti tre vagoni di munizioni alla vicina stazione e la fabbrica fu danneggiata. La nostra prigionia era a circa tre chilometri dalla fabbrica e noi in quei giorni non si poteva lavorare perché si era rimasti senza corrente. Fatto sta che i cannoni si sentivano notte e giorno, e dalla mia prigionia passavano continuamente colonne di prigionieri di tutte le nazionalità, perché i Tedeschi si ritiravano e portavano dietro i prigionieri. [...] Il 5 aprile 1945 finalmente arrivarono gli Americani, che cominciarono a darci un po' da mangiare, poi si cominciò a cercarlo da noi.

Nella situazione caotica di fine delle ostilità, trascorrono diverse settimane prima che gli ex prigionieri siano trasferiti a Meiningen e poi a Eisenach, in una caserma di una quindicina di padiglioni di cinque o sei piani l'uno, dove potevano essere ospitate dieci, ventimila persone. Passati sette o otto giorni gli Americani si ritirarono a quattordici chilometri ed arrivarono i Russi che ordinarono di trasferirci nella zona americana. Dovevamo trasferirci a piedi. [...] Al confine tra le due zone d'occupazione gli Americani ci fermarono. Quelli che erano venuti a piedi non avevano dove andare. Avevano piantato dei teli nei campi di grano, con dei baracchini, perché pioveva a dirotto.

Finalmente l'arrivo di una tradotta permette l'inizio del viaggio di ritorno, in condizioni estremamente disagiate: *ci sistemammo anche appesi fuori dai vagoni, abbiamo avuto anche dei morti, in quel viaggio. [...] A casa sono arrivato la sera del 17 luglio.*

FONTE: La testimonianza è stata raccolta da Michele Di Sabato, ora in "Ultime Voci", vol. I, pp. 32-40 e vol. III, pp. 55-66.

ITALO NARDI

Il pistoiese Italo Nardi nasce il 5 ottobre 1920, inizia il suo servizio militare prima ancora dell'entrata in guerra dell'Italia, nel marzo 1940, con destinazione Messina. Dopo sei mesi è spedito in Albania, come soldato semplice. I suoi ricordi dei combattimenti sul fronte greco-albanese sono segnati dalle immagini della carneficina subita dai nostri soldati a causa dell'impreparazione con la quale sono sconsideratamente inviati a combattere. Dopo la cattura avvenuta a Patrasso è deportato a Spandau (sobborgo di Berlino) e adibito alla produzione di motori per aerei nella fabbrica della BMW dal 3 ottobre 1943 al 30 marzo 1945. Il 4 maggio dello stesso anno è liberato dagli Americani. Rimpatria il 31 agosto.

Ecco il suo racconto:

Sono partito per il militare il 13 marzo del 1940, quando l'Italia non era ancora entrata in guerra, con destinazione Messina, ero soldato semplice. Dopo sei mesi sono stato mandato in Albania, ed ho partecipato alla guerra di Grecia.

Sono iniziati subito i combattimenti, eravamo alleati dei Tedeschi e si combatteva contro i Greci. Nella mia compagnia ci sono stati molti morti e feriti. Addirittura il primo giorno sette morti. Il mio battaglione combatteva con i soldati tedeschi di cui eravamo alleati.

Siamo stati costretti dall'esercito greco a ritirarci fino al porto di Durazzo, in seguito sono arrivati rinforzi di truppe tedesche e abbiamo ripreso l'avanzata. I Greci quando vedevano le camice nere le ammazzavano, mentre ai soldati italiani non facevano ritorsioni.

Terminate le ostilità con la Grecia eravamo in zona d'occupazione, ci siamo rimasti per due anni.

Dopo l'8 settembre, siamo stati fatti prigionieri dai Tedeschi e mandati in un campo di concentramento in Germania. Il viaggio fu lungo, eravamo chiusi nei vagoni del bestiame, non si mangiava quasi niente io mi ridussi a quaranta chili e mio fratello Armando, che avevo ritrovato ed era insieme a me, stava molto male, pesava solo trentacinque chili e non si reggeva in piedi.

Dopo tre mesi di grandi sofferenze e di patimenti (la fame ci divorava, vivevamo nella sporcizia, avevamo tutti i pidocchi) ci fecero rientrare in Italia. Fu un viaggio infernale, con mio fratello ci siamo persi e ritrovati a casa. Mio fratello fu mandato all'ospedale, dove rimase per lungo tempo, per la convalescenza fu ospitato in una casa di contadini dove il cibo e l'aria buona lo rimisero in salute.

Sono rientrato a casa nel luglio del 1945.

VERLÄNGERUNGEN	
1. Verlängert bis	erschließlich
2. Verlängert bis	erschließlich
3. Verlängert bis	erschließlich

N. 80150 C44

am 27.8.44 pol. gem

Best. gültig

Authentizitätsstempel
für das Reichsgebiet
mit Ausnahme der Zone
bis 1.6.44 N. 100

Aktenz. II 2070 Nardi Nardi
Berlin d. 26. AUG. 1944 194


Der Polizeipräsident v. Berlin
Abteilung I
Ausländer-Einzelangelegenheiten
L.A.

Nardi

N. 80150 C44

PERSONENBESCHREIBUNG	
Name	Enll. James
Beruf	Landarbeiter
Geburtsort	S. Quirico / Pinerolo
Geburtszeit	5. Oktober 1921
Wohnort oder Aufnahmelage	
Größe	1.65
Größe	brun
Farbe der Augen	grün
Farbe der Haare	brun
Besondere Kennzeichen	/

N. 80150 C44



Unterschrift des Inhabers

Italo Nardi

N. 80150 C44

41. La tessera di prigioniero di Italo Nardi

FONTE: La testimonianza è stata raccolta da Luana Cecchi in collaborazione con Lucia Pasquetti e Sergio Mari, ora in "Ultime Voci", vol. I, pp. 54-55.

REMO PANTERI

Caporalmaggiore, pesciatino, il 5 agosto 1945 invia alle autorità del Comune di Pescia una richiesta di sollecitazione delle pratiche per la sua liberazione dalla prigionia in Germania. Nel testo, che qui riportiamo integralmente, c'è in breve la sua storia di militare dell'ultima guerra mondiale.

Vi sarei oltremodo grato se vorreste accogliere la mia preghiera di sollecitare le pratiche per la mia liberazione. Vi faccio presente (sic!) le mie condizioni dopo la capitolazione dell'Italia.

Ero effettivo e presente al mio reparto 83° Regg. Fant. Venezia, 2a Comp.: ho seguito volontariamente le sorti della mia Divisione superando ogni sventura con rassegnazione fino a (sic!) l'11 aprile che (sic!) in combattimento in Bosnia sono stato fatto prigioniero dai Tedeschi, assieme al mio comandante capitano Aurelio Pertile ed altri camerati della propria squadra comando feriti da schegge di mortaio nemico. Sono stato portato a Saraievo e sottoposto a piccola interrogazione di nessuna importanza, cioè che cosa facevo con il mio reparto, - io gli risposi che facevo il soldato in guerra e avanza tempo il mio mestiere. Due giorni dopo si fu portati a Ragusa, Dalmazia, dove fui (illeggibile).

Colto da tifo petecchiale curato in ospedale di Villa Elisa diretto dal cap. medico della R.M.⁹³ cap. Maffei dott. Vincenzo, pure esso prigioniero di guerra e sotto controllo dei Tedeschi. Guarito di detta malattia fui consegnato e introdotto nel lager Marine Ragusa. Pochi giorni dopo trasportato in battello in numero di 50 italiani verso la costa dalmata aggiustando strade.

Fu più volte chiesto se volevamo firmare come lavoratori per la grande Germania. (illeggibile) E' venuta l'ora anche qui di trasferirci. Via, alla volta di Mostar - incoraggiati dai bombardamenti e dalla propaganda sopportavamo la dura vita che ci facevano fare nella speranza che presto fosse finita.

Anche di qui si dovette ben presto partire alla volta di Saraievo dove di giorno in giorno attendevamo la liberazione e via dicendo caricati di nuovo sul treno via verso Brott (sic!): incolonnati marciando verso Zagabria. Qui sempre maggiori incoraggiamenti da parte della popolazione, venuta alfine la capitolazione della Germania abbandonati su di un treno fuori Zagabria. Abbiamo presa la strada verso Lubiana e da lì per l'Italia. Al contrario non sono ancora liberato. Che cosa devo pensare?

Ossequi Panteri Remo.

FONTE: Archivio di Stato di Pescia.

93 Regia Marina.

RICCARDO PAOLINI



42. Il sergente Riccardo Paolini a Durazzo - 2 agosto 1942

Soldato di leva classe 1916, chiamato in servizio il 22 ottobre 1936 e, assolti gli obblighi di leva, collocato in congedo illimitato il 13 agosto 1938, Riccardo Paolini è richiamato alle armi nell'83° Reggimento di Fanteria il 13 aprile 1937 e il 19 settembre è promosso caporale. A partire dal 10 giugno 1940, data dell'entrata in guerra dell'Italia, è di nuovo in servizio e il 10 agosto è promosso caporal maggiore. Il 19 febbraio 1941 parte per il fronte albanese dal porto di Bari sulla nave "Aventino" per giungere a Durazzo il giorno 22 marzo. Da quel momento è in zona di guerra e presta servizio presso il Comando di Reggimento a Tetovo⁹⁴, come addetto al centralino dove passano le comunicazioni di servizio sul fronte albanese ed jugoslavo: intanto è promosso sergente. Dal 10 luglio 1942 è in forza del 424° Battaglione Costiero. Sbandato in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943 è catturato dalla truppe tedesche il 21 dello stesso mese e deportato nel campo di concentramento di Thalerhof⁹⁵. Della sua permanenza in quel campo è narrato il seguente episodio:

L'aeroporto di Graz, noto anche come Thalerhof, serve la città austriaca e si trova a breve distanza dalla stazione ferroviaria Graz-Feldkirchen Flughafen, raggiungibile in circa 4 minuti a piedi. Riccardo Paolini aveva il compito di andare a scaricare le merci alla stazione e quando la sera ritornava

94 località della Macedonia.

95 Località della Stiria.

accompagnato dalle guardie tedesche al campo, portava rimpiattate nei pantaloni e nella giubba delle stecche di cioccolata che venivano spartite nella baracca con i suoi commilitoni; era pericoloso perché se gli trovavano addosso degli alimenti la punizione era inevitabile e che punizione. Ma la solidarietà era figlia di quei tempi e di quei tristi momenti [...]

A partire dal 1° settembre 1944 fino al momento della liberazione, il 7 maggio 1945, il nostro sergente è trasferito nel campo di Sternthal (Kidricevo), vicino a Pettau (Ptuj), in Slovenia. Così è ricordato il suo nuovo soggiorno:

Questo campo è stato un inferno, i servizi sanitari sono stati del tutto inadeguati per le migliaia di prigionieri. Epidemie, fame, maltrattamenti, omicidi e uccisioni di massa. Era chiamato campo di morte [...]



43. Campo di Sternthal o Kridicevo in Slovenia

Nei pressi di questo campo fin dal 1942 era sorta un'industria specializzata nella produzione di alluminio e leghe di alluminio: lì lavoravano gli Imi detenuti nel campo anche dopo la loro riduzione a lavoratori civili. Ecco ancora una istantanea delle condizioni di vita nel campo:

In Sternthal Pettau ci sono 5.000 persone e circa 1.500 sono morte. La dieta è di circa 30 grammi di pane al giorno, con qualche tiepida acqua colorata al mattino. Il pranzo e la cena consistono in una tazza di uno stesso

liquido con pochi fagioli. Le condizioni sanitarie sono terribili, le latrine sono all'esterno della baracca e coloro che sono malati o che soffrono di dissenteria sono obbligati ad utilizzare queste con qualsiasi intemperie. Le baracche sono chiuse alle nove di sera e chi esce lo fa a rischio della propria vita. Ci sono bambini che hanno sviluppato una sorta di paralisi dopo quattro settimane al campo a causa di sotto nutrimento. Inutile dire che tutti i beni e oggetti sono stati confiscati [...]

Il nostro riuscì a fuggire dal campo durante i bombardamenti degli angloamericani, prima che arrivassero i russi e i partigiani di Tito.

FONTE: album di ricordi e immagini curato dal figlio Marco e immagini del suo archivio privato.

ANGIOLINO SEGHI

Angiolino, detto “Agiorde”, nacque nella frazione del Comune di Abetone denominata La Secchia nel 1923. Arruolatosi nel Corpo degli Alpini come Guardia di Frontiera, l'8 gennaio del 1943 fu inviato sul fronte Jugoslavo come carabiniere ausiliario. Dopo l'8 settembre fu fatto prigioniero dai tedeschi e deportato in vari campi di concentramento. Il 13 giugno 1944 in seguito al bombardamento del campo di prigionia ad opera dell'aviazione alleata rimase gravemente ferito. Poté rientrare in Italia il 10 maggio del 1945. Così si racconta:

[...] il militare avrei voluto farlo nel Corpo dei Vigili del Fuoco, ma non mi fu permesso; così entrai nell'esercito, nel Corpo degli Alpini, come Guardia della frontiera. L'8 gennaio 1943 fui mandato in Jugoslavia; rimasi a Circhina⁹⁶ come recluta e successivamente fui spostato a Godovici, località occupata da noi italiani, distante 7 chilometri dal Montenero. Poiché c'era bisogno di carabinieri, mi presentai come ausiliario. L'esperienza fu per me positiva anche se dovevamo stare molto attenti perché c'erano molti gruppi di ribelli agguerriti. L'8 settembre 1943 ci fu l'armistizio; i tedeschi allora ci presero e ci portarono, come prigionieri, in Germania; da Godovici⁹⁷ marciammo fino a Udine, dove prendemmo un treno per Mestre; qui c'erano i tedeschi che arrestarono, oltre al sottoscritto, l'abetonese Giulio Colò e Piero Brugioni di Fiumalbo⁹⁸. Ci portarono sui confini tra Polonia e Danimarca (Alta Slesia)⁹⁹ nel campo di concentramento di Armesten¹⁰⁰. Il viaggio, che durò 7/8 giorni, fu allucinante, chiusi e pigiati nei vagoni del bestiame, senza poterci spostare, in mezzo alla sporcizia e ai nostri escrementi. A Innsbruck ci fu dato del pane con una scatoletta di carne poi [...] più niente fino al campo di concentramento. Qui, addestrati dai cani lupo, ci facevano mettere in colonna. Abitavamo in una casa di contadini, tutte le sere una guardia ci chiudeva dentro; era il tempo della raccolta delle patate e andammo dai contadini con la speranza di mangiare di più [...] ma niente da fare, così, quando il calzolaio del paese ci chiese di lavorare per lui, io, che conoscevo bene questo lavoro, accettai. Qui stetti molto bene con la nuova famiglia, ma durò poco perché dopo alcuni mesi

96 Piccolo comune della Slovenia nel cuore delle Alpi Giulie.

97 Una frazione del comune di Idria, in Slovenia.

98 Comune montano in provincia di Modena.

99 In realtà la Danimarca non confina con l'Alta Slesia, bensì, come è detto nel testo, con la Polonia.

100 Armestein, Stalag IX C, nei pressi di Efurt, in Turingia.

ci portarono al Campo disciplinare di Essen¹⁰¹; qui lavoravamo a rifare i tetti in lamiera.



44. Al centro Angiolino Seghi con due commilitoni

Tra l'esperienza ad Armesten e quella di Essen ce n'è stata un'altra a Oberhausen: qui tentai per ben tre volte di fuggire ma fui sempre ripreso. La vita qui fu molto dura; la sera, incolonnati, tornavamo nel campo di concentramento, dovevamo ricostruire le case bombardate e i rifugi sottoterra. Per 5 persone ci veniva data una razione di 1 kg. di pane, un pezzo di margarina e un brodo di erbe. Mangiavamo una volta al giorno, la sera, al rientro dal lavoro. Poi la mia vita cambiò completamente quando Americani e Inglesi, il 13 giugno 1944, bombardarono il campo [...] fui portato in coma all'ospedale

101 Essen è situata nella Renania Settentrionale-Vestfalia, così come Oberhausen.

civile di Essen dove tutti mi davano per spacciato; invece mi ripresi ma avevo perso il muscolo del polpaccio sinistro, più varie ferite in tutto il corpo. Ricordo che prima del bombardamento eravamo tutti in baracca, sdraiati sul nostro letto a castello [...] io, Brugioni Piero che in quella occasione morì, e Toni Livio di Castelfiorentino. Ci furono 23 morti e 105 feriti. Poi in autunno bombardarono anche l'ospedale di Essen, così fui trasferito all'ospedale di (Bad) Saulgau¹⁰² (Stoccarda). Dopo quasi 11 mesi fummo rimpatriati, tramite la Croce Rossa Internazionale, all'ospedale di Varese ed io avevo ancora le ferite aperte. da qui, con mezzi di fortuna, arrivammo a casa e quindi dal 10 maggio 1945, all'ospedale militare di Firenze. Sono stato via da casa, senza che i miei avessero notizie, per ben due anni; in questo periodo ricevettero solo una cartolina.

Dalla prigionia tornai con un forte esaurimento, ero confuso, non sapevo chi ero e dove dovevo andare; tornato ad Abetone trovai rovine dappertutto [...]

FONTE:La testimonianza è stata raccolta da Clarissa Tonarelli, ora in "Ultime Voci", vol. IV, pp. 109-111.

102 Località del Baden-Württemberg.

Provincia di Arezzo

ARMANDO LAPI

Nato nel 1910 a Cetica, località sulle pendici del Pratomagno, nel Comune di Castel San Niccolò (AR), teatro il 29 giugno 1944 di un eccidio operato dalle truppe naziste, il carabiniere Armando Lapi partì il 19 luglio del 1941 alla volta dei Balcani con la 65° Sezione Carabinieri della Divisione di Fanteria “Cacciatori delle Alpi”.



45. Armando Lapi: Montenegro, 1941

L'8 settembre 1943 i militari italiani di stanza nei Balcani, spesso abbandonati dai loro ufficiali, si dispersero e alcuni si unirono alla Resistenza jugoslava, mentre altri tentarono di rimpatriare con mezzi di fortuna: Armando fu tra i pochi che ci riuscirono e raggiunse la famiglia il 18 ottobre. Si presentò al Comando della Legione carabinieri di Firenze, ma non intendendo aderire alla Repubblica di Salò, si diede subito dopo alla macchia unendosi ai partigiani della formazione “Lanciotto Ballerini”,

operante sul Pratomagno al comando di Aligi Barducci (“Potente”) e combattendo col nome di battaglia di “Quaranta”.

Il 4 agosto del 1944 fu catturato dai tedeschi insieme al fratello Artemio e due giorni dopo deportato in Germania, nella regione della Saar. Destinato al lavoro coatto in una fattoria ebbe la fortuna di essere ben trattato dai contadini presso i quali lavorava, che gli permettevano di allontanarsi per portare cibo e coperte ai prigionieri italiani che lavoravano nelle vicine fabbriche. Spesso era impiegato anche alla rimozione di macerie dopo i bombardamenti alleati nelle vicine città di Wiesbaden e di Francoforte sul Meno, ma per l'intero periodo della prigionia tutti gli italiani internati non riuscirono mai a far pervenire notizie alle rispettive famiglie, ricevendo notizie dall'Italia solo nell'occasione di una visita degli ufficiali della Repubblica di Salò al campo di internamento per convincerli ad aderire al fascismo repubblicano con la promessa di essere rimpatriati: nessuno del loro gruppo accolse l'invito.

Liberato nell'agosto del 1945 insieme al fratello, il 20 dello stesso mese poté riabbracciare la moglie e i figli. Dopo la guerra prestò servizio presso la Compagnia carabinieri di Prato fino al pensionamento, il 1° novembre 1956. Il 19 giugno 1984 fu insignito del diploma d'onore di combattente per la libertà d'Italia e nel 2008, a due anni dalla scomparsa, gli fu concessa la medaglia d'onore.

FONTE: La narrazione che lo riguarda, anonima, è in “Ultime Voci”, vol. III, pp. 90-96.

DINO MASETTI



46. Dino Masetti

Nato a Pratovecchio (AR) il 19 ottobre 1923, è appartenuto all'8° Reggimento di Artiglieria di stanza a Postumia, in Slovenia. Dopo l'8 settembre tentò di fare resistenza ai tedeschi ma fu catturato e inviato in Germania in diversi campi di prigionia. Riuscì a tornare in Italia nel settembre del 1945. La sua vicenda è narrata nel corso della seguente intervista.

Intervistatore: Prego inizi pure la narrazione.

Dino: Nel 1943 partii militare, di gennaio, e fui assegnato a Verona all'8° Artiglieria; lì fui passato al reparto di scuola guida, la mattina facevo guida e la sera teoria e poi feci l'esame e diventai autista. Lì ci stetti non ricordo fino a quando [...] poi [...] ci mandarono a Postumia. [...] L'8 settembre io ero in servizio di ronda perché a quei tempi c'erano i partigiani di Tito che non scherzavano mica e quindi la sera in tre si faceva la ronda. a un certo momento verso le 9 di sera suonò l'allarme e venne l'ordine assoluto di rientrare in caserma ma non si sapeva ancora il perché, che c'era stato l'armistizio. [...] Poi il problema è che fu fatta resistenza, noi non ci si arrese ai tedeschi, ma non s'aveva nulla: si aveva un moschetto e la pistola, ma cosa si fa contro i carri armati?; in conclusione fu fatta una sessantina di morti e poi ci si dovette

arrendere. Vennero dentro la caserma i tedeschi con un ordine severo, loro non scherzano, ci disarmarono tutti e poi quando si chiedeva dove ci mandavano ci dicevano "a casa" e noi sui diceva "speriamo!". Invece poi ci riunirono tutti insieme [...] e invece di andare verso l'Italia si andò verso la Jugoslavia. [...] Siamo andati a piedi da Postumia a Lubiana: 80 Km. e mana mano si aggiungevano altri soldati. Arrivati a Lubiana ci fecero andare in stazione senza sapere che fine si faceva: il problema era la stanchezza e soprattutto la sete; allora si cominciò a vedere davvero le cose ingiuste che facevano i tedeschi; c'erano là donne di Lubiana che parlavano italiano e che ci portavano le brocche con l'acqua, ma i tedeschi non le facevano avvicinare e le prendevano a pedate; finalmente dopo 5 o 6 ore arrivò una tradotta da bestiame e ci fecero salire in 60 per ogni vagone, tutti in piedi e per cinque giorni e cinque notti siamo stati lì fino a che non siamo arrivati in Germania senza mangiare né bere: da Lubiana si partì e ci portarono fino a Stettino, che ora è in Polonia. [...]

Arrivati a Stettino ci portarono in una azienda agricola, era circa la metà di settembre e c'era la raccolta delle patate, c'erano distese di patate e siamo stati un mese e mezzo a raccogliere patate; lì le raccolgono a settembre, non come da noi a giugno. C'erano centinaia d'ettari di patate; ci davano un tratto di spazio dove lavorare e noi per un mese e mezzo siamo stati a raccogliere patate. C'erano delle estensioni enormi. S'era mescolati: polacchi, francesi, donne russe e si lavorava, ma almeno si mangiava, patate e capriolo perché lì c'erano tanti caprioli.

Finita la raccolta di patate ci portarono all'interno da Stettino a Mannheim e lì ci fu una grande tragedia: ci furono tanti bombardamenti perché Mannheim era una città industriale e quindi veniva bombardata continuamente e noi si doveva ogni volta andare a raccogliere i morti fra le macerie e lì si fece una vita dura, veramente dura. Per fortuna c'erano le donne che ci aiutavano quando ci portavano al lavoro sugli autobus, come in città, e di nascosto ci davano i bollini della tessera per andare a prendere il pane, un pane nero e duro come un mattone. Lì ci misero in un campo di concentramento la sera per dormire ed era tutto razionato: ci davano un filone di pane ogni 5 e noi s'era fatta la bilancina con due stecchi di legno per dividere la razione in parti uguali. Qui, per andare al lavoro, ci facevano marciare ed io cercavo di mettermi sempre nella fila esterna in modo da poter allungare il braccio e frugare nell'immondizia; chi riusciva a mettersi in quella fila spesso trovava bucce di patate che si metteva in tasca di nascosto per mangiarle poi. Ma erano cose incredibili, da non credere che siano successe.

Intervistatore: I rapporti fra voi prigionieri come erano? C'era collaborazione e solidarietà o concorrenza?

Dino: *I rapporti fra noi erano abbastanza buoni: c'erano alcuni menefreghisti o che si arruffianavano o che si approfittavano, ma in genere si collaborava, anche perché si era costretti per sopravvivere.*

Intervistatore: Ma non eravate tutti italiani.

Dino: *Il campo era diviso in zone, gli italiani da sé, i polacchi da sé, i russi da sé e ci si incontrava sul lavoro che era quello di raccogliere i morti da bombardamenti e di rimozione delle macerie. Qui siamo stati diversi mesi.*

Intervistatore: Una curiosità: la Croce Rossa si è mai presentata nel campo di prigionia a verificare come eravate trattati?

Dino: *No, da noi non s'è mai presentato nessuno; forse non era nemmeno permesso, non lo so. La Croce Rossa quando ero prigioniero non l'ho mai vista.*

Intervistatore: Voi soldati italiani, deve sapere, non eravate considerati nemmeno prigionieri di guerra, che dovrebbero essere tutelati da convenzioni internazionali, come quella di Ginevra. I soldati italiani non dovevano usufruire nemmeno di queste, chiamiamole, facilitazioni, perché gli italiani erano considerati traditori dalle autorità militari tedesche.

Dino: *Questo mi fa dire che io avevo altri due fratelli prigionieri in Germania: per fortuna siamo tornati tutti e tre. Uno di questi miei fratelli passò dalla condizione militare a civile: lo fecero firmare, ma non so che legge era. Lui se la passò meglio di tanti altri. A me invece andò molto peggio. Dopo diversi mesi, agli inizi del 1945, fui mandato sulla linea Sigfrido a fare camminamenti per 4 mesi e fu durissima. Avevamo gli americani vicinissimi ma non riuscivano a sfondare perché la linea Sigfrido¹⁰³ era molto fortificata. Si facevano fortificazioni e camminamenti sotterranei e siamo stati 15 giorni senza vedere il colore del pane. Eravamo circa 5.000 e siamo sopravvissuti in poco più di 200 [...] Ma lì non arrivava nulla nemmeno per i tedeschi perché gli americani bombardavano tutto e mitragliavano e quindi non potevano arrivare i rifornimenti; per 15 giorni senza pane, abbiamo mangiato solo brodo dei cavalli morti sul fronte: la carne la mangiavano loro e il brodo lo davano a noi. Ho provato 3 volte a scappare di notte, perché si vedevano gli americani vicini, ma non si poteva andare verso di loro se non si sapeva la parola d'ordine e per tre volte ci hanno ripreso. A un certo punto ce la feci a farmi mettere con un interprete sugli ammalati e i feriti, perché su di*

103 Costruita nel corso della prima guerra mondiale come linea difensiva a ridosso del confine francese, in prosecuzione della Linea Hindenburg, rimase attiva anche nel corso della seconda guerra mondiale.

loro non c'era controllo li mandavano indietro e dove andavano, si dovevano arrangiare. Così sono venuto a Landau¹⁰⁴ e lì c'erano bombardamenti a tappeto ed ho visto degli strazi anche degli amici rimasti sotto le macerie. S'era rimasti quattro amici e fu allora che si fuggì in un vigneto: era il 23 marzo del '45. La notte si dormì in una capanna in mezzo a un vigneto e la mattina si vide una figliola nella vigna e in due si andò a parlare con lei per chiedere da mangiare, perché in quella stagione in campagna non c'era nulla da mangiare, nemmeno l'erba; sapevo che a farsi vedere si rischiava di farsi prendere, e io dissi ai miei compagni che valeva la pena di rischiare se non si voleva morire di fame; due non vollero venire, ma con l'altro compagno ci si fece intendere da questa figliola e il giorno dopo tornò portandoci un po' di vino e il giorno dopo ancora ci portò a casa sua, il mio amico lo lasciò da un suo zio ed io a casa sua. La sera mi fecero mangiare e bere. In questa famiglia di contadini c'era una bambina che aveva il babbo morto in Russia e loro ce l'avevano con Hitler e Mussolini. Sicché mi portarono a tavola e mi dettero un pane enorme: era tanto che non mangiavo così. Verso mezzanotte ci fu un cannoneggiamento che distrusse tutto; avevano cavalli, mucche e fu distrutto tutto. Noi si scappò; loro erano attrezzati: in aperta campagna a circa 1,5 chilometri da casa avevano attrezzato rifugi sotterranei con tutta la roba da mangiare, loro se l'aspettavano qualche cosa di non buono. Mi accolsero in questo rifugio e mi volevano bene come se fossi un figliolo.

Intervistatore: La interrompo per chiederle se mai in quei mesi di prigionia si è presentato nessuno delle autorità italiane della Repubblica di Salò a chiederle di arruolarsi nell'esercito della repubblica.

Dino: No, no, dove sono stato io non s'è mai visto nessuno. [...]

Intervistatore: Riprenda pure la narrazione interrotta.

Dino: Ci fu dunque questo cannoneggiamento. C'era il caos, uomini in fuga e c'erano cavalli abbandonati. Ora quest'uomo che mi ospitava, a cui erano morti tutti gli animali in seguito al cannoneggiamento, pensò di prendere un paio di questi cavalli abbandonati per rifarsi delle perdite. Ne prese uno e me lo consegnò per mettergli le briglie e andò a prenderne un altro. In quel frattempo arrivano due militari tedeschi, di cui uno era un maresciallo. Mi accusano di rubare cavalli, ma io spiego che obbedisco solo agli ordini del mio capo. allora prese questo cavallo che avevo io, mi prese per la schiena, mi mise per terra e mi montò sulla schiena per salire a cavallo. Io mi convinsi che m'avrebbe sparato un colpo di rivoltella, che teneva attaccata al collo: invece

104 Città della Renania-Palatinato.

si allontanò sul cavallo. M'andò bene. Fu davvero un'esperienza bruttissima.

Dopo qualche giorno gli americani occuparono il paese e si poté tornare a casa del contadino: era mezzo rovinata, ma qualcosa era rimasto. Gli americani avevano occupato tutto, anche i sentieri di campagna e per poter arrivare alla casa io presi in collo la bambina a cui era morto il babbo in Russia e con un fazzoletto bianco mi presentai ai soldati americani. Tirai fuori il piastrino di riconoscimento e mi fecero passare. Poi mi presero e mi fecero raccontare la mia storia tramite un interprete. Volevano che andassi con loro [...] mi fecero salire su un furgone e mi portarono in Francia. Sono stato sei mesi a lavorare con loro. [...] Dopo un po' di tempo [...] mi ammalai. Mi portarono in un ospedale americano e mi trovarono la pleurite, con probabile TBC. Ecco perché sono invalido di guerra. A quel punto era già settembre del 1945. Uscito dall'ospedale tornai verso l'Italia.

Intervistatore: Riassumendo dunque in quali località è stato durante la prigionia?

Dino: *Stettino, Mannheim, Ludwigshafen, vicino a Mannheim, Heidelberg e Landau. Heidelberg è una bella città, che ricordo volentieri. E infine quattro mesi sulla linea Sigfrido, in Renania.*



47. *Dino Masetti con la moglie Maria*

FONTE: La testimonianza è stata raccolta dall'autore con la collaborazione di Luciana Becherini ed è in "Ultime Voci", vol. VIII, pp. 48-56.

MINO MENCATTINI

Una mattina del febbraio 1942 Mino Mencattini iniziò il suo servizio militare nel 3° Reggimento Granatieri di Sardegna, corpo della Divisione “Forlì” a Viterbo e terminò quaranta mesi dopo, il 5 luglio del 1945, dopo un periodo di internamento a Wietzendorf prima (lager X/B, matricola n° 173040 KG-ITL), presso Belsen e poi a Klein Wasleben, nel Magdeburgo. Il presente racconto autobiografico narra di questa esperienza, mettendo al centro della narrazione la condizione di totale distruzione della dignità umana dei prigionieri, lo stato di abbandono, la solitudine aggravata dalle sopraffazioni, dalle violenze e soprattutto dalla fame ossessiva e incalzante che giustificano il titolo delle sue memorie.

Pur con grave rischio, a causa del severo divieto di scrivere, Mino appunta i momenti della sua prigionia su dei piccoli fogli, per rispettare una promessa fatta a se stesso e agli amici non tornati:

Ero riuscito a scriverli e a conservarli nonostante il severissimo divieto. Infatti fin dall'inizio della nostra prigionia dovevamo periodicamente firmare un documento di carta gialla (ricordo bene quel colore) stampato in lingua italiana e tedesca, dove dichiaravamo di essere consapevoli del regolamento del Lager che fra le altre cose proibiva nel modo più assoluto, pena la condanna a morte: 1° Avere relazione con donne tedesche; 2° Possedere e adoperare macchine fotografiche; 3° Scrivere diari o prendere appunti di ogni genere¹⁰⁵.

Ma prima di arrivare al racconto della prigionia, il ricordo va ai giorni precedenti la cattura e all'8 settembre. Segue il racconto dello sbandò e dell'illusione di un rapido rientro in Italia. Mino decide di partire da Atene con una tradotta che avrebbe dovuto portare lui e i compagni in Italia, ma a Skopje, ai confini con la Serbia, si rendono conto di essere in realtà prigionieri dei tedeschi, che li costringono al disarmo e li chiudono nei carri bestiame:

Chiuso che fu il portellone restammo nella luce incerta del vagone. La poca luce che filtrava veniva dalle finestrelle rettangolari in alto munite di grata metallica, che servono per dare aria ai vagoni merci e bestiame. Sarà appunto a quelle finestrelle che in seguito ci aggrapperemo per guardare in qualche modo all'esterno e renderci conto di dove siamo. Da quel momento nessuno ci prese più in considerazione¹⁰⁶.

105 Cfr. Mino Mencattini, (1989) *Eravamo nessuno*, Stia (AR): Edizioni Fruska, p. 11.

106 Ibidem, p.59.

La deportazione sui carri bestiame, senza cibo, ma soprattutto senza acqua, segna l'inizio «dell'abbrutimento, dell'autoannientamento morale nel quale l'infernale macchina tedesca avrebbe voluto ridurci, facendoci prima morire nello spirito»¹⁰⁷. Come intuisce fin dall'inizio il nostro protagonista il trattamento è finalizzato alla distruzione del rispetto di sé e della propria identità: nessuno spazio nei carri bestiame, nessuna privacy nell'espletamento dei bisogni fisiologici, la sete più che la fame, il rischio dei bombardamenti, arti anchilosati per la lunga immobilità, la convivenza con i morti nei carri bestiame, la riduzione ad una condizione animalesca. La fine del viaggio è il campo di Wietzendorf - Lager X/B:

Eravamo davvero arrivati! [...] Ma dove? Anche se con una certa difficoltà a causa degli arti ormai rattappiti dalla lunga e scomoda immobilità, ci affrettammo a scendere saltando giù dal vagone con il nostro bagaglio, zaino e borsa di tela oramai quasi vuota. Alcuni non ce la fecero ed erano rimasti negli angoli del carro accasciati nel pavimento in attesa di un aiuto. Erano ammalati febbricitanti e feriti. [...] Su ogni vagone salirono due SS armati e uno dei due con la pila in mano e senza tanti complimenti, a calci e spintoni buttarono giù dal treno quei poveri disgraziati rimasti sdraiati là dentro, vinti dal male e impossibilitati ad alzarsi e scendere. Fu una scena orribile che ci colpì ancora di più perché quei poveretti scaraventati a terra non reagirono minimamente, non si lamentarono, rimasero sul selciato come manichini, come fagotti; solo uno gemendo invocava la mamma. Qualcuno, pur essendo sceso da solo dal treno, si era poi buttato a terra dicendo di non farcela più, che di lì non si sarebbe più mosso. [...] Dopo averci tutti allineati, alcuni soldati di scorta avvicinarono quelli che erano rimasti per terra, intimando loro di alzarsi e mettersi in riga, ma quelli nonostante i calci non si alzarono, non reagirono. Furono lasciati lì. [...] Poco dopo la nostra partenza, mentre eravamo silenziosamente in marcia, sentimmo alcuni spari: era la fine di quei poveri sventurati, rimasti sfiniti e gementi sulla nuda terra, incapaci di rialzarsi, abbattuti con un colpo alla nuca, come nei mattatoi¹⁰⁸.

Nella ritualità dell'accettazione al campo, con la privazione di tutti gli effetti personali, continua la disumanizzazione e l'annullamento delle singole identità:

Il primo ordine che ci fu dato tramite un interprete, piuttosto maldestro, fu quello di lasciare zaino e tascapane, facendoceli ammucchiare in un angolo del

107 Ibidem, p. 63.

108 Ibidem, pp. 72-73.

piazzale. Ci fu quindi ordinato di spogliarci completamente lasciandoci solo le scarpe; tutto il vestiario metterlo nel sacco che ci era stato consegnato poco prima e tenerlo ciascuno accanto in attesa di ordini. Adesso eravamo tutti completamente nudi nel silenzio e nel freddo pungente della notte, guardati a vista dai militari armati¹⁰⁹.

L'ufficiale SS comandante il campo, il giorno dopo l'arrivo fa un breve discorso ai soldati italiani tramite l'interprete:

Fu breve, ma oltremodo chiaro, da non lasciare dubbi: "Voi non siete dei normali prigionieri di guerra; i prigionieri di guerra sono avversari, leali combattenti che cadono prigionieri e meritano rispetto da soldati; voi siete dei volgari traditori badogliani che ci avete improvvisamente e proditoriamente voltate le spalle; perciò non possiamo, non dobbiamo considerarvi prigionieri di guerra, ma pericolosi internati a completa disposizione del grande Reich e del nostro grande Führer". [...] "Tenete bene a mente una cosa - aggiunse - voi non siete nessuno, siete una cosa, uno strumento, del quale disporremo come crederemo meglio, quando e dove vogliamo!"¹¹⁰.

E' narrato successivamente uno dei diversi tentativi attuato dalla Rsi di arruolamento nelle file dell'esercito neofascista, in questo caso quanto narrato avviene nella prima metà del mese di ottobre del 1943:

Eravamo in tanti in quella adunata! Una folla enorme: più di trentamila dicevano. Tutto l'ampio piazzale era gremito; c'erano di tutte le armi: granatieri, alpini, fanti, marinai, carabinieri. Tutti rapati, con l'uniforme malridotta, in pessime condizioni fisiche e il morale a zero. [...] Su un podio già preparato, sul quale era sistemata la bandiera italiana accanto a quella tedesca, salì un ufficiale maggiore tutto vestito di nero, molto decorato e con un berretto da gerarca fascista, accompagnato da un ufficiale tedesco, anche lui molto decorato, e da due impeccabili guardie delle SS armate. Fece un segno alzando le braccia come per salutare e per richiamare la nostra attenzione ad ascoltarlo; cominciò con parole che volevano essere suadenti, dicendoci che il governo badogliano di Roma chiedendo l'armistizio agli anglo-americani aveva compiuto un vero atto di tradimento contro l'alleato, lasciandoci in balia di noi stessi, scappando da Roma e gettandosi in braccio a quelli che avevano combattuto fino a ieri. Si rendeva conto che la nostra situazione si era fatta critica a causa forse di malintesi da ambo le parti, ma che era possibile venirne fuori. Lui era venuto appositamente per invitarci ad uscire da quel luogo, dove i camerati tedeschi

109 Ibidem, p. 77.

110 Ibidem, p. 83.

si erano visti costretti a “internarci” per una fase di ponderata riflessione. L'unico modo per uscirne fuori, il più degno e il più onorevole, era riprendere le armi e il posto di combattimento a fianco dei camerati della Repubblica Sociale Italiana, la quale (sosteneva lui) sta(va) scrivendo gloriose pagine di storia, nella lotta contro le preponderanti forze della “plutodemocrazia anglo-americana”. Disse proprio così, e aggiunse: “Tornando nella vostra terra con il ritrovato onore della divisa che indosserete, vi sentirete più uomini e finalmente liberi; quindi tutti coloro che avvertono ancora amor di patria e desiderano arruolarsi con noi possono passare da questa parte”. Così dicendo indicò un piazzale vuoto antistante ad alcune baracche di legno di nuova costruzione. Su un pennone sventolava già un tricolore. Poi volle aggiungere: “Sono certo non ve ne pentirete, anzi riacquisterete automaticamente tutti i vostri diritti e vantaggi che ne conseguono. In un domani, che vi prometto non è lontano, avrete l'onore e l'orgoglio di unirvi al trionfo della immancabile vittoria! Ed ora vi invito a cantare l'inno, il vostro inno di GIOVINEZZA!” [...]. L'altoparlante che aveva iniziato a cantare lo storico inno alimentato dal vecchio disco, continuò a gracchiarlo per conto suo, in quanto nessuno si unì. Il canto si interruppe improvvisamente e una voce tornò a sollecitarci. “Soldati! Cantate l'inno della vostra età più bella! [...]” “nel frattempo qualche gruppetto qua e là si staccava lentamente dai vari reparti avviandosi verso il piazzale più lontano dove sventolava la bandiera italiana. Dal nostro gruppo di granatieri nessuno si mosse, neppure uno! Mentre al microfono qualcuno incoraggiava l'arruolamento con quei paroloni tanto di moda all'epoca fascista (qualcuno la chiamerà in seguito: la borsa retorica del regime) uno dei nostri ufficiali granatieri, un capitano, uscì dalla fila incitandoci a squarciagola: “Granatieri! Cantiamo il nostro inno! [...] VIVA IL RE! [...] e fu un grande coro unanime dei granatieri. Era l'unico modo per manifestare le nostre idee. Al nostro coro si unirono altre voci, altri reparti, ma fummo subito tutti zittiti da una raffica di mitra sparata in aria a scopo intimidatorio. Qualcuno improvvisamente entusiasta da quel risveglio patriottico, in segno di sfida, continuò a cantare per conto suo. Fu raggiunto da una raffica e purtroppo non fu il solo a pagare con il sangue quella innocente sfida. Ci furono morti e alcuni feriti gravi. [...] Da quel giorno [...] la nostra vita si fece molto più difficile e più dura, anche se fino a quel giorno non potevamo certo dire che fosse stata facile. I tedeschi si fecero con noi più duri, più cinici e crudeli. Il primo provvedimento dopo quel giorno fu di separarci dagli ufficiali i quali furono tutti radunati in una baracca isolata dalle altre, e noi fummo tutti mescolati con le varie armi, russi compresi. [...] La tentazione di fare un passo avanti, uscire dai ranghi e fuggire

da quell'inferno, balenò nella mente di tutti, ma nessun ufficiale si mosse; forse ne sarebbe bastato uno, e sarebbe stata una valanga, invece nessuno; [...] Per noi granatieri l'improvviso canto dell'inno di fedeltà al Re risvegliò un sentimento antico e genuino, faceva parte del nostro solenne giuramento che, convinti e commossi avevamo fatto a Viterbo. Il Re era l'Italia, era la Patria, era la nostra bandiera che avevamo giurato di difendere a costo della nostra vita. Invece tanto lui che il suo governo "ombra" erano scappati rifugiandosi a Bari, senza curarsi di noi soldati, dei cittadini inermi, abbandonando l'Italia nel caos¹¹¹.

Il peggioramento delle già gravi condizioni di vita induce l'autore alla seguente riflessione che ci apre un'altra pagina dell'orrore dei campi:

Imparare l'arte del sopravvivere in un lager tedesco era il primo dei comandamenti che un prigioniero doveva imporsi. Soccombere era semplice: starei per dire quasi normale, bastava eseguire tutti gli ordini, ubbidire a tutti i divieti e stare alla sola razione. Al massimo si poteva reggere per due, tre mesi, poi si veniva "selezionati": quelli ancora recuperabili venivano internati nel "Lazareth" che era l'infermeria del campo; gli altri venivano caricati su camion e portati in altro luogo [...] Così dicevano¹¹².

Rabbethge & Giesecke A.-G.
Abt. Zuckerfabrik

Nr. 173040 XB

1945

Name: Mancattini Vorname: Beniamino
Italiener

geb.: 27.4.23 in Arezzo

Beruf: Schreiber (Fabrikarbeiter)

Wohnort: Kleinwarzleben, Barackenlager
i. Italien: S o c i

Der Inhaber dieser Karte haftet für jeden Mißbrauch mit der Karte. Deshalb ist ein Verlust sofort im Lohnbüro zu melden. Bei Empfang von Leihgegenständen oder Werkzeugen ist diese Karte unangefordert vorzulegen, die empfangenen Gegenstände werden eingetragen. Der Empfänger haftet für die Rückgabe. Er hat darauf zu achten, daß die Rückgabe in der Karte vermerkt wird. Entlassungspapiere und Restzahlungen werden nur gegen Rückgabe der Karte ausgehändigt.

L/0985 12.1.1945.

48. Certificato di lavoro nello zuccherificio

111 Ibidem, pp. 91-93.

112 Ibidem, p. 108.

A gennaio 1944 avviene un trasferimento verso est, a Magdeburgo, all'Arbeit Kommando - Stammlager XI/A, un sottocampo di Belsen. In questo campo si verifica un miglioramento del livello di vita e il nostro protagonista finisce per lavorare in uno zuccherificio. In questo nuovo campo, in seguito ad un banale meteorismo intestinale, è ricoverato nel Lazareth, che per i più è il preludio della camera a gas:

Nel nostro campo era piuttosto raro che chi si ammalava marcasse ufficialmente visita per essere visitato dal medico tedesco addetto al Lager. Era opinione comune e assodata che marcare visita era un rischio, un grave rischio: era come fare scattare una sirena d'allarme nei nostri confronti; era come avvertire che eravamo sulla strada di diventare inabile, improduttivo, anche se temporaneamente. Se il medico decretava il ricovero al "Lazareth" per noi prigionieri poteva anche significare "anticamera" mortuaria, perché dal Lazareth a Belsen il passo era corto¹¹³.

Durante la primavera del 1944 un'altra fonte preoccupazione per gli internati, se non di paura, è costituita dal progressivo intensificarsi dei bombardamenti alleati che producono distruzione e morte fra i civili e in certi casi anche fra i prigionieri.

Nel marzo del 1945 il bombardamento di Magdeburgo preannuncia la fine della guerra. Nei giorni che precedono la Pasqua di quell'anno il protagonista è coinvolto in un episodio di sabotaggio organizzato dalla Resistenza tedesca ai danni delle Officine Krupp, situate nei dintorni del campo di concentramento. Ma ormai la Germania sta crollando militarmente. Giunge la Pasqua:

PASQUA 1945. C'è un sole smagliante che illumina e riscalda il campo e le cose; un sole che illumina, ma solo le cose che sono fuori da noi; NON NOI che siamo come i sassi, come le pietre, ferme in attesa. Tutto intorno a noi oramai è soltanto attesa. Anche i tedeschi che sono là nel corpo di guardia, sono in attesa di qualcosa che è nell'aria e si avvicina. Per noi deportati è attesa e fame, malattia e morte; in attesa che qualcuno, qualcosa spunti all'orizzonte di questa nostra prigione, dove i nostri spiriti si vanno ogni giorno estinguendo, i nostri corpi si vanno esaurendo; stanchi oramai di tutto, anche di vivere¹¹⁴.

Ma ormai la liberazione è imminente e l'attesa si fa spasmodica, come attestano queste note di diario tese a cogliere notizie dal fronte e mutamenti della situazione nel campo:

113 Ibidem, p. 167.

114 Ibidem, p. 240.

10 APRILE - Si dice che i tedeschi sono in rotta su tutti i fronti e che Himmler abbia già fatto offerte di pace agli Alleati che le hanno respinte perché vogliono la resa senza condizioni. Si sente dire che nell'ultima battaglia della Rbur sono stati catturati trecentomila tedeschi. Anche nel nostro lager c'è una manifesta consapevolezza della fine imminente. Le guardie del campo hanno incominciato a disinteressarsi di noi, fino a ignorarci del tutto, fino alla fuga notturna. Questa sera durante la distribuzione del rancio non s'è visto nessuno. Ci ritiriamo nelle baracche tutti in ansia perché non sappiamo ciò che ci aspetta nelle prossime ore, nei prossimi giorni.

11 APRILE 1945 - Al corpo di guardia non c'è più nessuno; c'è un grosso cartello con la scritta a caratteri cubitali: *COMUNITA' ITALIANA*. E' una decisione dei capi baracca durante la notte. E' stata confezionata e inalberata bene in vista all'ingresso la nostra bandiera tricolore. E' stata un'ottima idea fare questa precisazione. I nostri capi baracca ci raccomandano la calma in attesa di eventi e di no allontanarci dal campo. Nelle cucine e nei vari servizi tutto funziona quasi come prima, essendo tutto gestito da prigionieri. I Kapò strafottenti e inumani se ne sono andati, sono fuggiti quando hanno visto sguagliarsi il corpo di guardia, il Comandante e tutto l'apparato poliziesco, temendo rappresaglie che certamente ci saranno¹¹⁵.

Giunge infine il momento della liberazione, il 12 aprile:

E il giorno venne: drammatico, radioso, indimenticabile; arrivò come un sogno perché a me parve veramente di sognare quando fra la testa che mi girava ancora e la gamba che mi bruciava¹¹⁶ fui svegliato insieme agli altri dalle raffiche di mitraglia che investivano quel cascinale¹¹⁷. _ Venite fuori! - sentimmo urlare in inglese. Non c'era altro da fare: uscire fuori con le mani alzate in segno di resa altrimenti saremmo stati annientati. E uscimmo fuori tremanti e felici. Certo non era bello essere liberati così, sotto il tiro dei fucili mitragliatori [...] e un carro armato con la stella bianca che era lì pronto anche lui con la torretta scoperta e un carrista, pronto anche lui con il suo mitra. Fu subito chiarito chi eravamo, da dove venivamo e perché eravamo lì. Debole stordito com'ero poco mancò che non svenissi [...] Gli angloamericani ci offrirono cioccolato e sigarette, ma nell'insieme furono piuttosto misurati. Ci imposero di fare subito ritorno al nostro Campo e di restare lì in attesa di nuovi ordini, assicurandoci che presto qualcuno sarebbe venuto a trovarci, che nessuno ci avrebbe fatto più del male e che l'Organizzazione UNRRA avrebbe

115 Ibidem, p. 242.

116 In precedenza Mino era stato ferito.

117 Luogo di rifugio improvvisato per lui e i suoi compagni.

*pensato a noi*¹¹⁸.

Prima del rientro in Italia il nostro è costretto a subire una permanenza di ben quarantaquattro giorni a disposizione delle autorità alleate nei pressi del ponte di Ingolstadt, sul Danubio:

Ci presentiamo davanti al ponte con la massima naturalezza, anche se c'era quella sbarra abbassata, manovrata dalla M.P.¹¹⁹; sbarra che vedevamo già da una certa distanza alzarsi e abbassarsi, come ad un controllo doganale, ad un confine di stato. Notammo che perquisivano accuratamente tutti gli automezzi non militari e questo ci consigliò di disfarci subito di tutte le armi che avevamo, scaricandole tutte nella carcassa di un automezzo bruciato nei paraggi, sulla sponda del fiume. Io provvidi subito a togliere il rotolino dalla mia piccola Laika. Alla sbarra siamo accolti da un nutrito corpo di guardie alleate che ci fermano chiedendoci dove siamo diretti. [...] Ci contano, uno per uno, ispezionando il carico dei due rimorchi, con particolare cura quello coperto. Ci vengono sequestrate varie cose fra le quali la mia piccola macchina fotografica, che per fortuna avevo già scaricato, salvando così le uniche fotografie che sono riuscito a riportare di quell'avventuroso viaggio. [...] Dopo questo minuzioso controllo che ci innervosì tutti, ci dettero il via. [...] Avevamo fatto solo pochi metri quando arriva l'alt! contrordine! Dietro front! Non potete passare! Non potete continuare, non è permesso! [...] Non c'era da discutere: l'ordine era perentorio, bisognava tornare indietro. Per tutti noi fu una vera mazzata in testa. Il permesso che ci aveva rilasciato l'ufficiale russo non aveva alcun valore e ci fu sequestrato. Anzi! Dopo il dietro front! ci venne sequestrato tutto: trattore, rimorchi, viveri, attrezzi e tutto il resto. Non ci restavano che i nostri personali fagotti e il vestito che avevamo addosso. In ultimo giunsero a perquisirci uno per uno, facendoci vuotare le tasche, le borse e i fagotti, tastandoci addosso; ci tolsero coltelli, temperini e gli oggetti più insignificanti e più cari. Riuscii a salvare il rotolino della pellicola tenendolo in mano durante la minuziosa perquisizione che per noi tutti fu un'operazione disgustosa e umiliante, proprio alla tedesca. Dopo la perquisizione fummo affidati ad una scorta militare e accompagnati in un vasto piazzale fuori della città, nelle vicinanze del Danubio dove sorgevano tante baracche allineate come gli stabilimenti balneari a Viareggio e su un alto pennone sventolava la bandiera tricolore con lo stemma sabauda. Era quello il "CENTRO RAGGRUPPAMENTO SUD EUROPA" per ex prigionieri ed ex deportati in attesa di rimpatrio, gremito di italiani, greci, iugoslavi; tutti

118 Ibidem, p. 245.

119 Polizia militare.

controllati e amministrati dall'organizzazione U.N.R.R.A. (United Nations Relief and Rehabilitation) costituita dalle Nazioni Unite per il soccorso e la ricostruzione delle nazioni più bisognose e delle popolazioni più povere.



49. Mino Mencattini

Finalmente il 1° luglio 1945 partenza per l'Italia. Al passo del Brennero aspetta i soldati reduci un vecchio treno merci:

Il treno che ci attendeva alla stazione era un vecchio merci; sulle pareti c'era scritto a pennellate di calce bianca: "I REDIVIVI RITORNANO! - WW L'ITALIA!" Il treno era già parzialmente occupato e insufficiente per tutti. Furono aggiunti alcuni vagoni, ma fummo ugualmente costretti ad accalcarci, stipandoci da non poter muovere liberamente le braccia, per salutare i commilitoni. L'impatto con quel treno fu un'amara delusione per tutti. Tutta l'accoglienza "ufficiale" di cui ci aveva parlato il colonnello Salzano consisteva in quel merci rugginoso e stipato e in un plotone di carabinieri per sorvegliarci. [...] Mi tornavano in mente le parole di quell'anziano capitano degli alpini che ci aveva avvertiti: - Non aspettatevi che vi accolgano a braccia aperte; per i "Reduci" non è facile parlare di diritti, non lo fu neppure nel 1918, e allora tornarono vittoriosi. I diritti saranno di quelli che sono stati a casa, degli eroi dell'ultima ora. Per chi non riuscirà a trovare lavoro nel proprio paese e sarà costretto a spostarsi, andare altrove, scatterà il circolo vizioso, noto nell'Italia del dopoguerra: se non hai lavoro non hai permesso di soggiorno, ma se non hai permesso di soggiorno non avrai lavoro. [...] Per parecchi ci sarà

la ritrovata libertà di piangere, di disperarsi, di sottostare al “lavoro nero”, saltuario e malpagato. Andiamo avanti tutti verso casa; siamo liberi in questo treno che ci riporta, ma siamo muti. Abbiamo tutti bisogno di scongelare, di scioglierci l’anima, disincagliarci, riacquistare la speranza e la fiducia in noi stessi e negli altri. Ma sono cose, doni che pochi potranno darci. Non certo la nostra “mamma Italia” che quasi si vergogna di noi per averci ridotti così, per averci illusi, traditi e farci ritrovare oggi in queste condizioni miserande¹²⁰.

FONTE: Il presente testo è una sintesi delle memorie di Mino Mencattini, (1989) *Eravamo nessuno*, Stia (Ar): Edizioni Fruska, per gentile concessione dei figli Alberto ed Enrico.

120 Ibidem, pp. 285-287.

OSVALDO VISI

Nato a Lierna (AR) nel 1922, ultimo di tre fratelli tutti chiamati alle armi. Il 4 marzo 2012 Osvaldo rilascia a Salvo Salvi una intervista nella quale racconta in breve la sua prigionia. Ne riportiamo alcune righe.

Dopo l'8 settembre i tedeschi, dal Montenegro, ci portarono prigionieri in un campo di concentramento in Germania: comandati e guidati dai tedeschi, dovevamo fare i più svariati lavori, dalle pulizie alla muratura in case di privati cittadini. Poi ogni sera ci riportavano nel campo. Nel periodo che ho passato in Germania, ricordo di aver cambiato molte città, ma di queste non ricordo che alcuni nomi. Ricordo di aver lavorato il ferro in una fabbrica vicino alla quale c'era una casa dove portavano con i camion i prigionieri provenienti da vari Paesi europei. Io non ci sono mai entrato, ma sentivamo dire che da lì li portavano poi a morire. Qui ho visto uccidere un uomo perché aveva 'rubato' un po' di frutta in un orto. In un'altra città ho lavorato in una fabbrica che produceva birra: forse eravamo a Francoforte. Scortati dai tedeschi ci portavano in dei 'macchioni', a cogliere il luppolo per la birra. L'ultima città era vicino a un fiume in Austria. Il rombo del cannone, un giorno, si fece troppo vicino; in quella confusione ci lasciarono liberi. Da lì decidemmo di tornare in Italia [...].

FONTE: La testimonianza integrale è reperibile in Salvo Salvi, (2012) *Ritorno alla vita, Ricordi da un lontano dopoguerra*, Soci (Ar): Fruska.

Provincia di Siena

RINO CAPACCIOLI

Nato a San Giovanni d'Asso (SI) il 6 febbraio 1922, figlio di una famiglia di mezzadri, è sorpreso dall'armistizio sul fronte francese mentre presta servizio nell'Artiglieria da montagna.

I fatti si svolsero così: l'8 settembre noi disarmammo i tedeschi, purtroppo dopo due giorni inspiegabilmente avemmo l'ordine di restituire le armi ai tedeschi. La conseguenza di un simile ordine fu che i tedeschi disarmarono noi e ci internarono in un campo di concentramento. Dopo tanti patimenti e lutti (vedi morire tanti miei compagni di sventura) finalmente arrivarono gli Alleati, ci liberarono e feci ritorno in Italia, mi sembrava un sogno, ero vivo e i miei familiari mi fecero una grande festa per il mio ritorno, mi pensavano morto, non avevano avuto notizie mie da tanto tempo.



50. Rino Capaccioli sul confine francese



51. Carta di lavoro di Rino Capaccioli durante la prigionia

FONTE: Testimonianza raccolta da Luana Cecchi in collaborazione con Lucia Pasquetti e Sergio Mari, ora in "Ultime Voci", vol. I, pp. 17-18.

ALVARO LISI

L'appuntato della Guardia di Finanza Alvaro Lisi nasce a Colle Val d'Elsa (SI) il 2 aprile 1921 e prima della guerra esercita la professione di ceramista. Dal 25 ottobre 1939 è allievo della Guardia di Finanza di terra. Dall'8 gennaio 1943 al giorno della cattura, il 9 settembre, partecipa «alle operazioni di guerra svoltesi nello scacchiere Mediterraneo - territorio francese - con la CIAF - Batg. Annemasse»¹²¹. «E' fatto prigioniero dell'esercito tedesco invasore e il 28 ottobre internato in Germania [...]» Risulta internato a Erlenbach¹²² dove ha svolto lavoro coatto in miniera di carbone. «Fu liberato dalle truppe Alleate il 21.3.1945 e varcò il confine al Brennero il 1° luglio [...]»¹²³. Ha servito nella Guardia di Finanza fino al 1964 e ha ricevuto una croce al merito di guerra».

PREFAZIONE

Questo memoriale non è stato scritto né da uno scrittore né da un intellettuale, ma da chi ha vissuto realmente per quasi due anni la vita da prigioniero.

Tanti particolari non sono stati citati, ad esempio gli zoccoli di tipo olandese, a pianta piana, in modo che il piede non avesse la possibilità di piegarsi per poter fare i passi regolari, il dorso del piede si contraeva sopra lo zoccolo causando delle dolorose lesioni. Tanti altri particolari non sono stati descritti, come ad esempio il fatto che eravamo meccanici: diversi compagni andavano dove facevano colazione i nostri capi e si comportavano nell'uguale modo come fanno i cani di fronte al padrone, aspettando che gli venisse gettato un pezzetto di pane, gli facevo presente se avessero ancora un po' di dignità, ma purtroppo la fame non conosceva dignità e per questo provavo un senso di vergogna verso di loro.

Alvaro Lisi

E VENNE IL NOVE SETTEMBRE 1943

Il sottoscritto Lisi Alvaro faceva parte del corpo della Guardia di Finanza: nell'anno 1942 fui assegnato alla Commissione di Armistizio con la Francia (CIAF) e nel mese di dicembre dello stesso anno da Firenze si partì con altri colleghi per raggiungere il territorio francese. [...] Verso la fine di gennaio, io e

121 Testo della dichiarazione integrativa valida per l'attribuzione di tutti i benefici di guerra.

122 Cittadina della Baviera.

123 Dalla copia del foglio matricolare.

un mio collega fummo trasferiti in Alta Savoia e, dopo due giorni di viaggio da Annemasse insieme ad altri dieci colleghi, arrivammo ad un paesetto chiamato Machilly. [...] Chi comandava il posto di controllo era un vicebrigadiere richiamato, che con il suo modo di agire verso gli abitanti del paese ci avrebbe creato un certo imbarazzo data la presenza di gruppi partigiani. Per evitare il peggio si fece trasferire altrove. Venne a comandare il posto di controllo un brigadiere che si dimostrò essere un sottufficiale che sapeva veramente svolgere il suo servizio. [...] In seguito venni trasferito ad Annemasse e aggregato ad altro squadra a stendere i reticolati lungo la linea di confine franco-svizzero. [...] Tutto proseguiva normalmente fino al giorno [26] luglio, quando, tramite la trasmissione della radio, apprendiamo che il regime fascista era (de)caduto e che Mussolini era stato arrestato; si ascoltò anche il proclama del generale Badoglio che fu nominato capo del governo, il quale dichiarava che la guerra continuava, ignorando chi fosse l'eventuale nemico. In seguito agli eventi bellici la C.I.A.F. ebbe la sua fine e fu costituito il battaglione "Annemasse". Ormai era sicuro che la dittatura fascista non esisteva più e questo segnale lasciava intuire che la guerra sarebbe potuta terminare presto.

Al nostro posto di controllo continuavamo a prestare il nostro servizio. I doganieri svizzeri ci fecero sapere che Mussolini era tenuto prigioniero in un hotel sul Gran Sasso: di fronte a questa rivelazione restammo interamente increduli, col passare dei giorni ci rendevamo conto della realtà dei fatti che ci avevano riferito i doganieri svizzeri i quali ci comunicarono anche che gli americani erano sbarcati in Sicilia.

Il mese di agosto trascorse senza clamori, si sapeva soltanto che gli americani avanzavano. Poi venne il mese di settembre. [...]

Alvaro racconta la cattura, sulla quale pesa la responsabilità dell'ufficiale comandante:

[...] all'alba (del 9 settembre, n.d.r.) vedemmo davanti a noi un cannoncino anticarro, che avrebbe fatto fuoco al minimo cenno di resistenza. E così ebbe inizio il 9 settembre 1943. In meno di 10 minuti si introdussero nel magazzino della legione iniziarono la prima perquisizione portandoci via gli oggetti migliori, compreso il denaro. Riuscimmo a nascondere qualche piccola cosa, ma in minima quantità. [...] Il giorno 13 o il 14 sempre di settembre fui preso da una crisi di sconforto e mi vennero i nervi a fior di pelle, perché ripensavo alla facoltà che i tedeschi avevano dato al capitano di avvertirci della situazione, dato che era già prigioniero e disarmato della pistola d'ordinanza. In tal modo avrebbe dato a noi la possibilità di espatriare con tutta tranquillità, anche perché i doganieri svizzeri ci avrebbero dato il permesso di entrare. Vidi

il capitano seduto tranquillamente su di una poltroncina a leggere un giornale, in quel momento fui preso dalla disperazione e feci l'atto di sputargli in faccia. [...] (il capitano, n.d.r.) si alzò immediatamente, mi venne incontro, mi fece alzare le braccia e mi ordinò di mettermi di spalle ad un palo che si trovava nel giardino, poi fece chiamare i tedeschi. Ne vennero due armati di fucile e mi condussero nel sottosuolo [...] Quando giunsi nel sottosuolo mi fecero sedere su di una sedia con la faccia al muro, i due tedeschi con il moschetto puntato mi tennero inchiodato su quella sedia per ore, senza potermi muovere perché ad un qualsiasi movimento avevano l'ordine di spararmi. seppi che era una punizione tedesca. In quel momento non mi rendevo più conto di nulla perché ormai credevo che fosse finita per sempre. [...] Dopo tre ore i tedeschi mi rilasciarono e quando i miei colleghi mi rividero comparire fra di loro ci fu un'esplosione d'affetto che non avrei mai immaginato. Rividi il capitano dopo qualche giorno, e intorno al 18 settembre ci fece radunare nel piccolo piazzale per parlarci della situazione in cui ci trovavamo, fece presente che eravamo sempre alleati con i tedeschi e che avevamo il dovere di collaborare, riprendere quindi le armi e tornare a combattere al loro fianco. Quando ebbe finito ci chiese chi aderiva alla sua richiesta: dovevamo alzare un braccio. Chi aderì alla sua richiesta fu soltanto il suo fedele autista. Ecco perché non ci comunicò di espatriare, essendo informato della situazione italiana il suo scopo era quello di riorganizzare la compagnia collaborando poi con i tedeschi, al loro fianco ci avrebbe mandato a combattere. Vedendo questo atteggiamento ci disse che non sarebbe stato più il nostro comandante e che ci avrebbe abbandonato al nostro destino. Non l'ho mai più rivisto. [...]

A Thonon Les Bains¹²⁴ ci incolonnarono e sottoscorta, fra le minacce e gli insulti della popolazione francese, pian piano lasciavamo l'Alta Savoia ed i bellissimi ricordi. Si giunse alla città di Annecy, ci fecero entrare in un grandissimo piazzale con delle caserme che forse una volta erano alloggiamenti dei militari francesi. Ogni tanto sentivamo dei colpi di mortaio, vivevamo con l'illusione che i partigiani francesi ci venissero a liberare, ma purtroppo fu proprio un'illusione, perché il giorno seguente ci misero nuovamente su un convoglio bestiame a bordo del quale raggiungemmo Grenoble, dove ci fecero sostare poco tempo alla stazione radiofonica in un grande giardino. Durante la sosta incontrai un collega che faceva parte anch'egli della Commissione d'Armistizio, mi fece presente che aveva tentato di fuggire per due volte e lo avevano sempre ripreso nonostante vestisse l'abito civile. Una mattina, mentre

124 Località dell'Alta Savoia sulle rive del lago di Ginevra.

ci dirigevamo verso la stazione ferroviaria di Grenoble, lungo il percorso questo mio collega uscì dalla colonna, prese per mano una signora che passeggiava con il figlio, come se fosse stato suo marito. La signora restò sorpresa ma intuì di cosa si trattava e si dileguarono tra i passanti. Arrivati allo scalo merci, a spintoni ci fecero entrare nei vagoni bestiame e ci chiusero con i lucchetti fino alla stazione di Lione. [...]

Inizia il viaggio di deportazione che condurrà Alvaro a Merlenbach¹²⁵:

Finalmente ci portarono ad uno scalo merci ferroviario di Lione e saliti sui vagoni bestiame si ripartì. I vagoni furono lasciati aperti e quando il treno rallentava in aperta campagna qualche militare si gettava dal vagone per fuggire, ma subito sentivamo sparare i tedeschi che erano di guardia sopra i vagoni, non so che fine fecero i diversi fuggitivi. [...] La sera del terzo giorno ci diedero un ramaiolo di zuppa composto da semi di panico, rape e crauti farciti e qualche pezzetto di cavolo, quello era il vitto che passavano a noi prigionieri. [...]

L'arrivo al campo e la sua descrizione:

Ci fotografarono con impresso il numero di matricola: a me assegnarono il numero 03929 Stalag 12 F. Da quel momento non avevamo più un nome e un cognome ma soltanto un numero. Dopo che ci ebbero schedati tutti, incolonnati per 5 ci incamminarono verso la definitiva assegnazione e precisamente al bacino carbonifero di Merlenbach (Alsazia e Lorena), enorme complesso minerario [...] Giunti finalmente a destinazione, entrammo in un recinto con rotoli di filo spinato fra i due reticolati della recinzione in modo che non ci fosse la minima possibilità di fuga. Questo recinto era a forma di quadrato e ad ogni angolo c'era una torretta dotata di un faro e di una mitragliatrice per ciascun militare che montava la guardia notte e giorno. Con questo trattamento non credevamo più di essere militari internati, bensì prigionieri di guerra a tutti gli effetti. [...] La maggior parte di noi prigionieri fu mandata in miniera. [...] Questo bacino carbonifero aveva una organizzazione ineccepibile, con officine, infermerie, piazzali riforniti al massimo di legname per le armature sotterranee, avanzamenti dove veniva estratto il carbone, ingegneri, geometri e specialisti adibiti al controllo delle gallerie. Io fui spedito subito in miniera ad una profondità di 800 metri. [...] Il lavoro veniva svolto in tre turni, [...] per essere pronti ci mettevano in fila 2 ore prima. La sveglia era alle ore 4 del mattino, con la tessera in mano andavamo a prendere un po' d'acqua nera che chiamavano the insieme alla razione di pane con un po' di margarina e un

125 Comune francese nel dipartimento della Mosella.

po' di salame (così lo chiamavano i tedeschi). Inquadrati per 5 ci scortavano al deposito delle lampade che ci venivano distribuite per fare lume durante il cammino per raggiungere l'avanzamento: queste pesavano circa 3 Kg. E avevano un'autonomia di circa 72 ore. Si entrava in un ascensore e in un attimo si arrivava ad una profondità di 800 metri, ci incamminavamo lungo la galleria principale e la fila dei prigionieri con tutte quelle piccole luci sembrava una processione religiosa. Al centro della galleria c'erano collocati due binari per lo scorrimento dei carrelli vuoti da una parte, quelli pieni di materiale dall'altra, fino a raggiungere gli ascensori, la elevazione e lo scarico in superficie. [...]

La vita nel lager:

Era un lavoro massacrante, [...] la sera quando rientravamo alle ore 23 ci veniva somministrato un ramaiolo di zuppa composta di rape e cavolo fermentato, qualche raro pezzo di patata e miglio con relativo guscio. [...] La sera verso le ore 17, inquadrati per 5, incominciavano i controlli e il conteggio: per contare 800 prigionieri impiegavano anche tre ore e quando avevano espletato le loro lungaggini dovevamo rientrare subito nelle camerate perché gli aguzzini scioglievano due cani e se non eravamo svelti ad entrare, ci mordevano, perché aizzati dagli stessi. Qui i mesi furono tremendi da passare perché nel lager i soldati non ci davano pace, ogni giorno ci sottoponevano a perquisizioni, e rovistavano dove si dormiva e quel poco che avevamo lo portavano via; avevamo un po' di pace solo nella miniera, nonostante si dovesse lavorare molto, perché eravamo obbligati ad estrarre e riempire 20 carrelli di materiale carbonifero ogni turno di lavoro; era una vita impossibile, anche perché con il passare del tempo incominciavamo a riempirci di pidocchi e cimici, data l'impossibilità di disinfettarci e tenerci puliti. [...]

A partire dal mese di novembre 1943 Alvaro è impiegato in un'officina meccanica comunque collegata con la miniera:

La mattina seguente ci portarono in una grande officina dotata di tutti i macchinari e ognuno di noi fu sottoposto ad una prova di attitudine che superammo. [...] Il turno giornaliero consisteva nel collegare dei contenitori a catene in modo che, nel tempo in cui la miniera era ferma, potevamo sostituire quelli deteriorati. Durante i turni di notte il lavoro consisteva nell'accomodare le macchine che erano ferme; il capo operaio ci assegnava il lavoro, si trattava di cambiare le lamiere deteriorate su cui scorreva il carbone, il cambio dei cuscinetti ai motori oppure il cambio totale del motore. [...]

Finì il 1943 e si venne a sapere che Mussolini era stato liberato dai tedeschi e che a Salò aveva ricostituito la nuova repubblica sociale italiana, al lager inviarono diversi propagandisti a proporci l'adesione alla nuova Repubblica

e di indossare nuovamente l'uniforme e tornare a combattere a fianco dei tedeschi, ma nessuno aderì: nonostante le belle promesse avevamo perso ogni fiducia pensando al trattamento inumano che subivamo. Nel mese di marzo qualcosa cambiò, gli aguzzini che ci facevano la guardia furono sostituiti con altri militari più umani nei nostri confronti, fu migliorato il vitto che divenne quasi commestibile, le perquisizioni cessarono in parte, nel lager eravamo lasciati più in pace, anche dal di fuori del reticolato le guardie permettevano ai civili di gettarci del tabacco e del pane. In complesso era diventata una prigionia sopportabile.

Un giorno si venne a sapere che avevano attentato alla vita di Hitler, ma che tale tentativo era stato vano. Se tutto fosse andato come avevamo sperato, la guerra avrebbe avuto la sua fine, ma purtroppo avevamo ancora da soffrire.

Dopo qualche tempo ci informarono che gli americani erano sbarcati in Normandia e che tutto il fronte tedesco era in ritirata. Dal lager dove eravamo vedevamo centinaia di aerei americani da bombardamento che andavano a bombardare le città tedesche: ci dicevano che Berlino era completamente distrutta. [...] Gli americani in poco tempo arrivarono ai confini del Belgio e si fermarono vicini a Metz.

Inizia così un penoso trasferimento verso l'interno del territorio tedesco:

Dal lager di Merlenbach ci portarono via e formarono una colonna di circa 1.000 prigionieri; ricordo che nel mese di settembre ci misero in cammino per tutta la notte. [...] Dopo due giorni di cammino arrivammo in un paese, Schweibricken, dove l'omonima caserma doveva essere stata molto grande dato che in essa alloggiammo tutti. Dopo 5 giorni senza mangiare fu composta una commissione per sapere dai tedeschi cosa avessero intenzione di fare di noi: non seppero dirci niente e al sesto giorno ci dettero 50 grammi di pane e 3 Kg. di carbone e così si tirò avanti. [...]

Ripartimmo da Schweibricken e dopo diversi giorni di viaggio, sempre incolonnati e scortati da aguzzini, arrivammo in una località di cui ho sempre ignorato la denominazione. Ricordo che c'erano due grandi caserme separate l'una dall'altra e circondate da abbondanti reticolati. Nel piazzale ci divisero in due colonne, una per caserma. Da questo posto incominciò la via crucis della colonna che fu battezzata "la colonna della morte". La mattina, tutti incolonnati, ci portarono davanti ad un cumulo di pale e picconi ed ognuno di noi dovette prendere un attrezzo. A comandare questa colonna c'era un ufficiale della Wehrmacht, dall'apparenza abbastanza umana che era paragonata ad un padre, ma dopo il primo giorno ci accorgemmo che la sua brutalità non aveva limiti, ai suoi aguzzini era permesso di tutto: dal picchiarci al colpirci

con il calcio del fucile che spesso rompevano sulle nostre spalle. Una sera mentre rientravamo a scavare i fossati per i camminamenti, in fila per cinque, in un strada fiancheggiata da un'infinità di piante di melo, un nostro compagno disperato dalla fame ebbe il coraggio di uscire dalla fila per prendere una mela, ma non fece in tempo, perché un tedesco imbracciò il moschetto e lo colpì in pieno, il poveretto morì all'istante. La mattina seguente il corpo nudo disteso su una tavola fu portato in mezzo al piazzale e in fila per uno ce lo fecero vedere. Questo ufficiale, prima di ritornare al lavoro, ci fece presente che nessun italiano sarebbe rientrato in Italia, e quasi arrivò a realizzare il suo proposito, perché qualche compagno morì dalle percosse, poi il suo metodo si basò sul farci stare denutriti lavorando senza sosta e picchiandoci a volontà così ci portò ad un deperimento fisico e morale tale che perfino noi amici non ci si riconosceva più.

Dopo un ulteriore trasferimento nella città di Saargemünd¹²⁶, nella sua periferia, i soldati sono alloggiati in un capannone:

In quel capannone eravamo così stretti da non potersi muovere e eravamo nella impossibilità di uscire per andare a fare i nostri bisogni fisiologici.

La mattina verso le ore 5 a suon di fischio veniva fatta la sveglia, entravano i tedeschi in penombra con un bastone facendolo roteare e erano guai; allora di corsa andavamo verso la porta e all'uscita tre tedeschi ci versavano un po' d'acqua macchiata l'altro un pezzetto di pane, il terzo aguzzino, davanti al quale eravamo obbligati a passare con uno spintone ci faceva cadere il pane o il the e non davano la possibilità di raccogliarlo. [...] questa era la mentalità tedesca. Il lavoro, le bastonate, il pochissimo cibo e la dissenteria ci sterminavano; quando eravamo incolonnati e avevamo la necessità di fare qualsiasi bisogno dovevamo fare come le bestie da soma perché non era permesso di soffermarsi e uscire di fila perché rischiavamo di essere presi a fucilate.

Una mattina ci portarono su una collina in cima alla quale ci ordinarono di fare dei fossati perché dovevano servire da camminamenti. Fra i militari della Wehrmacht erano aggregati quelli della Todt composti da giovinastri e signorine in completa divisa, che avranno avuto fra i 15 e i 16 anni e che erano soltanto dei giovani criminali perché una mattina, mentre facevamo i camminamenti, presero ad insultare un nostro compagno senza alcun motivo, incominciarono ad inveire e a picchiarlo fino a ridurlo in fin di vita, poi lo portarono via non si sa dove e non lo rivedemmo mai più. [...] I giorni passavano e il nostro fisico era quasi allo stremo, perché oltre alla denutrizione,

126 In Alsazia-Lorena.

i pidocchi non ci davano pace, mentre sempre incolonnati per 5 andavamo a fare fossi anticarro e camminamenti. [...]

Si apre una strada alla speranza nell'estate del 1944:

Eravamo nel mese di luglio e sapevamo che le truppe americane avanzavano su tutti i fronti e che le truppe tedesche in Russia erano in ritirata mentre interi battaglioni nazisti erano rimasti rinchiusi nelle sacche e che i russi avevano fatto migliaia di soldati prigionieri. Noi sentivamo in lontananza colpi di cannone e vedevamo volare ad alta quota centinaia di aerei americani che andavano a bombardare le città tedesche. Tutti questi aerei che vedevamo passare ci davano la speranza che presto sarebbe finita la guerra, ma purtroppo per noi c'era ancora tanto tempo da attendere e come sempre tutti i giorni gli aguzzini ci conducevano a fare camminamenti e fossi anticarro. La loro crudeltà non aveva limiti tanto che questa colonna maledetta si assottigliava sempre di più. [...]

Alvaro è ricoverato in ospedale:

eravamo giunti agli ultimi giorni del mese di luglio quando dovetti chiedere di essere sottoposto a visita medica; la mia richiesta fu accolta e dopo la visita medica fui ricoverato nell'ospedale destinato soltanto ai prigionieri. [...] Fra di noi c'era un dottore francese anch'egli prigioniero, gli chiesi di essere sottoposto a visita medica, e dato le mie precarie condizioni di salute fui ricoverato assieme ad altri compagni. La mattina ci scortarono alla stazione, prendemmo il treno e la notte del giorno dopo arrivammo in un paese chiamato Lambesheim¹²⁷, in cui si trovava un lazzaretto formato da tutti gli italiani reduci da quella famosa colonna, perfino il dottore era italiano. Arrivammo la mattina, dopo aver viaggiato tutta la notte, attendemmo il medico che quando arrivò ci fece spogliare, poi ci visitò e si rese subito conto delle precarie condizioni di salute in cui versavamo. Ci assegnò il posto per dormire praticamente distesi per terra, io avevo una coperta e un cappotto malandato, e fra i mesi di settembre e di novembre faceva già freddo, perciò dormivamo spalla a spalla per riscaldarci. Il medico ordinò ai due infermieri che erano di servizio di sorvegliarmi continuamente, dato le pessime condizioni di salute: ero scheletrito al punto da non avere la forza di alzarmi in piedi per qualsiasi bisogno. In quanto al cibo anche nel lazzaretto c'era ben poco, ci davano una zuppa e 50 grammi di pane con un po' di margarina; le medicine che ci venivano elargite erano semplicemente bismuto e carbone per la dissenteria, altro non c'era. I pidocchi facevano il loro lavoro e prima di dormire ci facevamo un po' di

127 Lambesheim, nella Renania-Palatinato.

pulizia come potevamo. Ogni settimana purtroppo veniva a mancare sempre qualcuno; sapemmo che prima di dar loro sepoltura i tedeschi aspettavano che ci fossero almeno tre cadaveri che venivano portati in soffitta, fino a che non raggiungevano il numero, venivano portati al cimitero dove in un'unica fossa erano inserite le bare, una sopra l'altra. [...]

Con l'avvicinarsi del fronte portarono via i ricoverati che stavano un po' meglio, ma non si sa dove andarono a finire, il resto di noi fu abbandonato al proprio destino perché le nostre condizioni non ci permettevano nemmeno di camminare. Ci lasciarono qualche militare a farci la guardia cui chiedevamo di porre il segnale della croce rossa sul tetto per segnalare la presenza di un lazzaretto, affiggendo anche il segno con la dicitura POW¹²⁸ (prigionieri di guerra). Per tre giorni e due notti in continuazione il contingente corazzato tedesco fu in ritirata e nel frattempo non si videro più militari che avevano ricevuto l'ordine di sorvegliarci.

Il giorno 21 marzo del 1945 alle ore 12 vedemmo arrivare la prima camionetta americana, non è possibile descrivere la gioia che provammo, fummo finalmente liberati. Dopo poco tempo incominciarono ad arrivare alcuni camion che si fermarono dove eravamo, vedendoci in quelle condizioni gli americani ci dettero dei viveri in scatola, poi iniziarono a rifornirci di scatolame, pane e tanti altri generi alimentari. Da allora la fame scomparì e piano piano ci tornarono le forze, purtroppo però diversi nostri compagni non ce la fecero perché nelle condizioni in cui si trovavano non avevano le forze di mangiare nemmeno quel minimo indispensabile che era loro necessario per tirare avanti. [...]

Il ritorno:

Dopo venti giorni venne il mio turno per il rimpatrio e dopo un lungo viaggio arrivammo a Bolzano e già sentimmo l'aria della nostra terra. Da qui, a bordo di un camion, ci portarono a Modena, dove sostammo all'accademia. Il giorno dopo raggiungemmo Bologna, e un amico ed io facemmo in tempo a prendere una tradotta che ci permise di raggiungere Firenze a sera già inoltrata. Eravamo stanchi del lungo viaggio e non sapevamo dove andare a dormire; giunti in piazza d'Azeglio, vedemmo due panchine libere sulle quali distendemmo una coperta e la mattina seguente fummo risvegliati dal canto di un uccelletto. Fu un risveglio sereno, come se tutte quelle traversie non fossero mai esistite, ma quell'orrore non riusciremo mai a dimenticarlo.

Questo amico era di Empoli ed andò a prendere il treno; io andai in piazza

128 Acronimo dell'inglese *prisoner of war*.

della Scala dove partiva un autobus per Siena, spiegai la mia situazione al conducente e da dove provenivo; egli mi fece salire, ma arrivati a metà percorso lo stesso autista mi chiese il biglietto e purtroppo io ero sprovvisto di soldi, e questi mi invitò a scendere alla fermata successiva, rifiutandosi di ascoltare le mie ragioni. Accanto a me sedeva una suora che si alzò e chiese agli altri viaggiatori un'offerta per poter pagare il mio biglietto. Provai una sensazione di umiliazione mista a vergogna e rabbia, perché non era giusto dopo quello che avevo passato dover chiedere l'elemosina. Fu pagato il biglietto, mi avanzò qualche soldo e quando arrivai a destinazione andai in chiesa e con i soldi avanzati accesi una candela alla Madonna. Arrivato a Poggibonsi feci in modo di avvertire i miei genitori e a piedi mi incamminai verso Colle Val d'Elsa. A metà strada incontrai finalmente mio padre e infine potei riabbracciare mia madre.

FONTE: La testimonianza è in "Ultime Voci", vol. III, pp. 97-115.

Altre localita'

PASQUALE ALBANO



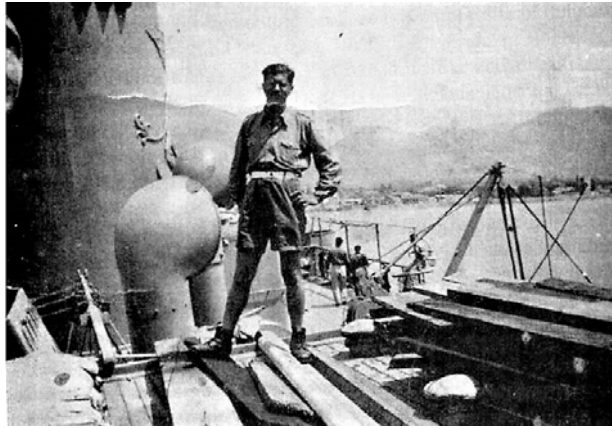
52. Pasquale Albano

Nato a Taranto «nei giorni della disfatta di Caporetto». Arruolato nel 2° Reggimento di artiglieria contraerea è inviato sull'isola di Rodi nel luglio del 1941. Dopo l'8 settembre è attivo nelle file della resistenza italiana sull'isola fino alla sua cattura e deportazione in Germania. Nel corso della prigionia continua la sua eroica opposizione al nazifascismo fino alla fine della guerra e alla sua liberazione.

RICORDI

Il dado è tratto - Il giorno 10 giugno 1940, sul tardo pomeriggio, gli altoparlanti dall'alto delle piazze di tutta Italia e la radio trasmisero in diretta da Palazzo Venezia in Roma la storica e roboante dichiarazione di guerra, che il duce Benito Mussolini pronunziò contro l'Inghilterra e la Francia: "Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria [...]". Il discorso era stato preceduto da invito e da squillanti inni fascisti; fra la gente accalcata ed in attesa nella piazza della Vittoria in Taranto, sui bianchi gradini del monumento ai Caduti, in piedi ero anch'io: su tutti pesava un'atmosfera premonitrice di storici eventi. Alla fine dell'annuncio, che interrompeva la precedente dichiarazione di non belligeranza, molti esplosero inneggiando al dittatore e ingiuriando i nemici, altri come me prudenti e penserosi sgattaiolarono via dalla folla,

preoccupati dell'avvenire. [...]



53. Pasquale Albano in viaggio verso Rodi

Come prevedevo, un giorno di agosto mi pervenne per posta una cartolina precetto di colore rosa spedita dal locale Distretto Militare, nella quale si ordinava di presentarmi il 1° settembre 1940 alla Scuola Allievi Ufficiali di artiglieria contraerea di Nettuno. Cominciarono le prime rinunzie: dovetti lasciare l'impiego nell'Arsenale militare e abbandonare gli studi universitari. Partii per compiere il mio dovere di italiano [...] Alla fine dei prescritti sei mesi di corso fui nominato sottotenente: avevo appreso così il maneggio delle armi, nozioni di balistica, di comportamento e regolamenti militari [...] Il 21 marzo 1941 fui avviato al 2° Reggimento di artiglieria contraerea di stanza nel vecchio edificio dei "Granili" di Napoli, adattato a caserma, per trascorrere il periodo di prima nomina ed acquisire altre esperienze. [...] La permanenza in questa città durò soltanto fino al 21 giugno, perché dovevo porre in essere l'assenso che avevo dato ad una richiesta di ufficiali volontari da impiegare in zona di operazioni oltremare, nelle isole Egee del Dodecaneso, nostro possedimento già dal 1911 a seguito della conclusione vittoriosa del conflitto contro l'Impero ottomano. [...] Il 30 giugno mi imbarcai a Brindisi su di una nave passeggeri alla volta di Rodi.

A Rodi Pasquale prende il comando di una postazione antiaerea posta a guardia di alcuni depositi dell'aviazione militare fino al momento dell'armistizio.

La nostra resistenza - *Il giorno 8 settembre 1943 fu firmato l'armistizio fra la sconfitta Italia fascista e gli Angloamericani. La stessa sera ebbi un fonogramma dal comandante la batteria Ten. Caldera Vittorio con l'ordine di*

massima vigilanza e di agire con estrema energia ad eventuali atti ostili di forze estranee (leggi: tedesche); nell'isola vi erano consistenti forze germaniche, che insieme a quelle italiane avevano concorso al presidio dell'isola. [...] Il giorno successivo verso le 16 e 30 rombi di artiglieria provenienti dalla località di San Marco, ove era il comando zonale, attrassero la nostra attenzione. Telefonai in batteria. Il centralinista mi rispose che [...] erano presenti militari tedeschi, i quali avevano catturato gli ufficiali del sotto settore [...] avevano disarmato e rinchiuso tutti i commilitoni in camerata, guardati a vista da sentinelle, ed avevano lasciato solo lui presso il telefono. La cattura dei nostri ufficiali era avvenuta con inganno: gli ufficiali tedeschi da vecchi camerati, simulando un saluto di commiato, puntavano invece le pistole ed intimavano il disarmo e la resa. Il loro agire perfido e machiavellico ci portò perdite e lutto. Ecco un episodio dimostrativo: subito dopo l'armistizio alcune ambulanze col distintivo della Croce Rossa salirono sul monte Paradiso e sul monte Filéremo, vicino quest'ultimo alla mia precedente destinazione, con la scusa di evacuare alcuni ammalati tedeschi e del materiale; all'improvviso si aprirono le porte e, come feroci banditi, sbucarono militari tedeschi dei reparti assaltatori, distruggendo tutto quello che era attorno con lanci di bombe a mano e lanciafiamme, nella eroica reazione dei nostri persero la vita numerosi artiglieri [...] L'allerta era al massimo [...] faccio notare che ogni tipo di comunicazione fra comandi e reparti italiani era impossibile. I tedeschi avevano tagliato tutte le linee telefoniche per attuare i loro piani, previsti e redatti dopo la caduta di Mussolini; avevano aumentato anche le loro forze poco prima dell'armistizio con una nuova divisione corazzata, la "Rhodos", e con reparti d'assalto, composti da uomini della peggiore risma prelevati dalle carceri. Di questi nuovi contingenti non fu dato alcun preavviso ai nostri comandi, che accettarono il fatto compiuto dopo verbale e debole reazione.

Segue la narrazione degli scontri vittoriosi che avvengono con i reparti tedeschi fino all'11 settembre, con l'episodio commovente di un aiuto da parte della povera popolazione di pastori:

Era l'11 settembre 1943, da tre giorni mangiavamo viveri di emergenza, cioè gallette e carne in scatola: il rancio non poteva essere né fatto né ritirato dalla cucina zonale. Era questa l'ora meridiana, allorquando vedemmo venire dal viottolo, che conduceva all'abitato di Cattavia, in processione pastori e contadini con donne e bambini, preceduti da due robusti uomini reggenti faticosamente un'asta a cui era appeso dondolante un nero pentolone e, giunti presso il nostro recinto, ad alta voce uno di loro ci invitò a ritirare il contenuto di pasta asciutta per festeggiare la nostra riuscita azione e lo scampato pericolo

dalla signoria tedesca; vollero dare così anche un segno di concreta gratitudine per il rispetto che noi italiani avevamo delle loro proprietà agresti. [...]



54. Pasquale Albano a Rodi (il secondo da destra in piedi)

La resistenza contro le preponderanti forze tedesche si rivela ben presto inutile e ne nasce uno sbandamento e un disorientamento che conduce inevitabilmente alla cattura:

***La deportazione** - Fu dato ordine ai militari italiani di concentrarsi presso i propri comandi di unità in attesa di altre disposizioni. Nacque uno sbandamento generale, perché i soldati delusi si trovarono inaspettatamente privi della guida e dell'autorità dei propri ufficiali, con la prospettiva della privazione della libertà; per sottrarsi a ciò molti si videro costretti ad indossare abiti civili e a confondersi fra la popolazione rodiota o a trovare scampo nella fuga per mare, nella vicina Turchia neutrale; a me fu data la possibilità di sottrarmi alla cattura, ciò che respinsi per ovvie ragioni: migliaia di disperati militari e civili trovarono la morte sui natanti, mitragliati da aerei della Luftwaffe o affondati dalle guardie costiere; un accurato rastrellamento per tutta l'isola snidò in seguito i travestiti e i latitanti. Da questo momento sui residenti delle isole del Dodecanneso si rovesciò, come se non bastasse, una progressiva carestia, perché le forze marittime anglo-amicane impedirono sempre più con l'assedio ogni rifornimento di merci.*

Ecco come avvenne la cattura dopo alcuni giorni di attesa nell'aeroporto di Gadurra, a Rodi:

Alle ore 23 e 30 del giorno 17 fummo destinati per la partenza con il solito imperativo "raus" (fuori); guardie armate ci condussero in fila per due con

le nostre cose presso gli aerei Junkers; prima di salire dovemmo consegnare la pistola: in molti riuscimmo nella oscurità a togliere il percussore e a rendere l'arma inservibile. Ci disposero seduti affiancati sui due lati della fusoliera, guardati a vista da due militari armati. [...] Il volo durò 2 ore e 40 minuti, ricordo che all'arrivo il velivolo virò a sinistra in modo che io, guardando dall'oblò, vidi nell'oscurità dei puntini luminosi corrermi incontro, mentre sentii il mio corpo sollevarsi: era l'atterraggio sulla pista dell'aeroporto di Tatoi di Atene. Restai in questa capitale fino al 28 dello stesso mese.

Dopo una lunga permanenza in città una mattina un brusco risveglio per iniziare il viaggio verso il luogo di prigionia:

[...] ancora assonnato mi vestii in fretta, raccattai la mia roba, arrotolai la coperta e con il fardello di circa trenta chili del voluminoso zaino sul groppone e la pesante valigia mi incolonnai curvo con altri per raggiungere i camions in attesa. Attraversammo tutta la città, passammo davanti al lungo e maestoso palazzo reale, fra discreti cenni di saluto della gente, e giungemmo infine alla stazione. Qui incolonnati le guardie ci spinsero ad entrare con i soliti "schnell!". Su un binario morto un lungo treno con carri dal colore rosso terreo era disteso, mentre la locomotiva a carbone sbuffava impaziente. La colonna dei deportati si fermò davanti ad esso e, divisi in gruppi, salimmo tutti per le ampie porte dei vagoni "bestiame", assordati dall'incomprensibile sbraitare delle guardie, che con gran da fare ci sospingevano agitando i fucili, e dall'abbaiare dei cani, che aizzati dal guinzaglio, ci mostravano minacciosi i denti; infine con un secco botto le porte scivolando si chiusero, assicurate da catenacci. [...] In questi vagoni il giorno e la notte erano uguali e interminabili, per due settimane, senza tempo come all'inferno: mana mano che il convoglio avanzava verso il nord il freddo anticipato e terribile del 1943 ci penetrava fin nelle ossa; la risposta ad ogni stimolo era fuori del normale: la suscettibilità ed il nervosismo, l'egoismo e l'istinto della sopravvivenza procuravano in molti di noi forti reazioni anche ad inesistenti offese; ognuno di noi cercava un posto o una posizione la meno scomoda per riposare almeno seduto sul nudo tavolato. La testa poggiata su duro cartoccio sobbalzava con sofferenza ad ogni scuotimento del vagone, mentre i bagagli molestavano i corpi semi distesi ed irritabili. Si desiderava dormire e non si poteva, si tentava di variare la postura e se ne trovava un'altra più fastidiosa. Per quindici giorni! I nostri indumenti intimi ed i vestiti erano sempre quelli, come i viveri, formati da fette di pane di segale raffermo, accompagnato da tavolette di margarina o da qualche porzione di scatoletta di carne; l'acqua era fornita solo per riempire le borracce. I nostri ex amici e cobelligeranti nazisti erano particolarmente astiosi verso noi prigionieri italiani, perché con l'armistizio

dell'8 settembre non eravamo rimasti fedeli al cosiddetto patto di acciaio, l'"asse Roma-Berlino", e avevamo anzi reagito contro di loro e non aderito alla RSI fascista [...] in un dispaccio segreto del Comando germanico del Sud-Est, intercettato dai servizi anglo-americani, si raccomandava ai subordinati di trattare gli italiani [...] come "feccia e traditori". [...] I nostri comandanti in Italia e fuori non furono all'altezza della nuova critica situazione e portarono tutti nel caos con le loro disposizioni: i reparti e i singoli militari furono abbandonati a se stessi; non vi fu alcun coordinamento unitario fra comandi e forze ancora valide per contrastare l'evidente occupazione tedesca. [...] Reparti e forze marittime, terrestri ed aeree agirono spontaneamente e separatamente sia in Italia che fuori contro la occupazione germanica. [...] La resistenza non è stata combattuta soltanto sul suolo italiano dagli osannati partigiani, ma anche da chi fuori dalla madrepatria ha contrastato spontaneamente e con sfortuna l'occupazione tedesca e, deportato nei campi di prigionia, non ha collaborato e non ha aderito agli inviti allettanti nazi-fascisti, esponendosi al sacrificio estremo della salute o della vita. [...] Il 13 novembre alle prime ore del mattino, dopo 15 giorni dalla partenza da Atene arrivammo finalmente a destinazione. Dove? [...] eravamo giunti in una piccola stazione ad ottanta chilometri ad est di Varsavia, in Polonia, poco distante dal confine russo: scoprimmo di essere a Siedlce, una cittadina dal nome a noi del tutto sconosciuto. Lo scuotimento ed i sussulti dei vagoni in marcia, la durezza e l'insufficienza del giaciglio avevano reso doloranti tutte le nostre ossa, mentre gli orecchi erano rimasti assordati dal cadenzante frastuono delle ruote che tanto avevano corso sulle ferree rotaie: la testa sembrava scoppiasse. Lo stato bestiale aveva frustrato perfino lo spirito più gagliardo. [...] Il buio del vagone aveva assuefatto i miei occhi all'oscurità e, quando le grandi porte scivolarono per l'apertura, il candido bagliore del manto nevoso quasi mi accecò; impacciato dal bagaglio, ansioso e smarrito scesi: lentamente mi si aprirono i contorni di un surreale scenario, che tanto mi colpì da rimanere ancora oggi tenacemente impresso nella memoria. Le guardie tedesche fra ordini di "raus!" e "schnell!" ci spinsero ad incolonnarci e a marciare fino al raggiungimento del lager: di nuovo come un funereo serpente di eterogenei e fiaccati automi, la formazione si snodò, arrancando e lasciando dietro di sé le orme profonde dei calzari. Il peso dei sacchi, che talvolta cadevano e rimanevano abbandonati, piegavano i nostri corpi; il vapore del fiatone affannoso gelava sulle labbra insieme alle goccioline che scendevano dal naso e coloravano di bianco le sciarpe, gli stracci che tentavano di riparare il viso dal sibilante e gelido vento polare. [...] Al termine della faticosa marcia, su un'ampia ed ancor bianca nebbiosa spianata apparve l'ingresso del campo:

una grande porta a cancello a due ante, retta da alti e scuri pilastri. Questa subito fu spalancata e, come un'enorme bocca infernale, ci ingoiò e si chiuse alle nostre spalle: eravamo nello Stalag 366! [...] Il lager era tutto recintato da una doppia barriera di filo spinato tirato e ripiegato in alto verso l'interno del campo, mentre sotto correva altro filo aggrovigliato ed un largo e profondo fossato. Alla sommità di questo era teso su paletti di legno e isolato elettricamente un altro filo sul quale circolava energia elettrica; delle targhe scritte avvisavano di non toccare e di non oltrepassare. Completavano l'apparato per scoraggiare l'evasione le alte torrette di guardia lungo il perimetro del lager. [...] Varcata la soglia, dovemmo sostare all'aperto per la cosiddetta "conta", cioè per il controllo del numero degli arrivati e di quelli da consegnare: ricordo che per poter reggere il gelo, fra stridori di denti battevamo le braccia sul petto e saltellando giravamo su noi stessi; i competenti dicevano che la temperatura era al di sotto dello zero di oltre 20 gradi celsius; la maggior parte di noi proveniva da zona di guerra con clima mite, per cui indossava indumenti leggeri; le calorie che ci fornivano gli alimenti erano al limite di sopravvivenza. Le parti che più soffrivano erano le mani e i piedi: dapprima erano colpite da diffuse trafittura dolorose e poi, anchilosate dal gelo, restavano insensibili ad ogni stimolo per sopravvenuta paresi: era il congelamento!

La resistenza continua - *I giorni trascorrevano sempre nella speranza del meglio, invece il disagio cresceva per l'inedia e portava all'abulia e alla depressione: spesso nostri connazionali scomparivano nel silenzio per malattie o per morte! La propaganda fascista nell'intento di ottenere adesioni alla RSI continuava frattanto la sua opera fra gli internati affamati e talvolta coglieva qualche frutto; raccolse la seduzione un carissimo amico di adolescenza. Gli aderenti venivano mostrati al di là del reticolato mentre consumavano abbondanti pasti. Arrivò maggio 1944. [...] La nuova stagione si riflesse beneficamente sul nostro essere: finalmente potevamo togliere i molti stracci che ci coprivano, lavarli e curare di più il nostro corpo; le adunate per la "conta" non ci sembravano più snervanti e penose; potevamo appendere al sole quanto lavato e godere seduti per terra il tepore che la natura ci donava. [...] Intanto il languore primaverile punzecchiava sempre più il mio stomaco e forzava la mente ad escogitare: accumulavo ed utilizzavo le bucce delle patate lesse della periodica razione o datemi di soppiatto da un amico addetto alla cucina, le comprimevo con mollica di pane, le arrostito sul piano della stufa e così mi illudevo. [...] In tutti i giorni non si parlava altro che di prelibati pranzi, di dolci ed altre leccornie, che le mamme e le mogli avevano nel passato preparato; si descrivevano così bene che si ingoiava saliva.*



55. Documento di identità di Pasquale Albano come Imi

Verso la fine dell'anno avviene la cosiddetta "civilizzazione" e Pasquale può abbandonare il lager e spostarsi su territorio tedesco.

Nella grande Amburgo - La mattina del 17 gennaio 1945 io con altri lasciai il lager e su vettura ferroviaria a scompartimenti di terza classe arrivai alla stazione di Harburg e poi ad Altona per fare breve sosta; da qui su un autocarro fui portato nella metropoli marinara di Hamburg alle foci del fiume Elba e sistemato in una stanza del piano alto di un grosso immobile disabitato. Questo era sito fra il Rathaus (municipio) ed un ponte della ferrovia metropolitana sopraelevata che portava al vicino e grande porto anseatico. Dalla finestra si presentò alla vista di noi arrivati una distesa di macerie e di ruderi, per cui il rione sembrava come un'isola in un mare senza fine: cinque giorni di continui bombardamenti a tappeto di centinaia di fortzze volanti alleate avevano nello scorso ottobre rovinato la città con super bombe che scoppiavano a mezza altezza squarciando e abbattendo ogni cosa. Molte strade erano state sgomberate da massi e detriti per potere utilizzare la linea tramviaria. Nell'aria permaneva un odore acre di polvere e calcinacci e pesava tutt'intorno un sinistro desertico silenzio. [...] Il giorno 20 gennaio 1945 fui avviato al lavoro. [...] Contrariamente a quanto ci aspettavamo, io e i miei compagni fummo adibiti prima allo sgombero di macerie e poi come manovali aiutanti di muratori per la ricostruzione di edifici abbattuti. In verità l'alimentazione sufficiente e appetibile, la vita non più monotona e triste del campo e l'attività fisica cominciarono ad essere utili alla salute e a reintegrare gradatamente le forze. [...] La condizione di lavoratore, che durò circa quattro mesi, mi immerse però in altri pericoli, quelli di possibili infortuni e di bombardamenti; la

preoccupazione mi accompagnava sempre. Un giorno mentre sul luogo di lavoro trasportavo con altri una lunga e pesante putrella di ferro, rimasi infortunato da una distorsione; col piede gonfio e dolorante doveti recarmi lontano in infermeria e poi tornare a casa per il necessario riposo; lo stesso giorno i miei compagni rientrarono dal lavoro in anticipo, fortemente scioccati ed addolorati per aver subito un bombardamento aereo, mortale per un compagno e con dei feriti. Senza dubbio l'infortunio che m'era occorso poche ore prima e e continue preghiere di mia madre mi avevano protetto da un sicuro pericolo.

La liberazione - *La tarda sera del 3 maggio 1945 un frastuono assordante ed avanzante di mezzi motorizzati ci svegliò. Erano gli angloamericani, che con interminabile colonna, preceduta da staffette con i loro contrassegni, si facevano largo tra le macerie sulla strada sotto di noi. Un compagno sporse la testa dalla finestra, emise un solo grido: "Siamo liberi!". Tutti balzammo come un sol uomo dai nostri giacigli verso l'apertura. Qui accalcati, semivestiti, agitando le braccia e gridando in segno di saluto e ringraziamento, esternammo la gioia per la riconquistata libertà. [...] Non ho parole per esprimere la reazione di tutti noi dopo il passaggio della colonna: chi inebetito se ne stava appartato e silenzioso; chi seduto piangeva stringendo fra le mani le fotografie dei genitori, della moglie e dei figli, chi abbracciava l'amico; chi ginocchioni toccava ripetutamente con la testa e le mani il pavimento in segno di ringraziamento al Signore; [...] Io seduto sul lettino con in gola un nodo di represso pianto guardavo lo spettacolo: ecco uno dei momenti in cui la felicità rasenta la follia e ciascuno rivela inconsciamente e senza finzione il suo proprio intimo essere! Alcuni giorni dopo lasciammo l'alloggio con un camion militare per essere ospitati in un campo di raccolta per reduci italiani. I liberatori angloamericani aprirono i cancelli dei lager e offrirono pasti a volontà agli affamati ex prigionieri; molti di questi, spinti dalla forzata astinenza e allettati dal ben di Dio, si abbuffarono tanto da dovere ricorrere alle cure dei sanitari. La reazione fisiologica alla rapida e maggiore alimentazione fu per molti un eccessivo aumento volumetrico del corpo, tanto da apparire quasi edematoso. Io evitai in parte questo effetto, perché riuscivo, anche se con fatica, a limitare l'ingordigia. [...] Il giorno 7 maggio 1945 fu firmata a Berlino la resa della Germania: [...] questo popolo che aveva portato violenza e morte ora resta sommerso dalle proprie rovine materiali ed umane ed esposto al severo giudizio della storia. [...] Il resto dell'Europa, sconvolta e disastata in tutti i suoi beni, piange i caduti.*

FONTE: La testimonianza, curata dall'autore, è tratta da un inedito di ricordi ed è presente in "Ultime Voci", vol. VII, pp. 13-38.

RODOLFO BARONI

Rodolfo Baroni, padre doroteo, il giorno dell'armistizio si trovava in Albania come tenente cappellano del 19° Reggimento Cavalleggeri Guide. Rifiutata l'idea di continuare la guerra a fianco dei tedeschi, fu fatto prigioniero e deportato in Polonia. Dopo avere sperimentato la prigionia in diversi campi, poté tornare in Italia nel settembre del 1945.

Faccio subito notare che i campi di concentramento erano destinati per gli Ufficiali inferiori e superiori e si distinguevano dai campi di sterminio per gli ebrei e prigionieri politici come Dachau, Belsen, ecc. e dai campi di lavoro per Sottufficiali e soldati, dai quali gli internati venivano ogni giorno prelevati e portati sul posto di lavoro.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 mi sorprese in Albania come Tenente cappellano del 19° Reggimento Cavalleggeri Guide di stanza a Tirana. [...] Venne scartata subito l'adesione ai Tedeschi di continuare una guerra ormai considerata irreparabilmente perduta. [...] La prigionia fu quindi per noi una vera e sentita scelta; perché sebbene si presentasse tutt'altro che rosea, preferimmo chiaramente di fare con essa il bene della patria. Infatti la resistenza nei lager agli allettamenti dei Capi Fascisti e dei Tedeschi di aderire alla Repubblica di Salò valse a risparmiare alla nostra patria tante vite umane, tante sciagure tante distruzioni. Il tangibile merito di avere messo a repentaglio la propria vita per il bene della patria, non solo con la perdita della libertà, ma anche con la sopportazione di vitali privazioni e di inutili sofferenze da portarci al limite dell'esistenza, è stato finalmente - dico finalmente - riconosciuto con l'estendere ai reduci dalla Germania la qualifica di "Volontari della Libertà". [...]

La cattura:

Dopo una quindicina di giorni dall'armistizio con l'ordine del Generale Dalmazzo, comandante le truppe dell'Albania¹²⁹, contenente le severe norme del comando tedesco, il reggimento in pieno assetto di guerra partì da Tirana per raggiungere Bitoli-Monastir (Bulgaria)¹³⁰. [...] Giunto a Monastir il Reggimento venne completamente disarmato, furono scelti 80 cavalleggeri per la cura dei cavalli, agli altri fu messa a disposizione una tradotta con carrozze di III° classe per gli ufficiali [...] Nel partire la notte stessa dell'arrivo per la Germania demmo il nostro addio alla libertà con l'animo tanto triste e preoccupato per il nostro avvenire! [...]

129 Lorenzo Dalmazzo (1886 - 1959), comandante del VI Corpo d'Armata che invase la Jugoslavia.

130 In realtà la località menzionata è in Macedonia.

La deportazione e la vita nei campi: Norimberga [...]

Dopo 4 o 5 giorni di viaggio arrivammo a Norimberga nelle prime ore della notte. Qui sentimmo subito il morso della prigionia. Al buio completo per un bombardamento di pochi giorni avanti, noi ufficiali separati dalle ordinanze e soldati fummo portati al campo di concentramento e spinti in baracche, salvate dalle bombe. Ricordo che nella mia baracca ci sistemammo alla meglio al lume di candela del mio altarino portatile. L'impressione del rancio fu nauseante! Era una broda di patate non sbucciate e anche non lavate perché il fondo della gavetta presentava uno strato di terra. Due giorni dopo per punizione [...] fummo dislocati in baracche bombardate nelle quali dovemmo sistemarci a dormire sulla nuda terra e al freddo per grandi fessure sul tetto e per mancanza di porte e finestre. Per fortuna la nostra dimora a Norimberga fu breve perché il campo funzionava da smistamento. Infatti dopo una decina di giorni noi ufficiali del reggimento e altri ufficiali a sera inoltrata fummo portati alla stazione e rinchiusi al buio in un carro bestiame. [...] La durata di 13 giorni (dico 13 giorni!) di viaggio, rinchiusi in un carro bestiame, aperto la mattina per soli 5 minuti per introdurre viveri a secco, la tanto disagiata sistemazione interna, l'assoluta mancanza di rispetto della personalità umana anche nelle sue necessità corporali, insinuano chiaramente quanta sofferenza morale e corporale dovè sostenere ciascuno di noi, specialmente chi come il sottoscritto patì il disturbo intestinale causato dai viveri a secco e dal notturno freddo dell'ambiente. [...]

[...] Tarnopol [...]

Mezzi morti giungemmo così al Tarnapol¹³¹ [...] Sebbene scaricati sulla neve, l'aria aperta ci fece l'effetto di una piena rianimazione [...] Arrivati al Lager per prima cosa subimmo la rivista nella quale fummo privati dei valori in denaro e di altri oggetti come macchine fotografiche, binocoli, radio, nonché naturalmente ogni arma. [...] La prigionia a Tarnapol durò circa tre mesi, ed eravamo alloggiati la maggior parte in baracche di legno. [...]

[...] Siedlce [...]

Dal Tarnapol con un forte contingente di ufficiali nei primi di gennaio 1944 raggiunsi il campo 366 di Siedce¹³², cittadina a 40 Km. a nord di Varsavia. Sebbene l'inverno fosse tanto rigido, anche 30 gradi sotto zero, avevamo il conforto di riscaldare col carbone fossile le baracche e di avere una baracca riscaldata adibita a cappella con piena libertà del servizio religioso. [...] La cortesia e gentilezza dei Polacchi si manifestò con diverse elargizioni di viveri.

131 Tarnopol, città dell'Ucraina.

132 Si tratta di Siedlce, cittadina a più di 100 Km. a est di Varsavia.

*Ricordo che in una elargizione si ricevè un chilo di mele e un chilo di cipolle. [...]
[...] Sandbostel [...]*

Caduta Stalingrado e avanzando l'Armata Russa, tutti i campi della Polonia nella primavera 1944 furono evacuati e concentrati in Germania nei campi della zona di Amburgo. Il mio campo di Siedce (Siedlce, n.d.r.) fu destinato al campo X B di Sandboster¹³³, grande campo internazionale con capienza di 70.000 prigionieri di cui circa diecimila italiani. Dopo aver subito una rivista a nudo partimmo asserragliati in un carro bestiame e dopo tre giorni arrivammo alla stazione di Bremenford dove ci sorprese la faticosa marcia di circa 12 Km. per raggiungere il Lager. Arrivati pienamente estenuati dalla fatica dopo le formalità di rito d'una nuova rivista e bagno fummo alloggiati in baracche di legno, alcune con castelli a due o tre piani senza divisori [...]

Nella mia annuale permanenza al X B succedettero tanti tristi episodi che caratterizzarono la terribilità della prigionia. Sarebbe troppo lungo qui ricordarne la maggior parte e perciò mi limito a riferire i principali. Vicino al fosso prospiciente ai reticolati passava un filo spinato ammonitore con la scritta: "Chi tocca questo filo sarà fucilato!". In una delle poche giornate di sole il ten. Romeo Vincenzo sentì la voglia di lavarsi con più cura alla fontana del campo. Non sapendo dove mettere l'asciugamano lo gettò sul filo spinato. Seguì subito una scarica di fucile mitragliatore da parte della sentinella appostata sulla torretta vicina che fulminò il ten. Romeo. Questo increscioso quanto insano gesto provocò nel campo una sommossa nella quale si elevarono urla di indignazione, grida di maledizione e imprecazioni di odio che non ebbero come risultato che il semplice allontanamento della sentinella. Una pallottola della scarica perforò la vicina baracca e precisamente il posto di Guareschi che per fortuna era assente.

In precedenza a questo increscioso fatto avevo prestato a leggere all'autore del Don Camillo e direttore del Candido i sonetti in dialetto pisano del Fucini che egli non conosceva. Mi ringraziò molto non solo dell'opportunità di avere conosciuto l'umorismo del Fucini ma soprattutto di avergli fatto passare dei momenti di buon umore in quella tanto triste circostanza prigionale. Per definire la figura di Guareschi è doveroso riconoscere che egli fu l'animatore di tutte le manifestazioni artistiche, concerti in musica, commedie e conferenze che servirono a rompere la monotonia della nostra vita e ad elevare gli spiriti tanto affranti e oppressi. [...]

Un altro violento insano gesto fu la sparatoria di un'altra sentinella contro un forte gruppo di ufficiali ammassati vicino al filo segnalatore che guardavano

133 Sandbostel, vicino ad Hannover, è un villaggio della Bassa Sassonia.

la discesa di un paracadute manovrato dal pilota di un aereo da caccia alleato, abbattuto nelle vicinanze del campo. Per fortuna la sparatoria ebbe conseguenze di solo due feriti leggeri. [...]

Uno dei più gravi pericoli che incombeva sui campi di concentramento era il tifo petecchiale, diffuso abbastanza in Oriente. Esso rappresentava per noi italiani non vaccinati una epidemia di mortalità del 90%. Si manifestava con febbre altissima che spingeva a soddisfare la fame anche con atti di vero cannibalismo gettandosi sui corpi dei compagni appena spirati per divorarli, come accadde in diversi Lager. La morte di un ufficiale con sospetto di tifo petecchiale spinse subito i tedeschi a mettere il campo in quarantena, consistente nella completa chiusura del campo. [...]

A Settembre del '44 [...] essendo passati i soldati italiani al ruolo di lavoratori civili, i cappellani e i medici addetti alla loro cura nei campi di lavoro, furono inviati nei campi di concentramento, invece di essere rimandati a casa secondo la legge internazionale, non essendo più necessari al loro servizio. [...]

Nel Novembre sempre del '44 il campo X B cominciò ad essere evacuato con contingenti di ufficiali inviati in altri campi per fare posto ai polacchi con donne e bambini, prigionieri della famosa sommossa di Varsavia¹³⁴. Essi conservarono nel campo il loro ostile atteggiamento e spirito combattivo. Si dimostrarono molto buoni compagni con noi, chiedendoci stellette, cinturoni, gambali e dimostrandosi generosi nel dare in cambio tabacco e viveri di riserva. [...]

Nel febbraio del 1945 gli internati sono deportati a Wietzendorf:

Dopo tre giorni di viaggio con il solito carro bestiame arrivammo a Wietzendorf, dove trovammo tanti conosciuti compagni ed amici ed una disciplina militare un po' più blanda e sopportabile, nonostante l'opera delle cimici che letteralmente ci mangiavano.

La liberazione:

Io rimasi nel campo come prigioniero appena due mesi perché nell'aprile 1945 fummo liberati dai canadesi. La nostra liberazione avvenne in modo insolito e curioso che merita di essere descritto nei suoi particolari.

Dopo una notte d'inferno nella quale tremammo dalla paura di fare la morte del topo per un intenso cannoneggiamento e bombardamento i cui proiettili sfrecciavano sibilando sulle baracche, al mattino cessato il fuoco, con sorpresa constatammo la scomparsa dei Tedeschi dal campo. La gioia di essere liberati però scoppiò in abbracci e in grida di giubilo quando apparve un Maggiore canadese

134 Tra il 1° agosto e il 2 ottobre 1944 l'Esercito Nazionale Polacco insorge contro le truppe d'occupazione tedesche allo scopo di liberare la città di Varsavia prima dell'arrivo dell'esercito sovietico. L'insurrezione fallisce tragicamente.

che accoglieremo portandolo in trionfo. Egli dopo avere eletto il comandante del campo il Colonnello francese e vice comandante il Colonnello italiano [...] ritornò al suo reparto di carri armati, assicurando che sarebbe ritornato il giorno dopo, riparato il ponte al quale erano attestati. Passò un giorno, passavano due e tre, e il maggiore non si fece vivo. Il quarto giorno ritornarono le SS, che erano rimaste di guardia per la consegna del campo. [...] Passati una decina di giorni nella più amara delusione, inaspettato venne l'ordine di prepararsi, perché fin dalle sei del mattino del giorno dopo dovevamo, compagnia per compagnia, incamminarci per passare dalle linee tedesche a quelle americane. Ricordo che la sera dell'ordine il comando italiano ci distribuì 1 chilo di patate, mezze cotte e mezze crude. La marcia verso la libertà per i suoi numerosi altolà durò parecchie ore. Finalmente arrivammo al ponte determinato indicato dalla presenza di un sergente tedesco e ad una sessantina di metri di un militare americano spiegante al vento una bandiera bianca. Lascio pensare a voi con che ansia e sveltezza percorremmo quella sessantina di metri! [...]

Dall'Aprile del 1945, data della liberazione, al Settembre dello stesso anno, data del nostro rientro in Italia, sebbene liberi nei nostri movimenti e sufficientemente nutriti la nostra vita si svolse in angosciosa attesa per mancanza di notizie dalle nostre famiglie.

Proprio nell'imminenza del ritorno il ricordo di Baroni ripercorre le sofferenze trascorse in prigionia:

La prima e più sentita sofferenza era costituita dalla fame! I Tedeschi ci distribuivano viveri per 700-800 calorie mentre la media per l'uomo è di 3.000-3.500 calorie! Naturalmente questa forte insufficienza di calorie si ripercuoteva nell'organismo continuamente indebolendolo e dimagrendolo mentre la sua richiesta stimolante di cibo si faceva più viva. La distribuzione dei viveri veniva fatta una volta al giorno. Essa così si componeva: la zuppa per i Tedeschi da noi chiamata "sobbba", contenente acqua, sale (che venne a mancare per tre o quattro mesi), 8 gr. di grasso, rape o crauti nei giorni feriali, fiocchi di avena e miglio nella Domenica; 150 gr. di patate (due o tre patate), 300 gr. di pane fatto di segale [...]; 8 gr. di margarina ricavata dal carbon fossile, un formaggino (potrei aggiungere puzzolente), 6 gr. di zucchero (un cucchiaino raso), 50 gr. di marmellata ricavata dalle corbezzole non rare anche nei nostri boschi. [...] A noi ufficiali veniva passata la metà della razione del soldato italiano perché non si lavorava. La distribuzione del rancio si presentava molto laboriosa, richiedente lo spazio di circa due ore. [...] La fame superava spesso la dignità e l'onore di ufficiali rubando qualcosa da mangiare ai propri camerati e spingendo molti a rovistare nel cosiddetto laghetto qualcosa tra la massa dei rifiuti, contenti di aver

trovato mezza patata o un pezzetto di rapa. [...] Gli Alleati invece di rinchiuderci e trattare la nostra ripresa con latte, brodo, vitamine ecc. fecero molto male nel gettarci all'arrembaggio per soddisfare come lupi la nostra tanto arretrata fame; cosicché si verificarono diversi decessi per incontrollabile ingordigia e abuso nel mangiare. Ricordo che un ufficiale morì dopo essersi staccato da una botticella di latte condensato e un altro per avere mangiato un chilo di pasta all'uovo. [...]

La seconda terribile sofferenza che affliggeva i prigionieri era il freddo. In Polonia, come già accennato, ci riparavamo abbastanza dal freddo perché ci veniva distribuita una giornaliera razione di carbone quasi sufficiente per alimentare durante la giornata le stufe. In Germania, sebbene ci fossero le stufe nelle baracche, non veniva distribuito il carbone con la scusa di non averlo. Le due coperte da campo permesse dai Tedeschi si dimostrarono veramente insufficienti a sopportare il rigido clima del Nord della Germania con un inverno tanto lungo. [...] A proposito del freddo ricordo quanto penosa e laboriosa si presentasse la disinfestazione a prevenire il tifo petecchiale. Un'ora o due avanti il bagno venivamo portati con tutto il nostro vestiario a pestare i piedi nella baracca prospiciente ad esso. Dopo eravamo chiamati in una stanza non riscaldata per svestirsi e attaccare i nostri panni e coperte ad un carrello che veniva trasportato nella stanza della disinfestazione. Poi passavamo nel bagno dove facevamo la doccia ad acqua calda per una decina di minuti senza sapone. Dopo la famosa spennellata dove ci sono peli che faceva saltare dal bruciore si passava in una stanza per asciugarsi. Da questa dopo la verifica della nettezza del capo si transitava in una stanza a ghiaccio in aspettativa abbastanza lunga di essere chiamati a vestirsi all'aperto anche se il terreno era nevoso o piovoso.

Conclusione:

Alle sofferenze della fame e del freddo minanti la nostra salute fisica si deve aggiungere una grave sofferenza morale che rese ancora più nera e insopportabile la nostra prigionia perché essa non si dimostrò uguale per tutti. Noi italiani fummo dichiarati ospiti del grande Reich, internati quindi e non prigionieri. Questa dichiarazione impedì alla Croce Rossa Internazionale di intervenire a nostro vantaggio con quella assistenza che prestava agli altri prigionieri, Francesi, Inglesi, ecc. Essi non conoscevano il morso della fame perché il prigioniero riceveva quattro pacchi al mese di cinque chili e più partecipava in tre compagni a due pacchi al mese di 8 chili, senza contare i pacchi che riceveva dalla famiglia. Il rancio quindi per loro era considerato come un semplice oggetto di mercato nero. Noi italiani avevamo solo la speranza di avere pacchi dalle famiglie per ricevere i quali ci venivano dati due moduli al mese. Ma gli ufficiali del Sud Italia non avevano nessuna speranza di ricevere i pacchi perché occupata dagli Alleati,

mentre quelli del Centro e Nord Italia sognavano continuamente di ricevere pacchi e alle volte con tanta gioia coronavano i loro sogni nel ricevere cose da mangiare ancora più buone perché inviate da cuori trepidanti.

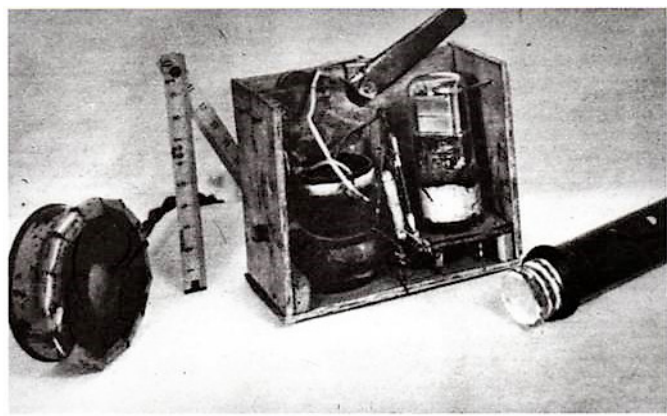


56. Rodolfo Baroni

La celebrazione dignitosa dei funerali degli internati dà l'occasione di ricordare l'opera preziosa svolta dai cappellani militari: essi non si sono limitati alla celebrazione delle funzioni religiose ma hanno costituito un valido punto di riferimento per tutti gli internati, soprattutto per quelli ricoverati nelle infermerie e negli ospedali. In generale tutti i cappellani si sono prodigati per rendere più sopportabili le sofferenze indotte dalla vita in prigionia e per realizzare per quanto possibile il legame di solidarietà. Anche da un punto di vista politico-militare, la gran parte dei cappellani ha aiutato a potenziare la resistenza contro i nazisti e ben lo sapevano i capi dei carcerieri, che li tenevano lontani dagli Stalag dei soldati per impedir loro di svolgere opera di persuasione contro la tentazione della collaborazione. Ma anche là dove è mancata la presenza dei cappellani, il soldato italiano ha preso coscienza del dovere di dire "no" al nazifascismo.

FONTE:La presente testimonianza fu resa in occasione della Conferenza "Esperienze personali dei campi di concentramento in Germania" tenuta il 24 aprile 1985 a Firenze. La testimonianza è stata consegnata da Silvana Santi Montini ed è reperibile in "Ultime Voci", vol. IV, pp. 15-30.

ARRIGO BOMPANI



57. *Radio Caterina*

Il tenente Arrigo Bompani fu prigioniero di guerra dall'11 settembre 1943 al 16 aprile 1945 a Sandbostel, nella Bassa Sassonia e poi in altri campi fino a Wietzendorf. Nato a Crespellano (BO) nel 1914, fu richiamato alle armi nel 1941 e incaricato della sorveglianza della costa e della linea ferroviaria tra Savona e Ventimiglia, assegnato al 10° Gruppo di Cavalleria Guide di stanza a Savona. La mattina dell'11 settembre fu sorpreso da un reparto tedesco e fatto prigioniero con i suoi uomini. Riuscirà a rimpatriare solo il 24 agosto del 1945. Egli narrerà la sua esperienza di prigionia e la storia della radio clandestina in un libro di ricordi intitolato *Quelli di Radio Caterina, La resistenza dietro il filo spinato*.

L'episodio di Radio Caterina è stato un esempio di ulteriore Resistenza all'interno della Resistenza senz'armi attuata dai soldati italiani nei campi di internamento con il loro "NO!": è stata un'iniziativa tanto più significativa in quanto attuata in una condizione di pura sopravvivenza alla fame, al freddo, alle malattie e ai maltrattamenti degli aguzzini in nome della dignità calpestata dell'essere umano.

Una testimonianza di questa geniale forma di resistenza alla persecuzione nazista ce la offre uno degli internati nel campo di Sandbostel, il padre Rodolfo Baroni, allora tenente cappellano del 19° Reggimento Cavalleggeri Guide¹³⁵, che così racconta:

135 La testimonianza di padre Rodolfo Baroni si trova nelle pagine precedenti di questo libro.

Al campo X B ci stetti un anno. Rompeva la nostra solitudine dall'esterno la radio clandestina detta "Caterina" che ci mise al corrente dello sbarco degli Alleati in Normandia, in Sicilia, ad Anzio con la presa di Roma, l'attentato a Hitler, ecc. Queste notizie servivano ad alimentare in noi la speranza della prossimità della fine della prigionia che le numerose sedute spiritiche avevano completamente deluso. I tedeschi avvisati dalle spie che pullulavano nel campo per ragioni della fame, fecero di tutto per scoprire la località rovistando la camerata designata o facendo la rivista ai componenti. Ma i loro tentativi furono tutti frustrati perché la radio veniva smontata all'appello prendendone i pezzi diversi ufficiali e poi sempre pronta a cambiare baracca in caso di pericolo.

Un altro protagonista di questa forma di resistenza fu il sottotenente Oliviero Olivero, nato nel 1919 a Torino, inquadrato nel 131° rgt. Artiglieria divisione "Centauro", catturato a Reggio Emilia il 9 settembre 1943 e internato a Müsingen, Strasburgo, Cholm, Deblin Irena, Oberlangen, Sandbostel, Fallingbostel, da dove fu liberato il 16 aprile 1945.

Il filo del ricordo di Arrigo Bompani si snoda attraverso la rievocazione della cattura [...]

Alle ore 8 dell'11 settembre entrammo in un caffè per bere qualcosa di caldo e [...] ci trovammo improvvisamente circondati dai tedeschi che con le armi puntate ci disarmarono e ci aggregarono ad una colonna di soldati fermi sulla strada¹³⁶.

[...] e della deportazione:

Raggiunta la stazione, (si tratta di una stazione in Austria, n.d.r.) constatammo che le carrozze di II classe, fin lì usate per il trasporto degli ufficiali, erano state sostituite dai soliti carri bestiame, entro i quali vennero stivati cinquanta e più uomini. Il problema era il poco spazio, che impediva che tutti potessero sedere sul pianale, per cui fu stabilito un turno per dare modo ad ognuno di potersi riposare alla meno peggio. Non esistevano contenitori per le necessità fisiologiche, cosa questa che ci costrinse a resistere fino a quando, bontà loro, fermata la tradotta in aperta campagna, ci fecero scendere dal vagone e continuamente sollecitati, dovemmo in fretta e furia adempiere alle nostre necessità corporali¹³⁷.

Successivamente l'arrivo a Sandbostel, col rituale di depreazione dei pochi beni in possesso dei soldati, l'invio a Benianimowo e infine a Wietzendorf. L'autore rievoca inoltre il rifiuto di collaborare con i nazifascisti

136 Op. cit., p. 25.

137 Ibidem, p. 28.

con queste parole:

Eravamo stati ingannati una prima volta, al momento della cattura, dai comandanti della Wehrmacht: questa volta non solo non cademmo nel loro tranello, ma la loro richiesta risvegliò in noi ufficiali e soldati quei nobili sentimenti che ci avevano riempito il cuore e l'anima nel momento del giuramento di fedeltà alla Patria e alle Istituzioni, che con l'improvvisa e terribile detenzione si erano assopiti, ma non spenti nel nostro animo. [...] Infatti il giorno 10, [...] rispondemmo con un "NO" silenzioso e inaspettato che provocò un boato talmente fragoroso da rintronare e stordire sia "i grandi capi" che tutto il popolo tedesco. La notizia fece epoca. Uscì dalla Germania e finalmente il mondo intero seppe del coraggio e del valore dimostrato dal soldato italiano in un momento tanto tragico della sua prigionia, prigionia che da quel momento diventò durissima e provocò la caduta di tanti colleghi¹³⁸.

Il libro si chiude con la narrazione del rimpatrio: la gioia di riabbracciare la famiglia non nasconde la sofferenza per le aspettative deluse.



58. Tenente Arrigo Bompani - foto segnaletica all'arrivo in prigionia (n. matricola 4938)

FONTE: Bompani, A., (2015) *Quelli di Radio Caterina. La resistenza dietro il filo spinato*, Cava de' Tirreni (Sa): Marlin

138 Ibidem, pp. 63-64.

PIETRO BRIENZA

Nato a Monteleone (FG) il 7 agosto 1910, muratore, presta servizio militare fin dal 1930 nei bersaglieri. L'8 settembre 1943 lo sorprende in Albania, dove è catturato dai tedeschi e deportato in Germania. La figlia Felicita così ricorda il padre:

Mi chiamo Felicita Brienza, sono nata nel 1935 a Monteleone (FG), sono cresciuta fino a 11 anni senza conoscere mio padre, causa la guerra, lui era sempre sotto le armi. Anche se i ricordi sono ormai lontani e sbiaditi dal tempo, desidero lasciare la mia testimonianza di quel triste periodo. Io e mio fratello Angelo siamo cresciuti senza la figura paterna, però siamo stati fortunati, nostro padre tornò, ma tanti bambini non hanno mai conosciuto il padre, morto in guerra o nei campi di concentramento. Mio padre [...] fu (ri)chiamato di leva nel 1930, e assegnato al Battaglione AOI, 1° Compagnia Bersaglieri. La foto ricordo lo ritrae il 6 settembre nel fortino di Villa Italia.



59. Bersagliere Pietro Brienza

Finita la leva tornò a casa per poco tempo, fu richiamato di nuovo e fu mandato in Africa Orientale, era il 1935. Tornò a casa per una breve licenza per ripartire in seguito con il suo battaglione in Albania.

Si distinse nei combattimenti e fu promosso sergente ed è stato insignito della Croce al Merito.



60. Croce al Merito di Guerra di Pietro Brienza

Quando era in Albania, con tutto il battaglione, dopo l'8 settembre fu preso prigioniero da tedeschi, furono tutti trasferiti in Germania in un campo di concentramento. Il babbo raccontava che aveva patito tanto, la fame, il freddo e il duro lavoro, molti suoi commilitoni non resistevano, stavano male e alcuni morivano. Lui era di fibra forte e cercava di resistere, aiutava nel limite delle sue forze i compagni. Finita la guerra furono rimpatriati, ma si era ammalato di polmonite, così fu ricoverato nell'Ospedale Militare di Varese. Noi non avevamo mai avuto notizie, se era vivo o morto, o dove si trovava. Finalmente arrivò una lettera dell'Ospedale in cui ci comunicavano il suo ricovero per polmonite, in seguito non arrivarono più notizie. [...] La guerra era finita da tempo, notizie non ne arrivavano. Finalmente un giorno si vide arrivare, con una carrozza, trainata da due cavalli, era magro, la mamma quasi non lo riconosceva, debilitato dalla malattia, ma vivo, era il 1946.

FONTE: L'intervista è stata realizzata da Luana Cecchi ed è reperibile in "Ultime Voci", vol. VI, pp. 29-33.

EZIO CAPPUCCINI

Di questo soldato mancano i dati essenziali nei documenti consultati per poter inquadrare la presente testimonianza autografa che comunque riportiamo per il suo valore documentale.

Così Ezio si presenta nella sua memoria:

Io, Cappuccini Ezio, fui chiamato alle armi il 16 gennaio 1943; fui mandato a Siena al 5° Reggimento Bersaglieri e rimasi tutto il mese di febbraio. Fui poi trasferito a Torino al 40° Battaglione Corazzati Autoblindo. La vita trascorreva regolarmente [...] la speranza era sempre che finisse presto la guerra! Ecco che arriva il momento cruciale, cioè l'otto settembre 1943, il giorno in cui Badoglio dichiarò l'armistizio.

Di seguito il racconto della cattura, del viaggio di deportazione e dell'arrivo nel campo di internamento:

Eravamo in libera uscita, ad un tratto sentimmo suonare la ritirata fuori dell'orario: che brutta sorpresa! Credevamo che finisse la guerra, mentre invece fu quando comincò. Il giorno 11, a mezzogiorno, mentre eravamo nel piazzale a prendere il rancio, arrivarono i Tedeschi e ci disarmarono tutti. La mattina dopo, che ancora era buio, arrivarono con una fila di camion e ci caricarono tutti, soldati e ufficiali, e ci portarono alla stazione, ci chiusero dentro carri bestiame, diretti per la Germania. Partimmo da Pinerolo la domenica e arrivammo al campo di concentramento il giovedì sera: facemmo una sola sosta in Austria. Lascio considerare: quattro giorni senza mangiare. Solo in Austria ci dettero una roba! Nonostante la fame non si riusciva ad inghiottirla.

Giunti al campo di concentramento fummo sistemati nelle tende: 500 persone ogni tenda. I primi arrivati furono sistemati nelle baracche, e lì cominciò il martirio. Dentro le tende vi erano dei trucioli per terra, e questa era la nostra branda. La notte, se avevi bisogno di andare a fare pipì, eri disperato, perché era difficile poter rientrare; non si poteva accendere neanche un fiammifero, c'era pericolo di incendio. La mattina presto sveglia, lavarsi un po'. Circa alle nove adunata al rancio. Succedeva che quando ci toccava di essere fra gli ultimi si stava in fila fino a mezzogiorno, o anche all'una, qualche volta. Non sto a parlare del menù, perché con la fame che avevamo era tutto buono. In tutto il campo c'erano 35.000 tra soldati e ufficiali, compresi i generali.

Fin dall'inizio è attiva la propaganda della Repubblica di Salò, alla ricerca di volontari da arruolare nelle propri reparti:

Dopo pochi giorni che eravamo lì, arrivò un gerarca fascista, il famoso

Farinacci, che fece un discorso sul tradimento di Badoglio. E così ci mise in testa dei pensieri, fece la proposta di tornare in Italia a combattere contro gli Alleati. Per tutta la notte stemmo a pensare, alla sera si disse anche il rosario. La mattina seguente cominciò a circolare la voce degli ufficiali di non firmare, altrimenti la guerra non sarebbe mai finita. Difatti furono pochissimi quelli che firmarono. [...]

Segue il racconto di una piccola infrazione per sfuggire al freddo intenso: un ritardo nel rientro dalle latrine per potersi riscaldare più a lungo accanto a dei tubi di acqua calda. Ciò comporta la registrazione da parte della guardia del numero del piastrino di riconoscimento e in seguito la condanna in una compagnia di disciplina.

Io il 29 settembre fui trasferito a Berlino, fummo sistemati in baracche di legno e lì cominciai la vita quotidiana: si partiva la mattina al lavoro, che consisteva in lavori vari, si mangiava quando si tornava dal lavoro, una volta al giorno. Dopo un po' di tempo ci divisero: un gruppo di giorno e uno di notte. Quando eravamo di notte il freddo ci divorava. [...] per un po' di giorni continuò il lavoro regolare, finché una sera venne il capo campo e ci chiamò ad uno ad uno, ordinandoci di preparare tutti i nostri bagagli, perché la mattina dopo si sarebbe partiti. Quella fu una notte di grande disperazione, si pensò subito che saremmo andati a finire male, e così la notte la passai in bianco, pensando a quello che mi sarebbe capitato.

La mattina sveglia e preparare quelle poche cose che avevamo. Dopo si vide giungere una fila di soldati armati in assetto di guerra; fecero l'adunata di tutti quelli presenti nel campo: circa 200. Ci portarono nella piazza davanti alle cucine. Quelli che ci avevano preso il numero eravamo 27: tutti quelli del campo da una parte, mentre noi 27 schierati davanti al plotone delle guardie. Nel frattempo era arrivato l'ufficiale giudiziario e dette l'ordine ai soldati di introdurre il caricatore. Non potete immaginare cosa subentrò nell'animo. Pensavamo all'esecuzione. Poi queste guardie furono schierate di fianco e di dietro, e così l'ufficiale giudiziario cominciò il discorso, a base di accuse di sabotaggio e di tradimento, a cominciare da Badoglio, mentre l'interprete ci traduceva tutto quanto. Dopo averci accusati di tradimento, si rivolse verso noi 27 disgraziati con queste parole: "I 27 mascalzoni avranno le loro pene da scontare". Finita che fu l'adunata, gli altri partirono ognuno per il proprio lavoro, mentre noi 27 ci presero queste guardie: due davanti, due da parte e un po' dietro e si partì a piedi per una quindicina di chilometri con passo slanciato e con gli zoccoli ai piedi. Per la strada, mentre si camminava, si faceva la pipì, perché non si fermavano neanche un minuto. Dopo un lungo cammino

finalmente arrivammo ad un bosco, e lì camminammo ancora. Ad un certo punto si cominciò a vedere dei reticolati. C'era un campo di prigionieri italiani, ma noi ci portarono ancora più avanti, dove c'era un altro reticolato: lì dentro c'erano tutti quelli che erano stati accusati di qualcosa. Giunti all'ingresso del campo, le guardie si presentarono al comando e ci fecero passare dentro, per fila indiana. Appena consegnati, le guardie ripartirono. Allora il comandante ci passò in rassegna uno a uno; il primo, perché non scattò sull'attenti, prese subito un bel ceffone e gli cominciò a uscire sangue dal naso; noi vedendo lui, si scattava tutti sull'attenti. Finita la rassegna ci portarono alle baracche e ci fecero consegnare tutto quello che avevamo nello zaino, compreso il portafoglio.

In questo campo facevano servizio due sergenti italiani, che non erano meglio dei Tedeschi. Ci portarono nella baracca e ci assegnarono a ognuno il suo giaciglio, che consisteva in letti a castello a due piani, uno sopra e uno sotto: a ogni piano c'erano sette stecche di legno, senza pagliericcio, solo una copertina da campo; senza spogliarsi, ci si toglieva gli zoccoli e la giacca, che si faceva fare da cuscino; il cappotto si metteva sopra a quelle stecche e la copertina per coprirci. La mattina sveglia alle 5,30, al primo fischio saltare subito in piedi: appena si apriva la porta, se uno non era pronto, c'era subito la punizione. [...] Si partiva a piedi, si facevano due chilometri a piedi; giunti alla stazione si prendeva il treno. L'ultima carrozza era riservata a noi; si doveva salire alla svelta, ci infilavano ammassati come sardine, sembrava un finimondo! Passavano alcuni chilometri prima che avessimo preso la posizione precisa. Appena giunti a destinazione, scendere in fretta e tutti inquadrati; ci contavano dieci volte, poi ci accompagnavano al lavoro, che era vario. Ci consegnavano pale, picconi, per spalare macerie dei bombardamenti, senza fermarsi un minuto, fino alle sei della sera. Poi si ritornava alla stazione, per rientrare al campo. Arrivati al campo ci veniva distribuita quella po' di porcheria, perché la fame era così tanta dopo tante ore di lavoro. Il lavoro ogni giorno cambiava: scaricare mattoni da vagoni, che erano pieni di neve, [...] la dose era di sei mattoni alla volta; una guardia era al monte dei mattoni, una in fondo alle scale e una dove si scaricavano (ai piani dei palazzi bombardati n.d.r.); fino alla sera era un continuo scendere e salire le scale. I giorni passavano uno peggio dell'altro, perché le forze diminuivano e il morale era a pezzi, perché non si sapeva quello che ci aspettava; passavano settimane, senza mai lavarsi, nemmeno il viso. [...] La domenica mattina la sveglia alle 7, ci portavano nel piazzale, si doveva portare l'unica copertina che si aveva due a due, si doveva sbatterle per ore e ore: questo allo scopo di renderci la via più difficile che mai. A mezzogiorno distribuivano il pane, un pane ogni 7 uomini. Alla cucina

la domenica cuocevano lo scarto delle patate lesse con la buccia; si andava a prendere le marmitte alla cucina, eravamo in sei per portare tre marmitte: la guardia era dietro di noi.

Una volta, mentre si camminava, presi una patata e la misi nella manica della giacca; appena giunti alla baracca, invece di farci entrare ci mise tutti fermi e ci fece la rivista, per vedere se avessimo preso delle patate. Quando giunse da me mi tastava le tasche e io tenevo il braccio un po' piegato, ch  non cascasse la patata; se ne accorse subito e mi rifil  un cazzotto sulla faccia; sbattei la testa sul muro della baracca e poi niente mangiare tutto il giorno. [...]

Ho un altro episodio da raccontare: siccome era pieno inverno e il freddo ci faceva rabbrivire, perch  la temperatura era sempre sotto zero e per di pi  eravamo malvestiti, una mattina mi venne il pensiero di mettere la copertina sotto la giacca per ripararmi dal freddo: e come me altri ce l'avevano. Si accorsero che in camerata mancavano delle coperte e cos  la sera, al rientro, ci fermano, ci passano in rivista. Quelli che non avevano addosso la coperta poterono entrare in baracca e prendere quel po' da mangiare dopo 24 ore, mentre tutti quelli che avevano la coperta furono portati nella piazza a fare esercitazioni: ogni tanto ci facevano stendere a terra e ripartire di corsa per una mezz'ora, finch  ci avevano stroncato le gambe, e cos  un giorno era peggio di quell'altro. [...] Pi  i giorni passavano e pi  diminuivano le forze; ogni giorno cambiavamo lavoro, o a scaricare mattoni dai vagoni che erano pieni di neve, oppure a portare le travi di legno, dove c'erano stati i bombardamenti. [...]

Terminato il periodo di detenzione nella compagnia di disciplina Ezio e i suoi compagni di sventura devono subire il processo in merito a ci  per cui erano stati puniti e la relativa condanna:

Nel frattempo ci fecero il processo, ci chiamarono dinanzi al Giudice militare, con l'interprete, e li ci fu la condanna: chi due mesi di prigionia, chi tre o quattro. A me diedero tre mesi di prigionia nelle carceri militari internazionali. [...] Queste prigionie erano dei grandi castelli a tre piani: noi Italiani eravamo al terzo piano. Ogni nazione aveva il suo reparto, perch  c'erano Francesi, Inglesi, Belgi. Tutti condannati per futili motivi. I francesi e gli Inglesi non lavoravano, perch  la Convenzione Internazionale non lo prevedeva. Mentre noi Italiani ci portavano a lavorare fuori, ogni guardia aveva dieci uomini in consegna: queste prigionie erano veramente tetre! Finestre piccole, con grosse inferriate da fare spavento. Castelli di legno a tre piani per dormire: di buono avevamo il pagliericcio a mo' di materasso. Regnava una disciplina ferrea: la sera, prima di coricarsi, la guardia ci faceva andare tutti

al gabinetto, che era in fondo al corridoio; dovevamo andare tutti, anche senza necessità; poi richiudeva la stanza, con quel mazzo di chiavi che facevano terrore. [...]

Quando il tempo lo permetteva, ci portavano fuori a lavorare; quando la giornata era buona si preferiva andare fuori, per prendere aria buona, perché in quelle squallide celle era difficile passare le giornate. Il lavoro variava da un giorno all'altro, andavamo a zappare carote dai contadini oppure a ripulire le macerie dei bombardamenti. Dopo un po' di tempo ci portarono a fare degli scavi, presso un ospedale militare, con pala e piccone, ma le forze ogni giorno diminuivano. [...]

Giunto allo stremo, Ezio finge di essere colto da coliche addominali e si accascia al suolo durante il lavoro, nella speranza che un'assistenza sanitaria comporti anche razioni più abbondanti di cibo. Ecco che cosa accade:

Mi portarono in ambulatorio e mi passarono la visita. Questo dottore mi domandava dove mi faceva male e io gli indicai la pancia, perché a parlare non ci si intendeva; il dottore chiamò un altro dottore e mi visitò anche quello, ma io non avevo gran male, solo una grande debolezza, che non mi reggevo in piedi. Parlarono fra di loro e decisero di operarmi dell'appendicite. Allora venne un vecchio e mi portò a prepararmi per l'operazione. Poi venne una crocerossina, mi mise la maschera e mi diede l'etere: così mi addormentai. Verso mezzogiorno cominciai a svegliarmi, lentamente: appena aprii gli occhi, mi girai da una parte e vidi una fila di letti, e altrettanti dall'altra parte: erano soldati feriti che avevano riportato dal fronte. La prima cosa che pensai dopo svegliato fu al mangiare. All'una portarono delle marmitte con la minestra, e poi c'era pane, burro, margarina, marmellata. Con quella fame che avevo io, vedendo tutta quella roba, mi venne l'acquolina in bocca. Appena venne una suora, le chiesi subito da mangiare e lei mi rispose: "Per quattro giorni, niente mangiare!". [...]

Dimesso dall'ospedale militare dopo essersi rimesso un po' in forze, Ezio è condotto di nuovo nella tetra prigione in cui era stato rinchiuso dopo la condanna. Ma intanto termina il periodo di detenzione:

Finalmente il 22 maggio, non lo scorderò mai, finì la cella. Dopo tre lunghi mesi di agonia, era arrivata l'ora di cambiare vita. Quando uscimmo dalla prigione, eravamo in 7, ci portarono a un campo di prigionieri inglesi. Appena arrivati, si videro quei prigionieri, sdraiati al sole, con delle coperte per terra; ci pareva un sogno, per come erano trattati rispetto a noi Italiani. Lì rimanemmo una settimana: da mangiare ce n'era abbastanza, mentre gli Inglesi, del vitto tedesco, ne facevano poco uso, perché avevano i pacchi delle famiglie e più dalla

Croce Rossa. Mentre gli Italiani non erano riconosciuti prigionieri di guerra. [...]

Lì si rimase una settimana, poi venne una guardia a prenderci e ci portò a Danzica, a lavorare in un cantiere navale. Mi assegnarono alla scuola saldatori, si lavorava sempre di notte. Dopo due mesi di scuola, mi assegnarono la macchina saldatrice e cominciai a fare i turni: una settimana di notte e una di giorno. nel settembre del '44 decisero di lasciarci andare a lavorare senza essere accompagnati dalla guardia¹³⁹. Ci avevano fatto il cartellino con foto, e così all'entrata si presentava il cartellino, si saldavano i pezzi di sommergibile. Il cantiere di Danzica era così grande che vi costruivano enormi sommergibili; era un cantiere molto interessante che gli Inglesi e gli Americani cominciarono a bombardare; quasi tutte le notti c'era l'allarme; finalmente una sera, verso le 10, suonò l'allarme, ci tolsero subito la luce e cominciammo a scappare verso i rifugi; vi era una gran confusione, non si sapeva più dove andare; al primo rifugio che trovai chiamai per sapere se ci fosse qualche italiano, ma nessuno mi rispose, perché lì erano mescolate tutte le razze, e allora continuai a correre; ad un tratto cominciarono a sparare le batterie antiaeree tedesche, e così al primo rifugio che trovai entrai, perché non c'era più tempo per scegliere, in quanto cadevano già le prime bombe. Quella fu una notte infernale, che non dimenticherò mai. Fecero un bombardamento a tappeto, chissà le centinaia di bombe che cascarono quella notte, che distrussero molte di quelle fabbriche che c'erano. Fu affondato tanto naviglio che stazionava nel porto; quando alcune bombe cadevano vicino al rifugio, sembrava che si saltasse in aria. Appena finito il bombardamento, si uscì all'aperto: il terreno era diventato una melma. [...] il giorno dopo tornai a lavorare e a scavare nei rifugi, per estrarre quei poveracci pieni di fango, perché l'acqua era entrata dentro e così per diversi giorni si lavorò per rimuovere le macerie che erano rimaste, ma da quel giorno le cose cominciarono ad andare alla deriva. Anche i Tedeschi cominciarono a perdere la fiducia.

In seguito all'avanzata dell'Armata Rossa i prigionieri sono evacuati e, attraverso Stettino e Rostock, raggiungono Amburgo, dove:

Ci assegnarono al campo, non tanto lontano dalla fabbrica: vi era un capo che non era mai contento del lavoro; era un'officina privata, perciò costui voleva molto lavoro; secondo noi facevamo anche troppo, con la debolezza che avevamo, le forze erano quelle che erano, perché il mangiare era sempre poco; le notti spesso le passavamo ai rifugi, perché erano poche le notti che non

139 Una conseguenza della cosiddetta "civilizzazione".

c'era l'allarme; molte volte, appena cessava l'allarme, si ritornava alla baracca; senonché risuonava di nuovo l'allarme e dovevamo ripartire per il rifugio, e così le notti passavano piene di paura e di disperazione.

Dopo lo sbarco del giugno 1944 il fronte cominciò ad avvicinarsi e così cominciarono i grandi bombardamenti, di giorno e di notte, per intere settimane quasi sempre in preallarme: la vita era diventata insopportabile. [...] La città di Amburgo è una grande città, importante, piena di industrie e anche il porto è molto importante e di conseguenza i bombardamenti c'erano quasi tutti i giorni. E così i giorni sembravano mesi, i mesi anni, sempre con la speranza che finisse presto la guerra e di poter tornare a casa, ad abbracciare le nostre famiglie, che anche loro avranno avuto il desiderio di rivederci sani e salvi. [...] Passavano i giorni e si cercava di avere notizie.

Finalmente una mattina, mentre si andava a lavorare, si vide un gran movimento di gente che andavano all'edicola a comprare il giornale. Vi era esposto fuori un bollettino in grande scritta che annunciava la morte di Hitler. Si vedeva la gente allarmata, qualche donna persino piangeva, mentre noi si cominciò a sperare che ormai la fine fosse vicina. Dopo qualche giorno, una sera, finito il lavoro, il nostro capo, che era sempre stato a noi ostile, cominciò a ragionare, tutto sorridente, con una faccia da brav'uomo, come non era mai stato. Ci annunciò che il giorno dopo sarebbero giunti gli Inglesi, l'Ottava Armata, e così fu. Appena rientrammo al campo, arrivò la polizia, ci ordinò di prendere la nostra roba e si partì di notte. Ci portarono in un vecchio teatro abbandonato e ci chiusero dentro; poi le guardie sparirono, perché sapevano che dovevano arrivare gli Inglesi. Erano stati fatti accordi che dovevano considerare Amburgo città aperta: questo significava che era vietato sparare in città; chi voleva resistere doveva andare fuori città. Verso la mezzanotte arrivarono i soldati inglesi. L'Ottava Armata Inglese. Finalmente, dopo tanta attesa, era arrivata l'ora della liberazione tanto sognata!

Ripensando a quei giorni pieni di tristezza e angoscia, mi chiedo come avrò fatto a resistere alla tentazione di togliermi la vita, perché non restava la minima speranza di poter superare quei trattamenti bestiali, feroci, senza la minima colpa. [...] Speriamo che non avvengano più le guerre e che i nostri figli e nipoti non abbiano mai più a ritrovarsi a passare quello che abbiamo passato noi della nostra generazione.

FONTE: Testimonianza in "Ultime Voci", vol. II, pp. 42-52.

GIACOMO CIMARELLI

Giacomo Cimarelli nacque il 18 aprile 1913 a Monte Roberto, in provincia di Ancona. Arruolato col numero di matricola 26216 e inviato sul fronte balcanico il 3 giugno 1943, nella 28° sezione motorizzata della Divisione “Brennero”, in qualità di carabiniere a piedi. Fu catturato a Durazzo (Albania) il 25 settembre e internato a Dortmund, nel lager LHO 1242 col numero di matricola 54794 VI C: nel periodo dai primi di ottobre 1943 alla fine di marzo 1945 lavorò come dipendente del complesso siderurgico “Höerder Hutterverein”. Liberato dalle Forze armate americane l’8 aprile 1945, rimpatriò il 30 giugno e fu collocato in congedo l’8 gennaio 1955 “per infermità proveniente da causa di servizio” (pleurite e sclerosi parenchimale contratta in prigionia). Abitò a Prato fino alla sua morte. Il brigadiere dei carabinieri Giacomo Cimarelli, insieme al tenente ingegner Vittorio Vialli va ricordato anche perché, mentre era internato nel lager 1242 Loho VI di Dortmund, pur non essendo in possesso di macchina fotografica riuscì a sottrarre, dopo la liberazione, varie fotografie eseguite per ordine del comando tedesco del lager. Il brigadiere ha miracolosamente conservato un diario di prigionia trascrivendolo in un lungo e inedito dattiloscritto dal titolo “*Uomini, rape e [...] filo spinato*”, in seguito donato alla Casa delle memorie di Guerra per la Pace presso l’Ancc di Prato.

Al momento dell’armistizio i reparti italiani di stanza a Durazzo non ricevono alcuna notizia dai Comandi e sono abbandonati a se stessi:

In libera uscita a Durazzo per acquistare sigarette e liquori. Il proprietario della rivendita, un albanese che ha studiato a Milano, mi dà notizia della resa dell’Italia e della fine della guerra (dice lui). Contenti ma non troppo perché ignoriamo l’atteggiamento della Germania nei confronti dell’Italia [...] Alle 21,30 vado a cena, poi al Comando della Divisione cerco del tenente Menga comandante la 28° Sezione che è a giocare al circolo ufficiali. Espongo al tenente le mie preoccupazioni che egli dice di condividere ma non si sa cosa fare perché Roma ed il Comando d’Armata non rispondono.

Il 2 ottobre si rende evidente che i militari fatti salire su treni merci dopo essere giunti a Padova saranno deportati in Germania:

Stanotte, alle 3, ci siamo svegliati ed abbiamo visto che non eravamo sulla via di Verona. Eravamo chiusi in un vagone merci ma abbiamo saputo ugualmente che eravamo a Sacile. E’ certo, ora, che ci condurranno in Germania, prigionieri.

Infatti il 5 ottobre c’è l’arrivo a Meppen, «a circa 20 chilometri dalla

frontiera olandese», seguito dalla distruzione dei beni in dotazione oltre che dalla spoliazione di tutti gli effetti personali:

Domani, si dice, ci sarà la rivista durante la quale ci spoglieranno di tutto, come hanno fatto a quelli che ci hanno preceduto. Stamani, alla ferrovia, era doloroso assistere alla distruzione di tutta la nostra roba.

Inizia la vita di prigioniero: Giacomo non è impiegato nel lavoro coatto e questa è già una condizione fortunata, ma la monotonia dei giorni che si susseguono uno uguale all'altro e soprattutto l'impossibilità di dare e ricevere notizie dall'Italia lo gettano in una profonda depressione. Sempre più frequenti sono inoltre i bombardamenti, che fino alla fine costituiscono uno dei *leit motiv* ricorrenti del diario. Il 16 gennaio 1944 si registra una novità:

Abbiamo avuto un pane in tre oggi, cioè mezzo chilo ciascuno ed un secondo rancio stasera, il tutto offerto, ci è stato fatto sapere, dal partito fascista repubblicano in Germania.

Il governo della Rsi mostra interesse per i soldati italiani internati a puro scopo di propaganda. Il 25 gennaio si registra la prima notizia relativa all'eventualità di passaggio da Imi a "lavoratori civili":

Ieri sera, in baracca, si parlò della eventualità di passare "lavoratori civili in Germania". E' una prospettiva poco bella perché non si sa quale posizione si verrebbe ad assumere. Saremmo dichiarati poi collaboratori dei tedeschi?

Il 9 febbraio si verifica un altro tentativo della repubblica fascista di prendere contatti con i prigionieri tramite un suo rappresentante, che l'autore chiama "camerata" con ironia:

Esso scrive che Mussolini ha parlato alle forze armate repubblicane. Sarei curioso di sapere con quali soldati hanno formato questo nuovo esercito dato che tutto o quasi tutto l'esercito italiano è fra i reticolati in Germania.

Il 20 febbraio c'è un nuovo accenno alla "civilizzazione":

Corre insistente la voce che si passerà "lavoratori civili" ma questa prospettiva mi garba pochissimo. Il perché non lo posso dire ma s'intuisce. Se ci fosse la possibilità di ritornare in Italia, allora la questione cambierebbe aspetto poiché solo la prospettiva di tornare vicino ai miei mi farebbe sopportare con gioia qualunque sacrificio.

Due giorni dopo un ennesimo controllo provoca il sequestro degli ultimi pochi beni personali rimasti in possesso dei soldati:

A tutti noi hanno portato via le scorte di zucchero che avevamo ancora quasi tutti dall'Albania.

Ancora ai primi di marzo continuano a mancare notizie dei propri cari,

in particolare della moglie Ada e della bambina Maria Giulia e ciò provoca una sofferenza atroce e lancinante:

Questa benedetta posta non arriva mai. Allo Stalag sono arrivati, dicono, 15 vagoni di pacchi destinati agli italiani, ma a me, personalmente, interessano poco i pacchi perché non ne aspetto. Mi interessa invece solo ricevere anche una sola lettera nella quale io possa leggere che le mie care stanno bene e che mi aspettano.

E il giorno dopo:

Oggi sono arrivate ancora molte lettere dall'Italia ma per me nulla, proprio nulla. Non so proprio cosa pensare e sono triste ed abbattuto.

Uno degli aspetti più ripugnanti della prigionia è costituito dai furti a carico degli internati, spesso compiuti dagli stessi compagni di sventura:

Avvengono sempre piccoli furti nel campo, a danno dei nostri poveri soldati. Ci deve essere qualcuno che approfitta per rubare anche la piccola fetta di pane al fratello affamato per fare mercato nero oppure per riempirsi meglio la pancia a danno di un altro pensando al detto "mors tua vita mea".

In queste circostanze a Giacomo sono affidati compiti di polizia

[...] per ricercare gli autori dei furti che ogni tanto si verificano nel campo ai danni dei nostri poveri ragazzi, alcuni dei quali, quando ritornano dalla fabbrica affamati, trovano l'armadietto aperto e la loro roba sparita.

Pur nella mancanza di notizie da casa

[...] da ben sei mesi siamo prigionieri e da più di sette che non ricevo notizia alcuna dalla mia Ada e dai miei,

giunge dall'Italia una notizia di grande rilievo ai fini della liberazione dall'occupazione nazifascista: lo sciopero del marzo 1944. Finalmente il 20 marzo giungono la prima lettera della moglie ed una cartolina dei genitori. Da quel momento l'arrivo della posta si fa, per un certo periodo, più regolare.

Il 23 marzo arriva una notizia che alimenta ingannevolmente la speranza di una prossima fine della guerra:

Stamane presto hanno portato dalla fabbrica la notizia che l'Ungheria e la Romania hanno capitolato e che i Russi sono penetrati per 35 chilometri in Romania.

Qualche giorno dopo, il 27 marzo, giunge la notizia della distruzione di Essen ad opera dei bombardieri alleati:

Stamani il soldato Schneider ha detto che ieri sera Essen venne rasa completamente al suolo e lanciarono dei manifestini nei quali avvertono tutti che di tutta la Westfalia nessuna città sarà risparmiata [...]

Una visita compiuta all'ambiente di lavoro dei prigionieri per assolvere le sue funzioni di polizia in data 3 aprile lascia nell'autore del diario un'impressione sconvolgente:

E' qualche cosa di terrificante il vedere il lavoro veramente bestiale cui sono sottoposti i nostri poveri ragazzi e tutti i prigionieri russi, polacchi e di altre nazionalità che debbono lavorare in un ambiente veramente apocalittico e infernale.

Il 7 aprile c'è una adunata voluta dal fiduciario del campo dei lavoratori italiani, tale Cappelletto, fanatico fascista, giudicato «*abbietta personalità*», che così è descritto con ironia e disprezzo:

Corpo dondolante su divaricate gambe rivestite di lucidissimi stivali, aquile ancora più brillanti, gran copia di nastrini e decorazioni varie sul petto che non vide mai gloria se non quella di sì alto comando in questo campo di deportati, militari e civili.

Segue la narrazione dell'evento con il riferimento al fiduciario fascista:

Adunati erano i militari, triste sequela di miseria morale, spirituale e materiale, inebetita dalle fatiche, dalle sofferenze, dai disagi, dalla fame, che scrivere vorrei in lettere maiuscole poiché questa parola impera sovrana, incontrastata ed incontrastabile fra di noi. [...] Costui, il prode Cappelletto ha osato parlare davanti a queste larve di uomini cadenti, macilenti, pallidi, spettrali, con le divise a brandelli, bruciate insieme alle carni dal calore infernale, insopportabile degli "altiforni" cui sono costretti da una forza brutale che si manifesta con sevizie di ogni genere. [...] L'aberrazione mentale, l'incoscienza di questi poveri disgraziati laceri e affamati, è valsa al signor Cappelletto per strappare ad essi il fatidico (o lo fu mai?) grido di "A NOI!", all'indirizzo del signor Mussolini ed altro "A Noi!" all'indirizzo del signor Hitler Adolfo, già imbianchino ed ora capo della grande Germania. La sua concione, non avendo nessun nesso logico né uno scopo preciso se non quello di esortare i "morituri" al sacrificio per la grandezza della Germania e affinché la nera bandiera dei pirati sventoli sulle rovine dell'Italia nostra, si è limitata a grossolane e volgari ingiurie all'indirizzo del nostro Sovrano. Il Comando tedesco al completo ed alcuni funzionari dell'"Arbeiter-samt", in divisa, con dovizia di aquile e croci unciniate al petto ed al braccio sinistro, erano davanti alle file che più sopra ho descritto. [...] Alla domanda di Cappelletto, se i militari inquadrati si sentivano di indirizzare un fervido "A NOI!" all'indirizzo dei loro [...] carnefici, il nostro compagno sergente Zanucchi ed altri vicino a lui, risposero ad alta voce: Nooo! Molti di coloro che avevano risposto positivamente

all'invito subito dopo *si sono avvicinati per giustificare il grido che era stato lanciato, essi hanno detto, con la speranza di un "compenso gastronomico" [...]*

In occasione della Pasqua, il 9 aprile, la clandestina fonte di informazione degli internati dà un'importante notizia:

[...] "Radio Baracca" informa che la Germania ha chiesto l'armistizio alla Russia ma che non è stato accettato perché deve essere chiesto da tutte le potenze belligeranti compresa l'Italia. [...] Le armate sovietiche marciano irresistibilmente verso la Germania cercando di tagliare fuori i Balcani.

Intanto l'estensore del diario continua a registrare tutti i segnali di un possibile avvicinarsi della fine del conflitto: il 23 aprile si ha la notizia della distruzione della città e del porto fluviale di Hamm, a circa sessanta chilometri a nord di Dortmund, così come alcuni giorni dopo giungono notizie delle distruzioni subite da molte città italiane e da città tedesche come Colonia, Coblenza e Monaco.

Il 6 giugno anche nel campo di internamento si viene a sapere dello sbarco in Normandia:

[...] L'invasione dell'Europa è stata iniziata dagli Alleati con successo. Hanno sbarcato un'infinità di uomini e materiali in parecchi punti della costa francese, in Normandia.

Intanto anche Roma è liberata.

A ulteriore conferma del trattamento che le autorità naziste riservano ai soldati italiani internati, al di fuori e contro ogni convenzione internazionale, il 21 giugno è rifiutato il permesso di partecipare ai funerali di un tenente medico italiano, il dott. Bonfantini, deceduto per appendicite.

L'11 luglio c'è la notizia della liberazione di Varsavia sul fronte orientale e di Caen su quello occidentale. Il 17 luglio, di fronte all'intensificarsi delle perquisizioni, i documenti e il diario sono nascosti provvisoriamente in un involto sotto il mucchio delle immondizie della baracca: a questa data si chiude la prima parte del diario che per un'aggiunta di prudenza viene sotterrato. Questa parte dunque abbraccia il periodo che corre dall'8 settembre 1943 al 17 luglio 1944.

La seconda parte del diario inizia con la data del 18 luglio per terminare il 15 marzo 1945 e già il 20 luglio è riportata la notizia dell'attentato a Hitler:

Stasera si è sparsa la voce che è stato fatto un attentato ad Hitler ma che questo si è salvato. Sembra che la congiura sia stata ordita da alti ufficiali

della Wehrmacht. Molti assicurano che Hitler è in gravi condizioni¹⁴⁰ e che si è salvato per un pelo e deve la sua salvezza a Mussolini che è giunto in ritardo al convegno.

Nel convegno a cui si accenna si discute una questione importante per le sorti degli Imi:

Delle conversazioni fra Mussolini e Hitler sembra che si sappia qualche cosa. Si dice infatti che hanno firmato un accordo con il quale gli internati passeranno lavoratori civili oppure militari per essere destinati al fronte italiano. Mi sembra impossibile questo ma è certo che, ancora per poco tempo, conviene rimanere prigionieri.

<u>Bescheinigung/Documento!</u>	<u>Anerkennung/Riconoscenza!</u>
M.-Stammlager VI/D bestätigt hier- conferme mit, dass der ital. Mil.Int..... che Cimorelli, Giacomo..... Kdo. 1242...Ort Dortmund, Dorstfeld...	Ich erkenne an, dass mir aus Belgien JO rickosco di non avere nessuna Militärinternierung keinerlei ricompensa al mio internamento Ersatzansprüche mehr zustehen militäre.
gemäss Verfügung in conformita con la circolare OK.Nr. 05777/44 vom 12.8.1944 an aus der Internierung il giorno in das zivile Arbeitsverhältnis passato come libero lavoratore entlassen wurde. civile.	Dieses Anerkenntnis bezieht sich questa riconoscenza non ha riferi- nicht auf eine etwa bestehende mento ne al qualsiasi postula- Reichsparkforderung und auf eine tione in Reichsmark ne al qualsi- bestehende Forcerun aus Unfall- asi postulatione derivante dall' versicherung. assicurazione contro gli infer- tuni.
Dortmund, den 25.8.44.....	M.-Stammlager VI/D Dortmund, den 25.8.44.....
Der Kommandant	Kdo.Nr. 1242...Ort Dortmund, Dorstfeld
im Auftrag	VI C 54794
Kompanieführer	Erk.Nummer Firma
	Name und Vorname Nome e cognome

61. Certificato di trasformazione del soldato italiano Cimorelli internato in "lavoratore civile"

Alla fine d'agosto si ha la notizia della liberazione di Firenze e dello sbarco alleato nel Sud della Francia e il 7 ottobre sono descritti gli effetti di un ennesimo bombardamento su Dortmund:

Ieri sera, verso le 21, dopo il segnale di allarme seguito immediatamente dal "pericolo"¹⁴¹, venne una grossa formazione di apparecchi inglesi e ci regalarono un bombardamento a tappeto da far veramente paura anche ai più coraggiosi.

Il 27 ottobre sembra di assistere alla capitolazione di Giacomo,

140 Purtroppo la notizia sulle condizioni del dittatore si rivelò inesatta.

141 Segnale codificato dell'imminenza di bombardamento.

psichicamente stremato, che così descrive la sua personale situazione:

Giornate grigie, nebbiose ed oltremodo tristi si succedono senza che nemmeno la speranza di una prossima fine della guerra venga a sorreggerci. Lo spirito, piano piano, si dissolve in questa vita senza scopo e tutta una rinuncia, tutta un sacrificio. Il pensiero di tutti noi vola alle famiglie lontane, il mio pensiero e l'anima mia sono sempre vicini alla mia bimba, alla mia sposa che forse, piano piano, senza sapere più nulla di me, incomincerà a dimenticarmi. La posta che non arriva, l'impossibilità di scrivere e quindi far giungere notizie ai miei ed alla mia Ada, mi fa vivere tanto male e mi fa trascorrere le notti completamente in bianco, col pensiero sempre lontano, presso di loro che forse soffriranno tanto. E' terribile questa vita, durissima, incredibilmente triste e se non ha presto termine, si finisce noi tutti con l'andar via di senno.

Dalla nota del diario in data 4 dicembre il lettore è informato che le comunicazioni con la famiglia, in effetti, si sono interrotte fin dal 21 maggio.

Il 17 dicembre è riportato un interessante documento storico, la riproduzione di un manifesto del Comando alleato lanciato in milioni di copie dagli aerei e redatto in questi termini:

AGLI ITALIANI IN GERMANIA. Questa è la traduzione di una intimazione ufficiale del Comandante Supremo Interalleato Generale DWIGHT D. EISENHOWER diretta a tutti i tedeschi:

Tra di voi si trovano moltissime persone nei battaglioni di lavori forzati ed in campi di concentramento. TEDESCHI! Senza badare alla loro nazionalità o alla loro fede religiosa, voi dovete trascurare qualunque ordine, da qualunque fonte, che vi comandi di molestare, perseguitare od in modo qualunque far del male a quelle persone.

Gli Alleati stanno di già sul suolo tedesco e quando essi avanzeranno, intendono di trovare quelle persone non solo vive ma incolumi.

Severe punizioni saranno inflitte a quanti saranno responsabili di maltrattamenti, direttamente o indirettamente, su grande o su piccola scala.

LE AUTORITA' STIANO BENE ATTENTE!!!!

Il 10 marzo 1945 il nostro esce da una lunga malattia (non è specificato di quale natura) che gli aveva impedito fino a quel momento di continuare a scrivere il diario: l'unica cura avuta in questa circostanza è stata l'aspirina, l'unico farmaco a disposizione dell'infermeria. A partire da marzo gli Imi impegnati a lavorare nella produzione industriale sono spostati per

realizzare lavori di scavo di trincee al di là del Reno, mentre si ha la notizia della liberazione di Colonia. In chiusura della seconda parte del diario l'autore riporta il testo di un trafiletto di articolo apparso sulla rivista "Storia Illustrata" nel gennaio 1966 che presenta un bilancio schematico dei bombardamenti sulla Germania:

12 marzo 1945 - Record assoluto: 4.929 tonnellate di bombe seminate su Dortmund da 1.079 apparecchi, quasi tutti Lancasters (nel mese di marzo 1945 il territorio tedesco ricevette 68.722 tonnellate di esplosivo, un decimo del totale di tutta la guerra).

Inizia adesso il terzo ed ultimo quaderno del diario che si concluderà, come è scritto nella nota finale, alle ore 24 del 3 luglio 1945.

Il 5 aprile si narra in pochi tratti il dramma dei connazionali ormai abbandonati a se stessi e senza possibilità di rifornimento alimentare:

Ogni giorno continuano a giungere al campo numerosi nostri connazionali, ex internati e civili, che chiedono alloggio e vitto poiché da più di una settimana sono abbandonati a se stessi e nulla hanno più avuto.

L'8 aprile è il giorno della liberazione: da questo momento gli avvenimenti precipitano e il 22 aprile le stazioni radio estere danno la notizia della caduta di Berlino, fino a giungere al 1° maggio, giorno di un'altra notizia importante, così narrata:

Tante notizie e tanti avvenimenti la radio italiana ci comunica. Prima fra tutte e la più importante la nuova che Mussolini è stato giudicato dal Tribunale del Popolo e giustiziato a Como insieme ad altri gerarchi del suo seguito, tutti fermati mentre cercavano di scappare in Svizzera. Dice la radio che i cadaveri dei giustiziati sono stati esposti a Milano, appesi ad un distributore di benzina in Piazzale Loreto. Insieme al cadavere di Mussolini, sono stati esposti alla vista del popolo, quelli di altri 17 gerarchi. L'Alto Commissario per la punizione dei crimini fascisti ha inviato ai patrioti di Como il suo plauso per il magnifico operato dei patrioti stessi. [...] Radio Londra ha commemorato oggi la festa del 1° Maggio ed ha rivolto vive parole di elogio ai patrioti che hanno, con il sangue, riconquistato all'Italia il diritto di essere alla pari delle altre grandi potenze.

L'8 maggio si registra la notizia dell'armistizio:

Stasera, alle 17,30 la radio ha dato notizia che questa notte, alle ore 2,41 sono cessate le ostilità in Europa. Infatti oggi alle 15 il Primo ministro inglese ha parlato al mondo ed il suo discorso ha avuto inizio subito dopo il segnale di "CESSATE IL FUOCO". Nella trasmissione di stasera il discorso di CHURCHILL è stato trasmesso in italiano. Churchill ha detto che il colosso

tedesco aggressore è caduto prostrato davanti alla forza alleata e non si rialzerà mai più. Ha ringraziato il potente esercito americano che con i suoi 11 milioni di soldati di terra ha contribuito alla vittoria. Rimane, ha detto il premier inglese, l'Impero giapponese, che deve avere ed avrà la meritata punizione ed il giusto castigo per le sue aggressioni in Oriente ai danni dell'America, dell'Inghilterra e di tanti altri popoli. La guerra è finita in Europa.

Il 14 maggio una nota relativa alla belva umana che è stato il feldmaresciallo Albert Kesserling:

In questi giorni la radio ha parlato di tante cose relative alla guerra ed alle tristi conseguenze di essa. Per alcune sere il radio cronista si è dilungato sui festeggiamenti di Londra per la vittoria, ha parlato dell'arresto di Goering e della moglie e delle figlie, del Maresciallo Kesserling e di altri capi nazisti. Sul conto del Maresciallo Kesserling, che comandava il Corpo di spedizione in Italia, la radio ha parlato molto a lungo. Ha detto che Kesserling è il responsabile di tutti i lutti e le devastazioni, i soprusi, le rovine e di tutto quanto di male è stato commesso dai tedeschi in Italia, specialmente durante la ritirata, poiché i tedeschi, in tutta Italia, hanno applicato l'orrendo sistema della "terra bruciata".

Il 26 maggio si registra la sofferenza della lunga e spasmodica attesa del rimpatrio:

I giorni passano, sempre uguali ed interminabili, pieni di noia, di tristi pensieri, di lunghe meditazioni col risultato che ogni giorno di più il nostro morale è sempre più depresso, sempre più basso. Ogni sera, ed anche durante il giorno, ascolto i comunicati di Radio Londra, Radio America e Radio Milano ma la notizia che attendiamo noi mai ci viene comunicata e neppure un accenno alle centinaia di migliaia di prigionieri in Germania viene mai fatto.

Finalmente il 15 giugno inizia il viaggio di ritorno in Italia come iniziativa privata di alcuni ex internati e il 30 giugno il gruppo giunge a Bolzano. Il 4 luglio Giacomo Cimarelli si ricongiungerà ai familiari.

FONTE: Dattiloscritto *Uomini, rape e [...] filo spinato*. Diario di prigionia scritto clandestinamente a Dortmund, Westfalen, Lager Arbeit 1242 Loho - VI D.

ARRIGO FERRI

Soldato di fanteria di stanza a Dubrovnik, in Croazia, dopo l'8 settembre fu deportato in Germania.

Ero in fanteria. L'8 settembre ero a Ragusa¹⁴², dalla radio ascoltai le notizie sull'armistizio e ci dissero di scappare perché era stato fatto l'armistizio, e si scappò. Io avevo la motocicletta e si scappò verso Ragusa, al porto. Si diceva che c'era una nave che ci portava in Italia, ad Ancona, invece finimmo in un campo di concentramento, in 30 mila, 5 giorni senza mangiare, poi ci fecero ammazzare tutti i cavalli che s'aveva, per mangiare, sempre in Croazia, a Ragusa, e di lì ci caricarono su un treno, 5 mila per volta.

Era tutto aperto, si poteva scendere, si poteva fare quello che si voleva, si poteva evadere, ma ci dicevano che ci avrebbero portati in Italia. A Linz però ci chiusero e di lì ci portarono al campo di smistamento di Bistendorf¹⁴³, di lì ci mandarono ad uno zuccherificio, ma il nome di quel paesino non me lo ricordo, poi lì insomma si stette due mesi [...] Di là ci portarono ad un campo di concentramento, nella zona est. [...] Ci facevano lavorare dalla mattina alle tre fino alle sette (di sera, n.d.r.) [...] e di mangiare: zuppa di rape e un etto di margarina.

Io facevo le alette per gli aeroplani, sotto la dirigenza di altri. Nel campo s'era un cinquemila, tutti prigionieri di guerra. Ognuno aveva il suo numero. Da questo momento - ci dissero - non siete più persone, siete un numero. [...]

Arrigo ci racconta anche come i nostri soldati fossero vittime di maltrattamenti:

Andai avanti con questo lavoro fino alla liberazione. Tante volte alle sette o otto la sera ci invitavano dicendoci che c'era un supplemento di rancio e invece ci mettevano in fila e con una gomma così ci bastonavano da capo a piedi, poi ci mandavano a lavorare. La mattina alle sei bisognava buttarsi di sotto e via. Poi c'era l'appello la sera, poi se c'era bel tempo ci mandavano a letto, se pioveva o nevicava ci mandavano fino alle otto per il campo, e botte quando capitava. Mangiare mezzo litro di rape, un etto di margarina e un etto di pane. [...]

Quando arrivarono i russi ci dettero otto giorni di permesso per fare quello che ci pareva di fare, e allora si cominciò ad andare a pigliare bestie, a pigliar cavalli, maiali, cioccolata, e c'era anche chi andava nelle case a pigliare orologi, anelli. [...] Poi di lì si passò sotto gli inglesi, e quando si venne via si passò dal territorio occupato dagli americani, che, col treno, ci rimpatriarono.

FONTE: La testimonianza è in "Ultime Voci", vol. III, pp. 43-45.

142 E' la città croata di Dubrovnik.

143 Bissendorf, nella Bassa Sassonia.

SEVERINO MORGANTI

Severino era di Castiglione de' Pepoli (BO), di professione minatore, nato il 9 agosto 1921. Il 22 gennaio 1941 è chiamato alle armi e destinato a Verona nel 2° Reggimento Genio minatori. In seguito è trasferito in Jugoslavia nella primavera del 1941. L'armistizio lo trova a Spalato come centralinista e il 27 settembre è catturato dopo un tentativo di resistenza attuato insieme ai partigiani jugoslavi. Deportato in un lager nelle vicinanze di Bonn è adibito al lavoro coatto come cavatore di carbone in miniera fino alla liberazione avvenuta l'8 maggio 1945.

Nonostante questo incarico della fine della guerra l'ho saputo perché sono stato avvisato dalla ragazza slava di cui ero innamorato. Nel frattempo tutte le varie compagnie dislocate nelle vicinanze rientrarono a Spalato, dove tutti insieme fu deciso di combattere contro i Tedeschi. Ci unimmo ai partigiani Jugoslavi e per quindici giorni combattemmo contro i Tedeschi. Dopo quindici giorni io e alcuni altri fummo catturati ed iniziò il nostro Calvario.

Fummo portati attraverso le montagne jugoslave a Zagabria, il viaggio durò trenta giorni che trascorremmo continuamente camminando a piedi [...] A Zagabria fummo fatti salire su un treno piombato che ci portò in Germania dove arrivai il 1° novembre 1943.

La prima destinazione fu vicino ad Aachen¹⁴⁴ in Bassa Sassonia [...] Più precisamente fummo assegnati alle miniere di carbone di Lisdolfer. Il nostro gruppo fu assegnato al turno di notte. Il lavoro nella miniera era molto duro, specie per chi non era abituato a lavorare sottoterra. Io avevo lavorato da ragazzo ad undici, dodici anni, alla Direttissima nella costruzione della stazione sotterranea di Ca' di Landino, ed ero per questo un po' abituato.

Il nostro gruppo faceva l'avanzamento della miniera ed era un lavoro duro e rischioso. Cioè facevamo scavando a mano un piccolo foro di circa cinquanta centimetri, nel quale venivano poi piazzate le mine per avanzare. Ciò era molto rischioso e avemmo anche diversi incidenti, mi ricordo un caro amico, Bargazzini, che morì schiacciato per il crollo dell'armatura della galleria. Ricordo anche un altro di Pesaro, che fece la stessa fine. C'era poi il fatto che noi Italiani eravamo discriminati dagli altri prigionieri, perché eravamo stati alleati dei Tedeschi, e allora Francesi, Russi, Polacchi ci sputavano addosso e spesso facevamo anche a botte.

Dopo dieci mesi di lavoro in miniera, nell'agosto del 1944 i prigionieri

144 E' l'antica Aquisgrana, nella valle del Wurm.

di quel campo sono spostati altrove.

Il viaggio fu spesso interrotto da devastanti bombardamenti. Finalmente io arrivai in treno, con alcuni compagni, in quella che ora è la Repubblica Ceca e fummo assegnati ad un posto vicino Praga, una grande abetaia in montagna. Qui fui assegnato ad un particolare lavoro, quello di fare l'avvistatore di aerei durante i viaggi notturni che i Tedeschi facevano per rifornire le loro truppe impegnate sul fronte russo. In pratica io dovevo stare disteso sul cofano di un camion e dovevo avvisare il conducente quando si vedevano in cielo degli aerei. Questi viaggi si facevano di notte per evitare maggiori pericoli ma era lo stesso un compito assai rischioso, non solo per me, ma anche per il conducente del camion. [...]

Alla fine di febbraio del 1945, quando il fronte orientale era già molto vicino, il conducente del camion a cui ero affidato mi fece fuggire, forse per evitare anche lui di rischiare la vita in quei continui viaggi notturni.

Fuggimmo io e un altro compagno di prigionia, il conducente tedesco mi aveva dato anche un grosso pacco di tabacco dicendomi che vendendolo alle varie fattorie della zona avrei trovato cibo ed ospitalità perché il tabacco era raro e molto prezioso, in quelle circostanze. Ed infatti fu così.

Per circa quaranta giorni siamo stati alla macchia, avvicinandoci per quanto possibile al confine italiano. poi all'arrivo delle truppe russe continuammo il viaggio seguendo il fronte verso l'Italia [...] facendo parte del tragitto a piedi, parte in treno, ma soprattutto utilizzando mezzi di fortuna.

Severino raggiunge Castiglione il 22 giugno del 1945, in un tempo ragionevole rispetto al lungo rientro di molti altri soldati italiani.

FONTE: Testimonianza in “Ultime Voci”, vol. II, pp. 42-52.

CARMINE PIEMONTE

E' nato a Padula, in provincia di Salerno, il 30 luglio 1918. Nel 1938 è chiamato alle armi e inviato sul confine tra Albania e Grecia. Catturato dopo l'armistizio, è deportato in diversi campi di prigionia in Germania. Così si racconta:

Sono Carmine Piemonte, fui richiamato alle armi nel 1938, mi presentai al Distretto di Salerno dove venni assegnato al Corpo del Genio e mandato a Bolzano al centro di addestramento. Dopo qualche mese, col mio Reggimento si raggiunse la zona di confine con la Francia perché la nuova situazione di alleanze preoccupava. Dopo fummo trasferiti a Bari e da qui, via mare, sbarcammo a Durazzo in Albania, diretti in Grecia. Sul confine tra l'Albania e la Grecia restammo un po' di tempo e in condizioni difficili, a combattere in prima linea. Ecco, per noi, la guerra vera cominciava allora e la combattevamo contro la Grecia. Eravamo in prima linea impegnati in servizi vari. Di quel periodo rammento il freddo terribile e che dormivamo sopra graticci di canne e di frasche per ripararci dall'acqua che scorreva sotto di noi come un fiume. In prevalenza il vitto consisteva in scatolette e gallette, che comunque erano preferibili al pane nero di segale dei tedeschi, nostri alleati in quell'avventura.

Nel 1943 con l'armistizio del Maresciallo Badoglio e lo sfascio dell'esercito italiano, i tedeschi ci ordinarono il disarmo e ci fecero prigionieri. Come tali fummo trasferiti ad Atene e riuniti sull'Acropoli, dove ai nostri ufficiali disarmati era affidato il compito di mantenere l'ordine tra i prigionieri. Dopo una breve permanenza ci fecero tornare a piedi in Albania e da qui caricati in vagoni di treni "bestiame", inviati in Germania nei campi di concentramento. Il mio primo campo mi pare fosse a Dussenfort (quasi sicuramente si tratta di Düsseldorf, n.d.r.), ma non ricordo con precisione. In questi campi non ci trattavano male, ma eravamo comunque prigionieri, con tutto ciò che una prigionia comporta in disagio e incertezze. Finché arrivò una circolare dove si diceva che chi voleva andare a lavorare fuori poteva farlo. Io colsi l'occasione e chiesi di lavorare al mantenimento della ferrovia che attraversava il centro della cittadina di Brisen (località non identificata, n.d.r.). Così con un gruppo di altri prigionieri che avevano scelto quel lavoro, si prese dimora in una grande baracca riscaldata e ben rifinita, situata dalla parte opposta della stazione di quella stessa cittadina. Da lì ogni mattina ci spostavano lungo la ferrovia a lavorare, dopo una misera colazione e una razione di 150 grammi di pane che doveva bastare per l'intera giornata. Verso le dieci ci facevano fare una pausa. Noi ne approfittavamo per spostarci nei campi a racimolà qualcosa da mangiare, quasi sempre patate che nascondevamo nelle maniche della giacca o nei gambuli dei pantaloni, legati in fondo con lo

spago, poi la sera si cuocevano sulla stufa della baracca in un barattolo che fungeva da tegame. [...] il nostro pranzo di prigionieri consisteva in una brodaglia di rape, due cucchiari di zucchero, un tocchetto di margarina e una punta di marmellata, ma appena il segno, e la notte nonostante le patate, lo stomaco continuava a brontolare. Inoltre di notte ci faceva la guardia un soldato dell'esercito tedesco, che però spesso andava per i fatti suoi, affidando la sorveglianza a un prigioniero italiano che aveva scelto di collaborare con la Germania. Spesso costui esercitava la sua prepotenza contro di noi senza nessuna ragione. Per esempio facendoci fare, in piena notte, anche quaranta giri di corsa intorno alla baracca, poi riferiva a modo suo ciò che vedeva e sentiva, accusandoci come più gli faceva comodo, di falsità. Era insomma come si dice "una vera carogna!".

Improvvisamente ci trasferirono, ci spostarono sul confine della Polonia, vicino a Catovia (si tratta quasi certamente di Katowice, città polacca della Slesia, n.d.r.), ma il nome non lo ricordo bene, e da lì ci mandavano a lavorare in una fabbrica di birra. Dalle voci che circolavano si sapeva che i russi si avvicinavano sempre di più e la guerra sembrava dover finire presto. I tedeschi indietreggiavano e noi eravamo come abbandonati. Infatti molti nostri compagni se ne andarono ognuno per conto suo. Io con qualche altro ci si nascose per un po' di tempo, poi ci accolse in casa una donna rimasta sola, che in cambio di aiuto nelle faccende dell'azienda ci dava da mangiare e da dormire.

[...] Finalmente arrivò l'esercito russo, noi italiani andammo con i russi seguendoli nell'impresa dell'occupazione e pensando di poter tornare a casa. Il viaggio proseguiva senza che succedesse niente di grave, tranne qualche bravata, come quella di obbligarmi a bere tutto di un fiato un bicchiere di vodka con una pistola puntata. Ad un certo punto del viaggio ci dissero che per noi era venuto il momento di fermarsi. Dovevamo restare in certe caserme da loro indicate, in attesa di essere rimpatriati. I giorni passavano e non succedeva mai nulla, così un gruppo di dodici, me compreso, si decise di scappare, prendere un treno e venire verso l'Italia. Siamo fuggiti di mattina presto, alla stazione siamo saliti sul primo treno trovato disponibile. Era un treno senza finestre e senza porte, ma capace di muoversi e noi ci siamo infilati dentro speranzosi. A tappe, piano piano, con i mezzi che capitavano e la fortuna dalla nostra parte, siamo giunti in Austria, a Innsbruck. A Innsbruck siamo rimasti una decina di giorni per le procedure, visite e accertamenti del caso, quindi siamo potuti rientrare in Italia, in una città del nord. Poi io, con vari mezzi di fortuna, sono arrivato fino a Salerno, ma per arrivare a casa ho dovuto fare a piedi l'ultimo tratto da Battipaglia a Eboli.

FONTE: Intervista realizzata da Silvana Santi Montini, ora in "Ultime Voci", vol. VI, pp.87-90.

ELIO RINALDO

Nato a Chioggia (VE) il 17 agosto 1920, arruolato nel 1° Reggimento Granatieri di Sardegna e inviato in Albania. Già fin da prima della guerra si era stabilito a Prato per motivi di lavoro.

Appartenevo al 1° Granatieri di Sardegna, classe del 1920. Per andare al fronte in Albania si partì da Roma, dove era di stanza il nostro reggimento e ci aggregarono al 3° reggimento Granatieri, che era stato decimato in Albania durante la prima fase della guerra nei Balcani. L'Albania la raggiungemmo via mare. Si sbarcò a Valona, si passò la prima notte nelle vicinanze di quel porto, poi, il giorno dopo, ci portarono sulle prime linee verso il Goico e si venne accampati, un po' alla meglio, su questa montagna. Poi, solo dopo due giorni, ci fu l'attacco dei Greci e noi si contrastò, s'andò avanti anche noi per raggiungere le prime linee dei Greci, ma il tempo peggiorò e con la neve si dovette accamparci in queste montagne, alla meglio, finché non si poté proseguire. [...] Da lì si ripartì il 24 maggio [...] Successivamente arrivammo nella zona del confine, per andare giù verso la Grecia. Arrivati in Grecia ci fu la resa dei Greci e ci si accampò nelle caserme dei soldati greci. [...] Dopo l'8 settembre i Tedeschi, si vede che avevano mangiato la foglia, ci presero tutti [...] prima ci fecero posare tutte le armi [...] ci condussero in tradotta, s'arrivò a Vienna e poi da lì proseguimmo per la Germania. In Germania sono stato in diversi posti, a fare dei lavori esterni. Quando si poteva ci si nascondeva, tanto è vero che una volta, quando con gli altri rientrai da un bosco, dove mi ero nascosto per non lavorare, un ragazzo mi disse che avevano fatto la chiama ed io ero mancato. Quando rientrai alle baracche una guardia rifece la chiama ed io risposi, mi chiamò, mi prese il piastrino e mi disse che sarei andato a Mauthausen. Rimasi male. Ma passò un giorno, ne passarono due, poi tre, quattro e io andavo sempre a lavorare, m'avevan messo alla betoniera, insomma dopo una settimana, mi chiamò quest'Austriaco, c'erano parecchi Austriaci tra le guardie, mi ridette il piastrino e mi disse di continuare a fare come facevo e di non allontanarmi. Poi mi mandarono ad un altro campo, dove si scaricavano dei vagoni di carbone e si doveva scaricare controvento, s'aveva gli occhi c'erano diventati delle palle da biliardo. Allora qualcuno si ribellò, io mi misi sul letto a castello al quarto piano, perbenino, con la coperta sopra e quando il capo entrava per chiamarci per andare a lavorare io restavo lì. Quando tornavano mi mescolavo con loro e andava tutto bene, finché un giorno qualcuno fece la stesa cosa e così ne vennero a mancare diversi, se ne accorsero, ci presero e ci misero in prigione, vicino a dove c'era il comando.

Ci raparono a zero, e ogni mattina alle cinque ci facevano andare fuori a dorso nudo nel piazzale, un freddo boia [...] Ci liberarono gli Americani. [...] Rientrai a Prato negli ultimi mesi del 1945.

FONTE: intervista realizzata da Sergio Paolieri, ora in “Ultime Voci”, vol. I, pp.

Prima appendice

Un caduto in un campo di internamento, il carabiniere Arturo Toccafondi

Il testo che segue, stilato in occasione della “Giornata della Memoria” del 2018, offre alcune indicazioni sulla drammatica vicenda di Arturo Toccafondi, che lo condurrà alla morte nel campo-ospedale di Zeithain, in Sassonia, insieme ad altri 845 soldati internati nel lager IV B di Mühlberg. Le sue spoglie, recuperate dal cimitero italiano di Zeithain e portate nel Sacrario Nazionale di Redipuglia, furono definitivamente traslate nel cimitero di S. Ippolito di Vernio il 9 febbraio 1992.



62. Carabiniere Arturo Toccafondi

Arturo Toccafondi, figlio di Orlando e di Brunetta Biancalani, nasce a Vernio il 1° gennaio del 1924, iscritto alla leva del Comune di Vernio del Distretto di Firenze. Arruolato il 2 aprile 1943, allievo carabiniere a piedi - Legione Allievi - Roma, con la ferma di anni tre, 7^a Compagnia Leg. Allievi, in territorio dichiarato in stato di guerra dove il 15 luglio 1943 gli viene pagato il premio di arruolamento di Lire 300 ed inviato in forza a Cavarzere, Legione Carabinieri di Padova il 20 luglio.

Il 14 agosto 1943 viene assegnato al IX° Battaglione Carabinieri Reali

Mobilitato, dove prende servizio il giorno seguente 15 agosto assegnato alla 3^a Compagnia, giunto in territorio dichiarato in stato di guerra.

In data 8 settembre 1943 cessa di essere mobilitato con il BTG CC RR per smobilitazione per eventi bellici, per poi essere catturato dalle truppe tedesche a Spalato e internato in Germania il giorno 9 settembre 1943. Deceduto in prigionia in seguito a tubercolosi polmonare il 22 giugno 1944.

Dai documenti presenti nell'archivio militare

(disp. n. 520307/1.A in data 12.2.1946 del Min. della Guerra) Considerato in servizio dal 9 settembre 1943 al 22 giugno 1944. Considerato come prigioniero di guerra a tutti gli effetti.

Ha partecipato dal 15-8-1943 all'8-9-1943 alle operazioni di guerra svoltesi in Balcania con il IX° Btg Carabinieri Reali Mobilitato.

Ha titolo all'attribuzione dei benefici di cui all'art. 6 del D.L. 4 marzo 1948 n. 137 per essere stato prigioniero dei tedeschi dal 09.09.1943 al 22.06.1944 Toccafondi Arturo, di Orlando, della cl. 1924 residente a Vernio morto alle ore 16,00 del 22.6.1944 per TBC dopo soli sei giorni di degenza all'ospedale di Riesa, sepolto a Zeithain tomba n. 224 (notizie del cappellano militare dott. Don Enzo Ghidini, Guastalla).

Nel campo di prigionia era presente un sacerdote che, oltre a portare parole di conforto si adoperava nel porre un segno di riconoscimento su ogni militare italiano deceduto, annotandone anche la posizione della sepoltura che, rientrato dalla prigionia lo stesso Don Enzo ha pubblicato il libro ZEITHAIN CAMPO DI MORTE, con riportate tutte le annotazioni che sono in seguito risultate preziose per ritrovare i punti di sepoltura di ogni militare italiano deceduto, con riportate le ultime parole del Car. Arturo Toccafondi:

“Se tornerete, padre, dite ai miei che non s'affliggano, perché ho finito di soffrire”

In un appunto anonimo manoscritto è possibile leggere qualche altra informazione sul servizio militare compiuto da Arturo Toccafondi che nella sostanza conferma la veridicità della precedente narrazione:

Partito 1.6.1943 su sua domanda per entrare alla scuola carabinieri. 1^a destinazione Torino Caserma Cernaia.

- Fece tre mesi di scuola da Allievo Carabiniere.

- Diventa quindi carabiniere effettivo.

- Fu quindi mandato a Cavarzere¹⁴⁵ al confine con l'Jugoslavia. Fu quindi inviato sul fronte croato in Dalmazia. Dopo l'8 settembre, non volendo

145 Per la precisione Cavarzere è un comune della città metropolitana di Venezia.

collaborare con i tedeschi fu fatto prigioniero e inviato in un campo di concentramento nella Germania in una zona diventata poi Germania Est. Ammalatosi di TBC morì nel campo di Zeithain il 22.6.1944 all'età di 20 anni.

Non si hanno più notizie fino all'anno 1962 epoca in cui don Luca Airoidi, reduce dal campo di sterminio, diede alla stampa un suo libro di memorie del campo di sterminio. Nonostante l'interessamento del buon padre Airoidi e di altri reduci, le autorità della Germania Est non diedero le autorizzazioni necessarie per effettuare le ricerche dei resti mortali. Solo dopo gli avvenimenti dell'89 è stato possibile effettuare le ricerche e ritrovato il cimitero dei caduti di Zeithain. Nel 1992 i resti di Arturo sono rientrati in Italia e sepolti nel cimitero del suo paese natale a S. Ippolito.

Le telegrafiche note relative ad Arturo scritte da don Luca Airoidi, cappellano militare, autore del libro di memorie "Zeithain, campo di morte" ed unico testimone della morte dei giovani soldati ivi reclusi, così recitano:

22-6-1944 alle ore 16 carabinieri Toccafondi Arturo di Orlando e Biancalani Brunetta, nato il 1-1-1924 a Vernio (Firenze) ivi domiciliato in S. Ippolito 230 appart. 9 o 3 Bgt, Cc. Rr. n. prig. 264232 IV/B t.b.c. tomba n. 224.

Appena sei giorni di degenza! - Se tornerete, padre, dite ai miei che non s'affliggano, perché ho finito di soffrire. - Spedito famigliari sua carta identità e foto campo e cimitero.

63. Carta di identità di Arturo Toccafondi



64. Res. Laz. di Zeithain il 13 giugno 1945



65. Cimitero italiano di Zeithain 13 giugno 1945

Del giovane carabiniere che scelse la via della prigionia e della morte piuttosto che accettare le offerte dei nazifascisti riportiamo qui di seguito tre lettere inviate alla famiglia dal luogo del suo martirio. La prima è datata 23 febbraio 1944 e contiene una richiesta di invio di generi alimentari avanzata in modo sommesso, tale da non far capire ai genitori in quale sofferenze si trova per mancanza di cibo:

*Cara mamma,
anche oggi ho avuto una lettera per darvi mie notizie.
Per adesso sto bene, come pure spero sia di voi tutti, di Rita e la sua famiglia e di tutti i parenti e vicinato.
Cara mamma, anche oggi vi ho spedito un modulo per il pacco, se potete mandatemi qualcosetta da mangiare, e per fumare, però solo se potete, ricordatevi questa parola.
Quando mi scrivete cercate di non superare i righi, altrimenti la posta non viene data.
Cercate di farmi avere presto vostre notizie che attendo con tutto il cuore.
Un bacio a voi tutti e a Rita. Vostro Arturo.*

La seconda è del 25 marzo 1944, inviata in occasione della Pasqua ed è una breve comunicazione di auguri, con parole di rassicurazione sulla salute ed una timida richiesta di cibo:

*Miei cari genitori, sorella, e mia adorata Rita, inviandovi questa mia vi faccio sapere che sono in ottima salute, come spero di voi tutti, vi auguro una felice Pasqua. Se mi volete spedire il pacco rivolgetevi alla Croce Rossa che vi darà i moduli.
Vi bacio tutti. Arturo.*

L'ultima, scritta nemmeno un mese prima della morte, riporta la notizia di uno stato di malattia accompagnata però da parole di conforto e dall'evocazione del sogno di rientro prematuro in Italia:

*Cara Mamma,
malgrado le conseguenze che si incontra nella prigionia questa volta mamma non posso più comunicarti il mio ottimo stato di salute ma bensì queste conseguenze influirono un po' sulla mia salute. Tu però, in seguito a ciò che mi son confessato non crucciarti sai, sappi che il tuo Arturo ha un morale*

molto elevatissimo, impensabile, quindi tutto questo è costante per ottenere una buona guarigione senza dubbio.

Poi anche questo fatto che molto mi consola, qui nei lager gli ammalati abitualmente vengono rimpatriati per garantirgli la perfetta guarigione in base alle cure dei medici italiani, dunque la mia grande speranza di poter rimpatriare anche io quanto prima, allora potrai persuaderti che sono ancora in condizioni benigne.

Bello sarà quel giorno mamma, per me poterti abbracciare e dirti sono ritornato per consolarti. Vorrei essere persuaso che la tua salute procede benissimo. Io ti scriverò di sovente per tenerti informata del mio andamento in seguito a questo fatto.

Stai perciò unita a papà e a Loretta, i miei più cari. Tanti saluti, abbracci e baci tuo figlio Arturo.

P.S.: porgete i miei saluti anche a Rita.

Seconda appendice
Elenco degli IMI presenti nell'archivio dell'ANCR
della Federazione di Prato privi di testimonianze

DUILIO BAGNI, nato il 14 aprile 1922 a San Miniato (PI), colono, soldato di fanteria. Catturato il 9 settembre 1943 e inviato nello Stalag XX A, situato presso Thorn (pol. Toruń) nel voivodato polacco della Cuiavia-Pomerania. Liberato il 31 luglio 1945.



66. Duilio Bagni

FALIERO BALDINI, nato il 6 maggio 1920 a Montemurlo (ora PO), partecipa alle operazioni di guerra nei Balcani dal 6 luglio 1941 al 22 marzo 1943 e dal 20 maggio all'8 settembre 1943 col 6° Reggimento "Asti", C.A. Reparto Comando. Catturato il 12 settembre a Dubrovnik, è internato nel lager presso Krefeld, centro tessile nella Renania Settentrionale-Vestfalia, e adibito al lavoro coatto col numero di matricola 62.690 in una cava di pietra (*steinbruch*) e alle fornaci per cuocere le pietre a Wuppertal e a Dornap-Vossbeck, seguendo il procedimento da lui stesso sintetizzato con queste parole: «riempire i carrelli di pietre e stivare le stesse nella fornace per

farle cuocere». Rimane prigioniero dal 20 settembre 1943 fino al momento dell'arrivo a Düsseldorf delle truppe alleate in data imprecisata nella primavera del 1945. Rientra in Italia il 17 agosto dello stesso anno. Il 22 giugno del 1949 è stato insignito della Croce al Merito di Guerra.



67. Croce al Merito di Guerra di Faliero Baldini

RENZO BARDAZZI, aviere, classe 1923, è chiamato alle armi il 9 aprile 1943, per prestare servizio presso la IIa Squadra aerea Battaglione Presidiario, Comando compagnia reclute di Padova. Di lui si sa solo che muore nell'ospedale militare di Udine il 17 aprile 1945 per malattia contratta in campo di concentramento di Berlino.

DINO BELARDI, nato a Cortona (AR) il 12 agosto 1912, artigliere, è richiamato alle armi il 10 aprile 1939 e parte per l'Albania col 19° Reggimento Artiglieria, Divisione "Venezia" imbarcandosi a Bari. Catturato in Albania il 14 settembre 1943 è internato col numero di matricola 89.918 non si sa in quale campo né in quale zona, se non che è impiegato a lavorare in una fattoria. Risulta liberato dall'esercito sovietico e rientrato in patria il 13 settembre 1945.

BRUNO BELLI, Nato a Cantagallo (ora PO) il 22 agosto 1913, contadino, è richiamato alle armi il 31 marzo 1940 «per esigenze militari di carattere eccezionale» e aggregato al 128° Reggimento di fanteria. Parte da Bari per l'Albania il 20 marzo 1941. Catturato a Elhanan (Albania) e deportato ad Amburgo, nello Stammlager X B nei pressi di Sandbostel, nella Bassa Sassonia, dove è adibito al lavoro di carico e scarico di materiali esplosivi, è liberato dalle truppe alleate il 4 maggio 1945 e rimpatria il 29 agosto.

LIDO BIGAGLI, nato il 30 novembre 1917 a Prato, sergente maggiore, è catturato a Sebenico in Croazia il giorno stesso dell'armistizio e deportato col numero di matricola 192.693 nello Stalag IV G, ad Oschatz, cittadina fra Lipsia e Dresda. E' impiegato alla Zuckerfabrik Glauzig e liberato in data rimpatria solo il 10 ottobre 1945. Nel 1982 gli è conferito il distintivo d'onore per i patrioti.



68. Lido Bigagli

OSCAR BONECHI, nato a Prato il 1° luglio 1910, catturato a Procchio, isola d'Elba, dove prestava servizio al 388° Battaglione Mitraglieri costiero il 17 settembre 1943. Al suo rientro in Italia dopo la prigionia stende un memorandum¹⁴⁶ che ricostruisce le tappe del suo calvario. E' deportato prima a Hohenstein (Prussia), poi a Meppen e infine a Bünde, nella

¹⁴⁶ Il memorandum non è stato ritrovato fra le carte presenti nell'archivio dell'Ancri di Prato e ne possediamo solo una sintesi.

Renania Settentrionale-Vestfalia, dove lavora nella fabbrica “Imperial”. Il 16 dicembre si ammala, ma dopo un breve soggiorno in ospedale inizia a fare i turni di notte in fabbrica a partire dal 9 gennaio 1944. Il 24 agosto 1944 è ricoverato all’ospedale del Lager 326 VI K a Paderborn nella regione della Senne. Dopo le dimissioni, il 19 settembre è spostato a Wesel e infine ad Essen dove verso la fine del mese inizia a lavorare nella ditta “Steinwerk”. Intanto inizia l’incubo dei bombardamenti dall’ottobre 1944 fino alla fine di febbraio del 1945, quando è trasferito da Dorsten a Lintorf¹⁴⁷. Il 7 marzo si dà alla fuga per giungere a Brenckhausen, dove il 6 aprile è liberato dagli Americani. A partire dal 27 maggio è ospitato in una tendopoli ad Haldern gestita dai britannici. Finalmente il 18 agosto può iniziare il suo viaggio di ritorno attraverso Düsseldorf fino in Baviera, a Mittenwald, da dove il 24 agosto si muove per lasciare definitivamente la Germania.



69. Oscar Bonechi

PIETRO BRESCHI, di lui sappiamo solo che è chiamato alle armi il 26 novembre 1940 nella 69a Compagnia di Sanità a Bologna e poi inviato sul fronte greco-albanese per essere catturato dai tedeschi il 9 settembre 1943. E’ liberato l’8 maggio 1945 e rimpatria il 21 giugno.

147 Sono località sempre della Renania settentrionale-Vestfalia.

FIDELIO BRIGANTI, Nato a Prato il 7 marzo 1923, arruolato nella Regia Marina come cannoniere (matricola 127.229), è catturato ad Atene, il giorno stesso dell'armistizio e deportato nello Stammlager IX C, nei pressi di Bad Sulza, in Turingia. Lavora come tornitore in una officina meccanica e rimpatria solo il 16 ottobre 1945. La dichiarazione personale presente nel modulo di domanda di indennizzo per riduzione in schiavitù, lavoro forzato così si racconta telegraficamente: *Lavoravo 24 ore su 24 in condizioni di schiavitù, in condizioni igieniche "nulle" e con solo un breack (sic!) di 10-15 minuti per mangiare una zuppa di rape. I turni erano di 12 ore divisi in due turni 18:00 - 06:00 e 06:00 - 18:00. La colazione per chi faceva il turno di giorno composta da un cucchiaino di marmellata, 100 gr. di pane e un bicchiere di thè. Dormivamo tutti nel lager in cuccette e al freddo. Le patate furono il nostro pranzo di Natale.*

AGOSTINO BROCCHI, nato a Cortona (AR) il 23 marzo 1924, contadino, chiamato alle armi l'11 maggio 1943, catturato a Bologna il 9 settembre 1943, internato col numero di matricola 62.445, è impiegato nel lavoro coatto a Dortmund in una fabbrica di armi. E' liberato dagli Americani nell'aprile 1945 e rimpatria nel settembre dello stesso anno.

LILIANO BROGI, nato a Prato il 29 agosto 1921, tessitore, ha partecipato dal 27 luglio all'8 settembre 1943 alle operazioni di guerra svoltesi nei "Balcini, territori greco-albanesi" nel 49° Reggimento artiglieri in qualità di goniometrista. E' catturato il 9 settembre e rientra dalla prigionia il 7 giugno 1945.

GIOVANNI BRUNETTI, probabilmente di Scarperia, non si conoscono altri dati sulla sua condizione militare salvo che è catturato a Tirana e deportato a Uerdingen, un quartiere di Krefeld, città della Renania Settentrionale-Vestfalia, nello Stalag VI J di Fichtenain, col numero di matricola 74.625. Lì è impiegato nel lavoro forzato in una fabbrica di vagoni ferroviari e tramviari. Nell'aprile 1945 è liberato dagli Americani della 75a Divisione di Fanteria, con la quale collabora per tre mesi prima di rimpatriare. Nel 1968 è insignito della Croce al Merito di Guerra.

MARIO CANGIOLI, nato a Vernio il 29 maggio 1923, di professione fabbro, è chiamato alle armi il 13 gennaio 1943 nel 12° Reggimento Bersaglieri e successivamente è trasferito nell'8° Reggimento il 15 agosto.

Catturato il 9 settembre a Verona, è deportato nella zona di Düsseldorf col numero di matricola 104.735/IIA e adibito al lavoro di meccanico in un'officina. E' liberato dall'esercito sovietico e rientra in patria il 10 ottobre 1945.

GIUSEPPE CANNONI, nato il 24 agosto 1916 a Castelfranco di sopra (AR), colono, arruolato di leva il 10 giugno 1936 nel 40° Reggimento di fanteria in qualità di soldato semplice, sappiamo che è catturato a Preveza, in Grecia il 12 settembre 1943 e deportato nella zona di Linz, in Austria, per essere impiegato nel lavoro coatto di riparazione ferrovie a partire dal 20 ottobre. E' liberato il 20 giugno 1945 dagli stessi italiani e il 25 dello stesso mese rimpatria.

TIBERIO CARMAGNINI, nato a Tizzana di Quarrata (PT) il 26 aprile 1922, tessitore, è chiamato alle armi il 29 gennaio 1942 nell'11° Reggimento di Fanteria e catturato in Croazia il 12 settembre 1943 per essere deportato col numero di matricola 30.147 nella zona di Norimberga, dove è impiegato in una fabbrica di vagoni ferroviari. E' liberato al confine francese nel giugno 1945.

ROLANDO CECCATELLI, nato a Prato il 30 gennaio 1921, tessitore, non si hanno notizie sulla sua condizione militare se non che è catturato a Fortezza (BZ) e che è deportato nello Stalag X A, nello Schleswig-Holstein, col numero di matricola 153.208. Non si conoscono la data di liberazione né quella del rimpatrio.

ALADINO CHIARI, nato a Prato il 18 settembre 1923, classificatore di stracci, chiamato alle armi l'11 gennaio 1943 e aggregato come soldato semplice al 102° Reggimento di Fanteria "Arezzo", di stanza in Albania. E' catturato il 9 settembre a Durazzo e deportato a Glandorf, comune della Bassa Sassonia e successivamente in una miniera di carbone nei pressi di Ostrava, vicino Praga. Liberato nel maggio 1945, rimpatria il 23 agosto.

SIRIO CHITI, nato a San Giuliano Terme (PI) il 27 agosto 1922, aviere, è mobilitato in Albania fin dal 6 agosto 1942 e catturato a Preveza, in Grecia, il giorno dell'armistizio. E' deportato a Krems, Austria, nello Stalag XVII B, col numero di matricola 16.123 e adibito ai lavori agricoli. Rimpatria il 1° luglio 1945.

SERGIO LUIGI CIPRIANI, nato a Prato il 21 gennaio 1921, verniciatore, è arruolato il 20 maggio 1940 col numero di matricola 24.434 e incorporato il 21 gennaio 1941 nell'84° Reggimento di Fanteria, Divisione "Venezia". Comandato in Montenegro, è catturato il 12 settembre 1943. E' sconosciuta la località della deportazione, mentre si sa che è adibito a lavori in una officina meccanica. Liberato nell'aprile del 1945, rimpatria il 30 agosto.

COLZINO COLZI, nato a Capezzana di Prato il 20 maggio 1914, tessitore, è catturato a Fiume e deportato col numero di matricola 12.106 in una località non identificata. Dal 23 giugno 1944 al 9 aprile 1945 è ricoverato in ospedale per una lesione al polmone destro e successivamente rimpatriato con trasporto sanitario il 9 maggio 1945.

EMILIO DONI, nato a Prato il 18 settembre 1920, arruolato il 3 giugno 1940 e giunto alle armi il 5 gennaio 1941, assegnato al Presidio Truppe di Zara (Dalmazia) e poi trasferito al 158° Reggimento Artiglieri "Zara" il 1° settembre 1942. Fatto prigioniero il giorno 12 settembre alle Casermette di Sminci, confine jugoslavo e trasferito a Zagabria, da dove parte per il campo di concentramento Stalag XI B a Fallingbostel, nella Bassa Sassonia, regione di Hannover. A venti giorni dalla liberazione è costretto ad una marcia di circa 200 km. con destinazione l'eliminazione. Ne riesce a fuggire ed è liberato dagli Americani. Rimpatria il 16 novembre 1945.

LIDO FACCHINI, nato a Prato il 27 settembre 1922 è catturato a Zara e deportato a Dortmund, dove lavora in un'industria produttrice di materiale bellico, essendo internato nello Stalag VI D col numero di matricola 51.672. E' liberato a Gevelsberg, Renania Settentrionale-Vestfalia, nell'aprile 1945 dagli Americani.

GINO PIETRO FIORAVANTI, nato a Prato il 16 settembre 1923, è catturato a Voghera il 9 settembre 1943 e deportato prima a Brema e poi ad Amburgo, dove è impiegato nella rimozione di macerie provocate dai bombardamenti degli Alleati. Rimpatria il 4 agosto 1945.

ROLANDO GIARDI, nato a Cantagallo il 4 gennaio 1921, filatore, chiamato alle armi il 6 gennaio 1941, è caporal maggiore nell'84°

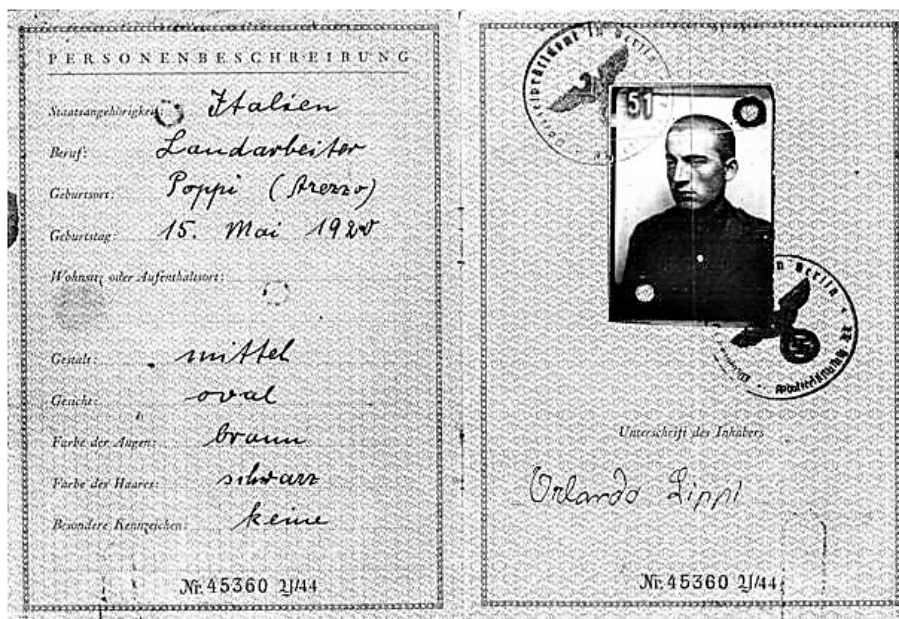
Reggimento di Fanteria. A partire dal 2 giugno 1942 presta servizio nel Montenegro nel 19° Battaglione Mortai ed è catturato il 20 settembre 1943. E' deportato in un campo nei pressi di Amburgo col numero di matricola 203.294. E' liberato l'8 maggio 1945 e trattenuto dalle Forze Armate alleate fino al 3 ottobre, quando giunge al Centro di raccolta di Bolzano.

DARIO GIOVANNETTI, nato a Barberino di Mugello il 26 gennaio 1924, colono, è chiamato alle armi il 21 maggio 1943 nel 17° Reggimento di Fanteria. E' catturato fin dall'8 settembre e deportato col numero di matricola 99.524 nello Stalag VIII B, nei pressi di Lamsdorf, cittadina della Slesia. Rimpatria l'11 settembre 1945.

VARIS GIUSTI, nato a Prato il 27 giugno 1921, tessitore, è chiamato alle armi il 4 febbraio 1942 nel 24° Reggimento di Artiglieria. Il 16 giugno parte per la Grecia, dove rimane fino alla cattura il 9 settembre 1943 a Nauplion. Deportato nello Stalag II B, vicino ad Hammerstein, in Pomerania col numero di matricola 23.189 è impiegato nel lavoro coatto in agricoltura e in uno zuccherificio nelle vicinanze di Stettino. E' liberato dalle truppe sovietiche il 1° maggio 1945. Il 13 ottobre giunge al Centro Alloggio di Bolzano.

DARIO GONNELLI, nato a Reggello (FI) il 12 gennaio 1921, contadino, dal 18 novembre 1942 al 3 luglio 1943, quando è ricoverato nell'ospedale da campo n°504 per malaria, partecipa alle operazioni di guerra svoltesi nei territori greco-albanesi con l'11° Reggimento di Fanteria, Divisione "Casale". Il 9 settembre è catturato e deportato in località imprecisata della Grecia col numero di matricola 25.003: ha lavorato in diverse fattorie in lavori agricoli vari. Il 13 settembre 1944 è liberato dai partigiani e rimpatria il 28 novembre 1946.

ORLANDO LIPPI, nato a Poppi (AR) il 15 maggio 1920, è un civile catturato nel paese natale il 15 giugno 1944 e deportato col numero di matricola 42.076 a Sondershausen, in Turingia, dove è impiegato come tornitore in una fabbrica di armi. E' liberato dalle truppe americane nel maggio 1945 in una zona confinante con la Francia. Rimpatria il 24 luglio



70. Orlando Lippi

PARIS LOMBARDINI, nato a San Casciano Val di Pesa (FI) oppure a Mercatale, il 4 dicembre (o novembre) 1921, assolve agli obblighi di leva dal 14 gennaio 1941 al 14 luglio 1942, quando è richiamato alle armi e finisce per essere catturato a Lepanto, in Grecia, il 14 settembre 1943. A partire dal 5 ottobre è internato nello Stalag VI A ad Hemer, località della Renania Settentrionale-Vestfalia, col numero di matricola 4.319. Lì è costretto a lavorare in miniera come picconatore di catrame. E' liberato dalle truppe americane nell'aprile 1945 e rimpatria a settembre.

GINO MACCHI, nato a Prato il 7 novembre 1922, meccanico, è catturato a Benkovac, in Croazia e deportato col numero di matricola 52.171 a Gevelsberg, dove è impiegato nel lavoro coatto in una fabbrica di materiale bellico. Rimpatria il 4 settembre 1945.

ALESSANDRO MARTINI, nato a Cortona (AR) il 21 settembre 1920, è catturato a Corfù il giorno dell'armistizio e deportato nello Stalag IX A, a Ziegenhain, un villaggio della Renania-Palatinato, col numero di matricola 82.608. E' obbligato al lavoro coatto in una fabbrica di maschere antigas finché è liberato nel maggio 1945 per rimpatriare il 5 luglio successivo.



71. *Alessandro Martini*

GIUSEPPE MELANI, nato a Prato il 15 dicembre 1921, è catturato a Nauplia, Grecia, il 9 settembre 1943. E' deportato a Braunschweig, nella Bassa Sassonia, col numero di matricola 19.091 ed è costretto a lavorare in una officina meccanica ferroviaria per la riparazione di treni nelle vicinanze di Amburgo. E' liberato dalle truppe americane il 25 aprile 1945 e rimpatria il 25 luglio.

GUIDO ITALO NARDI, nato a Prato il 1° febbraio 1917, meccanico, è catturato a Rodi e rimane prigioniero nell'isola a disposizione dei tedeschi fino al maggio 1945, costretto a lavori di manovalanza.

DUILIO NISTRI, nato a Prato il 4 agosto 1924, colono, chiamato alle armi il 26 agosto 1943 nel 5° Reggimento Artiglieria e inviato in Jugoslavia, il 9 settembre è catturato a Pola e deportato nelle vicinanze di Bonn, nella Renania Settentrionale-Vestfalia col numero di matricola 35.131. In prigionia è costretto al lavorare in un'officina meccanica, fino alla liberazione avvenuta nell'aprile 1945. Rimpatria il 25 luglio.



72. *Duilio Nistri*

ADELINDO NUTI, nato a Prato il 14 gennaio 1920, autista, fin dal 20 luglio 1942 milita nel 10° Reggimento Autieri a Napoli. Partito per la Grecia col 6° Autoraggruppamento, l'8 settembre 1943 è catturato e internato in località sconosciuta col numero di matricola 76.744. Rimpatria dalla prigionia il 24 agosto 1945.



73. Adelindo Nuti

GOLEARDO OLMI, sappiamo solo che è deportato nello Stalag III D, che sorgeva a Berlino, Lichterfelde, col numero di matricola 107.971.



74. Goleardo Olmi

NATALINO PACINI, nato a Cantagallo (ora PO) il 25 dicembre 1923, del 72° Reggimento di Fanteria, 2° Battaglione, 4° Compagnia, Divisione "Puglia", è catturato a Prizren, nel Kosovo e deportato in una località non identificata della Germania, dove è costretto a lavorare in un'officina meccanica con la qualifica di tornitore. In data imprecisata è liberato dalle truppe americane e forse rimpatria nel settembre 1945.

MARCELLO PAGLIAI, nato a Firenze il 29 novembre 1923, soldato di fanteria è catturato a Gorizia il 10 settembre 1943 e deportato in località sconosciuta. E' liberato dall'esercito sovietico il 15 maggio 1945 ed è ignota la data del rimpatrio.

VINICIO PAGNINI, nato il 5 agosto 1923, operaio, senza indicazione del luogo di nascita, che forse è nel Pistoiese. E' chiamato alle armi il 6 gennaio 1943, prima nel 6° Reggimento Artiglieria e poi nel 26°. Dal 6 aprile 1943 è in servizio nei Balcani, dove è catturato fin dal 9 settembre. Risulta rimpatriato il 20 marzo 1945 secondo il foglio matricolare, a settembre secondo il modulo di domanda di indennizzo da lui stesso stilato, dopo avere lavorato ad Amburgo in una fabbrica di sommergibili.

NATALE PALLI, nato a Prato il 21 marzo 1920, contadino, chiamato alle armi nell'11° Reggimento di Fanteria il 19 marzo 1940, il 13 marzo dell'anno successivo parte per l'Albania imbarcandosi a Bari sul piroscafo "Milano". Il 10 settembre 1943 è catturato a Missolonghi, in Grecia e deportato a Dortmund, dove svolge il lavoro coatto di sistemazione della rete ferroviaria e viaria. Risulta rimpatriato il 29 agosto 1945.

LAPO PECCHIOLI, nato a Firenze il 17 ottobre 1921, il 20 gennaio 1941 è chiamato alle armi e assegnato al 7° Centro automobilistico. Il 17 giugno parte per l'Albania imbarcandosi a Bari e il 9 settembre 1943 è catturato a Tirana e deportato a Dessau, città della Sassonia-Anhalt, dove lavora in un'industria meccanica. Liberato ad aprile 1945 dalle truppe sovietiche, rientra in patria l'8 settembre.

NELLO POLI, nato a Prato il 27 novembre 1907, è richiamato alle armi il 16 settembre 1942 ed aggregato al 128° Reggimento di Fanteria. Il 3 febbraio 1943 parte per l'isola d'Elba mobilitato nell'8° Reggimento di Fanteria e lì è catturato dopo l'8 settembre. Deportato a Monaco di Baviera, è internato nello M - Stammlager VII A, situato a nord della città di Moosburg, col numero di matricola 116.052. E' impiegato in lavori di pubblica utilità, compreso un lavoro presso l'ufficio postale di Monaco 3. Dopo il tracollo dell'esercito tedesco nell'aprile 1945, approfittando della confusione che ne segue, riesce a fuggire insieme ad altri dal campo di concentramento, giungendo in Italia un po' a piedi un po' in treno o con altri mezzi di fortuna. Secondo il foglio matricolare e caratteristico stilato

nel Distretto di Firenze rimpatria il 18 giugno.



75. Nello Poli

ALBERTO POLLAZZI, nato A Vernio il 4 aprile 1925, aviere, catturato all'aeroporto di Torino e internato in Germania in località sconosciuta dove è impiegato al lavoro coatto in un'impresa edile. Rientra in Italia nel settembre del 1944 perché, come egli stesso scrive, *«ammalato di polmoni [...] fui rimpatriato dalla croce rossa Internazionale. Ricoverato all'ospedale militare di Verona»*.

PARIS PUCCINI, nato a Massa e Cozzile (PT) il 25 giugno 1920, contadino, soldato di leva nel 1939, è richiamato alle armi il 1° febbraio 1940 e aggregato al 19° Reggimento di Artiglieria, Divisione "Venezia". Il 2 marzo parte per l'Albania. L'11 agosto 1943 cessa di essere mobilitato perché trasferito alla Legione RR CC di Milano in qualità di carabiniere ausiliario a piedi e il 27 novembre successivo è assegnato al 14° Battaglione Carabinieri. E' catturato il 5 agosto 1944 a Forlì e deportato a Stettino, nella Pomerania Occidentale, dove ha la fortuna di lavorare in un panificio. E' trattenuto dalle Forze armate alleate fino al 2 settembre 1945, data nella quale è lasciato libero per rimpatriare il 12 settembre. E' stato insignito della Croce al Merito di Guerra il 25 gennaio 1951.

GINO RISALITI, nato a Prato l'11 luglio 1921, di lui sappiamo solo che è catturato a Castelnuovo d'Istria nel settembre 1943 e che durante la prigionia lavora in una fabbrica di orologi. E' liberato nell'aprile 1945.

GABRIELE SALVADORI, nato a Prato il 17 maggio 1923, è catturato ad Agrinio, in Grecia il 9 ottobre 1943 e deportato a Linz col numero di matricola 34.511. Durante la prigionia lavora per una ditta che produce forni da riscaldamento ed è liberato il 5 maggio 1945 dalle truppe americane, per rimpatriare il 24 giugno.

EDO SARTI, nato a Cantagallo il 26 maggio 1922, milita nell' 83° Reggimento di Fanteria "Pistoia" fin dal 3 settembre 1942, per essere in seguito aggregato al 383° Reggimento Fanteria Divisione "Venezia" il 23 marzo 1943. Tre giorni dopo giunge in territorio dichiarato in stato di guerra in Albania, dove è catturato l'11 settembre 1943. E' internato nello M-Stammlager VI D, nei pressi di Dortmund, Vestfalia, col numero di matricola 55.213, dove lavora in un'industria di produzione di acciaio a Ergste, nella Ruhr. Egli stesso dichiara che durante la prigionia ha sempre lavorato nel medesimo stabilimento, anche quando metà di questo fu trasferito in Baviera a causa dei bombardamenti alleati. E' liberato dalle truppe alleate a Müncheberg, in Baviera, il 15 aprile 1945 e rimpatria il 26 giugno successivo.



76. Edo Sarti

MARIO TARGIONI, nato a Campi Bisenzio (FI) il 29 settembre 1920, il 18 marzo 1940 è chiamato alle armi nel 17° Reggimento Genio GAF¹⁴⁸. Promosso caporale, il 19 giugno 1941 è inviato in territorio dichiarato in stato di guerra, ma non è specificato dove. Catturato il 9 settembre 1943 al passo del Tarvisio è deportato a Fallingbostel, Stalag XI B, dove lavora in uno zuccherificio. E' liberato dalle truppe alleate il 28 aprile 1945 e rimpatria il 21 luglio.

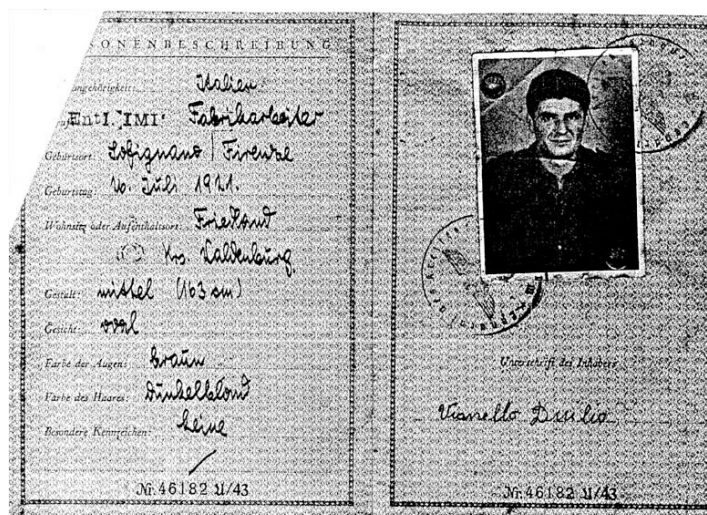
148 Acronimo di Guardie Alla Frontiera.

CORINTO VANNONI, nato a Calenzano (FI) l'11 febbraio 1922, contadino, chiamato alle armi il 23 gennaio 1942 nel 35° Reggimento Artiglieria e successivamente trasferito al 3° Reggimento. Il 9 settembre 1943 è catturato a Rodi e deportato a Neisse, in Slesia, dove è costretto a lavorare alle fortificazioni sul fronte russo-polacco, col numero di matricola 84.117. E' liberato dalle truppe sovietiche in Cecoslovacchia in data imprecisata e rimpatria a luglio del 1945.



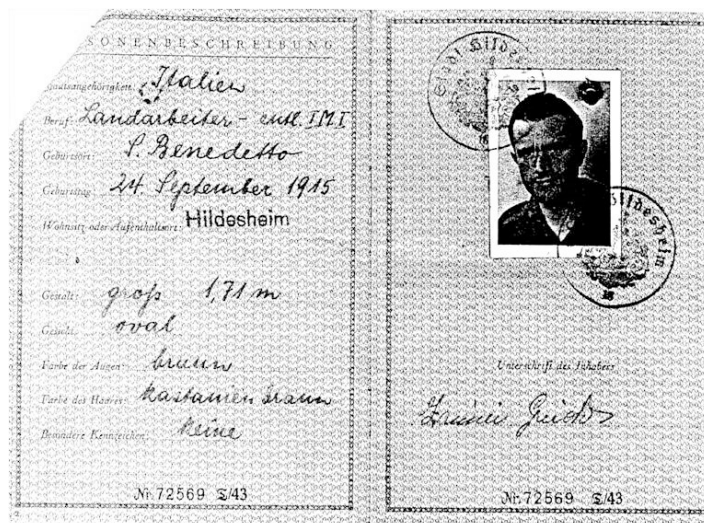
77. Corinto Vannoni

DUILIO VIANELLO, nato a Sofignano (PO) il 26 luglio 1921, filatore, arruolato il 7 dicembre 1942 e giunto alle armi il 31 maggio 1943, è catturato a Gorizia e internato nello Stammlager VIII A, situato vicino a Görlitz, col numero di matricola 36.026. Svolge il lavoro coatto come operaio presso una fabbrica di pezzi per aeroplani a Waldenburg, nel Baden-Württemberg, fino alla liberazione avvenuta nel maggio del 1945 ad opera dell'esercito sovietico. Risulta rimpatriato a luglio.



78. Diulio Vianello

GUIDO ZANINI, nato il 24 settembre 1915 forse a San Benedetto Val di Sambro (BO). Tutto ciò che riguarda il servizio militare, la cattura, l'internamento e la liberazione ci è ignoto. Di lui è conservata soltanto la tessera identificativa della sua condizione di internato con la citazione della città presso la quale presumibilmente è stato prigioniero, Hildesheim, nella Bassa Sassonia.



79. Guido Zanini

Terza appendice Internati militari di Pescia

Una breve presentazione: notizie scarse e incomplete, dei nominativi rintracciati nelle carte dell'archivio la scelta è caduta su quelli che senza alcun dubbio risultano essere stati internati, mentre sono stati esclusi quelli per i quali c'era solo la presunzione di prigionia e quelli che non avevano nessuna indicazione di appartenenza a reparti delle Forze armate. Nell'archivio di Stato della città di Pescia sono conservati documenti relativi agli Imi della zona. A parziale completamento della lista di nomi nativi della provincia di Pistoia riportiamo i dati incompleti dei militari pesciatini: da parte loro non è stato conservato alcuno scritto né ricordo della loro prigionia se non quei documenti utili a identificarli e che raramente offrono la possibilità di tracciarne una storia. Li riportiamo in questo lavoro allo scopo di poterne almeno conservare una sia pur labile memoria.

Enio Angeli, classe 1920, soldato del 3° Reggimento Fanteria, Compagnia Comando Reggimentale, catturato in Grecia.

Lorenzo Angeli, classe 1919, soldato del 4° Raggruppamento Genio, internato nello M Stalag. IX A a Ziegenhain (Renania-Palatinato) col numero di matricola 83289.

Mario Angeli, sergente maggiore del 127° Reggimento Fanteria, 8a Compagnia di stanza a Pistoia, Caserma Gavinana nel momento della cattura.

Enrico Anseni, soldato del 33° Reggimento Artiglieria, Divisione "Acqui", 3° Gruppo, 9a Batteria, catturato a Cefalonia.

Vasco Anzilotti, classe 1920, soldato della GAF, di stanza a Curon Venosta (BZ), dove probabilmente è catturato. Rimpatria il 26 maggio 1945.

Gualtiero Baccini, classe 1921, soldato del 9° Reggimento Fanteria, 2a Compagnia Mortai da 45, catturato nell'Egeo.

Giampiero Baldanzi, sottotenente del 18° Reggimento Fanteria, Battaglione Mortai da 81, Divisione "Acqui", catturato a Cefalonia.

Gino Baldi, classe 1921, appartenente al 3° Reggimento Granatieri, 5a Compagnia, catturato in Grecia.

Angelo Barbagli, classe 1920, deceduto il 25 febbraio 1945 per bombardamento aereo durante la prigionia in Germania.

Armando Barsanti, classe 1915, soldato del 19° Reggimento Artiglieria, Reparto Comando, Divisione “Venezia”, catturato in Montenegro.

Giuseppe Barsanti, classe 1915, soldato del 2° Reggimento Genio Minatori, 158a Compagnia Lavoratori, catturato in Grecia.

Duilio Bartolini, classe 1921, soldato della 15a Compagnia Minatori Genio, non si sa di quale Reggimento, catturato in Jugoslavia.

Ermindo Bartolini, fratello di Duilio, classe 1918, soldato del 17° Battaglione Presidiario, 96a Compagnia, sul fronte greco-albanese. Catturato il 12 maggio 1944 all’atto di presentarsi al Distretto Militare di Pistoia. Rimpatrierà l’8 maggio 1945.

Lorenzo Bartolini, classe 1921, soldato del 74° Reggimento Fanteria, 97a Compagnia, in servizio al Distretto Militare di Pola, dove è catturato.

Loris Bartolini, classe 1920, sergente dell’11° Reggimento Fanteria, 3° Battaglione, 12a Compagnia, catturato in Grecia.

Nello Bartolini, classe 1919, aviere scelto della 194a Squadriglia, Aeroporto 801, 90° Gruppo Bombardamento Terrestre, catturato a Rodi.

Bruno Bellandi, classe 1919, soldato della GAF, catturato a Vipiteno (BZ).

Ado Bernacchi, classe 1920, soldato 15° Reggimento Artiglieria, GAF, 233° Battaglione da 65/17, catturato in Albania e internato nello Stalag VI A, a Hemer (Renania Settentrionale-Vestfalia) col numero di matricola 86.504.

Ausilio Bernacchi, classe 1916, soldato della 220a Compagnia Presidiaria Speciale, catturato in Grecia.

Stefano Bernacchi, meccanico, classe 1917, aviere scelto, autista.

Vittorio Bindi, classe 1921, aviere, autoreparto Aeroporto di Ferrara, catturato a Durazzo.

Mario Bonelli, classe 1919, Compagnia Costiera, Caserma Cadorna, Dalmazia.

Gino Braccini, nato il 16 maggio 1911, appartenente al 127° Reggimento Fanteria. Morto durante la prigionia in Germania il 19 dicembre 1944, nei pressi della stazione ferroviaria di Hermeskeil (Norimberga), verso le ore 17,00 per attacco aereo angloamericano, colpito da schegge di bomba al cuore ed alla testa.

Pietro Braccini, nato a Montecatini il 1° luglio 1912, ferito a bordo della nave “Marsiglia” il 18 ottobre 1943 nelle acque greche dall’equipaggio tedesco della stessa, *«poiché trovavasi ivi quale prigioniero per essere internato in Germania [...] per gettarsi in mare venne ferito dall’equipaggio*

[...] sulla coscia sinistra. In seguito a tale ferita l'arto è rimasto minorato».
Geniere nell'isola di Creta, 2a Compagnia Artieri, 29° Battaglione
Genio, catturato fin dal giorno dell'armistizio.

Renzo Cerchiai, nato il 28 maggio 1918, appartenente alla Compagnia
Distrettuale di Pola, è internato a Lichtenau. Muore il 31 marzo 1944
in seguito ad un'esplosione, che provoca ben 72 vittime, fra le quali
15 italiani, verificatasi alle ore 15,20 nello stabilimento dove svolgeva
lavoro coatto, adibito al riempimento delle bombarde con materiale
esplosivo.

Amedeo Dreucci, nato a Vellano il 24 giugno 1910, soldato del 127°
Reggimento Fanteria, muore a Pescia il 10 maggio 1948 per infermità
contratta durante la prigionia in Germania.

Attilio Gasperini, soldato geniere, è catturato in Albania.

Silvano Guerri, soldato del 3° Reggimento Fanteria, 2° Battaglione, 5a
Compagnia. Catturato in Grecia, internato nello M. Stalag IV F, ad
Hartmannsdorf bei Chemnitz, in Sassonia.

Alvo Innocenti, classe 1921, soldato del 74° Reggimento Fanteria,
Compagnia Mortai da 81, catturato in Croazia.

Cesare Innocenti, classe 1920, contadino, Artiglieria da costa, 27°
Raggruppamento, 118a Batteria, catturato all'isola d'Elba.

Gino Innocenti, fratello di Cesare, classe 1915, anch'egli contadino,
130° Reggimento Fanteria, 2° Battaglione, 6° Compagnia, catturato in
Montenegro.

Agostino Lippi, nato l'11 agosto 1912 a Pietrabuona di Pescia, muore il 2
giugno 1944 nell'infermeria del Lager di Fallingbostel, Stalag XI B, in
Bassa Sassonia per nefrite.

Agostino Magni, classe 1921, soldato del 52° Battaglione Mitraglieri,
catturato nell'isola d'Elba.

Silvano Magnini, classe 1923, soldato del 291° Reggimento Fanteria, 2°
Battaglione, 7a Compagnia, catturato in Dalmazia.

Tranquillo Magnini, classe 1914, internato col numero di matricola
76.827 nello Stalag V C, a Offenburg, nel Baden-Württemberg.

Vespasiano Maltagliati, classe 1921, soldato del 158° Reggimento
Artiglieria, 5a Batteria da 75/27, catturato in Dalmazia.

Orlando Marchini, classe 1922, soldato del 255° Battaglione Mitraglieri,
2a Compagnia, catturato in Dalmazia e internato nello Stalag VI D,
presso Dortmund, in Vestafalia.

Pietro Marchini, classe 1921, soldato del 3° Battaglione Carristi, Plotone Autoblinde, catturato in Montenegro.

Remo Mazzoncini, classe 1919, aviere, catturato in Croazia.

Ivo Michelini, classe 1922, soldato del 74° Reggimento Fanteria, Infermeria, catturato a Pola.

Piero Michelotti, classe 1921, sergente del 3° Reggimento Granatieri, 3° Battaglione, Compagnia Comando, fronte di Grecia, morto per tbc il 6 settembre 1945 a Lana (BZ), durante il viaggio di ritorno dalla prigionia in Germania.

Rolando Michelotti, classe 1915, tenente del 127° Reggimento Fanteria, 1° Battaglione, 2a Compagnia, catturato in Albania.

Mario Moncini, classe 1923, caporale del 6° Reggimento Genio, 203a Compagnia Mista, Caserma Fossolo, Bologna, dove verosimilmente è stato catturato.

Giuseppe Ivano Mucci, classe 1920, caporalmaggiore del 74° Reggimento Fanteria, 1a Compagnia, catturato nel Montenegro.

Dino Nanni, classe 1921, agente daziario, GAF, 13a Compagnia Fucilieri a Circhinia (GO), dove è probabilmente catturato.

Giuseppe Nardini, classe 1922, soldato del 303° Reggimento Fanteria, 1° Battaglione, Compagnia Comando, catturato in Grecia.

Renato Nardini, classe 1915, soldato del 19° Reggimento Artiglieria, Reparto Provvisorio, catturato a Firenze. Rimpatrio il 9 maggio 1945.

Carlo Natali, classe 1912, GAF, 2° Reggimento, 6a Compagnia, catturato a Sonzia, frazione di Plezzo (GO).

Gino Niccolai, soldato del 3° reggimento Granatieri, 12a Compagnia Accompagnamento, catturato in Grecia.

Martino Orsi, classe 1924, soldato del 38° Reggimento fanteria, Divisione "Ravenna", 1a Compagnia Reclute, Catturato a Tortona (AL).

Mario Orzari, elettricista, soldato della Divisione Corazzata "Centauro", Reggimento Valle Scrivia, 1a Batteria, catturato a Tivoli (RM).

Enzo Pacini, nato il 24 maggio 1908, soldato al 6° Centro Automobilistico. Catturato e deportato l'8 settembre 1943, internato a Meschede, nello M. Stalag VI D, nella zona di Dortmund (Renania Settentrionale-Vestfalia), col numero di matricola 62.485, adibito a lavori di fonderia. Muore il 2 gennaio 1944 nell'ospedale di Dortmund.

Guido Papini, classe 1909, soldato del 446° Battaglione Costiero, 1a Compagnia, catturato a Postumia (TS).

Osvaldo Papini, internato nello Stalag XI A col numero di matricola 177.743, ad Altengrabow, a sud di Dönitz, in Sassonia-Anhalt.

Giovanni Parissi, classe 1915, soldato geniere, Centro Collegamento Settentrionale a Tenin, in Croazia. Risulta catturato nel Montenegro.

Natale Profili, caporale, prigioniero in Austria, rientra in famiglia il 12 maggio 1945.

Bruno Ricciarelli, nato il 28 maggio 1922, appartenente al 74° Reggimento Fanteria, 1° Battaglione, 1a Compagnia, catturato in Croazia, morto in prigionia in Germania il 27 marzo 1944.

Abdon Riccò, tenente del 35° Reggimento Artiglieria, Divisione “Friuli”, internato nello Stalag X B a Sandbostel, Bassa Sassonia.

Raimondo Riccomi, contadino, classe 1915, internato nello Stalag. IV G, presso Oschatz, in Sassonia, col numero di matricola 235.113.

Alberto Romoli, classe 1921, 19° Reggimento Artiglieria, Divisione “Venezia”, 1° Gruppo, 1a Batteria, catturato in Montenegro.

Alfredo Rosellini, classe 1915, contadino, 127° Reggimento Fanteria, Batteria Accompagnamento. Risulta internato anche il fratello **Pietro Umberto**, caporal maggiore, della classe 1912.

Dino Rosellini, soldato del 127° Reggimento di fanteria, 3° Battaglione, 10a Compagnia, catturato in Albania.

Giuseppe Rosellini, classe 1909, richiamato alle armi il 13 gennaio 1942, presta servizio nel 429° Battaglione Costiero a Gela (CL) fino al gennaio del 1943, quando rientra a Pescia in licenza. Durante questo periodo ha *un incidente con l'appuntato dei carabinieri Capocchi, in seguito al quale, denunciato al Tribunale Militare di Bologna, subì una condanna e fu incarcerato a Pizzighettone (Cremona) fino al 20 settembre 1943; [...] in questo giorno fu preso dai tedeschi e portato in Germania nel campo di concentramento di Kustrin (Berlino) dal quale ha fatto ritorno in famiglia il 18 maggio 1945 [...]* In effetti egli risulta internato nello Stalag III C a Küstrin-Kietz, nel Brandeburgo.

Urbano Rosellini, fratello di Dino, è soldato del 5° Reggimento Granatieri, 2° Battaglione, 8a Compagnia, catturato in Grecia.

Remo Scannerini, carabiniere della 12a Compagnia, catturato a Roma, Caserma Podgora e deportato.

Giorgio Silvestri, nato nel 1920, soldato del 3° Reggimento Granatieri, 12a Compagnia di stanza ad Atene, dove è presumibilmente catturato.

Ottavio Simoni, classe 1916, soldato di Artiglieria, 348a Batteria, 60° Raggruppamento di stanza a Spalato (Dalmazia), dove è presumibilmente catturato.

Natalino Taddei, classe 1913, all'atto della cattura appartiene come caporale al Comando del 3° Autoraggruppamento in Albania.

Renzo Tintori, classe 1919, caporale del 127° Reggimento Fanteria, 3° Battaglione, catturato in Albania.

Alberto Tredici, classe 1923, soldato del 3° Reggimento Granatieri, 4a Compagnia, catturato in Grecia.

Raffaello Vasile, classe 1924, soldato del 38° Reggimento Fanteria, 3a Compagnia Reclute, catturato a Tortona (AL).

Eriberto Vezzani, appartenente al XLV Sottosettore GAF, 14a Compagnia Mitragliatrici, in Albania, dopo avere prestato servizio nel 127° Reggimento Fanteria, Compagnia Comando, 3° Battaglione. E' quasi sicuramente catturato in territorio albanese e rientra in famiglia il 19 maggio 1945.

Sigle

A.N.C.R.: Associazione Nazionale Combattenti e Reduci
A.N.E.D.: Associazione Nazionale Ex Deportati.
A.N.E.I.: Associazione Nazionale Ex Internati.
A.N.F.I.M.: Associazione Nazionale Famiglie Italiane Martiri
per la libertà della Patria.
A.N.P.I.: Associazione Nazionale Partigiani d'Italia.
A.N.R.P.: Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia.
C.I.A.F.: Commissione Italiana di Armistizio con la Francia.
C.I.C.R.: Comitato Internazionale della Croce Rossa.
C.I.L.: Corpo Italiano di Liberazione.
C.L.N.: Comitato di Liberazione Nazionale.
C.L.N.A.I.: Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia.
F.I.A.P.: Federazione Italiana Associazioni Partigiane.
G.A.F.: Guardia Armata di Frontiera.
Gestapo: Geheime Staatspolizei.
KGF: abbreviazione di Kriegsgefangener, prigioniero di guerra.
KZ: Konzentrationlager.
I.M.I.: Italienische Militärinternierte.
O.K.W.: OberKommando der Wehrmacht.
R.S.I.: Repubblica Sociale Italiana.
S.A.I.: Servizio Assistenza Internati.
SS: Schutzstaffel.
U.D.I.: Unione Donne Italiane

Sigle dei principali centri di ricerca e documentali

- AAneiFi:** Archivio storico della Federazione fiorentina dell'Anei presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana.
- A.C.S.:** Archivio Centrale dello Stato.
- A.D.N.:** Archivio Diaristico Nazionale, Pieve Santo Stefano (AR).
- A.F.M.D.:** Archivio Fondazione Memoria della Deportazione.
- A.S.L.:** Archivio Storico Luce.
- A.S.M.A.E.:** Archivio Storico Ministero Affari Esteri.
- C.D.M.:** Casa della Memoria, Roma.
- I.N.S.M.L.I.:** Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia.
- ISTORECO:** Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea di Reggio Emilia.
- I.S.R.I.:** Istituto Storico della Repubblica Sociale Italiana.
- I.S.S.P.:** Istituto di Studi Storici Postali, Prato.
- M.M.D.P.R.:** Museo Monumento al Deportato Politico e Razziale, Carpi.
- M.N.I.P.:** Museo Nazionale dell'Internamento di Padova.
- M.S.A.C.:** Archivio del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.
- M.S.I.G.:** Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto.
- Q.C.S.D.I.:** Quaderni del Centro Studi sulla Deportazione e l'Internamento.
- U.S.S.M.E.:** Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Bibliografia

- AA.VV. (2016) *IMI, Internati Militari Italiani nel Pistoiese*, Pistoia: in "Quaderni di Farestoria", anno XVII, n° 1, gennaio-aprile.
- AA.VV. (1975) *I militari italiani caduti nei lager nazisti di prigionia o di sterminio*, Roma: Ministero della Difesa.
- AA.VV. (1985) *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano: Marzorati.
- AA. VV. (1984-1988) *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana, 1943-1945*, Firenze: Le Monnier/Anei.
- AA.VV. (1990) *Schiavi allo sbaraglio*, Cuneo: I.C.R.S. - G.U.I.S.Co., L'Arciere.
- Aga Rossi, E. (1993) *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna: Il Mulino.
- Airoldi, M. L. (1962) *Zeithain, campo di morte*, Pavia: Scuola Tipografica Artigianelli.
- Argenta, G. (1991) *Deportazione e schiavismo nazista*, Milano: Gribaudo.
- Avagliano, M. (2006) *Generazione ribelle. Diari e lettere 1943-1945*, Torino: Einaudi.
- Avagliano, M. - Palmieri M. (2009) *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-45*, Torino: Einaudi.
- Bartolini A. (1965) *Storia della resistenza italiana all'estero*, Padova: Rebellato Editore.
- Bartolini, A. - Terrone, A. (1998) *I militari nella guerra partigiana in Italia 1943-1945*, Roma: U. S. S. M. E.
- Bedeschi, G. (1990-92) *Prigionia: c'ero anch'io*, Milano: Mursia.
- Bendotti, A. - Bertacchi, G. - Pelliccioli, M. - Valtulina, E. (a cura di) (1990) *Prigionieri in Germania. La memoria degli internati militari*, Bergamo: Il Filo di Arianna.
- Birardi, G. (1989) *Terra levis. Note di un prigioniero in Germania*, Firenze: Stamperia Editoriale Parenti.
- Bolla, L. (1982) *Perché a Salò. Diario dalla Repubblica Sociale Italiana*, Milano: Bompiani.
- Bompani, A. (2015) *Quelli di Radio Caterina. La resistenza dietro il filo spinato*, Cava de' Tirreni (Sa): Marlin.

- Caforio, G. - Nuciari, M. (1994) *“NO!” I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto*, Milano: Franco Angeli.
- Caleffi, P. (1968) *Si fa presto a dire fame*, Milano: Mursia.
- Casadio Q. (2004) *Una resistenza rimasta nell'ombra. l'8 settembre 1943 e gli Internati Militari Italiani in Germania*, Imola: Editrice La Mandragola.
- Casavola, A. M. - Sauve, N. - Trionfi, M. (a cura di) (2005) *Sopravvivere liberi. Il no dei militari italiani internati nei Lager Nazisti*, Roma: A.N.E.I..
- Collo, L. (1995) *La resistenza disarmata. La storia dei soldati italiani prigionieri nei lager tedeschi*, Padova: Marsilio.
- Collotti, E. - Klinkhammer, L. (1996) *Il fascismo e l'Italia in guerra. Una conversazione tra storia e storiografia*, Roma: Ediesse.
- Della Santa, N. (a cura di) (1986) *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Firenze: Giunti editore.
- Devoto, A. - Martini, M. (1981) *La violenza nei lager*, Milano: Franco Angeli.
- Dragoni, U. (1996) *La scelta degli IMI Militari italiani prigionieri in Germania (1943-1945)*, Firenze: Le Lettere.
- Dragoni, U. (1986) *Quella radio clandestina nei lager*, Cinisello Balsamo: Edizioni Paoline.
- Frigerio L. (2008) *Noi nei lager. Testimonianze di militari italiani internati nei campi nazisti*, Alba: Paoline Editoriale Libri.
- Frontera S. (2009) *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania. Dalla “damnatio memoriae” al paradigma della Resistenza senz'armi*, Milano: Franco Angeli.
- Galli Della Loggia E. (2003) *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Bari: Laterza.
- Giuntella V.E., (1985) *Gli internati militari italiani in Germania*, in “I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici”, a cura di Rainero R.H., Milano: Biblioteca di studi storici.
- Goffman, E. (2001) *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi della esclusione e della violenza*, Torino: Einaudi/Edizioni di Comunità.
- Grassi Gaetano (a cura di) (1977) *Verso il governo del popolo: atti e documenti del CLNAI 1943-1946*, Milano: Feltrinelli.
- Hammermann, G. (2004) *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Bologna: Il Mulino.

- Ilari, V. (1991) *Storia del servizio militare in Italia, V: Soldati e partigiani (1943-1945)*, Roma: Centro militare di studi strategici.
- Istituto Storico della Resistenza in Piemonte (1989) *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano: Franco Angeli editore.
- Klinkhammer, Lutz (2007) *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Kuby, Erich (1983) *Il tradimento tedesco. Come il Terzo Reich portò l'Italia alla rovina*, Milano: Rizzoli.
- Labanca, N. (a cura di) (1992) *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista 1939-1945*, Firenze: Le Lettere.
- Labanca, N. (2000) *Internamento militare italiano*, in "Dizionario della Resistenza", vol.I: "Storia e geografia della Liberazione", Torino: Einaudi.
- Labanca, N. (a cura di) (2000) *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli internati militari italiani (1945-1946)*, Firenze: Giuntina.
- Lazzeri, R. (1996) *Gli schiavi di Hitler. I deportati italiani in Germania nella seconda guerra mondiale*, Milano: Mondadori.
- Materassi E. (2014) *Quarantaquattro mesi di vita militare. Diario di guerra e di prigionia*, Firenze: Consiglio regionale della Toscana.
- Mencattini, M. (1989) *Eravamo nessuno*, Stia (Ar): Fruska.
- Monicolini G., Biagianti I., Michelini F., (a cura di) (2009) *Non raggiunsero la libertà - I morti di Montevarchi nei lager nazisti dopo l'8 settembre del 1943*, Montevarchi: Comune di Montevarchi/Istituto Nastro Azzurro Provincia di Arezzo.
- Musco E. (1962) *Gli avvenimenti del settembre 1943 e la difesa di Roma*, Roma: Tipografia regionale.
- Mussi, D. (1980) *Lettere dai Lager*, Villalagarina: Pezzini.
- Natta, A. (1997) *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino: Einaudi.
- Oliva, G. (1988) *Appunti per "una storia di tutti". Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Torino: Consiglio Regionale del Piemonte.
- Palermo I. (1967) *Storia di un armistizio*, Milano: Mondadori.
- Paolini, M. - Severini, G. (2011) *Deportati nei lager nazisti*, Buggiano (PT): Tipolito Vannini
- Peli, S. (2006) *Storia della Resistenza in Italia*, Torino: Einaudi.

- Piasenti, P. (a cura di) (1973 - 1983) *Il lungo inverno dei lager. Dai campi nazisti trent'anni dopo*, Firenze: La Nuova Italia (ristampa Roma: A.N.E.I.),
- Rainero, R. H. (a cura di) (1985) *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano: Marzorati.
- Reviglio, A. (1975) *La lunga strada del ritorno: l'odissea dei soldati italiani internati nella Germania nazista*, Milano: Mursia.
- Rigoni Stern, M. (1988) *Soldati italiani dopo il settembre 1943*, Roma: Federazione Italiana Associazioni Partigiane.
- Rochat G. (2000) *L'armistizio dell'8 settembre 1943*, in "Dizionario della Resistenza", Torino: Einaudi.
- Rochat G. (1992) *La società dei lager. Elementi generali della prigionia di guerra e peculiarità delle vicende italiane nella seconda guerra mondiale*, in "Fra sterminio e sfruttamento", a cura di N. Labanca, Firenze: Le Lettere.
- Rochat G. (2005) *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino: Einaudi.
- Salvi, S. (2012) *Ritorno alla vita. Ricordi di un lontano dopoguerra*, Soci (Ar): Fruska.
- Schreiber, G. (1992) *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma: Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico.
- Sicurezza, R. (1995) *I prigionieri e gli Internati Militari Italiani nella Seconda Guerra Mondiale*, Roma: Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di Liberazione.
- Sommaruga, C. (1997) *Per non dimenticare. Bibliografia ragionata dell'internamento e deportazione dei militari italiani nel Terzo Reich (1943-1945), I: Memorialistica e saggistica*, Milano: I.N.S.M.L.I. - A.N.E.I. - G.U.I.S.Co.
- Sommaruga, C. (2001) *1943-1945. Schiavi di Hitler*, in "Rassegna" febbraio, A.N.P.R.
- Sommaruga, C. (2007) *Una storia affossata. La resistenza degli "Internati Militari Italiani" (IMI) - schiavi di Hitler nei lager nazisti - traditi, disprezzati, dimenticati [...] e beffati dalla Germania e dall'Italia (1943-2007)* Quaderno Dossier n°3, 2° edizione, Archivio "IMI".
- Tagliasacchi C., Sessi F. (1999) *Prigionieri dimenticati. Internati militari italiani nei campi di Hitler*, Venezia: Marsilio Editori.

- Tomassini, L. (a cura di) (1995) *Le diverse prigionie italiane della seconda guerra mondiale*, Firenze: Consiglio Regionale della Toscana.
- Trepaoli A.M. (2015) *Reticolati. Viaggio sulle tracce degli internati militari italiani 1943-1945*, Cosenza: Pellegrini.
- Unia, C. (1977) *Lager 64/Z di Schokken (Polonia). Un altro volto della Resistenza*, Roma: Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri.
- Vallauri, C. (2003) *Soldati. Le forze armate italiane dall'Armistizio alla Liberazione*, Torino: Utet.
- Vassetti, R. (1966) *Un quaderno dal lager*, Milano: Mursia.
- Viali, V. (1983) *Ho scelto la prigionia. La resistenza dei soldati italiani nei lager nazisti, 1943-1945*, Roma: A.N.E.I.
- Zangrandi, R. (1964) *25 luglio - 8 settembre 1943*, Milano: Feltrinelli.
- Zani, L. (2006) *Il vuoto della memoria. I militari italiani internati in Germania*, in P. Craveri - G. Quagliariello, *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Soveria Mannelli: Rubettino.

Elenco delle immagini

1. Reticolato di un campo di internamento (archivio Vialli)
2. Il gen. G. Castellano e il gen. Eisenhower (Wikimedia Commons)
3. L'annuncio e l'illusione (Wikimedia Commons)
4. 10 settembre 1943: si combatte a Porta San Paolo (Wikimedia Commons)
5. Soldati della Divisione "Acqui" catturati alla fine dei combattimenti (Wikimedia Commons)
6. La battaglia dell'Asinara (Wikimedia Commons)
7. In attesa del trasferimento nei campi di prigionia tedeschi (archivio Ancr)
8. Organizzazione lager (immagine dell'autore)
9. Tabella panorama lager (immagine dell'autore)
10. L'arrivo a Sandbostel (archivio Vialli)
11. La fame degli internati (Wikimedia Commons)
12. Un funzionario della Rsi parla agli internati (archivio Ancr)
13. Un gruppo di "optanti" si trasferisce in un campo di reclutamento (archivio Vialli)
14. Brano di lettera di una madre disperata (archivio Vialli)
15. Cimitero italiano a Fallingbostel (archivio Vialli)
16. In attesa della liberazione (archivio Vialli)
17. Inizia il viaggio di rimpatrio (archivio Vialli)
18. A casa! (archivio Vialli)
19. Quelli di radio Caterina (archivio Vialli)
20. Carta dei campi di concentramento e di deportazione (Wikimedia Commons)
21. Nuovi arrivi nel Campo di Sandbostel (archivio Vialli)
22. Settore italiano a Benjaminowo (archivio Vialli)
23. Il marinaio Fiorello Angiolini (archivio Ancr)
24. Davide Ferro (archivio Ancr)
25. Egisto Bruni (archivio Ancr)
26. L'ingresso del campo di sterminio di Buchenwald (Wikimedia Commons)
27. Guido Laschi (archivio Ancr)
28. Guido Laschi con alcuni commilitoni (archivio Ancr)

29. Passaporto temporaneo per stranieri (archivio Ancr)
30. Documento IOM (archivio Ancr)
31. Doc. Volontari della Libertà (archivio Ancr)
32. Giorgio Orlandi (in piedi a sinistra) e Loris Pacini (in piedi a destra) con alcuni commilitoni (archivio Ancr)
33. Un'immagine del fronte francese dove, nel giugno 1940, era Parisio Pini (archivio Ancr)
34. Renato Polidori (archivio Ancr)
35. Vittorio Toccafondi (archivio Ancr)
36. Primo Degl'Innocenti pochi mesi prima della sua deportazione (archivio Ancr)
37. Giorgio Gargini (archivio Ancr)
38. Caporale Giorgio Gargini con obice (archivio Ancr)
39. Elio Materassi, 36° Reggimento di Fanteria motorizzata (archivio Orlandi Materassi)
40. Trattamento alimentare (archivio Orlandi Materassi)
41. La tessera di prigioniero di Italo Nardi (archivio Ancr)
42. Riccardo Paolini (archivio Marco Paolini)
43. Campo di Sternthal o Kridicevo in Slovenia (archivio Marco Paolini)
44. Al centro Angiolino Seghi con due commilitoni (archivio Ancr)
45. Armando Lapi: Montenegro, 1941 (archivio Ancr)
46. Dino Masetti (archivio Ancr)
47. Dino Masetti con la moglie Maria (archivio Ancr)
48. Certificato di lavoro nello zuccherificio (archivio Alberto ed Enrico Mencattini)
49. Mino Mencattini (archivio Alberto ed Enrico Mencattini)
50. Rino Capaccioli sul confine francese (archivio Ancr)
51. Carta di lavoro di Rino Capaccioli durante la prigionia (archivio Ancr)
52. Pasquale Albano (archivio Ancr)
53. Pasquale Albano in viaggio verso Rodi (archivio Ancr)
54. Pasquale Albano a Rodi (il secondo da destra in piedi) (archivio Ancr)
55. Documento di identità di Pasquale Albano come I.M.I. (archivio Ancr)
56. Rodolfo Baroni (archivio Ancr)
57. Radio Caterina (concessione Gen. Antonio Ceglia)
58. Tenente Arrigo Bompani foto segnaletica all'arrivo in prigionia (n. matricola 4938) (concessione Gen. Antonio Ceglia)

59. Bersagliere Pietro Brienza (archivio Ancr)
60. Pietro Brienza (archivio Ancr)
61. Certificato di trasformazione del soldato italiano Cimarelli internato in "lavoratore civile (archivio Ancr)
62. Carabiniere Arturo Toccafondi (archivio Arturo Pasquinelli)
63. Carta di identità di Arturo Toccafondi (archivio Arturo Pasquinelli)
64. Res. Laz. di Zeithain il 13 giugno 1945 (archivio Arturo Pasquinelli)
65. Cimitero italiano di Zeithain 13 giugno 1945 (archivio Arturo Pasquinelli)
66. Bagni Duilio (archivio Ancr)
67. Baldini Faliero (archivio Ancr)
68. Bigagli Lido (archivio Ancr)
69. Bonechi Oscar (archivio Ancr)
70. Lippi Orlando (archivio Ancr)
71. Martini Alessandro (archivio Ancr)
72. Nistri Duilio (archivio Ancr)
73. Nuti Adelindo (archivio Ancr)
74. Olmi Goleardo (archivio Ancr)
75. Poli Nello (archivio Ancr)
76. Sarti Edo (archivio Ancr)
77. Vannoni Corinto (archivio Ancr)
78. Vianello Duilio (archivio Ancr)
79. Zanini Guido (archivio Ancr)

Indice dei nomi

A

Abati Armando, 145.
Acquarone Pietro, 25n.
Aga Rossi Elena, 29n, 37, 37n, 121, 121n.
Airoldi don Luca, 313.
Albano Pasquale, 267, 268, 270, 274, 340.
Ambrosio Vittorio, 25n, 35, 38, 39.
Anfuso Filippo, 83.
Angeli Enio, 333.
Angeli Lorenzo, 333.
Angeli Mario, 333.
Angiolillo Aldo, 127.
Angiolini Fiorello, 147, 150, 339.
Anseni Enrico, 333.
Anzilotti Vasco, 333.
Avagliano Mario, 25n, 35n, 56, 56n, 78n, 105, 109, 110n, 137n.
Azzi Arnaldo, 54.

B

Baccini Gualtiero, 333.
Badoglio Pietro, 15, 25, 25n, 26, 26n, 32n, 33, 34n, 35, 35n, 36, 37, 39, 40, 41, 42, 48, 49, 57, 60n, 63, 65, 73, 82, 83n, 86, 89, 90, 109, 112, 147, 160, 197, 207, 208, 209, 215, 258, 288, 289, 307.
Bagni Duilio, 317.
Baldanzi Giampiero, 333.
Baldi Gino, 333.
Baldini Faliero, 317, 318.
Ballerini Lanciotto, 237.
Ballerini Mario, 199.
Barbagli Angelo, 333.
Barbera Mario, 205.
Bardazzi Renzo, 318.
Barducci Aligi (Potente), 238.
Bargazzini (soldato), 305.

Baroni Rodolfo, 276, 282, 283, 283n, 340.
Barro Antonio, 205.
Barsanti Armando, 334.
Barsanti Giuseppe, 334.
Bartolini Duilio, 334.
Bartolini Ermindo, 334.
Bartolini Lorenzo, 334.
Bartolini Loris, 334.
Bartolini Nello, 334.
Becherini Luciana, 12, 243.
Behrens (comandante di lager), 91.
Belardi Dino, 318.
Bellandi Bruno, 334.
Belli Bruno, 319.
Bergamini Carlo, 53.
Bernacchi Ado, 334.
Bernacchi Ausilio, 334.
Bernacchi Stefano, 334.
Biancalani Brunetta, 311, 313.
Bigagli Lido, 319.
Bindi Vittorio, 334.
Birardi Giuseppe, 201, 203.
Bolla Luigi, 29, 85n.
Bompani Arrigo, 107n, 127n, 283, 284, 285, 340.
Bonechi Oscar, 319, 320, 341.
Bonelli Mario, 334.
Bonfantini (tenente medico), 299.
Bonomi Ivanoe, 86.
Braccini Gino, 334.
Braccini Pietro, 334.
Breschi Pietro, 320.
Brienza Felicita, 286.
Brienza Pietro, 286, 287, 341.
Briganti Fidelio, 321.
Brocchi Agostino, 321.
Brogi Liliano, 321.
Brugioni Piero, 234, 236.
Brunetti Giovanni, 321.

Bruni Egisto, 152, 339.
Bruschi Fernando, 205.
Buzzi Tullio, 157.
Byron George, 11.

C

Caforio Giuseppe, 102n.
Cajani Luigi, 74, 74n, 88, 88n, 91.
Caldera Vittorio (artigliere), 268.
Caleffi Piero, 95n.
Calvino Italo, 123.
Campioni Inigo (ammiraglio), 184, 184n.
Cangioli (lanificio), 152.
Cangioli Mario, 321.
Cannoni Giuseppe, 322.
Capaccioli Rino, 255, 256, 340.
Capocchi (appuntato dei carabinieri), 337.
Cappelletto (fanatico fascista), 298.
Cappuccini Ezio, 288.
Cappuccio Carmelo, 100n, 104n.
Carboni Giacomo, 51n.
Cardini Ivo, 153.
Cardini Ugo, 205.
Carlioni Mario, 83.
Carmagnini Tiberio, 322.
Carpano Ubaldo, 205.
Castellani Mario, 154.
Castellano Giuseppe, 26n, 41, 339.
Cavani Augusto, 205.
Ceccatelli Rolando, 322.
Cecchi Luana, 12, 146, 152, 191, 193, 200, 206, 229, 256, 287.
Ceglia Antonio (generale), 107n, 340.
Cerchiai Renzo, 335.
Chiari Aladino, 322.
Chiminiello Ernesto, 53.
Chiti Sirio, 322.
Churchill Winston, 302.
Cimarelli Ada, 297, 301.

Cimarelli Giacomo, 128, 128n, 295, 300, 303, 341.
Cimarelli Maria Giulia, 297.
Cintelli Alessandro, 159, 189.
Cipriani Sergio Luigi, 323.
Collacchioni Luana, 20.
Colò Giulio, 234.
Colussi Gastone, 204.
Colzi Colzino, 323.
Conti Giuseppe, 155.

D

De Toni Giuseppe (capitano), 99.
Degli Innocenti Primo, 206, 340.
Degli Innocenti Vera, 206.
Della Santa Nicola, 25, 45n, 61n, 73n, 88n, 94n, 97, 97n, 100n, 101n,
107, 120n, 130n, 141, 143n, 201n.
Devoto Andrea, 94n, 143.
Di Sabato Michele, 227.
Doni Emilio, 323.
Dragoni Ugo, 35, 35n, 52n, 75n, 88n, 91, 91n, 115n, 116n, 118n, 127,
130n.
Dreucci Amedeo, 335.

F

Facchini Lido, 325.
Faggi Marcello, 156.
Federzoni Luigi, 38.
Ferri Arrigo, 304, 339.
Ferro Davide, 152, 339.
Fioravanti Gino Pietro, 323.
Francesco, 12.
Franchi Mauro, 158.
Franchi Maurilio, 159n.
Francovich Carlo, 97.
Fucini Renato, 278.

G

Gacci Martino, 160.

Gambacorta Lino, 138n.
Ganapini Luigi, 37n.
Gandin Antonio, 52.
Gargini Giorgio, 207, 211.
Gargini Marco, 207, 211.
Garibaldi Giuseppe, 54, 54n.
Gasperini Attilio, 335.
Gavazzi Jacopo, 223.
Ghidini don Enzo, 312.
Giardi Rolando, 323.
Giovannetti Dario, 324.
Giuntella Vittorio, 40, 125n, 201n.
Giusti Varis, 324.
Göring Hermann, 303.
Goffman Erving, 67n, 93, 93n.
Gonnelli Dario, 324.
Gori Giorgio, 162.
Goti Idamo, 164.
Graevenitz von Hans, 69.
Gramsci Antonio, 54n.
Grassi Gaetano, 86n.
Graziani Rodolfo, 65, 197, 217.
Guareschi Giovanni, 115, 278.
Guerra Silvano, 335.
Gumpert Gerhard Richard, 84.

H

Hammermann Gabriele, 126n, 129, 129n.
Himmler Heinrich, 60, 250.
Hitler Adolf, 15, 16, 27, 30, 31, 32, 38, 39, 47, 49, 54, 59, 60, 60n, 68,
69, 72, 72n, 73, 79, 80, 81, 86, 88, 88n, 105, 107, 110, 114, 12n,
129n, 208, 218, 225, 242, 262, 284, 294, 298, 299, 300.

I

Infante Adolfo, 54.
Innocenti Alvo, 335.
Innocenti Cesare, 335.
Innocenti Gino, 335.

J

Jodl Alfred, 38.

K

Keitel Wilhelm, 31n, 32, 80, 82n, 85n.

Kesserling Albert, 32n, 36, 47, 303.

Klinkhammer Lutz, 31n, 47n, 64.

Krupp Friedrich Alfred, 249.

Kuby Erich, 55, 56n, 103, 112, 112n.

L

Labanca Nicola, 27n, 85, 86n, 98, 99n, 100n, 107n, 122, 122n, 131, 131n, 139, 139n, 142n.

Lapi Armando (Quaranta), 237, 340.

Lapi Artemio, 238.

Laschi Guido, 166, 339.

Laschi Sergio, 169.

Lastrucci Arturo, 170.

Lazzati Giuseppe, 98n.

Lippi Agostino, 335.

Lippi Orlando, 324, 325, 341.

Lisi Alvaro, 257.

Lombardini Paris, 325.

Lussu Emilio, 119n, 123.

M

Macchi Gino, 325.

Machilly (vicebrigadiere), 258.

Maffei Vincenzo (capitano medico), 230.

Magni Agostino, 335.

Magnini Silvano, 335.

Magnini Tranquillo, 335.

Maltagliati Vespasiano, 335.

Marchini Orlando, 335.

Marchini Pietro, 336.

Mari Sergio, 12, 191, 193, 200, 206, 229, 256.

Marini Marcello, 177.

Martignago Carlo, 127.

Martini Alessandro, 325, 326, 341.
Martini Mario, 94n.
Masetti Dino, 239, 243, 340.
Materassi Elio, 212, 221, 340.
Materassi Orlando, 12.
Matteotti Giacomo, 54n.
Mazzolini Serafino, 29.
Mazzoncini Remo, 36.
Mehring Anton, 204.
Melani Giuseppe, 326.
Mencattini Alberto, 12, 253, 340.
Mencattini Enrico, 12, 253, 340.
Mencattini Mino, 244, 244n, 252, 253, 340.
Menga (tenente), 295.
Menicacci Ugo, 178, 180n.
Mentrasti Giuseppe, 205.
Michelini Ivo, 336.
Michelotti Piero, 336.
Michelotti Rolando, 336.
Moncini Mario, 336.
Montagner Fernando, 12.
Morera Umberto, 84.
Morganti Severino, 305.
Moronci (soldato), 185.
Mucci Giuseppe Ivano, 336.
Mussolini Benito, 15, 26, 27, 31, 31n, 33, 36, 37, 37n, 49, 59, 68, 72,
73, 79, 80, 82, 83, 83n, 84, 86, 88, 98, 103, 105, 106, 107, 156, 166,
184n, 199, 209, 217, 218, 225, 242, 258, 261, 267, 269, 296, 298,
300, 302.

N

Nanni Dino, 336.
Nardi Guido Italo, 326.
Nardi Italo, 228, 229, 340.
Nardini Giuseppe, 336.
Nardini Renato, 336.
Natali Carlo, 336.
Natta Alessandro, 28, 28n, 97, 98n, 107, 140.

Niccolai Gino, 336.
Nistri Duilio, 326, 341.
Nuciari Marina, 102n.
Nutti Adelindo, 327, 341.

O

Oliva Gianni, 130.
Olivero Oliviero, 127, 284.
Olmi Goleardo, 327, 341.
Orlandi Giorgio, 183, 189, 340.
Orsi Martino, 336.
Orsolini Emo, 205.
Orzari Mario, 336.
Oxilia Giovanni Battista, 54.

P

Pacini Enzo, 336.
Pacini Loris, 189, 340.
Pacini Natalino, 327.
Pagliai Marcello, 328.
Pagnini Vinicio, 328.
Pagnozzi Coriolano, 89.
Palermo Ivan, 36.
Palli Natale, 328.
Palmieri Marco, 25n, 35n, 56, 56n, 78n, 105, 109n, 110n.
Panteri Remo, 230.
Paolieri Sergio, 12, 13, 153, 157, 310.
Paolini Marco, 12, 233, 340.
Paolini Riccardo, 231, 340.
Papini Guido, 336.
Papini Osvaldo, 337.
Parisella Antonio, 126n.
Parissi Giovanni, 337.
Parri Ferruccio, 119n.
Pasquetti Lucia, 191, 193, 200, 229, 256.
Pasquinelli Arturo, 12, 341.
Pavone Claudio, 121n.
Pecchioli Lapo, 328.

Peli Santo, 56n, 77n, 92n, 98n, 101, 101n, 102n, 103n, 130n.
Pertile Aurelio (capitano), 230.
Piasenti Paride, 99n.
Piemonte Carmine, 307.
Pini Parisio, 190, 191, 340.
Poli Nello, 328, 329, 341.
Polidori Renato, 192, 193, 340.
Pollazzi Alberto, 329.
Portelli Alessandro, 137n.
Profili Natale, 337.
Puccini Paris, 329.

R

Repetti Ettore, 205.
Revelli Nuto, 137, 137n.
Ricciarelli Bruno, 337.
Riccò Abdon, 337.
Riccomi Raimondo, 337.
Rinaldo Elio, 309.
Risaliti Gino, 329.
Roatta Mario, 25n, 34, 35, 38.
Rochat Giorgio, 25n, 26n, 35, 35n, 37n, 40n, 45n, 52n, 56n, 70n, 100,
101n, 102n, 119, 120n, 128n, 129, 129n, 141n.
Romeo Vincenzo (tenente), 278.
Rommel Erwin, 38.
Romoli Alberto, 337.
Roosevelt Franklin Delano, 26.
Rosellini Alfredo, 337.
Rosellini Dino, 337.
Rosellini Giuseppe, 337.
Rosellini Urbano, 337.
Rucellai (conte), 168.

S

Salvadori Gabriele, 330.
Salvi Salvo, 254.
Salzano (colonnello), 252.
Sandretti Mario, 194.

Santi Montini Silvana, 12, 147, 151, 163, 189, 282, 308.
Sarti Edo, 330, 341.
Sauckel Fritz, 45, 45n, 72.
Scannerini Remo, 337.
Schneider (soldato tedesco), 297.
Schreiber Gerhard, 27n, 31n, 32, 36, 39, 39n, 46n, 47n, 54n, 60, 60n,
63n, 65, 72, 72n, 76, 76n, 78n, 81n, 91, 91n, 95, 96n.
Seghi Angiolino, 234, 235, 340.
Semelin Jacques, 126n.
Senofonte, 109.
Silvestri Giorgio, 337.
Simoni Ottavio, 338.
Skorzeny Otto, 82.
Socini Leyendecker Roberto, 61.
Sommariva Luigi, 83.
Sommaruga Claudio, 60n, 109n.
Speer Albert, 72, 72n, 77.
Studiante Kurt, 49, 82.

T

Taddei Natalino, 338.
Talotti Giovan Battista, 127.
Targioni Mario, 330.
Tintori Renzo, 338.
Tito Josip Broz, 145, 166, 233, 239.
Toccafondi Arturo, 7, 311, 312, 313, 341.
Toccafondi Loretta, 316.
Toccafondi Orlando, 311, 312, 313.
Toccafondi Vittorio, 196, 340.
Tonarelli Clarissa, 102.
Toni Livio, 236.
Tredici Alberto, 338.
Tucidide, 125.

V

Vaccari Anselmo, 83.
Vannoni Corinto, 331, 341.
Vasile Raffaello, 338.

Verri Augusto, 205.
Vettorelli Ida, 190.
Vezzani Eriberto, 338.
Vialli Vittorio, 12, 128, 295, 339.
Vianello Duilio, 331, 332, 341.
Visi Osvaldo, 254.
Vivalda Lorenzo, 54.

Z

Zangrandi Ruggero, 36n.
Zanini Guido, 332, 341.
Zanucchi (sergente), 298.

L'autore

Francesco Venuti, siciliano di nascita ma pratese di adozione, si è laureato nel 1971 in Lettere con una tesi di laurea in Storia Romana. Ha insegnato materie letterarie nei licei cittadini dal 1971 al 2006. Il suo interesse per la storia lo ha condotto a compiere ricerche su temi di storia contemporanea fin dai tempi dell'Università e più recentemente si è occupato anche di tematiche sociali legate al territorio.

Da anni fa parte del Consiglio della Federazione Ancr di Prato e della Federazione provinciale dell'Anpi di Prato svolgendo studi e ricerche in ambito storico e curando un progetto di conservazione e trasmissione della memoria con particolare attenzione alle scuole. Collabora con l'Archivio Biografico del Movimento Operaio di Genova.

Le sue pubblicazioni più recenti sono:

1. "Storia dell'antifascismo pratese 1921-1953" (volume collettaneo), Pisa, Edizioni Pacini;
2. "Sul cipresso più alto: la storia di Tosca Martini e altre vicende di Guerra e Resistenza in Val Bisenzio" (in collaborazione con Alessia Cecconi), Vaiano, CDSE;
3. "Storia sociale di una Casa del Popolo e del suo territorio", Firenze, edizioni All'insegna del Giglio;
4. "La scelta: antifascisti pratesi nella guerra di Spagna", Vaiano, CDSE;
5. "Ricordo di un combattente: Dino Alajeff Meoni", Prato, edizioni Pentalinea.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Alessandro Brezzi

Poppi 1944 - Storia e storie di un paese nella Linea Gotica

Bruno Bonari

Gli anni fiorentini di Amerigo Vespucci

Carlo Menicatti

Il set delle mille e una notte

Piero Marchi e Laura Lucchesi (a cura di)

Una capitale europea: società, cultura, urbanistica

nella Firenze post-unitaria *Tiziana*

Tiziana Nocentini

Donne e guerra, violenze in divisa

Laura Lotti

La montagna pistoiese dal Medioevo al Settecento

Laura Lotti

I castelli dei Malaspina in Lunigiana dal Medioevo al Settecento

Giovanna Lo Sapio (a cura di)

Essere madre

